Henry David Thoreau

Walden

e Sul dovere della disobbedienza civile



Chapter 1

Quando ho scritto le pagine che seguono, o meglio la maggior parte di esse, vivevo da solo nei boschi, a un miglio dal vicino più prossimo, in una casa che avevo costruito con le mie mani, sulla riva del lago di Walden, a Concord, nel Massachusetts, e mi mantenevo soltanto con il lavoro delle mie mani. Ci ho vissuto due anni e due mesi. Ora, invece, sono di nuovo un ospite di passaggio nella vita civile.

Non parlerei così tanto di me ai miei lettori se i miei concittadini non mi avessero rivolto domande molto precise sul mio modo di vivere; domande che qualcuno definirebbe indiscrete, anche se a me non sembrano affatto tali, ma piuttosto, date le circostanze, del tutto naturali e pertinenti. Alcuni mi hanno chiesto che cosa mangiassi, se non mi sentissi solo, se non avessi paura, e così via. Altri hanno voluto sapere quale parte del mio reddito destinassi alla beneficenza; e alcuni, che hanno famiglie numerose, quanti bambini poveri mantenessi. Chiedo quindi ai lettori che non provano un interesse particolare per la mia persona di perdonarmi se in questo libro cercherò di rispondere ad alcune di queste domande. Nella maggior parte dei libri l'io, cioè la prima persona, viene evitato; qui invece resterà, ed è questa, quanto all'egotismo, la differenza principale. Di solito non ci ricordiamo che, in fondo, è sempre la prima persona a parlare. Non parlerei tanto di me se conoscessi qualcun altro altrettanto bene. Purtroppo la ristrettezza della mia esperienza mi costringe a questo argomento. Inoltre, da parte mia, chiedo a ogni scrittore, prima o poi, un resoconto semplice



e sincero della propria vita, e non soltanto di ciò che ha sentito dire della vita degli altri; un racconto simile a quello che manderebbe ai suoi cari da una terra lontana, perché se ha vissuto sinceramente, per me deve aver vissuto in una terra lontana. Forse queste pagine si rivolgono in modo particolare agli studenti poveri. Quanto agli altri lettori, prenderanno ciò che può riguardarli. Mi auguro che nessuno forzi le cuciture indossando il cappotto, perché potrà servire bene a chi lo porta della misura giusta.

Vorrei dire qualcosa, non tanto sui Cinesi o sugli abitanti delle Isole Sandwich, quanto su di voi che leggete queste pagine e che si dice viviate nel New England; qualcosa sulla vostra condizione, soprattutto sulla vostra condizione esteriore, sulle circostanze in cui vi trovate in questo mondo, in questa città: che cosa siano, se sia davvero necessario che siano così misere come sono, e se non possano invece migliorare. Ho viaggiato parecchio per Concord; e ovunque, nei negozi, negli uffici e nei campi, gli abitanti mi sono sembrati intenti a fare penitenza in mille modi sorprendenti. Quello che ho sentito raccontare dei bramini che siedono esposti a quattro fuochi fissando il sole; o che restano appesi a testa in giù sopra le fiamme; o che guardano il cielo da sopra la spalla «finché diventa impossibile tornare alla posizione naturale, mentre per la torsione del collo nello stomaco non può passare altro che liquidi»; o che vivono incatenati per tutta la vita ai piedi di un albero; o che misurano con il proprio corpo, come bruchi, l'ampiezza di immensi imperi; o che stanno in equilibrio su una gamba sola in cima a colonne — perfino queste forme di penitenza volontaria sono a malapena più incredibili e

stupefacenti delle scene a cui assisto ogni giorno. Le dodici fatiche di Ercole erano ben poca cosa in confronto a quelle che i miei vicini si sono assunti; perché erano solo dodici e avevano una fine. Ma io non ho mai visto che questi uomini uccidessero o catturassero qualche mostro, né che portassero a termine alcuna fatica. Non hanno un amico come Iolao che bruci con un ferro rovente la radice della testa dell'idra; e così, appena una testa viene schiacciata, subito ne spuntano due.

Vedo giovani uomini, miei compaesani, la cui sfortuna è aver ereditato fattorie, case, fienili, bestiame e attrezzi agricoli; perché queste cose si acquistano più facilmente di quanto ci si riesca a liberare di esse. Sarebbe stato meglio se fossero nati all'aperto, al pascolo, e allattati da una lupa, così avrebbero visto con occhi più limpidi in quale campo erano chiamati a lavorare. Chi li ha fatti servi della terra? Perché dovrebbero divorare i loro sessanta acri, quando l'uomo è condannato a mangiare solo la sua razione di polvere? Perché dovrebbero cominciare a scavarsi la fossa appena nati? Devono pur vivere una vita da uomini, spingendosi davanti tutte queste cose e andando avanti come possono. Quante povere anime immortali ho incontrato, quasi schiacciate e soffocate dal loro carico, che strisciavano lungo la strada della vita spingendosi davanti un fienile di settantacinque piedi per quaranta, con le loro stalle di Augia mai ripulite, e cento acri di terra, tra campi da arare, prati da sfalcio, pascoli e bosco! Chi non ha nulla in eredità, e non lotta contro simili ingombri inutili, trova già abbastanza faticoso domare e coltivare quei pochi piedi cubi di carne che si porta addosso.

Ma gli uomini si affannano sotto un equivoco. La parte migliore dell'uomo finisce presto arata nella terra come concime. Per una specie di destino, che di solito chiamano necessità, sono occupati, come dice un vecchio libro, ad accumulare tesori che la tignola e la ruggine consumeranno e che i ladri scassineranno e ruberanno. È una vita da sciocchi, come scopriranno quando saranno arrivati alla fine, se non prima. Si racconta che Deucalione e Pirra crearono gli uomini gettandosi pietre dietro le spalle:—

Inde genus durum sumus, experiensque laborum, Et documenta damus quâ simus origine nati.

Oppure, come lo mette in rima Raleigh con il suo tono solenne,—

"Da lì viene la durezza del nostro genere, avvezzo al dolore e alla pena, a dimostrare che i nostri corpi sono di natura pietrosa."

Ecco che cosa produce un'obbedienza cieca a un oracolo maldestro: gettare pietre dietro le proprie spalle senza nemmeno vedere dove vanno a cadere.

La maggior parte degli uomini, perfino in un paese relativamente libero come questo, per semplice ignoranza e per errore, è così assorbita da preoccupazioni artificiali e da lavori inutilmente pesanti e grossolani che non riesce a cogliere i frutti più delicati della vita. Le dita, consumate da una fatica eccessiva, sono troppo goffe e tremano troppo per farlo. In realtà, chi lavora non ha il tempo libero necessario per vivere ogni giorno con vera integrità; non può permettersi di mantenere con gli altri rapporti

davvero degni di un uomo, perché il suo lavoro perderebbe valore sul mercato. Non ha tempo per essere altro che una macchina. Come può ricordarsi davvero della propria ignoranza — di cui ha bisogno per crescere — chi è costretto così spesso a servirsi del proprio sapere? Prima di giudicarlo, dovremmo a volte nutrirlo e vestirlo gratuitamente, e ridargli forza con i nostri conforti. Le qualità più alte della nostra natura, come la patina sui frutti, si conservano solo se trattate con la massima delicatezza. Eppure non trattiamo né noi stessi né gli altri con questa tenerezza.

Alcuni di voi, lo sappiamo tutti, sono poveri, fanno fatica a vivere e a volte, per così dire, arrancano come se mancasse loro il respiro. Non ho alcun dubbio che alcuni di voi che leggono questo libro non siano in grado di pagare tutti i pranzi che hanno davvero mangiato, o i cappotti e le scarpe che si stanno consumando in fretta o sono già consumati, e siano arrivati a questa pagina spendendo tempo preso in prestito o rubato, sottraendo un'ora ai propri creditori. È fin troppo evidente quanto meschina e furtiva sia la vita che molti di voi conducono; l'esperienza mi ha affinato lo sguardo. Sempre sul filo, intenti a entrare negli affari e a uscire dai debiti, da quell'antichissima palude che i Latini chiamavano æs alienum, il bronzo altrui, perché alcune delle loro monete erano di bronzo; continuando a vivere, a morire e a essere sepolti per colpa di quel bronzo altrui; sempre a promettere di pagare, promettere di pagare domani, e morire oggi, insolventi; cercando di ingraziarvi gli altri, di procurarvi clienti in ogni modo possibile, purché non si arrivi ai reati da galera; mentendo, adulando, votando, contraendovi in un guscio di cortesia o dilatandovi in

un’atmosfera di generosità sottile e vaporosa, pur di convincere il vicino a lasciarvi fare le sue scarpe, il suo cappello, il suo cappotto, la sua carrozza, o a importargli la drogheria; facendovi ammalare per mettere da parte qualcosa per un giorno di malattia, qualcosa da nascondere in una vecchia cassa, o in una calza dietro l’intonaco, o, più al sicuro, nella banca di mattoni; non importa dove, non importa quanto, molto o poco.

A volte mi chiedo come possiamo essere così superficiali, verrebbe quasi da dire, da occuparci di quella forma rozza ma in qualche modo estranea di servitù che si chiama schiavitù dei neri, quando esistono tanti padroni più acuti e sottili che tengono in catene sia il Nord sia il Sud. Avere un sorvegliante del Sud è duro; averne uno del Nord è peggio; ma la cosa peggiore di tutte è essere il sorvegliante di se stessi. Si parla tanto della divinità nell’uomo! Guardate il carrettiere sulla strada maestra, che va al mercato di giorno o di notte: si agita forse in lui qualcosa di divino? Il suo dovere più alto è forse solo dar da mangiare e da bere ai suoi cavalli! Che cos’è il suo destino, per lui, in confronto agli interessi delle spedizioni? Non guida forse per il signor Faccendiere? Quanto ha di divino, quanto di immortale? Guardate come si rimpicciolisce e si trascina nell’ombra, come passa tutta la giornata in una paura confusa, non essendo immortale né divino, ma schiavo e prigioniero dell’opinione che ha di se stesso, di una fama guadagnata con le sue stesse azioni. L’opinione pubblica è un tiranno debole, se paragonata alla nostra opinione privata. Ciò che un uomo pensa di sé, questo è ciò che determina, o piuttosto indica, il suo destino. L’autoemancipazione, perfino nelle province delle Indie

Occidentali della fantasia e dell'immaginazione: quale Wilberforce potrà mai realizzarla? Pensate anche alle signore del paese che intrecciano cuscini da toilette in vista dell'ultimo giorno, per non tradire un interesse troppo vivo per il proprio destino! Come se si potesse uccidere il tempo senza ferire l'eternità.

La maggior parte degli uomini vive in una disperazione silenziosa. Quella che viene chiamata rassegnazione è disperazione consolidata. Dalla città disperata si passa alla campagna disperata, e ci si consola con il coraggio dei visoni e dei topi muschiati. Una disperazione stereotipata ma inconsapevole si nasconde perfino sotto quelli che vengono chiamati i giochi e i divertimenti dell'umanità. In essi non c'è nulla di davvero giocoso, perché il gioco viene dopo il lavoro. Ma è proprio della saggezza non fare cose disperate.

Se consideriamo quale sia, per usare le parole del catechismo, il fine supremo dell'uomo, e quali siano i veri bisogni e i veri mezzi della vita, sembra quasi che gli uomini abbiano scelto di proposito il modo comune di vivere perché lo preferivano a qualunque altro. Eppure credono sinceramente che non ci sia altra scelta. Ma gli spiriti vigili e sani ricordano che il sole è sorto limpido. Non è mai troppo tardi per liberarci dei nostri pregiudizi. Nessun modo di pensare o di agire, per quanto antico, merita fiducia senza prove. Ciò che oggi tutti ripetono, o lasciano passare in silenzio come vero, domani può rivelarsi falso: semplice fumo d'opinione, che qualcuno aveva scambiato per una nuvola pronta a spargere pioggia feconda sui campi. Quello che i vecchi dicono che non puoi fare, tu prova a farlo e

scoprirai che puoi. Ai vecchi, le vecchie azioni; ai giovani, le nuove. Un tempo i vecchi forse non ne sapevano abbastanza nemmeno da procurarsi legna fresca per tenere acceso il fuoco; i nuovi arrivati invece mettono un po' di legna secca sotto una pentola e vengono trascinati intorno al globo alla velocità degli uccelli, in un modo che, come si dice, farebbe morire i vecchi. L'età non è più adatta della giovinezza a fare da maestra; anzi, forse lo è meno, perché ha guadagnato meno di quanto ha perso. Si può quasi dubitare che anche l'uomo più saggio abbia imparato, vivendo, qualcosa di valore assoluto. In pratica, i vecchi non hanno consigli davvero importanti da dare ai giovani: la loro esperienza è stata troppo parziale e le loro vite, per ragioni private, sono state fallimenti così miseri da costringerli a crederlo; e forse conservano ancora una fede che smentisce quell'esperienza, e sono soltanto meno giovani di prima. Io vivo su questo pianeta da una trentina d'anni e non ho ancora sentito dai miei anziani la prima sillaba di un consiglio valido, o anche solo davvero sincero. Non mi hanno detto nulla, e probabilmente non possono dirmi nulla che conti davvero. Ecco la vita: per me è in gran parte un esperimento ancora non tentato; ma non mi serve che loro l'abbiano già provata. Se ho un'esperienza che considero preziosa, mi accorgo sempre che i miei Mentori non ne hanno detto una parola.

Un contadino mi dice: «Non puoi vivere soltanto di cibo vegetale, perché non ti dà nulla con cui fare le ossa»; e così dedica devotamente una parte della sua giornata a fornire al proprio organismo la materia prima delle ossa. Intanto cammina parlando dietro ai suoi buoi, che, con ossa fatte di vegetali, trascinano lui e il suo pesante aratro superando ogni ostacolo.

In certi ambienti, alcune cose sono davvero considerate necessarie alla vita, soprattutto nei più deboli e malati; altrove sono solo lussi, e in altri luoghi ancora sono del tutto sconosciute.

Ad alcuni sembra che il terreno intero della vita umana sia già stato esplorato da chi li ha preceduti, dalle vette alle valli, e che di tutto si sia già avuto cura. Secondo Evelyn, «il saggio Salomone stabilì norme perfino per le distanze tra gli alberi; e i pretori romani hanno deciso quante volte puoi entrare nel terreno del tuo vicino per raccogliere le ghiande che vi sono cadute senza commettere violazione, e quale parte spetti a quel vicino». Perfino Ippocrate ha lasciato istruzioni su come dovremmo tagliarci le unghie: cioè a filo con la punta delle dita, né più corte né più lunghe. Senza dubbio, anche quella noia e quella stanchezza che pretendono di aver esaurito la varietà e le gioie della vita sono antiche quanto Adamo. Ma le capacità dell'uomo non sono mai state misurate; e non dobbiamo giudicare ciò che può fare dai precedenti, perché si è tentato così poco. Qualunque siano stati finora i tuoi fallimenti, «non affliggerti, figlio mio, perché chi potrà stabilire ciò che hai lasciato incompiuto?»

Potremmo mettere alla prova la nostra vita con mille semplici verifiche; per esempio, ricordando che lo stesso sole che fa maturare i miei fagioli illumina nello stesso istante un sistema di terre come la nostra. Se me ne fossi ricordato, avrei evitato alcuni errori. Non era con questa luce che li zappavo. Le stelle sono i vertici di quali meravigliosi triangoli! Quali esseri lontani e diversi, nelle varie dimore dell'universo, stanno contemplando la

stessa stella nello stesso momento! La natura e la vita umana sono varie quanto lo sono le nostre diverse costituzioni. Chi può dire quale prospettiva offra la vita a un altro? Potrebbe accadere un miracolo più grande che guardarci attraverso gli occhi degli altri anche solo per un istante? In un'ora vivremmo tutte le epoche del mondo; anzi, tutti i mondi di tutte le epoche. Storia, Poesia, Mitologia! Non conosco lettura dell'esperienza altrui più sconvolgente e istruttiva di questa.

Per la maggior parte, ciò che i miei vicini chiamano bene io, nel profondo, lo considero male; e se mi pento di qualcosa, molto probabilmente è della mia buona condotta. Quale demone si era impadronito di me, perché mi comportassi così bene? Puoi dire la cosa più saggia che ti venga in mente, vecchio — tu che hai vissuto settant'anni, non senza un certo tipo di onore — ma io sento una voce irresistibile che mi chiama lontano da tutto questo. Una generazione abbandona le imprese dell'altra come navi arenate.

Credo che potremmo affidarci con tranquillità molto più di quanto facciamo. Possiamo rinunciare a una parte della cura che riserviamo a noi stessi nella stessa misura in cui la dedichiamo sinceramente agli altri. La natura è fatta tanto per la nostra debolezza quanto per la nostra forza. L'ansia continua e la tensione in cui vivono alcuni sono una forma di malattia quasi incurabile. Siamo portati a esagerare l'importanza del lavoro che facciamo; eppure quante cose accadono senza di noi! O che cosa sarebbe successo se ci fossimo ammalati? Quanto siamo guardinghi: decisi a non vivere di fede, se possiamo evitarlo; per tutto il giorno restiamo all'erta, e la sera, controvoglia,

recitiamo le nostre preghiere e ci affidiamo all'incertezza. Siamo così profondamente e sinceramente costretti a vivere, a venerare la nostra vita e a negare che il cambiamento sia possibile. Questa è l'unica strada, diciamo; ma le strade sono tante quanti i raggi che si possono tracciare da un unico centro. Ogni cambiamento è un miracolo da contemplare; ma è un miracolo che avviene in ogni istante. Confucio disse: «Sapere che sappiamo ciò che sappiamo, e che non sappiamo ciò che non sappiamo: questa è vera conoscenza». Quando un uomo riesce a trasformare un fatto dell'immaginazione in un fatto comprensibile per il suo intelletto, prevedo che alla fine tutti gli uomini fonderanno la loro vita su quella base.

Fermiamoci un momento a considerare da cosa nascano la maggior parte dei problemi e delle ansie a cui mi sono riferito, e fino a che punto sia davvero necessario che ci tormentiamo o, almeno, che stiamo così in guardia. Vivere una vita primitiva, di frontiera, pur in mezzo a una civiltà esteriore, avrebbe qualche vantaggio, anche solo per capire quali siano le necessità più elementari della vita e quali mezzi siano stati usati per procurarsele; oppure per sfogliare i vecchi registri dei mercanti e vedere che cosa la gente comprava più spesso nei negozi, che cosa faceva scorta di — in altre parole, quali siano i generi di prima necessità più grossolani. Perché i progressi dei secoli hanno inciso ben poco sulle leggi essenziali dell'esistenza umana; proprio come i nostri scheletri, con ogni probabilità, non si distinguono da quelli dei nostri antenati.

Con l'espressione necessità della vita intendo tutto ciò che l'uomo si procura con i propri sforzi e che, fin dall'inizio o per

effetto di una lunga consuetudine, è diventato così importante per la vita umana che quasi nessuno, per rozzezza, povertà o filosofia, prova mai a farne a meno. Per molte creature, in questo senso, esiste una sola vera necessità: il cibo. Per il bisonte della prateria sono pochi centimetri d'erba gradevole da brucare, più dell'acqua da bere; a meno che non cerchi riparo nel bosco o nell'ombra della montagna. Nessun animale ha bisogno di più che di cibo e riparo. In questo clima, le necessità della vita per l'uomo si possono dividere con sufficiente precisione in quattro categorie: cibo, riparo, vestiario e combustibile; perché solo dopo averci assicurato queste cose siamo davvero pronti ad affrontare i veri problemi della vita con libertà e con una concreta possibilità di riuscita. L'uomo ha inventato non solo le case, ma anche i vestiti e il cibo cotto; e forse proprio dalla scoperta accidentale del calore del fuoco, e dall'uso che ne seguì — all'inizio un lusso — è nata l'attuale necessità di sedergli accanto. Vediamo cani e gatti acquisire la stessa seconda natura. Con un riparo e un abbigliamento adeguati conserviamo legittimamente il nostro calore interno; ma quando questi, o il combustibile, diventano eccessivi — cioè quando il calore esterno supera quello che produciamo dentro di noi — non si può forse dire che sia lì che comincia davvero la cucina? Darwin, il naturalista, racconta degli abitanti della Terra del Fuoco che, mentre il suo gruppo, ben vestito e seduto molto vicino al fuoco, era tutt'altro che al caldo, quei selvaggi nudi, che stavano più lontani, furono visti, con sua grande sorpresa, "grondare di sudore sotto una simile arrostitura". Allo stesso modo, ci viene detto che il nativo della Nuova Olanda può andare nudo senza subirne danno, mentre l'europeo trema

anche con i vestiti addosso. È impossibile unire la resistenza di questi selvaggi all'intelligenza dell'uomo civilizzato? Secondo Liebig, il corpo umano è una stufa e il cibo è il combustibile che mantiene la combustione interna nei polmoni. Quando fa freddo mangiamo di più, quando fa caldo di meno. Il calore animale è il risultato di una combustione lenta, e la malattia e la morte sopraggiungono quando questa diventa troppo rapida; oppure, per mancanza di combustibile o per qualche difetto nel tiraggio, il fuoco si spegne. Naturalmente il calore vitale non va confuso con il fuoco; ma l'analogia arriva fin qui. Sembra dunque, da quanto detto sopra, che l'espressione vita animale sia quasi sinonimo di calore animale; perché, se il cibo può essere considerato il combustibile che alimenta il fuoco dentro di noi — e il combustibile serve solo a preparare quel cibo o ad aumentare il calore del nostro corpo aggiungendone dall'esterno — anche il riparo e il vestiario servono soltanto a trattenere il calore così prodotto e assorbito.

La grande necessità del nostro corpo, dunque, è restare al caldo, conservare dentro di noi il calore vitale. Per questo ci diamo tanto da fare non solo con il cibo, i vestiti e la casa, ma anche con il letto, che è il nostro abito notturno, depredando nidi e petti d'uccello per costruire questo riparo dentro un altro riparo, proprio come la talpa si prepara un giaciglio d'erba e foglie in fondo alla sua tana. Il povero è solito lamentarsi che questo sia un mondo freddo; e a quel freddo, non meno fisico che sociale, attribuiamo direttamente gran parte dei nostri mali. In certi climi, l'estate rende possibile per l'uomo una sorta di vita elisia. Il combustibile, salvo che per cucinare il cibo, allora non serve; il sole è il suo fuoco, e molti frutti sono già abbastanza

cotti dai suoi raggi; inoltre il cibo in generale è più vario e più facile da procurarsi, e vestiti e riparo diventano del tutto o in parte superflui. Oggi, e in questo paese, per quanto posso dire dalla mia esperienza, pochi attrezzi — un coltello, un'ascia, una vanga, una carriola, ecc. — e, per chi studia, la luce di una lampada, il necessario per scrivere e l'accesso a qualche libro, vengono subito dopo le cose indispensabili, e si possono avere tutti con una spesa minima. Eppure alcuni, poco saggi, se ne vanno dall'altra parte del mondo, in regioni barbare e malsane, e si dedicano al commercio per dieci o vent'anni, così da poter vivere — cioè restare comodamente al caldo — e alla fine morire nel New England. I ricchi che vivono nel lusso non si limitano a stare piacevolmente al caldo, ma sono scaldati in modo innaturale; come ho già lasciato intendere, sono cotti, naturalmente, à la mode.

La maggior parte dei lussi, e anche molti di quelli che chiamiamo comfort, non solo non sono indispensabili: sono addirittura un ostacolo al progresso dell'umanità. Quanto a lussi e comodità, i più saggi hanno sempre vissuto in modo più semplice e più spartano dei poveri. Gli antichi filosofi — cinesi, indiani, persiani e greci — formavano una categoria di persone che nessuno superò mai in povertà di beni esteriori, e nessuno eguagliò in ricchezza interiore. Di loro sappiamo poco. Ed è notevole che ne sappiamo tanto quanto ne sappiamo. Lo stesso vale per i riformatori e i benefattori dell'umanità più moderni. Nessuno può osservare la vita umana con imparzialità e saggezza se non da quella posizione privilegiata che chiameremmo povertà volontaria. Da una vita di lusso nasce solo altro lusso, che si tratti di agricoltura, commercio, letteratura o arte. Oggi esistono

professori di filosofia, ma non filosofi. Eppure è una cosa nobile professarla, perché un tempo era nobile viverla. Essere filosofi non significa soltanto avere pensieri sottili, né fondare una scuola, ma amare la sapienza al punto da vivere secondo ciò che insegna: una vita semplice, indipendente, magnanima e fiduciosa. Significa risolvere alcuni problemi dell'esistenza non solo in teoria, ma nella pratica. Il successo dei grandi studiosi e pensatori è spesso un successo da cortigiani, non da re, non da uomini liberi. Si arrangiano a vivere semplicemente conformandosi, in pratica come fecero i loro padri, e non sono in alcun senso i progenitori di una razza umana più nobile. Ma perché gli uomini decadono continuamente? Che cosa fa estinguere le famiglie? Qual è la natura di quel lusso che indebolisce e distrugge le nazioni? Siamo sicuri che nelle nostre vite non ce ne sia traccia? Il filosofo è avanti rispetto al suo tempo perfino nella forma esteriore della sua vita. Non si nutre, non trova riparo, non si veste, non si scalda come i suoi contemporanei. Come può un uomo essere filosofo, se non sa conservare il proprio calore vitale con metodi migliori di quelli degli altri uomini?

Quando un uomo è stato riscaldato nei vari modi che ho descritto, che cosa desidera dopo? Di certo non altro calore dello stesso tipo: più cibo e più ricco, case più grandi e più sontuose, vestiti migliori e più numerosi, fuochi più frequenti, incessanti e più ardenti, e così via. Quando ha ottenuto ciò che è necessario alla vita, c'è un'altra possibilità oltre a procurarsi il superfluo: cominciare finalmente a vivere, ora che è iniziata la sua pausa dai lavori più umili. A quanto pare, il terreno è adatto al seme, perché ha mandato la sua radichetta verso il basso e

ora può anche spingere con fiducia il germoglio verso l'alto. Perché l'uomo ha messo radici così saldamente nella terra, se non per elevarsi nella stessa misura verso i cieli? Del resto, le piante più nobili sono apprezzate per il frutto che alla fine portano nell'aria e nella luce, lontano dal suolo, e non vengono trattate come gli ortaggi più umili, che, pur potendo essere biennali, si coltivano solo finché non hanno completato la loro radice e spesso vengono tagliati in cima proprio per questo, così che i più nemmeno li riconoscerebbero nella stagione della fioritura.

Non intendo dettare regole alle nature forti e coraggiose, che pensano ai fatti propri sia in cielo sia all'inferno e magari costruiscono con più magnificenza e spendono con più larghezza dei più ricchi, senza mai impoverirsi, senza nemmeno sapere come vivono — ammesso che ne esistano davvero di tali, come qualcuno ha fantasticato. Né mi rivolgo a quelli che trovano incoraggiamento e ispirazione proprio nell'assetto presente delle cose e lo amano con l'affetto e l'entusiasmo degli innamorati — e, fino a un certo punto, mi metto anch'io in questo gruppo. Non parlo di chi è ben occupato, in qualunque condizione si trovi, e sa da sé se è ben occupato oppure no. Parlo soprattutto della massa degli uomini scontenti, che si lamentano oziosamente della durezza della propria sorte o dei tempi, quando invece potrebbero migliorarli. Ce ne sono alcuni che si lamentano più energicamente e inconsolabilmente di tutti gli altri perché, a loro dire, stanno facendo il proprio dovere. E penso anche a quella classe apparentemente ricca ma in realtà la più terribilmente impoverita di tutte: quelli che hanno accumulato scorie, ma non sanno come usarle né come

liberarsene, e così si sono forgiati da soli le proprie catene d'oro o d'argento.

Se provassi a raccontare come, negli anni passati, avrei voluto vivere la mia vita, probabilmente sorprenderei quei lettori che conoscono un po' la sua storia reale; e stupirei di certo chi non ne sa nulla. Mi limiterò ad accennare ad alcune delle imprese che ho coltivato nel cuore.

Con qualsiasi tempo, a qualunque ora del giorno o della notte, ho sempre cercato di sfruttare l'attimo giusto, e di inciderlo anche sul mio bastone; di stare nel punto in cui si incontrano due eternità, il passato e il futuro, che è precisamente il momento presente; di restare su quella linea. Mi perdonerete qualche oscurità: nel mio mestiere ci sono più segreti che in quello della maggior parte degli uomini, e non perché io li custodisca di proposito, ma perché fanno parte della sua stessa natura. Direi volentieri tutto quello che so, e non dipingerei mai sulla mia porta un "Vietato l'ingresso".

Molto tempo fa ho perso un segugio, un cavallo baio e una tortora, e sono ancora sulle loro tracce. Ho parlato con molti viaggiatori di loro, descrivendo le impronte e i richiami a cui rispondevano. Ne ho incontrati uno o due che dicevano di aver sentito il cane, il passo pesante del cavallo, e perfino di aver visto la tortora sparire dietro una nuvola; e sembravano desiderosi di ritrovarli quanto me, come se li avessero persi loro stessi.

Anticipare non solo l'alba e il sorgere del sole, ma, se possibile, la Natura stessa! Quante mattine, d'estate e d'inverno, prima

ancora che qualche vicino si mettesse in moto per i suoi affari, io ero già intento ai miei! Senza dubbio molti dei miei concittadini mi hanno incontrato mentre tornavo da questa impresa: contadini diretti a Boston nel chiarore incerto dell'alba, o taglialegna che andavano al lavoro. È vero, non ho mai aiutato in modo concreto il sole a levarsi, ma non dubitate: essere presente era della massima importanza.

Quanti giorni d'autunno, e persino d'inverno, passati fuori città a cercare di sentire che cosa portasse il vento, ad ascoltarlo e a recapitarlo di corsa! Ci ho quasi rimesso tutto il mio capitale, e per giunta ci ho perso anche il fiato, correndogli contro. Se la cosa avesse riguardato uno dei partiti politici, potete star certi che sarebbe comparsa sulla Gazzetta con le notizie dell'ultima ora. Altre volte facevo la guardia dall'osservatorio di una rupe o di un albero, pronto a telegrafare ogni nuovo arrivo; oppure aspettavo la sera sulle cime delle colline che il cielo crollasse, per riuscire ad afferrare qualcosa, anche se non prendevo quasi mai molto, e quel poco, come la manna, si dissolveva di nuovo al sole.

Per molto tempo ho fatto il cronista per una rivista dalla diffusione piuttosto limitata, il cui direttore non ha mai ritenuto opportuno pubblicare la maggior parte dei miei contributi e, come accade fin troppo spesso agli scrittori, per tutta la mia fatica non ho ricavato altro che il lavoro stesso. In questo caso, però, la fatica è stata la sua stessa ricompensa.

Per molti anni mi sono nominato da solo ispettore delle nevicate e dei temporali, e ho svolto il mio compito con scrupolo; agrimensore, se non delle strade pubbliche, almeno dei sentieri

nel bosco e di tutti i passaggi attraverso i campi, tenendoli aperti e facendo in modo che fossi e burroni fossero attraversabili in ogni stagione, là dove le orme della gente ne avevano dimostrato l'utilità.

Mi sono occupato del bestiame selvatico della città, che dà non pochi grattacapi a un pastore coscienzioso saltando le recinzioni; e ho tenuto d'occhio gli angoli più appartati e trascurati della fattoria, anche se non sempre sapevo se quel giorno in un certo campo lavorasse Jonas o Solomon: non erano affari miei. Ho annaffiato il mirtillo rosso, la ciliegia di sabbia e l'albero dell'ortica, il pino rosso e il frassino nero, l'uva bianca e la violetta gialla, che altrimenti nelle stagioni secche sarebbero potuti appassire.

Insomma, ho continuato così per molto tempo e, posso dirlo senza vantarmi, mi sono occupato con fedeltà delle mie mansioni, finché è diventato sempre più chiaro che i miei concittadini non avevano alcuna intenzione di includermi tra i funzionari del paese né di trasformare il mio incarico in una sinecura con un modesto compenso. I miei conti, che posso giurare di avere tenuto con precisione, in realtà non sono mai stati verificati, tanto meno approvati, e meno che mai pagati e saldati. Comunque, non ci tenevo poi così tanto.

Non molto tempo fa, un indiano ambulante andò a vendere cesti a casa di un avvocato molto noto del mio quartiere. «Vuole comprare dei cesti?» chiese. «No, non ci servono», fu la risposta. «Come!» esclamò l'indiano uscendo dal cancello, «volete forse farci morire di fame?» Aveva visto i suoi laboriosi vicini bianchi vivere così bene — all'avvocato bastava

intrecciare argomentazioni e, come per magia, arrivavano ricchezza e prestigio — e si era detto: mi metterò in affari; intreccerò cesti; è una cosa che so fare. Pensava che, una volta fatti i cesti, lui avesse compiuto la sua parte, e che poi toccasse all'uomo bianco comprarli. Non aveva capito che doveva renderne conveniente l'acquisto per l'altro, o almeno fargli credere che lo fosse, oppure produrre qualcos'altro che valesse la pena comprare. Anch'io avevo intrecciato una specie di cesto, di trama delicata, ma non l'avevo reso abbastanza interessante perché qualcuno volesse comprarlo. Eppure, nel mio caso, continuavo a ritenere che valesse la pena intrecciarlo; e invece di studiare come fare in modo che gli uomini trovassero conveniente comprare i miei cesti, mi dedicai piuttosto a capire come evitare la necessità di venderli. La vita che gli uomini lodano e considerano riuscita è solo un tipo di vita. Perché dovremmo esagerarne una sola a scapito di tutte le altre?

Vedendo che i miei concittadini difficilmente mi avrebbero offerto un posto nel tribunale, né una curatela o un beneficio da qualche altra parte, e che dovevo arrangiarmi da solo, mi rivolsi più che mai ai boschi, dove ero meglio conosciuto. Decisi di mettermi subito all'opera e di entrare in affari senza aspettare di accumulare il capitale consueto, servendomi dei pochi mezzi che avevo già. Il mio scopo, andando a Walden Pond, non era vivere lì a poco prezzo né vivere nel lusso, ma sbrigare alcuni affari privati con il minor numero possibile di ostacoli; e l'idea di esserne impedito, per mancanza di un po' di buon senso, di un po' di iniziativa e di capacità pratica, mi sembrava non tanto triste quanto sciocca.

Ho sempre cercato di acquisire abitudini rigorose negli affari: sono indispensabili per chiunque. Se il tuo commercio è con l'Impero Celeste, allora ti basterà un piccolo ufficio contabile sulla costa, in qualche porto di Salem. Esporterai gli articoli che il paese offre, prodotti del tutto locali: molto ghiaccio e legname di pino, e un po' di granito, sempre su navi nazionali. Saranno buoni affari. Seguire di persona ogni dettaglio; essere insieme pilota e capitano, proprietario e assicuratore; comprare e vendere e tenere i conti; leggere ogni lettera ricevuta e scrivere o leggere ogni lettera spedita; sorvegliare giorno e notte lo scarico delle merci importate; essere su molti tratti della costa quasi nello stesso momento — spesso il carico più prezioso verrà scaricato su una riva del New Jersey —; fare da telegrafo a te stesso, scrutando instancabilmente l'orizzonte e comunicando con tutte le navi di passaggio che fanno cabotaggio; mantenere un flusso costante di merci per rifornire un mercato tanto lontano e tanto esigente; restare informato

sulla situazione dei mercati, sulle prospettive di guerra e di pace ovunque, e prevedere l'andamento del commercio e della civiltà — approfittando dei risultati di tutte le spedizioni di esplorazione, usando nuovi passaggi e ogni miglioramento della navigazione —; studiare le carte nautiche, accertare la posizione delle secche e dei nuovi fari e delle boe, e correggere sempre, sempre le tavole logaritmiche, perché per l'errore di qualche calcolatore una nave spesso si sfascia contro uno scoglio invece di arrivare a un molo amico — questo è il destino mai raccontato di La Pérouse —; tenere il passo con la scienza universale, studiando la vita di tutti i grandi scopritori e navigatori, grandi avventurieri e mercanti, da Annone e dai Fenici fino ai nostri giorni; infine, fare di tanto in tanto l'inventario del capitale per sapere a che punto sei. È un lavoro che mette a dura prova le facoltà di un uomo: problemi di profitti e perdite, d'interessi, di tara e abbuono, e di misurazioni di ogni genere, che richiedono una conoscenza universale.

Ho pensato che il lago di Walden sarebbe un ottimo posto per gli affari, non solo per via della ferrovia e del commercio del ghiaccio; offre vantaggi che forse non conviene divulgare; è un buon porto e ha una buona base. Non ci sono paludi della Neva da colmare; anche se, ovunque, devi costruire su pali infissi da te. Si dice che un'alta marea, con vento da ovest e il ghiaccio nella Neva, spazzerebbe via San Pietroburgo dalla faccia della terra.

Dato che questa impresa doveva iniziare senza il capitale abituale, non è facile immaginare da dove sarebbero arrivati quei mezzi che restano comunque indispensabili per qualsiasi

iniziativa del genere. Quanto ai vestiti, per venire subito al lato pratico della questione, forse quando li compriamo ci lasciamo guidare più spesso dal gusto per la novità e dal giudizio degli altri che da una reale utilità. Chi ha da lavorare si ricordi che lo scopo dei vestiti è, prima di tutto, trattenere il calore vitale e, in secondo luogo, in questa società, coprire la nudità; e poi valuti quanto lavoro necessario o importante si possa fare senza aggiungere nulla al proprio guardaroba. Re e regine, che indossano un abito una volta sola, anche se confezionato da un sarto o da una sarta per le loro maestà, non possono sapere che conforto ci sia nell'indossare un vestito che calza bene. Non sono altro che cavalli di legno su cui appendere i vestiti puliti. Ogni giorno i nostri abiti si assimilano sempre di più a noi, prendono l'impronta del carattere di chi li porta, finché esitiamo a metterli da parte senza indugi, rimedi medici e una certa solennità, quasi come accade con il nostro corpo. Nessuno è mai sceso nella mia stima perché aveva una toppa sui vestiti; eppure sono certo che, di solito, ci si preoccupa di più di avere abiti alla moda, o almeno puliti e senza toppe, che una coscienza pulita. Ma anche se lo strappo non viene rammendato, forse il peggior vizio che rivela è la mancanza di previdenza. A volte metto alla prova i miei conoscenti con domande come questa: chi saprebbe portare una toppa, o anche solo un paio di cuciture in più, sul ginocchio? La maggior parte si comporta come se fosse convinta che farlo rovinerebbe le proprie prospettive di vita. Per loro sarebbe più facile zoppicare fino in città con una gamba rotta che con un paio di pantaloni strappati. Spesso, se a un gentiluomo capita un incidente alle gambe, si possono aggiustare; ma se un incidente

simile capita alle gambe dei suoi pantaloni, non c'è rimedio: perché lui non considera ciò che è davvero rispettabile, ma ciò che viene rispettato. Conosciamo pochi uomini, ma moltissime giacche e calzoni. Vesti uno spaventapasseri con la tua ultima camicia, mentre tu resti lì senza nulla addosso: chi non saluterebbe prima lo spaventapasseri? L'altro giorno, passando accanto a un campo di granturco, vicino a un cappello e a un cappotto infilati su un palo, ho riconosciuto il proprietario della fattoria. Era solo un po' più consumato dal tempo dell'ultima volta che l'avevo visto. Ho sentito parlare di un cane che abbaiava a ogni estraneo che si avvicinava alla proprietà del padrone vestito, ma si calmava subito davanti a un ladro nudo. È una domanda interessante fino a che punto gli uomini conserverebbero il loro rango relativo se venissero spogliati dei loro vestiti. In un caso del genere, sapresti dire con certezza, in una compagnia di uomini civilizzati, chi appartiene alla classe più rispettata? Quando Madam Pfeiffer, nei suoi avventurosi viaggi intorno al mondo da est a ovest, era arrivata ormai quasi a casa, nella Russia asiatica, racconta di aver sentito il bisogno di indossare qualcosa di diverso da un abito da viaggio quando andò a incontrare le autorità, perché "si trovava ormai in un paese civile, dove —— — le persone sono giudicate dai loro vestiti". Perfino nelle nostre democratiche cittadine del New England, il possesso accidentale della ricchezza, e la sua manifestazione attraverso abiti ed equipaggiamento, basta da solo a procurare a chi lo possiede un rispetto quasi universale. Ma coloro che tributano un simile rispetto, per quanto numerosi siano, sono in questo ancora pagani e avrebbero bisogno che si mandasse loro un missionario. Inoltre, i vestiti hanno introdotto il

cucito, un tipo di lavoro che si può definire senza fine; almeno il vestito di una donna non è mai finito.

Un uomo che alla fine ha trovato qualcosa da fare non avrà bisogno di comprarsi un vestito nuovo per farlo: gli basterà quello vecchio, rimasto a impolverarsi in soffitta per chissà quanto tempo. A un eroe le scarpe vecchie durano più a lungo di quanto siano durate al suo valletto — ammesso che un eroe abbia mai un valletto — e i piedi nudi sono più antichi delle scarpe, quindi può benissimo cavarsela così. Solo chi frequenta soirée e aule legislative deve avere cappotti nuovi, cappotti da cambiare tutte le volte che cambia l'uomo che li indossa. Ma se la mia giacca e i miei pantaloni, il mio cappello e le mie scarpe, vanno bene per rendere culto a Dio, allora andranno bene anche per il resto, no? Chi ha mai visto i propri vecchi vestiti — il vecchio cappotto, consumato davvero fino in fondo, ridotto ai suoi elementi primitivi — al punto che regalarlo a un ragazzo povero non fosse più un atto di carità, e quel ragazzo magari lo passasse a qualcuno ancora più povero, o dovremmo dire più ricco, perché capace di fare con meno? Io dico: guardatevi da tutte le imprese che richiedono vestiti nuovi, invece di richiedere un uomo nuovo dentro i vestiti. Se non c'è un uomo nuovo, come potrebbero i vestiti nuovi stargli bene? Se avete davanti un'impresa, provatela con i vostri abiti vecchi. Tutti gli uomini non cercano qualcosa con cui fare qualcosa, ma qualcosa da fare, o meglio ancora qualcosa da essere. Forse non dovremmo mai procurarci un vestito nuovo, per quanto il vecchio sia lacero o sporco, finché non abbiamo vissuto, agito o navigato in qualche modo tale da sentirci uomini nuovi dentro quello vecchio, e da avvertire che continuare a tenerlo sarebbe

come mettere vino nuovo in otri vecchi. La nostra stagione della muta, come quella degli uccelli da cortile, deve essere una crisi della nostra vita. Lo strolaga si ritira in stagni solitari per attraversarla. Così anche il serpente cambia pelle e il bruco si libera del suo rivestimento da verme, grazie a un lavoro interiore e a un'espansione dall'interno; perché i vestiti non sono che la nostra cuticola più esterna e il nostro involucro mortale. Altrimenti finiremo per navigare sotto false insegne e, prima o poi, saremo inevitabilmente destituiti dal giudizio che abbiamo di noi stessi, oltre che da quello degli altri.

Ci mettiamo addosso un capo dopo l'altro, come se crescessimo per aggiunta esterna, come le piante esogene. I vestiti più esterni, spesso leggeri e capricciosi, sono la nostra epidermide, una pelle finta che non partecipa davvero alla nostra vita e che si può togliere qua e là senza danni mortali; gli abiti più pesanti, quelli che portiamo sempre, sono il nostro rivestimento cellulare, o corteccia; ma la camicia è il nostro libro, la vera scorza, e non la si può strappare via senza "scortecciare" l'uomo e quindi distruggerlo. Credo che tutti i popoli, in certe stagioni, indossino qualcosa di equivalente alla camicia. È bene che una persona sia vestita con tale semplicità da potersi mettere le mani addosso anche al buio, e che viva in ogni aspetto in modo così essenziale e pronto che, se un nemico conquistasse la città, possa, come l'antico filosofo, uscire dalla porta a mani vuote senza alcuna ansia. Se, per la maggior parte degli usi, un solo abito pesante vale quanto tre leggeri, e se si possono comprare vestiti economici a prezzi davvero accessibili; se un cappotto pesante si può acquistare per cinque dollari e dura per anni, pantaloni pesanti per due

dollari, stivali di cuoio bovino a un dollaro e mezzo il paio, un cappello estivo per un quarto di dollaro e un berretto invernale per sessantadue centesimi e mezzo, o persino farsene uno migliore in casa con una spesa minima, chi può essere così povero che, vestito così, con ciò che ha guadagnato da sé, non trovi uomini saggi pronti a rendergli onore?

Quando chiedo un vestito di un certo tipo, la mia sarta mi dice con aria grave: «Adesso non li fanno più così», senza dare alcun rilievo a quel «loro», come se stesse citando un'autorità impersonale quanto il Fato. E così faccio fatica a ottenere ciò che voglio, semplicemente perché lei non riesce a credere che io dica sul serio, che sia davvero così temerario. Quando sento questa frase oracolare, per un attimo mi perdo a riflettere, soffermandomi su ogni parola per capirne il senso, per scoprire con quale grado di parentela Loro siano legati a me e quale autorità possano avere in una faccenda che mi riguarda così da vicino; e alla fine mi viene voglia di risponderle con lo stesso tono misterioso, e senza dare più enfasi al «loro»: «È vero, fino a poco tempo fa non li facevano così, ma adesso sì». A cosa serve prendermi le misure, se non misura il mio carattere ma solo la larghezza delle spalle, come se fossi un semplice piolo a cui appendere il cappotto? Noi non veneriamo le Grazie né le Parche, ma la Moda. È lei che fila, tesse e taglia con piena autorità. La scimmia capobranco di Parigi si mette un berretto da viaggiatore, e tutte le scimmie d'America fanno lo stesso. A volte mi viene da disperare all'idea di riuscire a ottenere qualcosa di davvero semplice e onesto in questo mondo con l'aiuto degli uomini. Prima bisognerebbe farli passare sotto una pressa potente, per spremere fuori da loro le vecchie idee, così

che non possano rimettersi in piedi troppo presto; e poi, comunque, ci sarebbe sempre qualcuno del gruppo con un tarlo in testa, nato da un uovo deposto lì chissà quando, perché nemmeno il fuoco riesce a distruggere queste cose, e tutta la fatica sarebbe stata sprecata. Eppure non dobbiamo dimenticare che un po' di grano egiziano ci è arrivato attraverso una mummia.

Nel complesso, non credo si possa sostenere che il modo di vestirsi, qui o altrove, sia mai arrivato alla dignità di un'arte. Oggi gli uomini si arrangiano a indossare quello che riescono a trovare. Come marinai scampati a un naufragio, si mettono addosso ciò che recuperano sulla spiaggia e, appena prendono un po' di distanza — nello spazio o nel tempo — ridono della mascherata degli altri. Ogni generazione ride delle mode passate, ma segue con devozione quelle nuove. Ci diverte guardare gli abiti di Enrico VIII o della regina Elisabetta come se fossero quelli del re e della regina delle Isole Cannibali. Ogni costume, senza la persona che lo indossa, appare misero o grottesco. Solo lo sguardo serio che vi affiora da dentro e la vita autentica che vi si svolge riescono a frenare il riso e a dare dignità al costume di un popolo. Se Arlecchino viene colto da una colica, anche i suoi fronzoli dovranno adattarsi a quello stato d'animo. Quando un soldato viene colpito da una palla di cannone, gli stracci gli stanno bene quanto la porpora.

Il gusto infantile e selvaggio che uomini e donne hanno per i motivi nuovi tiene chissà quanti a tremare e strizzare gli occhi sui caleidoscopi, pur di scoprire la figura precisa che questa generazione pretende oggi. I fabbricanti hanno capito che

questo gusto è puro capriccio. Tra due disegni che differiscono solo per qualche filo in più o in meno di un certo colore, uno si venderà subito e l'altro resterà sullo scaffale, anche se spesso, dopo una stagione, proprio quest'ultimo diventa il più alla moda. A confronto, il tatuaggio non è quell'usanza orrenda che si dice. Non è barbaro solo perché la stampa resta sulla pelle e non si può cambiare.

Non riesco a credere che il nostro sistema di fabbrica sia il modo migliore con cui gli uomini possano procurarsi i vestiti. La condizione degli operai assomiglia ogni giorno di più a quella degli inglesi; e non c'è da stupirsene, perché, per quanto ho sentito o osservato, lo scopo principale non è che l'umanità sia vestita bene e onestamente, ma senza dubbio che le società si arricchiscano. Alla lunga gli uomini colpiscono solo ciò a cui mirano. Perciò, anche se nell'immediato dovessero fallire, farebbero meglio a puntare in alto.

Quanto a un riparo, non nego che oggi sia una necessità della vita, anche se ci sono casi di uomini che ne hanno fatto a meno per lunghi periodi in paesi più freddi di questo. Samuel Laing dice che "il lappone, con il suo abito di pelle e in un sacco di pelle che si tira sopra la testa e le spalle, dormirà notte dopo notte sulla neve, con un grado di freddo che spegnerebbe la vita di chi vi fosse esposto con addosso qualsiasi indumento di lana". Dice di averli visti dormire così. Eppure aggiunge: "Non sono più resistenti degli altri uomini". Ma probabilmente l'uomo non visse a lungo sulla terra senza scoprire quanto fosse utile una casa, i comfort domestici: espressione che forse in origine indicava più le soddisfazioni offerte dalla casa che quelle della

famiglia; anche se, in climi dove la casa si associa soprattutto all'inverno o alla stagione delle piogge, questi vantaggi devono essere molto limitati e occasionali, e per due terzi dell'anno, a parte un parasole, non serve nulla. Nel nostro clima, d'estate, un tempo la casa era quasi soltanto una copertura per la notte. Nelle gazzette indiane un wigwam era il simbolo di una giornata di marcia, e una fila di questi, incisi o dipinti sulla corteccia di un albero, indicava quante volte si erano accampati. L'uomo non è stato fatto con membra così grandi e robuste da poter fare a meno di restringere il proprio mondo e chiudere entro pareti uno spazio adatto a lui. All'inizio era nudo e all'aperto; e questo, con il tempo sereno e caldo e alla luce del giorno, era anche abbastanza piacevole. Ma la stagione delle piogge e l'inverno, per non parlare del sole torrido, avrebbero forse stroncato sul nascere la sua stirpe se non si fosse affrettato a rivestirsi del riparo di una casa. Adamo ed Eva, secondo la favola, prima degli altri vestiti indossarono il pergolato. L'uomo ebbe bisogno anzitutto di una dimora, di un luogo caldo, o confortevole: prima il calore fisico, poi il calore degli affetti.

Possiamo immaginare un tempo in cui, agli albori dell'umanità, qualche mortale intraprendente si infilò in una cavità della roccia per trovarvi riparo. In una certa misura, ogni bambino ricomincia il mondo da capo e ama stare all'aperto, anche quando fa freddo o piove. Gioca a fare la casa, oltre che il cavallo: ne ha un istinto naturale. Chi non ricorda con quanto interesse, da piccolo, guardava le rocce sporgenti o qualsiasi accenno di grotta? Era il desiderio spontaneo di quella parte del nostro antenato più primitivo che continua ancora a vivere in noi. Dalla caverna siamo passati ai tetti di foglie di palma, di corteccia e

rami, di tela intrecciata e tesa, di erba e paglia, di assi e scandole, di pietra e tegole. Alla fine, non sappiamo più nemmeno cosa voglia dire vivere all'aria aperta, e la nostra vita è domestica in molti più sensi di quanto immaginiamo. Dal focolare al campo c'è una distanza enorme. Forse ci farebbe bene passare più giorni e più notti senza nulla tra noi e i corpi celesti, se il poeta non parlasse così spesso da sotto un tetto, o il santo non vi abitasse così a lungo. Gli uccelli non cantano nelle caverne, né le colombe custodiscono la loro innocenza nelle colombaie.

Tuttavia, se uno si mette in testa di costruire una casa, gli conviene usare un po' di astuzia yankee, per non ritrovarsi alla fine in un ospizio di mendicità, in un labirinto senza filo, in un museo, in un ricovero, in una prigione o addirittura in uno splendido mausoleo. Prima di tutto, bisogna chiedersi quanto poco riparo sia davvero indispensabile. In questa città ho visto indiani Penobscot vivere in tende di sottile tela di cotone, mentre tutt'intorno la neve arrivava quasi a un piede di altezza, e mi è sembrato che avrebbero perfino gradito averne di più, perché tenesse fuori il vento. Un tempo, quando il problema di come guadagnarmi da vivere onestamente, lasciandomi però la libertà per le mie vere occupazioni, mi tormentava ancora più di adesso — perché purtroppo nel frattempo sono diventato un po' insensibile — vedevo spesso accanto alla ferrovia una grande cassa, lunga sei piedi e larga tre, in cui gli operai chiudevano i loro attrezzi durante la notte. E pensavo che chiunque fosse davvero alle strette avrebbe potuto procurarsene una per un dollaro e, dopo avervi praticato qualche foro con il succhiello per far entrare almeno un po' d'aria, infilarcisi dentro quando

pioveva e per dormirci la notte, abbassare il coperchio con un gancio, e così conservare la propria libertà negli affetti e restare libero nell'anima. Non mi sembrava affatto la peggiore delle soluzioni, né certo una scelta spregevole. Si poteva stare alzati fino a tardi quanto si voleva e, una volta in piedi, uscire senza avere alle calcagna un padrone di casa o un proprietario che ti perseguitasse per l'affitto. Più di un uomo si consuma fino alla morte per pagare l'affitto di una scatola più grande e più lussuosa, mentre in una cassa come questa non sarebbe morto assiderato. Non sto affatto scherzando. L'economia è un argomento che si può trattare con leggerezza, ma non per questo lo si liquida. Un tempo, da queste parti, una casa confortevole per una popolazione rozza e resistente, che viveva per lo più all'aperto, veniva costruita quasi interamente con materiali che la natura offriva già pronti. Gookin, che era sovrintendente degli indiani soggetti alla Colonia del Massachusetts, scrivendo nel 1674, dice: "Le migliori delle loro case sono coperte con grande cura, ben chiuse e calde, con cortecce d'albero staccate dai tronchi nella stagione in cui la linfa sale, e ridotte in grandi lastre sotto il peso di grossi legni, quando sono ancora verdi.... Le più modeste sono coperte con stuoie che fabbricano con una specie di giunco, e anch'esse sono abbastanza ben chiuse e calde, ma non quanto le prime.... Alcune le ho viste lunghe sessanta o cento piedi e larghe trenta.... Ho spesso dormito nei loro wigwam e li ho trovati caldi quanto le migliori case inglesi." Aggiunge che all'interno erano di solito rivestite e tappezzate con stuoie ben lavorate e ricamate, e fornite di vari utensili. Gli indiani erano arrivati al punto di regolare l'effetto del vento per mezzo di una stuoia

sospesa sopra il foro nel tetto e manovrata con una corda. Una dimora del genere, all'inizio, si costruiva al massimo in uno o due giorni, e si smontava e rimontava in poche ore; e ogni famiglia ne possedeva una, oppure il proprio scomparto all'interno di una di esse.

Nello stato selvaggio ogni famiglia possiede un riparo valido quanto il migliore, e sufficiente ai suoi bisogni più rozzi e semplici; ma credo di restare nei limiti del vero se dico che, anche se gli uccelli del cielo hanno i loro nidi, le volpi le loro tane e i selvaggi i loro wigwam, nella moderna società civile non più della metà delle famiglie possiede un riparo. Nelle grandi città, dove la civiltà domina più che altrove, quelli che possiedono una casa sono solo una piccolissima parte del totale. Tutti gli altri pagano ogni anno una tassa per questo indumento esterno, ormai indispensabile sia d'estate sia d'inverno, una somma con cui si potrebbe comprare un intero villaggio di wigwam indiani, ma che invece contribuisce a mantenerli poveri per tutta la vita. Non voglio qui insistere sullo svantaggio dell'affitto rispetto alla proprietà, ma è evidente che il selvaggio possiede il suo riparo perché gli costa pochissimo, mentre l'uomo civilizzato di solito lo prende in affitto perché non può permettersi di comprarlo; e, alla lunga, non può permettersi neppure l'affitto. Ma, si obietta, pagando semplicemente questa tassa il povero uomo civilizzato si assicura una dimora che, rispetto a quella del selvaggio, è un palazzo. Un affitto annuo da venticinque a cento dollari — questi sono i prezzi di campagna — gli dà diritto ai benefici di secoli di miglioramenti: stanze spaziose, pittura e carta da parati pulite, un camino Rumford, intonaco sul retro, persiane veneziane, una pompa di rame, una

serratura a molla, una cantina comoda e molte altre cose. Ma com'è possibile che colui che si dice godere di tutto questo sia così spesso un povero uomo civilizzato, mentre il selvaggio, che non ha nulla di tutto ciò, è ricco in quanto selvaggio? Se si sostiene che la civiltà rappresenti un vero progresso nella condizione umana — e io penso che lo sia, anche se solo i saggi sanno trarre vantaggio dai propri privilegi — allora bisogna dimostrare che ha prodotto abitazioni migliori senza renderle più costose; e il costo di una cosa è la quantità di ciò che chiamerò vita che bisogna scambiare per ottenerla, subito o col tempo. Una casa media in questa zona costa forse ottocento dollari, e per mettere insieme questa somma un lavoratore deve spendere dai dieci ai quindici anni della propria vita, anche se non ha una famiglia a carico — calcolando il valore monetario del lavoro di ogni uomo in un dollaro al giorno, perché se alcuni ricevono di più, altri ricevono di meno — cosicché, di norma, deve aver consumato più di metà della sua vita prima di essersi guadagnato il suo wigwam. Se poi immaginiamo che invece paghi un affitto, non è che una scelta dubbia tra due mali. Sarebbe stato saggio, per il selvaggio, scambiare il suo wigwam con un palazzo a queste condizioni?

Si potrebbe pensare che, per quanto riguarda il singolo individuo, io riduca quasi tutto il vantaggio di possedere questa proprietà superflua come riserva per il futuro soprattutto al fatto che serve a coprire le spese del funerale. Ma forse a un uomo non è richiesto di seppellirsi da solo. Eppure questo mette in luce una distinzione importante tra l'uomo civilizzato e il selvaggio; e senza dubbio, quando fanno della vita di un popolo civile un'istituzione, in cui la vita del singolo viene in larga

misura assorbita per conservare e perfezionare quella della specie, lo fanno con l'intenzione di portarci beneficio. Io però voglio mostrare a quale prezzo, oggi, si ottiene questo vantaggio, e suggerire che forse potremmo vivere in modo da conservarne tutti i benefici senza subirne gli svantaggi. Che cosa intendete quando dite che i poveri li avrete sempre con voi, o che i padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati?

«Com'è vero che io vivo, dice il Signore Dio, non avrete più motivo di usare questo proverbio in Israele.»

«Ecco, tutte le anime sono mie; come l'anima del padre, così anche l'anima del figlio è mia: l'anima che pecca, quella morirà.»

Quando penso ai miei vicini, i contadini di Concord, che stanno bene almeno quanto le altre classi sociali, mi accorgo che per lo più hanno faticato per venti, trenta o quarant'anni solo per diventare davvero proprietari delle loro fattorie, che in genere hanno ereditato già gravate da debiti oppure comprato con denaro preso a prestito — e possiamo considerare un terzo di quella fatica come il prezzo delle loro case — ma di solito non le hanno ancora finite di pagare. È vero: a volte i debiti superano il valore della fattoria, così che la fattoria stessa diventa un unico grande peso, eppure si trova sempre qualcuno che la eredita, perché, come dice lui, la conosce bene. Quando mi rivolgo agli assessori, resto sorpreso nello scoprire che non sanno indicarmi subito nemmeno una dozzina di persone in città che possiedano la propria fattoria libera da ipoteche e da ogni altro vincolo. Se volete conoscere la storia di queste case di famiglia, chiedete in banca, dove sono ipotecate. L'uomo che abbia

davvero pagato la sua fattoria con il lavoro svolto su di essa è così raro che ogni vicino saprebbe indicarlo. Dubito che a Concord ce ne siano tre. Quello che si dice dei commercianti — che una larghissima maggioranza, addirittura novantasette su cento, è destinata a fallire — vale allo stesso modo per i contadini. Riguardo ai commercianti, però, uno di loro osserva giustamente che gran parte dei loro fallimenti non sono veri fallimenti economici, ma semplicemente incapacità di mantenere gli impegni presi, perché farlo è scomodo; cioè, è il carattere morale a cedere. Ma questo rende la faccenda infinitamente peggiore e fa anche pensare che forse nemmeno gli altri tre riescano a salvare la propria anima, e che siano magari falliti in un senso ancora peggiore di quelli che falliscono onestamente. Bancarotta e ripudio sono i trampolini da cui gran parte della nostra civiltà prende slancio e fa le sue capriole; il selvaggio, invece, resta in piedi sulla tavola rigida e senza elasticità della fame. Eppure qui, ogni anno, la Middlesex Cattle Show si svolge con grande sfarzo, come se tutti gli ingranaggi della macchina agricola funzionassero alla perfezione.

Il contadino cerca di risolvere il problema del proprio sostentamento con una formula più complicata del problema stesso. Per procurarsi i lacci delle scarpe, specula su mandrie di bestiame. Con abilità consumata ha teso una trappola con una molla sottilissima per catturare agio e indipendenza, e poi, voltandosi, ci ha infilato dentro la propria gamba. È per questo che è povero; e per una ragione simile lo siamo tutti, privi di mille comfort primitivi pur vivendo circondati dal lusso. Come canta Chapman,—

«La falsa società degli uomini — — per la grandezza terrena dissolve nel nulla ogni raro conforto celeste.»

E quando il contadino riesce ad avere una casa, può darsi che non ne ricavi ricchezza ma povertà, e che non sia lui ad aver preso la casa, bensì la casa ad aver preso lui. Per come la intendo io, era fondata l'obiezione che Momus mosse alla casa costruita da Minerva: «non l'aveva fatta mobile, così da poter evitare un cattivo vicinato»; ed è un'obiezione che si può fare ancora oggi, perché le nostre case sono proprietà così ingombranti che spesso ci tengono prigionieri invece di offrirci riparo; e il cattivo vicinato da cui dovremmo fuggire siamo noi stessi, con tutta la nostra miseria. Conosco almeno una o due famiglie, in questa città, che da quasi una generazione desiderano vendere le loro case in periferia e trasferirsi in paese, ma non ci sono mai riuscite, e solo la morte le libererà.

Ammettiamo pure che la maggioranza, prima o poi, riesca a possedere o ad affittare una casa moderna con tutte le sue comodità. Ma mentre la civiltà migliorava le nostre abitazioni, non ha migliorato nella stessa misura gli uomini destinati ad abitarle. Ha creato palazzi, ma creare nobili e re non era altrettanto facile. E se le occupazioni dell'uomo civilizzato non sono più degne di quelle del selvaggio, se passa la maggior parte della vita a procurarsi soltanto necessità materiali e comodità, perché mai dovrebbe avere una dimora migliore di quella di quest'ultimo?

Ma come se la cava la povera minoranza? Forse si scoprirà che, nella stessa misura in cui alcuni sono stati collocati, nelle loro condizioni esteriori, al di sopra del selvaggio, altri sono stati

degradati al di sotto di lui. Il lusso di una classe è compensato dall'indigenza di un'altra. Da una parte c'è il palazzo, dall'altra l'ospizio e i "poveri silenziosi". Le miriadi che costruirono le piramidi perché fossero le tombe dei faraoni venivano nutrite con aglio, e forse non ebbero neppure una sepoltura decorosa. Il muratore che completa il cornicione del palazzo la sera torna magari a una capanna peggiore di un wigwam. È un errore pensare che, in un paese dove esistono i consueti segni della civiltà, la condizione di una larghissima parte degli abitanti non possa essere degradata quanto quella dei selvaggi. Mi riferisco ai poveri degradati, non ora ai ricchi degradati. Per capirlo non avrei bisogno di guardare oltre le baracche che ovunque costeggiano le nostre ferrovie, quell'ultimo progresso della civiltà; dove nelle mie passeggiate quotidiane vedo esseri umani vivere in porcili, e per tutto l'inverno con la porta aperta, per avere un po' di luce, senza alcuna catasta di legna visibile, e spesso nemmeno immaginabile, mentre i corpi dei vecchi e dei giovani sono permanentemente rattrappiti dalla lunga abitudine a rannicchiarsi contro il freddo e la miseria, e lo sviluppo di tutte le loro membra e facoltà è bloccato. È certamente giusto guardare a quella classe con il cui lavoro vengono realizzate le opere che distinguono questa generazione. In misura maggiore o minore, questa è anche la condizione degli operai di ogni categoria in Inghilterra, che è la grande casa di lavoro del mondo. Oppure potrei rimandarvi all'Irlanda, segnata sulla mappa come uno dei punti bianchi o illuminati. Confrontate la condizione fisica degli irlandesi con quella dell'indiano nordamericano, o dell'isolano dei Mari del Sud, o di qualsiasi altra razza selvaggia prima che fosse degradata dal contatto

con l'uomo civilizzato. Eppure non ho dubbi che i governanti di quel popolo siano saggi quanto la media dei governanti civilizzati. La loro condizione dimostra soltanto fino a che punto la squallida miseria possa convivere con la civiltà. Non c'è quasi bisogno che io richiami ora i lavoratori dei nostri Stati del Sud, che producono le principali merci d'esportazione di questo paese e sono essi stessi un prodotto tipico del Sud. Ma per limitarmi a coloro che si dice vivano in condizioni moderate.

La maggior parte degli uomini sembra non essersi mai chiesta davvero che cosa sia una casa, e per questo vive povera per tutta la vita, inutilmente, perché crede di doverne avere una uguale a quella dei vicini. È come se uno indossasse qualunque cappotto il sarto gli tagli addosso o, dopo aver smesso poco a poco il cappello di foglie di palma o il berretto di pelle di marmotta, si lamentasse dei tempi duri perché non può permettersi una corona. Si può benissimo immaginare una casa ancora più comoda e lussuosa di quelle che abbiamo, eppure tutti ammetterebbero che l'uomo non potrebbe pagarla. Dobbiamo sempre impegnarci ad avere più di queste cose, e mai, qualche volta, accontentarci di meno? Deve davvero il cittadino rispettabile insegnare con tanta gravità, con le parole e con l'esempio, che prima di morire un giovane debba procurarsi un certo numero di soprascarpe inutili, ombrelli e camere per gli ospiti vuote per ospiti vuoti? Perché i nostri mobili non dovrebbero essere semplici come quelli dell'arabo o dell'indiano? Quando penso ai benefattori del genere umano, che abbiamo innalzato quasi a messaggeri del cielo, portatori di doni divini agli uomini, non vedo nella mia mente nessun seguito ai loro piedi, nessun carro pieno di mobili alla moda. E se anche

concedessi — e non sarebbe una concessione davvero singolare? — che i nostri arredi debbano essere più complessi di quelli dell'arabo, nella misura in cui gli siamo moralmente e intellettualmente superiori? Oggi le nostre case ne sono ingombre e insozzate, e una buona massaia ne spazzerebbe via la maggior parte nel secchio della polvere, senza per questo lasciare incompiuto il lavoro del mattino. Il lavoro del mattino! Per il rossore di Aurora e la musica di Memnone, quale dovrebbe essere il lavoro del mattino dell'uomo in questo mondo? Io tenevo tre pezzi di calcare sulla scrivania, ma fui preso dal terrore quando mi accorsi che bisognava spolverarli ogni giorno, mentre i mobili della mia mente erano ancora tutti coperti di polvere; così, disgustato, li buttai dalla finestra. Come avrei potuto, allora, avere una casa ammobiliata? Preferisco stare all'aria aperta: sull'erba la polvere non si posa, a meno che l'uomo non abbia smosso il terreno.

Sono i ricchi viziati e dissoluti a dettare le mode che il gregge segue con tanta scrupolosa obbedienza. Il viaggiatore che si ferma nelle cosiddette locande migliori se ne accorge presto, perché gli osti lo prendono per un Sardanapalo e, se si affidasse alle loro premurose attenzioni, in poco tempo ne uscirebbe del tutto rammollito. Mi pare che, nei vagoni ferroviari, siamo portati a spendere più per il lusso che per la sicurezza e la comodità; e così, senza riuscire davvero a garantire né l'una né l'altra, rischiano di diventare poco più di un salotto moderno, con divani, ottomane, parasole e un centinaio di altri oggetti orientali che ci stiamo portando verso ovest, inventati per le donne dell'harem e per gli effeminati abitanti dell'Impero Celeste, nomi che Jonathan dovrebbe vergognarsi perfino di conoscere.

Preferirei sedermi su una zucca e averla tutta per me, piuttosto che stare pigiato su un cuscino di velluto. Preferirei viaggiare sulla terra su un carro trainato da buoi, con l'aria che circola liberamente, piuttosto che andare in paradiso nello sfarzoso vagone di un treno da escursione e respirare malaria per tutto il tragitto.

La stessa semplicità e nudità della vita umana nelle epoche primitive comportava almeno questo vantaggio: lasciava l'uomo ancora solo un viandante nella natura. Quando si era rifocillato con il cibo e il sonno, tornava a contemplare il suo cammino. Abitava, per così dire, in una tenda in questo mondo, e passava per le valli, attraversava le pianure o saliva sulle cime dei monti. Ma ecco: gli uomini sono diventati strumenti dei loro stessi strumenti. Chi un tempo coglieva i frutti quando aveva fame è diventato un agricoltore; e chi si riparava sotto un albero, un padrone di casa. Ormai non ci accampiamo più come per una sola notte: ci siamo stabiliti sulla terra e abbiamo dimenticato il cielo. Abbiamo adottato il cristianesimo soltanto come un metodo migliorato di agricoltura. Abbiamo costruito per questo mondo una dimora di famiglia, e per l'altro una tomba di famiglia. Le migliori opere d'arte esprimono la lotta dell'uomo per liberarsi da questa condizione, ma l'effetto della nostra arte è soltanto rendere confortevole questo stato inferiore e far dimenticare quello più alto. In questo villaggio, in realtà, non c'è posto nemmeno per un'opera d'arte raffinata, se mai ce ne fosse arrivata una fino a noi: le nostre vite, le nostre case e le nostre strade non le offrono alcun piedistallo adeguato. Non c'è un chiodo a cui appendere un quadro, né una mensola su cui posare il busto di un eroe o di un santo. Quando penso a come

vengono costruite e pagate, o non pagate, le nostre case, e a come viene amministrata e mantenuta la loro economia interna, mi stupisco che il pavimento non ceda sotto il visitatore mentre ammira i gingilli sul caminetto, facendolo precipitare in cantina, fino a qualche fondamento solido e onesto, anche se terreno. Non posso fare a meno di vedere che questa cosiddetta vita ricca e raffinata è qualcosa a cui ci si è aggrappati con un salto, e io non riesco a godermi le belle arti che la adornano, perché tutta la mia attenzione è assorbita proprio da quel salto; infatti ricordo che il più grande salto autentico registrato, dovuto soltanto ai muscoli umani, è quello di certi Arabi nomadi, che si dice abbiano superato venticinque piedi in piano. Senza un sostegno artificiale, l'uomo è destinato a ricadere a terra oltre quella distanza. La prima domanda che mi viene da rivolgere al proprietario di una simile sconvenienza è: chi ti sorregge? Sei uno dei novantasette che falliscono, o uno dei tre che riescono? Rispondimi a queste domande, e forse allora potrò guardare i tuoi ninnoli e trovarli ornamentali. Mettere il carro davanti ai buoi non è né bello né utile. Prima di poter adornare le nostre case con oggetti belli, bisogna spogliare i muri, e bisogna spogliare le nostre vite, e porre come fondamenta un bel modo di abitare e un bel modo di vivere: oggi, invece, il gusto del bello si coltiva soprattutto all'aperto, dove non c'è né casa né padrone di casa.

Il vecchio Johnson, nella sua "Wonder-Working Providence", parlando dei primi coloni di questa città, suoi contemporanei, racconta che "per il loro primo riparo si scavavano una tana nella terra, sotto il fianco di una collina, e, gettando la terra sopra una struttura di legno, accendevano un fuoco fumoso contro il terreno, dal lato più alto". Non "si costruivano case",

dice, “finché la terra, con la benedizione del Signore, non produceva pane per nutrirli”, e il raccolto del primo anno fu così scarso che “furono costretti a tagliare il pane molto sottile per lungo tempo”. Il segretario della Provincia della Nuova Olanda, scrivendo in olandese nel 1650 per informare chi desiderava prendere terra laggiù, spiega la cosa più nel dettaglio: “quelli della Nuova Olanda, e soprattutto del New England, che all’inizio non hanno i mezzi per costruire case coloniche come vorrebbero, scavano nel terreno una fossa quadrata, come una cantina, profonda sei o sette piedi, lunga e larga quanto ritengono opportuno; rivestono internamente la terra con legno lungo tutte le pareti e foderano il legno con corteccia d’albero o altro materiale per impedire che la terra frani; pavimentano questa cantina con tavole e la rivestono sopra come fosse un soffitto; innalzano un tetto di pali fino in cima e lo coprono con corteccia o zolle erbose ancora verdi, così da poter vivere in queste case all’asciutto e al caldo con tutta la famiglia per due, tre o quattro anni, fermo restando che in queste cantine vengono ricavate delle divisioni adatte alla grandezza della famiglia. Gli uomini ricchi e più importanti del New England, agli inizi delle colonie, costruirono le loro prime abitazioni in questo modo per due ragioni: primo, per non perdere tempo a costruire e non restare senza cibo nella stagione successiva; secondo, per non scoraggiare i poveri lavoratori che avevano portato in gran numero dalla madrepatria. Nel giro di tre o quattro anni, quando il paese divenne adatto all’agricoltura, si costruirono belle case, spendendovi diverse migliaia.”

Nel percorso seguito dai nostri antenati c'era almeno una parvenza di prudenza, come se il loro principio fosse soddisfare prima i bisogni più urgenti. Ma oggi quei bisogni più urgenti sono davvero soddisfatti? Quando penso di procurarmi una delle nostre abitazioni lussuose, mi trattengo, perché, per così dire, il paese non è ancora adatto alla cultura umana, e siamo ancora costretti a tagliare il nostro pane spirituale molto più sottile di quanto i nostri avi facessero con quello di frumento. Questo non significa che si debba trascurare ogni ornamento architettonico anche nei periodi più rozzi; ma prima di tutto le nostre case siano rivestite di bellezza là dove toccano la nostra vita, come il guscio del mollusco, e non semplicemente ricoperte di decorazioni. Ma, ahimè, sono stato dentro una o due di quelle case, e so bene di che cosa sono rivestite.

Pur non essendo così decaduti da non poter vivere ancora oggi in una grotta o in un wigwam o vestirci di pelli, è comunque meglio accettare i vantaggi che l'ingegno e l'operosità dell'umanità ci offrono, per quanto siano stati pagati a caro prezzo. In un luogo come questo, tavole e scandole, calce e mattoni costano meno e si trovano più facilmente di grotte adatte, o di tronchi interi, o di corteccia in quantità sufficiente, o perfino di argilla ben lavorata o di pietre piatte. Parlo con cognizione di causa, perché ho studiato la questione sia in teoria sia nella pratica. Con un po' più di intelligenza potremmo usare questi materiali in modo da diventare più ricchi dei più ricchi di oggi e fare della nostra civiltà una benedizione. L'uomo civilizzato è un selvaggio più esperto e più saggio. Ma veniamo subito al mio esperimento.

Verso la fine di marzo del 1845 presi in prestito un'ascia e scesi nel bosco presso il lago di Walden, nel punto più vicino a dove pensavo di costruire la mia casa, e cominciai ad abbattere alcuni alti pini bianchi, slanciati come frecce e ancora giovani, per ricavarne legname. È difficile cominciare senza prendere qualcosa in prestito, ma forse è anche il modo più generoso di fare, perché così si permette agli altri di sentirsi partecipi della propria impresa. Il proprietario dell'ascia, nel lasciarmela, disse che ci teneva come alla pupilla dei suoi occhi; ma io gliela restituii più affilata di come l'avevo ricevuta. Il pendio dove lavoravo era piacevole, coperto di pini, e da lì vedevo il lago e una piccola radura nel bosco dove stavano spuntando pini e noci americani. Il ghiaccio sul lago non si era ancora sciolto del tutto, anche se qua e là c'erano degli squarci d'acqua aperta, ed era tutto scuro e impregnato d'acqua. Nei giorni in cui lavorai lì caddero a tratti leggere raffiche di neve; ma per lo più, quando sbucavo sulla ferrovia tornando a casa, il suo cumulo di sabbia gialla si allungava scintillando nell'aria velata, le rotaie brillavano nel sole di primavera, e sentivo già l'allodola, il pewee e altri uccelli arrivati per cominciare con noi un altro anno. Erano belle giornate di primavera, in cui si scioglieva non solo la terra ma anche l'inverno del malcontento umano, e la vita che era rimasta intorpidita cominciava a stiracchiarsi. Un giorno, quando la testa della mia ascia si era staccata e io avevo tagliato un giovane noce americano per farne un cuneo, piantandolo con una pietra, e poi avevo messo tutto a bagno in una pozza del lago perché il legno si gonfiasse, vidi un serpente striato scivolare nell'acqua; rimase sul fondo, apparentemente senza alcun fastidio, per tutto il tempo in cui io restai lì, più di un quarto d'ora. Forse

perché non era ancora uscito del tutto dal suo stato di torpore. Mi sembrò che, per una ragione simile, anche gli uomini restino nella loro attuale condizione bassa e primitiva; ma se sentissero l'influsso della primavera delle primavere che li ridesta, si leverebbero necessariamente a una vita più alta e più eterea. Avevo già visto serpenti nelle mattine gelide, sul mio sentiero, con parti del corpo ancora intorpidite e rigide, in attesa che il sole li scongelasse. Il primo aprile piovve e il ghiaccio si sciolse; e nelle prime ore del giorno, che era molto nebbioso, sentii un'oca smarrita aggirarsi a tentoni sopra il lago e starnazzare come se si fosse persa, o come lo spirito stesso della nebbia.

Così andai avanti per alcuni giorni a tagliare e sgrossare il legname, e anche montanti e travetti, tutto con la mia accetta stretta, senza molti pensieri condivisibili o da uomo di lettere, cantando tra me e me,—

Gli uomini dicono di sapere molte cose; ma guarda un po': hanno preso il volo,— le arti e le scienze, e mille congegni; il vento che soffia è tutto ciò che chiunque sappia davvero.

Sgrossai le travi principali in sezioni quadrate di sei pollici; la maggior parte dei montanti solo su due lati, e i travetti del tetto e del pavimento su un lato soltanto, lasciando il resto con la corteccia, così erano altrettanto diritti e molto più robusti di quelli segati. Ogni pezzo fu accuratamente incastrato a mortasa o a tenone dalla parte del ceppo, perché nel frattempo avevo preso in prestito altri attrezzi. Le mie giornate nel bosco non erano molto lunghe; eppure di solito mi portavo il pranzo, pane e burro, e a mezzogiorno leggevo il giornale in cui era avvolto, seduto tra i rami verdi di pino che avevo tagliato, e il mio pane

ne assorbiva un po' del profumo, perché le mie mani erano ricoperte da uno spesso strato di resina. Prima di finire ero diventato più amico che nemico del pino, anche se ne avevo abbattuti alcuni, perché avevo imparato a conoscerlo meglio. A volte qualche viandante nel bosco era attirato dal suono della mia accetta, e chiacchieravamo piacevolmente sopra le schegge che avevo sparso.

Verso la metà di aprile, dato che non avevo alcuna fretta e anzi mi godevo il lavoro fino in fondo, la struttura della mia casa era pronta per essere tirata su. Avevo già comprato per le tavole la baracca di James Collins, un irlandese che lavorava sulla ferrovia di Fitchburg. La baracca di James Collins era considerata insolitamente bella. Quando andai a vederla, lui non era in casa. Feci il giro all'esterno, dapprima senza essere notato da dentro, tanto la finestra era alta e incassata. Era molto piccola, con un tetto a punta da casetta di campagna, e non c'era molto altro da vedere, anche perché tutto intorno la terra era rialzata di cinque piedi, come se fosse un mucchio di compost. Il tetto era la parte più solida, anche se piuttosto deformato e reso fragile dal sole. Non c'era soglia, ma sotto l'asse della porta passava stabilmente un varco per le galline. La signora C. venne alla porta e mi invitò a guardarla da dentro. Al mio arrivo le galline erano rientrate. Dentro era buio e, per la maggior parte, il pavimento era di terra: umido, viscido, malsano; solo qua e là c'era qualche tavola, che però non si poteva togliere. Accese una lampada per mostrarmi l'interno del tetto e le pareti, e anche per farmi vedere che il pavimento di assi continuava sotto il letto, avvertendomi di non mettere il piede nella cantina, una specie di buca polverosa profonda due

piedi. Con le sue stesse parole, c'erano "buone tavole sopra la testa, buone tavole tutto intorno e una buona finestra" — in origine di due vetri interi, solo che il gatto da poco era uscito di lì. C'erano una stufa, un letto e un posto per sedersi, un neonato nato in quella stessa casa, un parasole di seta, uno specchio con cornice dorata e un macinacaffè nuovo di brevetto inchiodato a un pollone di quercia: questo era tutto. L'accordo si concluse in fretta, perché nel frattempo James era tornato. Io avrei pagato quattro dollari e venticinque centesimi quella sera; lui avrebbe sgomberato alle cinque del mattino seguente, senza venderla nel frattempo a nessun altro; io ne avrei preso possesso alle sei. Sarebbe stato meglio, disse, arrivare presto e prevenire certe vaghe ma del tutto ingiustificate pretese per l'affitto del terreno e della legna. Mi assicurò che quello era l'unico impedimento. Alle sei lo incrociai per strada con la sua famiglia. Un unico grande fagotto conteneva tutto ciò che possedevano — letto, macinacaffè, specchio, galline — tutto tranne il gatto: lei si rifugiò nei boschi e diventò selvatica e, come seppi poi, finì in una trappola piazzata per le marmotte, e così alla fine diventò un gatto morto.

Smontai questa casa quella stessa mattina, togliendo i chiodi, e la trasportai fino alla riva dello stagno con piccoli carichi sul carretto, spargendo poi le assi sull'erba perché il sole le scolorisse e le facesse di nuovo imbarcare. Un tordo mattiniero mi regalò un paio di note mentre avanzavo lungo il sentiero nel bosco. Un giovane Patrick mi avvertì, con una certa perfidia, che il vicino Seeley, un irlandese, nelle pause tra un trasporto e l'altro, si infilava in tasca i chiodi, le graffe e i grossi spuntoni ancora dritti, ancora buoni e ancora utilizzabili; poi, quando

tornavo, restava lì a scambiare due parole e ad alzare lo sguardo, fresco e tranquillo, con pensieri di primavera, sulla devastazione, dicendo che di lavoro ce n'era poco. Era lì a rappresentare il ruolo dello spettatore e a contribuire a fare di questo episodio apparentemente insignificante qualcosa di simile alla rimozione degli dèi di Troia.

Scavai la mia cantina sul fianco di una collina esposta a sud, dove un tempo una marmotta aveva scavato la sua tana, affondando tra radici di sommacco e di rovo e sotto il più basso strato di vegetazione, fino a ottenere uno spazio di sei piedi per lato e profondo sette, in una sabbia fine dove le patate non avrebbero gelato in nessun inverno. Lasciai le pareti in pendenza, senza rivestirle di pietra; ma siccome il sole non le aveva mai colpite, la sabbia è ancora al suo posto. Fu un lavoro di appena due ore. Provai un piacere particolare in questo rompere il terreno, perché quasi ovunque gli uomini scavano nella terra per trovare una temperatura costante. Sotto la casa più splendida della città si trova ancora la cantina dove, come un tempo, conservano i loro tuberi; e molto tempo dopo che la costruzione soprastante sarà scomparsa, i posteri ne noteranno ancora l'avvallamento nel terreno. La casa, in fondo, non è che una specie di portico all'ingresso di una tana.

Finalmente, all'inizio di maggio, con l'aiuto di alcuni conoscenti — più per approfittare di una così bella occasione di buon vicinato che per vera necessità — montai l'intelaiatura della mia casa. Nessuno fu mai più onorato, per la qualità di chi lo aiutò ad alzare la propria casa, di quanto lo sia stato io. Confido che un giorno siano destinati a contribuire alla costruzione di edifici

ancora più alti. Cominciai ad abitare la casa il 4 luglio, non appena fu rivestita di tavole e coperta dal tetto, perché le assi erano state rifinite con cura ai bordi e sovrapposte in modo da non lasciar passare neppure la pioggia; ma prima di rivestirla posai a un'estremità le fondamenta di un camino, portando su per la collina, dal laghetto, due carichi di pietre tra le braccia. Costruii il camino in autunno, dopo aver zappato, prima che il fuoco diventasse necessario per scaldarsi; nel frattempo cucinavo all'aperto, per terra, la mattina presto: un sistema che, per certi aspetti, continuo ancora a trovare più comodo e piacevole di quello abituale. Quando scoppiava un temporale prima che il pane fosse cotto, sistemavo qualche tavola sopra il fuoco e mi sedevo lì sotto a sorvegliare la mia pagnotta, passando così ore piacevoli. In quei giorni, quando le mie mani erano molto occupate, leggevo poco; ma anche i più piccoli pezzi di carta che trovavo per terra, sul mio reggilibro o sulla tovaglia, mi divertivano quanto l'Iliade e, in effetti, servivano allo stesso scopo.

Varrebbe la pena costruire in modo ancora più consapevole di quanto abbia fatto io, chiedendosi, per esempio, su quali basi poggino, nella natura umana, una porta, una finestra, una cantina, una soffitta, e magari senza alzare alcuna struttura superiore finché non si trovi una ragione migliore delle sole necessità temporanee. C'è qualcosa della stessa naturalezza nel fatto che un uomo si costruisca la propria casa e che un uccello si costruisca il proprio nido. Chissà che, se gli uomini costruissero le loro abitazioni con le proprie mani e procurassero da mangiare a sé e alle loro famiglie in modo semplice e onesto, la facoltà poetica non si svilupperebbe in

tutti, così come tutti gli uccelli cantano quando sono impegnati in queste attività. Ma, ahimè, facciamo come i molotri e i cuculi, che depongono le uova in nidi costruiti da altri uccelli e non rallegrano nessun viandante con il loro cicaleccio sgraziato e poco musicale. Dovremo rinunciare per sempre al piacere di costruire, lasciandolo al carpentiere? A cosa si riduce l'architettura, nell'esperienza della maggior parte degli uomini? In tutte le mie passeggiate non mi è mai capitato di incontrare un uomo occupato in un'attività tanto semplice e naturale quanto costruirsi la casa. Apparteniamo alla collettività. Non è solo il sarto a rappresentare un nono dell'uomo: lo sono altrettanto il predicatore, il mercante e il contadino. Dove dovrebbe finire questa divisione del lavoro? E a quale scopo serve, alla fine? Senza dubbio un altro può anche pensare al posto mio; ma non per questo è desiderabile che lo faccia escludendo il fatto che io pensi con la mia testa.

È vero, in questo paese ci sono persone che si fanno chiamare architetti, e almeno di uno ho sentito dire che era convinto che gli ornamenti architettonici dovessero avere un nucleo di verità, una necessità, e quindi una bellezza, come se per lui fosse stata una rivelazione. Dal suo punto di vista, forse, va benissimo; ma è solo un po' meglio del dilettantismo più comune. Era un riformatore sentimentale dell'architettura: ha cominciato dalla cornice, non dalle fondamenta. Il problema, per lui, era solo come mettere un nocciolo di verità dentro gli ornamenti, come se ogni confetto dovesse contenere una mandorla o un seme di cumino — anche se io penso che le mandorle siano molto più salutari senza zucchero — e non invece come l'abitante, chi vive dentro, potesse costruire in modo autentico, dentro e fuori,

lasciando poi agli ornamenti il compito di badare a se stessi. Quale persona ragionevole ha mai pensato che gli ornamenti fossero qualcosa di esterno, solo di superficie, come se la tartaruga avesse ottenuto il suo guscio maculato, o il mollusco i riflessi madreperlacei della sua conchiglia, con un contratto simile a quello con cui gli abitanti di Broadway si sono procurati la loro Trinity Church? Eppure un uomo ha a che fare con lo stile architettonico della sua casa non più di quanto una tartaruga ne abbia con quello del suo guscio; e un soldato non dovrebbe essere così ozioso da cercare di dipingere sul suo stendardo il colore esatto della propria virtù. Il nemico lo scoprirà da sé. Quando arriverà la prova, lui potrebbe anche impallidire. Quest'uomo mi sembrava sporgersi dalla cornice e sussurrare timidamente la sua mezza verità ai rozzi occupanti, che in realtà la conoscevano meglio di lui. Quel poco di bellezza architettonica che oggi riesco a vedere, so che è cresciuto poco a poco dall'interno verso l'esterno, dalle necessità e dal carattere di chi abita, che è il solo vero costruttore; è nato da una sincerità e da una nobiltà inconsapevoli, senza mai pensare all'apparenza, e qualunque ulteriore bellezza di questo tipo sia destinata a nascere sarà preceduta da una simile, inconsapevole bellezza della vita. Le abitazioni più interessanti di questo paese, come sa bene il pittore, sono di solito le più modeste e senza pretese: le umili capanne di tronchi e le casette dei poveri. A renderle pittoresche non è qualche particolarità della loro superficie, ma la vita degli abitanti, di cui esse sono il guscio; e altrettanto interessante diventerà anche la scatola suburbana del cittadino, quando la sua vita sarà altrettanto semplice e gradevole all'immaginazione, e nello stile

della sua casa ci sarà altrettanto poco sforzo di fare effetto. Una gran parte degli ornamenti architettonici è letteralmente vuota, e una burrasca di settembre li strapperebbe via come piume prese in prestito, senza danneggiare ciò che conta davvero. Possono benissimo fare a meno dell'architettura quelli che non hanno né olive né vino in cantina. E se si facesse lo stesso gran parlare degli ornamenti dello stile in letteratura, e gli architetti delle nostre bibbie passassero tanto tempo sulle loro cornici quanto gli architetti delle nostre chiese? È così che nascono le belles-lettres e i beaux-arts, e i loro professori. Come se importasse davvero a un uomo in che modo pochi bastoni siano inclinati sopra o sotto di lui, e di quali colori sia imbrattata la sua scatola. Avrebbe un certo significato, se in un senso serio fosse lui a inclinarli e a dipingerla; ma quando lo spirito ha abbandonato l'inquilino, la cosa equivale a costruirsi la propria bara: l'architettura della tomba, e "falegname" non è che un altro nome per "fabbricante di bare". C'è chi dice, per disperazione o per indifferenza verso la vita: prendi una manciata della terra che hai ai piedi e dipingici la tua casa. Sta forse pensando alla sua ultima e stretta dimora? Tanto vale tirare in aria una monetina e decidere così. Quanto tempo libero deve avere! Perché mai raccogliere una manciata di terra? Meglio dipingere la casa del tuo stesso incarnato; lascia che impallidisca o arrossisca per te. Un'impresa per migliorare lo stile dell'architettura dei cottage! Quando avrete pronti i miei ornamenti, li indosserò.

Prima dell'inverno costruii un camino e rivestii di scandole i lati della casa, che erano già impermeabili alla pioggia, usando scandole imperfette e ancora verdi ricavate dal primo taglio del

tronco, i cui bordi fui costretto a raddrizzare con la pialla.

Mi ritrovo così con una casa ben chiusa, rivestita di scandole e intonacata, larga dieci piedi e lunga quindici, con pali alti otto piedi, una soffitta e un ripostiglio, una grande finestra per lato, due botole, una porta in fondo e, di fronte, un camino di mattoni. Il costo esatto della mia casa, calcolando i prezzi correnti dei materiali che ho usato ma non il lavoro, che ho svolto interamente da solo, è stato il seguente; e ne riporto i dettagli perché pochissimi sanno dire con precisione quanto sia costata la loro casa, e ancora meno, ammesso che ce ne siano, il costo separato dei vari materiali che la compongono:

Questi sono tutti i materiali, esclusi il legname, le pietre e la sabbia, che mi sono preso per diritto di occupazione. Ho anche una piccola legnaia attaccata alla casa, costruita soprattutto con ciò che era avanzato dopo i lavori.

Ho intenzione di costruirmi una casa che supererà in grandiosità e lusso qualunque altra sulla via principale di Concord, non appena me ne piacerà una quanto quella che ho adesso e mi costerà altrettanto poco.

Così mi sono convinto che uno studente che desidera un riparo può procurarselo per tutta la vita con una spesa non superiore all'affitto che oggi paga ogni anno. Se sembro vantarmi più del dovuto, la mia giustificazione è che mi vanto per l'umanità, non per me stesso; e i miei limiti e le mie incoerenze non cambiano la verità di ciò che affermo. Nonostante tutta la retorica e l'ipocrisia — pula che faccio fatica a separare dal mio grano, e di cui mi dispiace quanto chiunque altro — su questo punto

voglio respirare liberamente e distendermi, perché è un sollievo sia per il corpo sia per lo spirito; e ho deciso che, per falsa umiltà, non farò l'avvocato del diavolo. Cercherò di dire una buona parola in favore della verità. Al college di Cambridge il solo affitto della stanza di uno studente, che è appena un po' più grande della mia, è di trenta dollari l'anno, benché l'istituzione abbia avuto il vantaggio di costruirne trentadue una accanto all'altra e sotto lo stesso tetto, e benché chi la occupa debba sopportare il disagio di molti vicini rumorosi e magari anche di abitare al quarto piano. Non posso fare a meno di pensare che, se in queste cose avessimo più vera saggezza, non solo servirebbe meno istruzione, perché, naturalmente, se ne sarebbe già acquisita di più, ma il costo economico dell'istruzione in gran parte sparirebbe. Le comodità di cui lo studente ha bisogno a Cambridge o altrove costano a lui o a qualcun altro un sacrificio di vita dieci volte maggiore di quanto costerebbero con una gestione più sensata da entrambe le parti. Le cose per cui si chiede più denaro non sono mai quelle di cui lo studente ha più bisogno. Le tasse universitarie, per esempio, sono una voce importante del conto del trimestre, mentre per l'educazione ben più preziosa che riceve frequentando i compagni più colti della sua generazione non si paga nulla. Di solito il modo di fondare un college è questo: si raccoglie una sottoscrizione in dollari e centesimi e poi, seguendo ciecamente fino all'estremo il principio della divisione del lavoro — un principio che non andrebbe mai applicato senza prudenza — si chiama un appaltatore che ne fa un affare speculativo, e lui assume irlandesi o altri operai per gettare materialmente le fondamenta, mentre gli studenti che un giorno

dovranno beneficiarne si dice che si stiano preparando per questo; e per queste sviste devono pagare generazioni successive. Io penso che sarebbe meglio, per gli studenti o per coloro che desiderano trarne beneficio, gettare le fondamenta con le proprie mani. Lo studente che si procura il tempo libero e il ritiro che desidera sottraendosi sistematicamente a ogni lavoro necessario all'uomo ottiene solo un ozio meschino e sterile, privandosi dell'esperienza che sola può rendere fecondo il tempo libero. "Ma," dirà qualcuno, "non vorrai mica dire che gli studenti debbano lavorare con le mani invece che con la testa?" Non intendo esattamente questo, ma qualcosa che a lui potrebbe sembrare molto simile: intendo che non dovrebbero recitare la vita, o limitarsi a studiarla, mentre la comunità li mantiene in questo costoso gioco, ma viverla davvero, seriamente, dall'inizio alla fine. Come potrebbero i giovani imparare meglio a vivere se non provando subito l'esperimento del vivere? Mi pare che questo eserciterebbe la loro mente quanto la matematica. Se volessi che un ragazzo imparasse qualcosa sulle arti e sulle scienze, per esempio, non seguirei la strada comune, che consiste semplicemente nel mandarlo nei dintorni di qualche professore, dove si professa e si pratica di tutto tranne l'arte di vivere; a osservare il mondo con un telescopio o un microscopio, e mai con i propri occhi; a studiare chimica senza imparare come si fa il suo pane, o meccanica senza imparare come ci si guadagna da vivere; a scoprire nuovi satelliti di Nettuno senza accorgersi delle pagliuzze nei propri occhi, o di quale vagabondo egli stesso sia satellite; oppure a farsi divorare dai mostri che brulicano tutto intorno a lui mentre contempla i mostri in una goccia d'aceto. Chi dei due avrebbe

fatto più progressi alla fine di un mese: il ragazzo che si fosse costruito da solo il proprio temperino partendo dal minerale che aveva estratto e fuso, leggendo solo quanto gli serviva per farlo, oppure il ragazzo che nel frattempo avesse seguito le lezioni di metallurgia all'Istituto e avesse ricevuto in regalo dal padre un temperino Rodgers? Chi dei due avrebbe avuto più probabilità di tagliarsi le dita?... Con mio grande stupore, quando lasciai il college mi fu detto che avevo studiato navigazione! Ma se avessi fatto anche solo un giro nel porto, ne avrei saputo di più. Perfino il povero studente studia e gli viene insegnata solo l'economia politica, mentre quell'economia del vivere che è sinonimo di filosofia non viene neppure insegnata sinceramente nei nostri college. Il risultato è che, mentre legge Adam Smith, Ricardo e Say, manda il padre in debiti senza rimedio.

Come per i nostri college, così anche per cento "miglioramenti moderni": ci facciamo illusioni su di loro; non sempre rappresentano un vero progresso. Il diavolo continua a riscuotere fino all'ultimo gli interessi composti sulla sua quota iniziale e sui molti investimenti successivi fatti in queste cose. Le nostre invenzioni sono spesso graziosi giocattoli che ci distraggono da ciò che conta davvero. Sono solo mezzi migliorati per un fine che non è migliorato affatto, un fine che era già fin troppo facile raggiungere; proprio come le ferrovie portano a Boston o a New York. Abbiamo una gran fretta di costruire un telegrafo magnetico dal Maine al Texas; ma forse il Maine e il Texas non hanno nulla di importante da dirsi. La situazione è un po' quella di un uomo che teneva moltissimo a essere presentato a una celebre signora sorda, ma quando finalmente gliela presentarono e gli misero in mano un'estremità

del suo corno acustico, non aveva niente da dire. Come se lo scopo principale fosse parlare in fretta, e non parlare con buon senso. Siamo impazienti di scavare un tunnel sotto l'Atlantico e avvicinare di qualche settimana il vecchio mondo al nuovo; ma può anche darsi che la prima notizia a filtrare fino al vasto orecchio americano, largo e svolazzante, sia che la principessa Adelaide ha la pertosse. In fondo, l'uomo il cui cavallo trotta un miglio al minuto non è quello che porta i messaggi più importanti; non è un evangelista, né arriva in giro mangiando locuste e miele selvatico. Dubito che Flying Childers abbia mai portato anche solo un moggio di grano al mulino.

Qualcuno mi dice: "Mi stupisce che tu non metta da parte del denaro; ti piace viaggiare; oggi potresti prendere il treno e andare a Fitchburg a vedere il paese." Ma io ne so più di così. Ho imparato che il viaggiatore più veloce è quello che va a piedi. Allora dico al mio amico: proviamo a vedere chi arriva prima. La distanza è di trenta miglia; il biglietto costa novanta centesimi. È quasi una giornata di salario. Mi ricordo quando, proprio su questa linea, gli operai prendevano sessanta centesimi al giorno. Bene, io parto subito a piedi e arrivo prima di sera; ho viaggiato a questo ritmo per settimane intere. Tu, nel frattempo, dovrai guadagnarti i soldi del biglietto e arriverai domani, o forse questa sera, se sarai abbastanza fortunato da trovare in tempo un lavoro. Invece di andare a Fitchburg, passerai qui a lavorare per gran parte della giornata. E così, anche se la ferrovia facesse il giro del mondo, credo che continuerei a restarti davanti; e quanto al vedere il paese e fare esperienza in quel modo, dovrei smettere del tutto di frequentarti.

Questa è la legge universale, che nessuno potrà mai aggirare; e, quanto alla ferrovia, possiamo dire anche noi che è larga quanto è lunga. Rendere una ferrovia che faccia il giro del mondo accessibile a tutta l'umanità equivale a spianare l'intera superficie del pianeta. Gli uomini hanno una vaga idea che, se continueranno abbastanza a lungo con questa frenesia di società per azioni e badili, alla fine tutti potranno andare da qualche parte quasi in un attimo e gratis; ma, anche se la folla si precipita alla stazione e il controllore grida: «Tutti a bordo!», quando il fumo si sarà diradato e il vapore si sarà dissolto, ci si accorgerà che pochi stanno viaggiando, mentre gli altri sono stati travolti — e la cosa sarà chiamata, e sarà davvero, «un triste incidente». Senza dubbio, alla fine potranno viaggiare quelli che si saranno guadagnati il prezzo del biglietto, cioè, se nel frattempo saranno sopravvissuti; ma probabilmente, a quel punto, avranno perso l'elasticità e il desiderio di mettersi in viaggio. Spendere la parte migliore della propria vita a guadagnare denaro per godere di una libertà dubbia nella parte meno preziosa di essa mi ricorda quell'inglese che andò in India prima a fare fortuna, così da poter tornare poi in Inghilterra e vivere da poeta. Avrebbe fatto meglio a salire subito in soffitta. «Come!» esclamano un milione di irlandesi balzando fuori da tutte le baracche del paese, «questa ferrovia che abbiamo costruito non è forse una buona cosa?» Sì, rispondo io, relativamente buona; cioè, avreste potuto fare di peggio; ma vorrei, dal momento che siete miei fratelli, che aveste potuto impiegare il vostro tempo meglio che a scavare in questa terra.

Prima ancora di finire la mia casa, volendo guadagnare dieci o dodici dollari in qualche modo onesto e piacevole per far fronte alle mie spese insolite, coltivai circa due acri e mezzo di terreno leggero e sabbioso lì vicino, soprattutto a fagioli, ma anche in piccola parte a patate, mais, piselli e rape. L'intero appezzamento misura undici acri, per lo più invasi da pini e noci americani, e la stagione precedente era stato venduto a otto dollari e otto centesimi l'acro. Un contadino disse che era «buono solo per allevarci scoiattoli che squittiscono». Non ci misi alcun concime, perché quel terreno non era mio: ero soltanto un occupante di fatto e non pensavo di coltivarne di nuovo così tanto; inoltre non riuscii nemmeno a zappare tutto il campo una volta sola. Arando tirai fuori diversi carri di ceppi, che mi fornirono combustibile per molto tempo, e lasciarono piccoli cerchi di terra vergine, facili da riconoscere durante l'estate per il rigoglio maggiore dei fagioli in quei punti. Il legno morto e per lo più invendibile dietro casa mia, insieme al legname portato a riva dallo stagno, ha coperto il resto del mio fabbisogno di combustibile. Per arare fui costretto a noleggiare un tiro con un uomo, anche se l'aratro lo tenevo io. Le spese della mia fattoria nella prima stagione, tra attrezzi, sementi, manodopera e altro, furono di 14,72 dollari e mezzo. Il granturco da semina mi fu regalato. Di solito questa voce non costa quasi nulla, a meno che non se ne pianti più del necessario. Raccolsi dodici staia di fagioli e diciotto staia di patate, oltre a un po' di piselli e mais dolce. Il mais giallo e le rape furono seminati troppo tardi e non diedero praticamente nulla. Il mio guadagno complessivo dalla fattoria fu

oltre ai prodotti che avevo consumato e a quelli ancora in mio possesso quando feci questa stima, per un valore di 4,50 dollari; e ciò che mi restava compensava ampiamente un po' d'erba che non avevo coltivato. Tutto considerato — cioè tenendo conto dell'importanza dell'anima di un uomo e del giorno presente — nonostante il poco tempo occupato dal mio esperimento, anzi in parte proprio per il suo carattere temporaneo, credo di aver fatto meglio di qualunque contadino di Concord in quell'anno.

L'anno dopo andai ancora meglio: vangai tutta la terra che mi serviva, circa un terzo di acro, e dall'esperienza di quei due anni imparai — senza lasciarmi minimamente intimidire dai tanti celebri trattati di agricoltura, Arthur Young compreso — che, se uno vuole vivere in modo semplice e mangiare solo ciò che coltiva, coltivando soltanto quanto consuma e senza scambiarlo con una quantità insufficiente di beni più lussuosi e costosi, gli basta lavorare pochi pertiche di terreno. E costa meno vangarle che arare con i buoi; è meglio scegliere ogni tanto un pezzo di terra nuovo che concimare quello vecchio; e tutto il lavoro agricolo necessario si può fare, per così dire, con la mano sinistra, nelle ore libere dell'estate. Così non si resta legati a un bue, a un cavallo, a una mucca o a un maiale, come accade oggi. Su questo punto voglio parlare con imparzialità, da persona che non ha alcun interesse nel successo o nel fallimento degli attuali assetti economici e sociali. Ero più indipendente di qualsiasi contadino di Concord, perché non ero ancorato a una casa o a una fattoria, ma potevo seguire in ogni momento l'inclinazione del mio genio, che è assai tortuosa. Oltre a stare già meglio di loro, se la mia casa fosse bruciata o il

raccolto fosse andato perduto, me la sarei cavata quasi bene come prima.

Mi viene spesso da pensare che non siano tanto gli uomini a custodire le mandrie, quanto le mandrie a custodire gli uomini, e che le prime siano di gran lunga più libere. Uomini e buoi si scambiano il lavoro; ma se consideriamo solo il lavoro necessario, si vede subito che i buoi hanno un enorme vantaggio, perché la loro fattoria è molto più grande. L'uomo svolge una parte di questo scambio nelle sue sei settimane di fienagione, e non è certo un gioco da ragazzi. Di sicuro nessun popolo che vivesse in modo semplice sotto ogni aspetto, cioè nessun popolo di filosofi, commetterebbe un errore così grande da servirsi del lavoro degli animali. È vero, non è mai esistita una nazione di filosofi, e non è probabile che esista presto; e non sono nemmeno sicuro che sarebbe desiderabile. In ogni caso, io non avrei mai domato un cavallo o un toro né me lo sarei tenuto a pensione per il lavoro che avrebbe potuto fare per me, per paura di diventare semplicemente un uomo da cavalli o da bestiame; e se la società sembra guadagnarci, siamo davvero certi che il guadagno di uno non sia la perdita di un altro, e che il garzone di stalla abbia lo stesso motivo del padrone per dirsi soddisfatto? Ammettiamo pure che senza questo aiuto certe opere pubbliche non sarebbero state costruite, e che l'uomo condivida con il bue e il cavallo la gloria di averle realizzate; ne consegue forse che, senza di loro, non avrebbe potuto compiere opere ancora più degne di lui? Quando gli uomini cominciano a fare con il loro aiuto non solo lavori superflui o artistici, ma lavori di lusso e d'ozio, è inevitabile che pochi finiscano per fare tutto il lavoro di scambio con i buoi, o, in altre

parole, diventino schiavi dei più forti. Così l'uomo non lavora solo per l'animale che ha dentro di sé, ma, come simbolo di questo, lavora anche per l'animale che ha fuori di sé. Anche se abbiamo molte solide case di mattoni o di pietra, la prosperità del contadino si misura ancora da quanto il fienile sovrasta la casa. Si dice che questa città abbia le più grandi dimore per buoi, mucche e cavalli dei dintorni, e non è da meno nei suoi edifici pubblici; ma in tutta questa contea ci sono pochissime sale per il libero culto o la libera parola. Le nazioni dovrebbero cercare di lasciare memoria di sé non attraverso l'architettura, ma perché no, perfino attraverso la loro capacità di pensiero astratto. Quanto è più ammirevole la Bhagvat-Geeta di tutte le rovine dell'Oriente! Torri e templi sono il lusso dei principi. Una mente semplice e indipendente non si affatica agli ordini di nessun principe. Il genio non è al servizio di alcun imperatore, e la sua materia non è argento, oro o marmo, se non in misura minima. A che scopo, ditemi, si martella tanta pietra? In Arcadia, quando ci sono stato, non ho visto nessuno martellare pietre. Le nazioni sono prese da una folle ambizione di perpetuare il proprio ricordo nella quantità di pietra scolpita che lasciano dietro di sé. E se si impiegasse la stessa cura per levigare e affinare i loro costumi? Un solo atto di buon senso sarebbe più memorabile di un monumento alto fino alla luna. Io preferisco vedere le pietre al loro posto. La grandezza di Tebe era una grandezza volgare. È molto più sensato un metro di muro a secco che delimita il campo di un uomo onesto che Tebe dalle cento porte, tanto più lontana dal vero fine della vita. La religione e la civiltà che sono barbariche e pagane costruiscono templi splendidi; ciò che si potrebbe chiamare cristianesimo,

invece, no. La maggior parte della pietra che una nazione scolpisce finisce soltanto nella propria tomba. Si seppellisce viva. Quanto alle Piramidi, la cosa meno stupefacente non è tanto la loro esistenza, quanto il fatto che si siano trovati così tanti uomini abbastanza degradati da spendere la vita a costruire la tomba di qualche ambizioso imbecille, che sarebbe stato più saggio e più virile annegare nel Nilo e poi dare in pasto ai cani. Forse potrei anche inventare qualche giustificazione per loro e per lui, ma non ho tempo. Quanto alla religione e all'amore per l'arte dei costruttori, è più o meno la stessa storia in tutto il mondo, che si tratti di un tempio egizio o della Banca degli Stati Uniti. Costa più di quanto valga. La molla principale è la vanità, aiutata dall'amore per l'aglio e per il pane e burro. Il signor Balcom, giovane architetto di belle speranze, la progetta sul retro del suo Vitruvio, con matita dura e righello, e il lavoro viene appaltato ai Dobson & Sons, scalpellini. Quando trent'anni secoli cominciano a guardarla dall'alto, l'umanità comincia a guardarla in su. Quanto alle vostre alte torri e ai vostri monumenti, una volta in questa città c'era un tale mezzo matto che si mise in testa di scavare fino alla Cina, e arrivò così in profondità che, a suo dire, sentiva tintinnare pentole e tegami cinesi; ma non credo proprio che mi prenderò la briga di andare ad ammirare il buco che ha fatto. Molti si preoccupano dei monumenti dell'Occidente e dell'Oriente, di sapere chi li abbia costruiti. Io, da parte mia, vorrei sapere chi, a quei tempi, non li costruiva, chi fosse al di sopra di simili sciocchezze. Ma torniamo alle mie statistiche.

Nel frattempo, facendo rilievi, lavori di falegnameria e vari altri lavori a giornata in paese — perché ho tanti mestieri quante dita — avevo guadagnato 13,34 dollari. La spesa per il cibo in otto mesi, cioè dal 4 luglio al 1° marzo, periodo in cui furono fatti questi calcoli, anche se vi abitai per più di due anni — senza contare patate, un po' di granturco verde e alcuni piselli che avevo coltivato io, né tenendo conto del valore di ciò che mi restava a quella data — fu di

Sì, in tutto mangiai per 8,74 dollari; ma non renderei pubblica la mia colpa con tanta sfacciataggine se non sapessi che la maggior parte dei miei lettori è colpevole quanto me, e che le loro azioni, messe nero su bianco, non farebbero miglior figura. L'anno seguente, qualche volta presi un po' di pesce per il pranzo e, una volta, arrivai perfino a uccidere una marmotta che devastava il mio campo di fagioli — provocarne la trasmigrazione, come direbbe un tartaro — e a mangiarla, in parte per spirito di esperimento; ma, sebbene mi procurasse un piacere momentaneo, nonostante il sapore muschiato, capii che nemmeno l'abitudine più lunga ne avrebbe fatto una buona pratica, per quanto possa sembrare comodo trovare le proprie marmotte già pulite dal macellaio del villaggio.

Per i vestiti e alcune spese accessorie nello stesso periodo, anche se da questa voce si può dedurre ben poco, spesi

Così, tutte le uscite in denaro, esclusi il bucato e le riparazioni, che per lo più venivano fatti fuori casa e di cui i conti non mi sono ancora arrivati — e questi sono tutti, anzi più di tutti, i modi in cui il denaro necessariamente se ne va da questa parte del mondo — ammontavano a

Ora mi rivolgo a quei miei lettori che devono guadagnarsi da vivere. E per far fronte a queste spese, dalla vendita dei prodotti della fattoria ho ricavato

che, sottratti alla somma delle uscite, lasciano un saldo di 25,21¾ dollari da una parte — vale a dire pressappoco i mezzi con cui avevo iniziato e la misura delle spese da sostenere — e, dall'altra, oltre al tempo libero, all'indipendenza e alla salute così assicurati, una casa confortevole per me finché sceglierò di abitarvi.

Queste statistiche, per quanto possano sembrare casuali e quindi poco istruttive, hanno comunque un certo valore proprio perché sono abbastanza complete. Non mi è stato dato nulla di cui io non abbia reso conto in qualche misura. Dal calcolo qui sopra risulta che il solo cibo mi costava, in denaro, circa ventisette centesimi alla settimana. Per quasi due anni, la mia alimentazione fu pane di segale e farina di mais senza lievito, patate, riso, un po' di maiale salato, melassa e sale; da bere, acqua. Era giusto che vivessi soprattutto di riso, io che amavo tanto la filosofia dell'India. Per rispondere alle obiezioni di certi critici incalliti, aggiungerò che se ogni tanto andavo a pranzo fuori, come avevo sempre fatto e spero avrò ancora occasione di fare, spesso era a scapito della mia organizzazione domestica. Ma il mangiare fuori, essendo stato, come ho detto,

un elemento costante, non altera minimamente un confronto come questo.

Dai miei due anni di esperienza ho imparato che procurarsi il cibo necessario, anche a questa latitudine, richiede incredibilmente poca fatica; che una persona può nutrirsi in modo semplice quanto gli animali e conservare comunque salute e forza. Mi è capitato di fare un pranzo del tutto soddisfacente, e per più di una ragione, semplicemente con un piatto di portulaca (Portulaca oleracea) raccolta nel mio campo di granturco, bollita e salata. Cito il nome latino per compensare il gusto poco invitante di quello comune. E ditemi: che cosa potrebbe desiderare di più un uomo ragionevole, in tempi tranquilli, in un mezzogiorno qualunque, se non un numero sufficiente di pannocchie di mais dolce ancora verde, bollite, con un po' di sale? Perfino la piccola varietà che io mi concedevo era un cedimento alle richieste dell'appetito, non della salute. Eppure gli uomini sono arrivati al punto di morire di fame non per mancanza del necessario, ma per mancanza del superfluo; e conosco una brava donna convinta che suo figlio abbia perso la vita perché si era messo a bere soltanto acqua.

Il lettore capirà che sto affrontando l'argomento più dal punto di vista economico che da quello dietetico, e non si azzarderà a mettere alla prova la mia sobrietà se non ha una dispensa ben fornita.

All'inizio facevo il pane solo con farina di mais e sale, vere focaccine cotte sulla brace, che cuocevo davanti al fuoco all'aperto, su una scandola o sull'estremità di un pezzo di legno avanzato quando costruivo la casa; però finivano spesso per

prendere fumo e un sapore di resina. Provai anche la farina di frumento, ma alla fine scoprii che la miscela più pratica e gradevole era quella di segale e mais. Con il freddo, cuocerne diversi piccoli pani uno dopo l'altro era per me un passatempo tutt'altro che da poco: li seguivo e li giravo con la stessa cura con cui un egiziano sorveglia le uova nell'incubatrice. Erano un vero frutto dei cereali che portavo a maturazione, e ai miei sensi avevano un profumo pari a quello degli altri frutti più nobili, che cercavo di trattenere il più a lungo possibile avvolgendoli in panni. Feci dello studio dell'antica e indispensabile arte di fare il pane una vera ricerca, consultando tutte le autorità che riuscivo a trovare, risalendo ai tempi primitivi e alla prima invenzione del pane azzimo, quando gli uomini passarono dalla rudezza di noci e carni alla mitezza e alla raffinatezza di questo alimento; e poi, avanzando poco a poco nei miei studi, attraversai quella fermentazione accidentale dell'impasto che, si suppone, insegnò il procedimento della lievitazione, e le varie fermentazioni che seguirono, finché arrivai al "buon pane dolce e sano", il sostegno della vita. Il lievito, che alcuni considerano l'anima del pane, lo spiritus che ne riempie la trama alveolare, custodito religiosamente come il fuoco delle vestali — immagino qualche preziosa bottiglietta portata per la prima volta sul Mayflower, che fece il suo dovere per l'America, e la cui influenza ancora oggi continua a salire, gonfiarsi e diffondersi sul paese in ondate cerealicole — questo seme lo procuravo con regolarità e scrupolo al villaggio, finché una mattina dimenticai le regole e scottai il mio lievito; e proprio da quell'incidente scoprii che non era affatto indispensabile — perché le mie scoperte non avvenivano per via sintetica ma

analitica — e da allora ne ho fatto volentieri a meno, anche se la maggior parte delle massaie mi assicurava con fervore che un pane sicuro e sano senza lievito non poteva esistere, e gli anziani mi predicevano un rapido indebolimento delle forze vitali. Eppure ho constatato che non è un ingrediente essenziale e, dopo averne fatto a meno per un anno, sono ancora tra i vivi; e sono ben contento di essermi liberato della seccatura di portarmi in tasca una bottiglietta, che a volte saltava e mi rovesciava addosso il contenuto con mio grande disagio. Farne a meno è più semplice e anche più dignitoso. L'uomo è l'animale che più di ogni altro sa adattarsi a tutti i climi e a tutte le circostanze. Nel mio pane non mettevo neppure carbonato di sodio né altri acidi o alcali. A quanto pare, lo facevo secondo la ricetta che Marco Porcio Catone diede circa due secoli prima di Cristo: "Panem depsticium sic facito. Manus mortariumque bene lavato. Farinam in mortarium indito, aquæ paulatim addito, subigitoque pulchre. Ubi bene subegeris, defingito, coquitoque sub testu." Che io intendo così: "Prepara così il pane impastato. Lava bene le mani e la madia. Metti la farina nella madia, aggiungi l'acqua poco alla volta e impasta con cura. Quando avrai impastato bene, dagli forma e cuocilo sotto un coperchio", cioè in una pentola da forno. Del lievito, nemmeno una parola. Ma non usavo sempre questo sostegno della vita. Ci fu un periodo in cui, per la leggerezza della mia borsa, non ne vidi affatto per più di un mese.

Nel New England, in questa terra di segale e granturco, chiunque potrebbe facilmente prodursi da sé tutto il necessario per il pane, senza dipendere da mercati lontani e instabili. Eppure siamo così lontani dalla semplicità e dall'autosufficienza

che a Concord nei negozi si trova di rado farina di mais fresca e dolce, e quasi nessuno usa l'hominy o il mais in una forma ancora più grossolana. Per lo più il contadino dà ai bovini e ai maiali il grano che produce lui stesso, e poi compra in bottega la farina, che non è certo più salutare, pagandola anche di più. Mi resi conto che avrei potuto coltivare senza difficoltà uno o due staia di segale e granturco, perché la prima cresce anche sul terreno più povero e il secondo non ha bisogno del migliore, macinarli con un mulino a mano e fare così a meno di riso e maiale; e se proprio mi fosse servito qualcosa di dolce e concentrato, scoprii per esperienza che si può ottenere un'ottima melassa sia dalle zucche sia dalle barbabietole, e sapevo che mi sarebbe bastato piantare qualche acero per procurarmela ancora più facilmente; e mentre quegli alberi crescevano, avrei potuto usare vari sostituti oltre a quelli che ho già nominato. "Perché", come cantavano i Padri Pellegrini,—

"possiamo fare un liquore per addolcirci le labbra con zucche, pastinache e schegge di noce."

Infine, quanto al sale, il più grossolano di tutti i generi alimentari, procurarselo potrebbe essere un buon motivo per una visita alla costa; oppure, se ne facessi del tutto a meno, probabilmente berrei anche meno acqua. Non risulta che gli Indiani si siano mai dati pena di andarlo a cercare.

Così, per quanto riguardava il cibo, avrei potuto evitare del tutto commercio e baratto e, avendo già un riparo, mi sarebbe rimasto solo da procurarmi vestiti e combustibile. I pantaloni che porto adesso sono stati tessuti in una famiglia di contadini — grazie al cielo nell'uomo è rimasta ancora tanta virtù; perché io

considero la caduta dal contadino all'operaio grande e memorabile quanto quella dall'uomo al contadino — e in un paese nuovo il combustibile è più un impiccio che altro. Quanto a un luogo dove abitare, se non mi fosse stato più permesso occupare abusivamente un terreno, avrei potuto comprare un acro allo stesso prezzo a cui era stata venduta la terra che coltivavo, cioè otto dollari e otto centesimi. Ma, stando così le cose, ritenevo di aumentare il valore di quel terreno proprio occupandolo abusivamente.

C'è una certa categoria di miscredenti che ogni tanto mi chiede se penso davvero di poter vivere soltanto di cibo vegetale; e per andare subito al nocciolo della questione — perché il nocciolo è la fede — sono solito rispondere che potrei vivere anche di assi e chiodi. Se questo non riescono a capirlo, difficilmente capiranno molto di ciò che ho da dire. Quanto a me, sono lieto di sapere che si facciano esperimenti di questo genere; per esempio, che un giovane abbia provato per quindici giorni a nutrirsi di granturco duro e crudo ancora sulla pannocchia, usando i denti al posto di ogni macina. La stirpe degli scoiattoli ha fatto lo stesso esperimento, e con successo. Il genere umano ha interesse in prove di questo tipo, anche se qualche vecchia signora che non è in grado di farle, o che possiede quote di mulini, può spaventarsi.

I miei mobili, in parte costruiti da me e per il resto ottenuti senza spendere nulla di cui non abbia reso conto, erano questi: un letto, un tavolo, una scrivania, tre sedie, uno specchio di tre pollici di diametro, un paio di molle e alari, un bollitore, una padella fonda e una padella per friggere, un mestolo, una

catinella, due coltelli e due forchette, tre piatti, una tazza, un cucchiaio, una brocca per l'olio, una per la melassa e una lampada laccata. Nessuno è così povero da doversi sedere su una zucca. Quella è solo sciatteria. Nelle soffitte del villaggio ce ne sono in abbondanza, di sedie come piacciono a me, e basta portarsele via. Mobili! Grazie a Dio, so stare seduto e so stare in piedi anche senza l'aiuto di un mobilificio. Quale uomo, a parte un filosofo, non si vergognerebbe a vedere i propri mobili ammucchiati su un carro e avviati verso l'interno, esposti alla luce del cielo e agli occhi della gente, miserabile inventario di scatole vuote? Quelli sono i mobili di Spaulding. Guardando un carico del genere, non sono mai riuscito a capire se appartenesse a un cosiddetto ricco o a un povero; il proprietario sembrava sempre uno in miseria. Anzi, più possiedi cose del genere, più sei povero. Ogni carico sembra contenere l'arredo di una dozzina di baracche; e se una baracca è povera, questo lo è dodici volte tanto. Ditemi: perché mai ci trasferiamo, se non per liberarci dei nostri mobili, delle nostre spoglie; e infine passare da questo mondo a un altro già ammobiliato, lasciando questo alle fiamme? È come se tutta questa ferraglia fosse agganciata alla cintura di un uomo, e lui non potesse attraversare il terreno accidentato in cui ci tocca vivere senza trascinarsela dietro, trascinandosi dietro la sua trappola. Fortunata la volpe che ha lasciato la coda nella tagliola. Il topo muschiato si rosicchia via perfino la terza zampa pur di liberarsi. Non c'è da stupirsi se l'uomo ha perso la sua elasticità. Quante volte resta completamente bloccato! "Signore, se posso permettermi, che cosa intende per completamente bloccato?" Se hai il dono della visione, ogni volta che incontri un uomo

vedrai tutto ciò che possiede, sì, e anche molto di ciò che finge di non possedere, trascinarsi dietro di lui, fino ai mobili della cucina e a tutte le cianfrusaglie che conserva e non vuole bruciare; e lui ti apparirà come imbrigliato a tutto questo, mentre avanza come può. Io chiamo completamente bloccato l'uomo che è passato attraverso un buco nel recinto o un cancello dove però la slitta carica dei suoi mobili non può seguirlo. Non posso fare a meno di provare compassione quando sento un omino lindo e ben messo, dall'aria agile e libera, tutto stretto e pronto a partire, parlare dei suoi "mobili", per esempio se siano assicurati oppure no. "Ma che cosa ne farò dei miei mobili?" Ecco, la mia allegra farfalla è rimasta impigliata nella ragnatela. Anche quelli che per molto tempo sembrano non avere nulla, se guardi meglio scopri che qualcosa l'hanno messo da parte nel fienile di qualcun altro. Oggi l'Inghilterra mi sembra un vecchio signore in viaggio con un bagaglio enorme, un mucchio di cianfrusaglie accumulate in lunghi anni di vita domestica che non ha il coraggio di bruciare: baule grande, baule piccolo, cappelliera e fagotto. Almeno i primi tre, buttateli via. Oggi perfino un uomo sano farebbe fatica a prendere il suo letto e camminare, e io consiglierei senz'altro a un malato di posare il letto e mettersi a correre. Quando ho incontrato un immigrato che barcollava sotto un fagotto contenente tutto ciò che possedeva — simile a un'enorme escrescenza spuntata dalla nuca — ne ho avuto pietà, non perché quello fosse tutto ciò che aveva, ma perché aveva tutto quello da portarsi dietro. Se proprio devo trascinarmi la mia trappola, farò in modo che sia leggera e che non mi stringa in un punto vitale. Ma forse la cosa più saggia sarebbe non infilarci mai la zampa.

Tra parentesi, per le tende non spendo nulla: non ho nessuno da tenere fuori se non il sole e la luna, e sono ben contento di lasciarli entrare con lo sguardo. La luna non mi farà andare a male il latte né guasterà la carne, e il sole non rovinerà i miei mobili né scolorirà il tappeto; e se a volte si dimostra un amico fin troppo caloroso, trovo comunque più conveniente ripararmi dietro qualche tenda che la natura ha già predisposto, piuttosto che aggiungere anche una sola voce alle incombenze domestiche. Una volta una signora mi offrì uno zerbino, ma siccome in casa non avevo spazio da dedicargli, né tempo, dentro o fuori, per sbatterlo, rifiutai, preferendo pulirmi i piedi sull'erba davanti alla porta. È meglio evitare il male fin dall'inizio.

Non molto tempo fa ho assistito all'asta dei beni di un diacono, perché la sua vita non era stata senza effetti:

«Il male che gli uomini fanno sopravvive loro.»

Come sempre, una gran parte erano cianfrusaglie che avevano cominciato ad accumularsi già ai tempi di suo padre. Tra le altre cose c'era una tenia essiccata. E ora, dopo essere rimasti per mezzo secolo nella sua soffitta e in altri ricettacoli di polvere, quegli oggetti non vennero bruciati; invece di fare un falò, o di distruggerli in modo purificatore, si fece un'asta, cioè li si moltiplicò. I vicini accorsero con entusiasmo a guardarli, li comprarono tutti e li trasportarono con cura nelle loro soffitte e nei loro angoli pieni di polvere, dove sarebbero rimasti finché non si fosse sistemata la loro eredità, momento in cui si sarebbero rimessi di nuovo in circolazione. Quando un uomo muore, solleva la polvere.

Le usanze di alcune nazioni selvagge potrebbero forse essere imitate da noi con vantaggio, perché almeno mettono in scena una sorta di muta annuale: hanno l'idea della cosa, che ne abbiano o no la realtà. Non sarebbe bene celebrare anche noi un simile "busk", o "festa delle primizie", come Bartram racconta fosse usanza degli Indiani Mucclasse? "Quando una città celebra il busk", dice, "dopo essersi procurata vestiti nuovi, pentole, padelle e altri utensili e arredi domestici nuovi, raccoglie tutti gli abiti logori e le altre cose spregevoli, spazza e ripulisce le case, le piazze e l'intera città da ogni sudiciume, e ammucchia tutto insieme con il grano rimasto e le altre vecchie provviste, per poi bruciarlo. Dopo aver preso medicine e digiunato per tre giorni, tutti i fuochi della città vengono spenti. Durante questo digiuno si astengono dal soddisfare qualunque appetito o passione. Viene proclamata un'amnistia generale; tutti i malfattori possono tornare in città.—"

"La mattina del quarto giorno, il sommo sacerdote, sfregando tra loro pezzi di legno secco, accende un fuoco nuovo nella piazza pubblica, dal quale ogni abitazione della città riceve la nuova e pura fiamma."

Poi fanno festa con il granturco nuovo e con i frutti, e per tre giorni danzano e cantano, "e nei quattro giorni successivi ricevono visite e gioiscono con gli amici delle città vicine, che allo stesso modo si sono purificati e preparati."

Anche i Messicani praticavano una purificazione simile alla fine di ogni ciclo di cinquantadue anni, convinti che fosse giunto il momento della fine del mondo.

Ho sentito parlare di rado di un sacramento più autentico di questo, cioè, come lo definisce il dizionario, "segno esteriore e visibile di una grazia interiore e spirituale"; e non ho alcun dubbio che in origine fossero stati ispirati direttamente dal Cielo ad agire così, anche se non possiedono alcuna testimonianza biblica di quella rivelazione.

Per più di cinque anni mi sono mantenuto così, esclusivamente con il lavoro delle mie mani, e ho scoperto che lavorando circa sei settimane all'anno riuscivo a coprire tutte le spese per vivere. Tutti i miei inverni, e anche gran parte delle estati, erano completamente liberi e potevo dedicarli allo studio. Ho provato a fondo a fare il maestro, e ho visto che le spese crescevano in proporzione — anzi, più che in proporzione — alle entrate, perché ero costretto a vestirmi e a comportarmi, per non dire a pensare e a credere, di conseguenza, e in più ci rimettevo il mio tempo. Siccome non insegnavo per il bene dei miei simili, ma solo per guadagnarmi da vivere, è stato un fallimento. Ho provato anche il commercio; ma ho capito che ci sarebbero voluti dieci anni solo per avviarmi, e che a quel punto probabilmente sarei già stato sulla strada della perdizione. Mi spaventava davvero l'idea che, arrivato fin lì, magari stessi facendo quello che si chiama un buon affare. Un tempo, quando cercavo di capire come guadagnarmi da vivere, e avevo ancora ben presente qualche triste esperienza fatta nel cercare di adattarmi ai desideri degli amici, mettendo alla prova il mio ingegno, pensavo spesso e seriamente di raccogliere mirtilli: quello, di sicuro, avrei potuto farlo, e i piccoli guadagni forse mi sarebbero bastati — perché la mia abilità più grande è sempre stata aver bisogno di pochissimo — richiedeva così poco

capitale e così poche distrazioni dai miei stati d'animo abituali, almeno così credevo ingenuamente. Mentre i miei conoscenti si buttavano senza esitazione nel commercio o nelle professioni, io guardavo a questa occupazione come a quella che più si avvicinava alle loro: vagare per le colline tutta l'estate a raccogliere le bacche che trovavo lungo il cammino, e poi venderle senza troppa cura; oppure custodire le greggi di Admeto. Sognavo anche di poter raccogliere erbe selvatiche, o portare rami sempreverdi a quei paesani che amavano sentirsi ricordare il bosco, perfino in città, a carri di fieno pieni. Ma da allora ho imparato che il commercio maledice tutto ciò che tocca; e anche se commerciassi in messaggi venuti dal cielo, tutta la maledizione del commercio si attaccherebbe comunque all'attività.

Dato che preferivo alcune cose ad altre, e soprattutto tenevo alla mia libertà, e visto che sapevo cavarmela con poco ottenendo comunque buoni risultati, non avevo alcuna voglia, almeno per il momento, di spendere il mio tempo per guadagnarmi tappeti costosi o altri arredi raffinati, una cucina ricercata o una casa in stile greco o gotico. Se c'è qualcuno per cui procurarsi queste cose non rappresenta una distrazione, e che sa anche come usarle una volta ottenute, gli lascio volentieri questa occupazione. Alcuni sono "operosi" e sembrano amare il lavoro per se stesso, o forse perché li tiene lontani da guai peggiori; a loro, per ora, non ho nulla da dire. A quelli che non saprebbero che farsene di più tempo libero di quanto ne abbiano adesso, potrei consigliare di lavorare il doppio di quanto fanno: lavorare finché non si siano riscattati e non abbiano ottenuto i loro documenti di libertà. Quanto a me,

ho scoperto che il mestiere del bracciante era il più indipendente di tutti, soprattutto perché bastavano trenta o quaranta giorni di lavoro all'anno per mantenersi. La giornata del lavoratore finisce al tramonto, e da quel momento è libero di dedicarsi a ciò che ha scelto, senza dipendere più dal suo lavoro; il suo datore, invece, che vive di speculazioni mese per mese, non ha tregua da un capo all'altro dell'anno.

In breve, sono convinto, per fede e per esperienza, che mantenersi su questa terra non sia una fatica ma quasi un passatempo, se scegliamo di vivere con semplicità e saggezza; proprio come le occupazioni dei popoli più semplici restano ancora i divertimenti di quelli più artificiali. Non è affatto necessario che un uomo si guadagni da vivere con il sudore della fronte, a meno che sudare non gli venga più facile che a me.

Un giovane che conosco, e che ha ereditato qualche acro di terra, mi ha detto che vivrebbe come me, se ne avesse i mezzi. Io non vorrei in nessun caso che qualcuno adottasse il mio modo di vivere; non solo perché, prima ancora di averlo imparato davvero, potrei averne già trovato un altro per me, ma anche perché desidero che al mondo ci siano quante più persone diverse possibile. Vorrei però che ciascuno stesse molto attento a scoprire e seguire la propria strada, e non quella di suo padre, di sua madre o del vicino. Il giovane può costruire, piantare o navigare: basta che non gli si impedisca di fare ciò che mi dice di voler fare. Noi siamo saggi solo come chi tiene fisso lo sguardo su un punto matematico, come il marinaio o lo schiavo fuggiasco che non perde di vista la stella polare; ma

questa guida basta per tutta la vita. Forse non arriveremo al nostro porto entro un tempo calcolabile, ma conserveremo la rotta giusta.

Senza dubbio, in questo caso, ciò che vale per una persona vale ancora di più per mille: una casa grande non costa, in proporzione, molto più di una piccola, perché un solo tetto può coprire più appartamenti, un'unica cantina può stare sotto tutti, e una sola parete può dividerli. Quanto a me, però, preferivo una casa solitaria. Inoltre, di solito costa meno costruire tutto da soli che convincere un altro dei vantaggi di un muro in comune; e anche se ci riuscite, perché quella divisione sia davvero più economica deve essere sottile, e l'altro potrebbe rivelarsi un cattivo vicino, oltre a non tenere in ordine la sua parte. L'unica cooperazione che di solito è possibile è estremamente parziale e superficiale; e quel poco di vera cooperazione che esiste è come se non esistesse, una forma di armonia che gli uomini non riescono a sentire. Se un uomo ha fede, coopererà con la stessa fede ovunque; se non ha fede, continuerà a vivere come il resto del mondo, qualunque sia la compagnia a cui si unisca. Cooperare, nel senso più alto come in quello più basso, significa guadagnarci da vivere insieme. Di recente ho sentito proporre che due giovani facessero insieme il giro del mondo: uno senza denaro, guadagnandosi strada facendo ciò che gli serviva, come marinaio semplice e dietro l'aratro; l'altro con una lettera di cambio in tasca. Era facile capire che non sarebbero rimasti compagni a lungo né avrebbero potuto cooperare, perché uno dei due non avrebbe agito affatto. Si sarebbero separati alla prima svolta davvero interessante delle loro avventure. Soprattutto, come ho già lasciato intendere, chi parte da solo

può mettersi in cammino oggi stesso; chi invece viaggia con un altro deve aspettare che l'altro sia pronto, e potrebbe passare molto tempo prima che riescano a partire.

Ma tutto questo è molto egoista, ho sentito dire da alcuni miei concittadini. Ammetto che finora mi sono dedicato ben poco a iniziative filantropiche. Ho fatto alcuni sacrifici per senso del dovere e, tra gli altri, ho sacrificato anche questo piacere. C'è chi ha usato ogni mezzo per convincermi a farmi carico del sostegno di qualche famiglia povera del paese; e se non avessi nulla da fare — perché il diavolo trova sempre da far fare agli oziosi — potrei anche cimentarmi in un passatempo del genere. Eppure, quando ho pensato di concedermi questo lusso e di mettere il loro Cielo in debito con me, mantenendo certe persone povere in tutto e per tutto con la stessa agiatezza con cui mantengo me stesso, e mi sono persino spinto fino a fargliene proposta, loro, senza eccezione e senza esitazione, hanno preferito restare povere. Mentre i miei concittadini e le mie concittadine si dedicano in tanti modi al bene del prossimo, spero che almeno a uno sia concesso occuparsi d'altro, di attività meno umanitarie. Per la carità ci vuole talento, come per qualsiasi altra cosa. Quanto al fare del bene, è una delle professioni in cui non c'è più posto. Inoltre ci ho provato seriamente e, per quanto possa sembrare strano, mi sono convinto che non si adatta alla mia natura. Probabilmente non abbandonerei consapevolmente e deliberatamente la mia vocazione particolare per fare il bene che la società pretende da me, nemmeno per salvare l'universo dall'annientamento; e credo che una fermezza simile, ma infinitamente più grande, esercitata altrove, sia proprio ciò che ancora oggi lo preserva.

Ma non mi metterei mai tra un uomo e il suo talento; e a chi compie quest'opera, che io rifiuto, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la vita, direi: persevera, anche se il mondo la chiamerà fare il male, come con ogni probabilità farà.

Sono ben lontano dal pensare che il mio sia un caso particolare; senza dubbio molti dei miei lettori si difenderebbero allo stesso modo. Se si tratta di fare qualcosa — non pretendo che i miei vicini lo giudichino buono — non esito a dire che sarei un ottimo uomo da assumere; ma capire per fare che cosa spetta a chi mi assume. Il bene che faccio, nel senso comune della parola, deve stare ai margini della mia strada principale e, per lo più, essere del tutto involontario. In pratica, la gente dice: comincia da dove sei e da quello che sei, senza puntare soprattutto a diventare più degno, e mettiti a fare del bene con intenzione benevola. Se proprio dovessi predicare in questo tono, direi piuttosto: mettiti a essere buono. Sarebbe come se il sole si fermasse dopo aver acceso i suoi fuochi fino allo splendore della luna o di una stella di sesta grandezza, e andasse in giro come un Robin Goodfellow, a sbirciare da ogni finestra di cottage, a ispirare i folli, a contaminare i cibi e a rendere visibile il buio, invece di aumentare con costanza il suo calore benefico e la sua generosità fino a diventare così luminoso che nessun mortale possa sostenerne lo sguardo, e poi — e anche nel frattempo — continuare il suo corso nel mondo sulla propria orbita, facendogli del bene; o meglio, come ha scoperto una filosofia più vera, lasciando che sia il mondo a girargli intorno e a trarne beneficio. Quando Fetonte, volendo dimostrare con la sua beneficenza la propria origine celeste, ebbe il carro del sole per un solo giorno e uscì dal percorso consueto, incendiò

diversi isolati nelle strade basse del cielo, bruciacchiò la superficie della terra, prosciugò ogni sorgente e creò il grande deserto del Sahara, finché alla fine Giove lo scagliò a capofitto sulla terra con un fulmine; e il sole, addolorato per la sua morte, non brillò per un anno intero.

Non c'è odore peggiore di quello che nasce da una bontà guastata. È umano, è divino, è carogna. Se sapessi con certezza che un uomo sta venendo a casa mia con l'intenzione consapevole di farmi del bene, scapperei per salvarmi la vita, come si fugge da quel vento secco e rovente dei deserti africani chiamato simùn, che ti riempie di polvere la bocca, il naso, le orecchie e gli occhi fino a soffocarti; temerei infatti che un po' del suo bene mi venisse imposto, che il suo veleno si mescolasse al mio sangue. No: in un caso simile preferirei subire il male nel modo naturale. Un uomo non è buono con me solo perché mi darebbe da mangiare se stessi morendo di fame, o mi scalderebbe se stessi gelando, o mi tirerebbe fuori da un fosso se mai ci cadessi. Posso trovarti un cane di Terranova che farebbe lo stesso. La filantropia non è amore per il prossimo nel senso più ampio. Howard era senza dubbio, a modo suo, un uomo straordinariamente gentile e degno, e ha avuto la sua ricompensa; ma, in termini relativi, che cosa sono per noi cento Howard, se la loro filantropia non ci aiuta nella nostra condizione migliore, quando siamo più degni di essere aiutati? Non ho mai sentito parlare di una riunione filantropica in cui si proponesse sinceramente di fare del bene a me, o a qualcuno come me.

I gesuiti rimasero completamente spiazzati da quegli indiani che, mentre venivano bruciati sul rogo, suggerivano ai loro aguzzini nuovi modi di torturarli. Essendo superiori alla sofferenza fisica, a volte accadeva che fossero anche al di sopra di qualunque consolazione i missionari potessero offrire; e la regola di fare agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te risultava meno persuasiva per chi, da parte sua, non si curava affatto di come veniva trattato, amava i propri nemici in un modo del tutto nuovo e arrivava quasi a perdonare liberamente tutto ciò che gli facevano.

Assicurati di dare ai poveri l'aiuto di cui hanno davvero più bisogno, anche se fosse il tuo esempio a lasciarli molto indietro. Se dai del denaro, mettici anche te stesso, e non limitarti a scaricarlo su di loro. A volte commettiamo errori singolari. Spesso il povero non soffre tanto il freddo e la fame quanto la sporcizia, gli stracci e la rozzezza. Dipende in parte anche dai suoi gusti, non solo dalla sfortuna. Se gli dai dei soldi, forse ci comprerà altri stracci. Un tempo provavo compassione per i goffi braccianti irlandesi che tagliavano il ghiaccio nello stagno, vestiti in modo così misero e lacero, mentre io rabbrividivo nei miei abiti più ordinati e un po' più alla moda; finché, in un giorno di freddo pungente, uno di loro, che era scivolato in acqua, venne a casa mia per scaldarsi, e lo vidi togliersi tre paia di pantaloni e due paia di calze prima di arrivare alla pelle. Erano sporchi e stracciati, è vero, ma poteva permettersi di rifiutare gli indumenti extra che gli offrivo, perché ne aveva già così tanti addosso. Quel tuffo forzato era proprio ciò di cui aveva bisogno. Allora cominciai a compatire me stesso, e capii che sarebbe stata una carità più grande regalare a me una camicia

di flanella che dare a lui un intero negozio di abiti dozzinali. Per uno che colpisce la radice del male, ce ne sono mille che si accaniscono sui rami; e può darsi che chi dedica più tempo e denaro ai bisognosi sia proprio colui che, con il suo modo di vivere, contribuisce di più a produrre quella miseria che cerca invano di alleviare. È come il pio allevatore di schiavi che usa il ricavato di ogni decimo schiavo per comprare agli altri la libertà di una domenica. Alcuni mostrano la loro bontà verso i poveri impiegandoli nelle loro cucine. Non sarebbero più buoni se ci lavorassero loro stessi? Ti vanti di spendere in beneficenza un decimo del tuo reddito; forse dovresti spendere così gli altri nove decimi, e chiuderla lì. La società allora recupera solo un decimo della proprietà. Dipende dalla generosità di chi la possiede o dalla negligenza degli ufficiali di giustizia?

La filantropia è quasi l'unica virtù che l'umanità apprezzi davvero. Anzi, la sopravvaluta enormemente; ed è il nostro egoismo a farlo. Un giorno di sole, qui a Concord, un pover'uomo forte e in salute lodò davanti a me un suo compaesano perché, disse, era buono con i poveri; cioè con lui. Gli zii e le zie benevoli del genere umano godono di più stima dei suoi veri padri e delle sue vere madri spirituali. Una volta sentii un reverendo conferenziere parlare dell'Inghilterra, un uomo colto e intelligente, che dopo aver elencato le sue grandi figure della scienza, della letteratura e della politica — Shakespeare, Bacon, Cromwell, Milton, Newton e altri — passò ai suoi eroi cristiani e, quasi come se il suo ruolo glielo imponesse, li collocò molto al di sopra di tutti gli altri, come i più grandi tra i grandi. Erano Penn, Howard e la signora Fry. Chiunque può avvertire quanto ci siano di falso e di retorico in

tutto questo. Questi ultimi non erano i migliori uomini e le migliori donne d'Inghilterra; erano soltanto, forse, i suoi migliori filantropi.

Non voglio togliere nulla alla lode che spetta alla filantropia; chiedo soltanto giustizia per tutti coloro che, con la loro vita e con le loro opere, sono una benedizione per l'umanità. Non è soprattutto la rettitudine e la benevolenza di un uomo che apprezzo, perché sono, per così dire, il suo fusto e le sue foglie. Quelle piante di cui, una volta appassito il verde, si fanno tisane per i malati hanno solo un uso modesto e sono impiegate soprattutto dai ciarlatani. Io voglio il fiore e il frutto di un uomo: che da lui mi arrivi un po' di profumo e che nei nostri rapporti ci sia il sapore della maturità. La sua bontà non deve essere un gesto occasionale e passeggero, ma un'abbondanza continua, che non gli costa nulla e di cui nemmeno si accorge. Questa è una carità che copre una moltitudine di peccati. Troppo spesso il filantropo avvolge l'umanità nel ricordo dei propri dolori dismessi come in un'atmosfera, e lo chiama simpatia. Dovremmo trasmettere il nostro coraggio, non la nostra disperazione; la nostra salute e la nostra serenità, non la nostra malattia, e fare attenzione che questa non si diffonda per contagio. Da quali pianure del sud sale questa voce di lamento? Sotto quali latitudini vivono i pagani ai quali vorremmo mandare la luce? Chi è quell'uomo intemperante e brutale che vorremmo redimere? Se un uomo ha qualche malanno, tanto da non riuscire a svolgere le sue funzioni, se ha perfino un dolore alle viscere — perché è lì la sede della simpatia — si mette subito a riformare il mondo. Essendo egli stesso un microcosmo, scopre — ed è una scoperta vera, ed è proprio lui l'uomo adatto a farla

— che il mondo ha mangiato mele acerbe; ai suoi occhi, infatti, il globo stesso è una grande mela verde, e al solo pensiero c'è da rabbrividire che i figli degli uomini possano mettersi a rosicchiarla prima che sia matura; e immediatamente la sua filantropia drastica va in cerca dell'eschimese e del patagone, e abbraccia i popolosi villaggi indiani e cinesi; e così, dopo qualche anno di attività filantropica, mentre nel frattempo le potenze lo usano senza dubbio per i propri fini, egli guarisce dalla sua dispepsia, il globo acquista un lieve rossore su una o su entrambe le guance, come se stesse cominciando a maturare, e la vita perde la sua acerbità e torna a essere dolce e sana da vivere. Non ho mai immaginato un'enormità più grande di quelle che ho commesso io. Non ho mai conosciuto, e non conoscerò mai, un uomo peggiore di me stesso.

Credo che ciò che rattrista tanto il riformatore non sia la sua compassione per i suoi simili in difficoltà, ma, anche se fosse il più santo dei figli di Dio, il suo male privato. Sistemate quello, fate tornare per lui la primavera, fate sorgere il mattino sopra il suo letto, e abbandonerà senza scuse i suoi generosi compagni. La mia scusa per non fare conferenze contro l'uso del tabacco è che non l'ho mai masticato; è una pena che i masticatori di tabacco ravveduti devono pagare; anche se di cose che ho masticato io ce ne sono abbastanza, e potrei farci sopra una conferenza. Se mai doveste lasciarvi trascinare in una di queste filantropie, non fate sapere alla mano sinistra ciò che fa la destra, perché non vale la pena saperlo. Salvate chi sta annegando e allacciatevi i lacci delle scarpe. Prendetevi il vostro tempo e mettetevi a fare un lavoro libero.

Le nostre maniere si sono corrotte nel contatto con i santi. I nostri libri di inni risuonano di una melodiosa maledizione di Dio e di una sopportazione eterna della sua presenza. Verrebbe da dire che perfino i profeti e i redentori abbiano preferito calmare le paure dell'uomo piuttosto che rafforzarne le speranze. Da nessuna parte si trova registrata una soddisfazione semplice e incontenibile per il dono della vita, una lode di Dio davvero memorabile. Ogni salute e ogni successo mi fanno bene, per quanto lontani e remoti possano sembrare; ogni malattia e ogni fallimento mi rattristano e mi fanno male, per quanta simpatia possano avere con me o io con loro. Se dunque vogliamo davvero rigenerare l'umanità con mezzi autenticamente indiani, botanici, magnetici o naturali, cominciamo prima di tutto a essere noi stessi semplici e sani come la Natura, dissipiamo le nuvole che ci gravano sulla fronte e lasciamo entrare un po' di vita nei nostri pori. Non fermatevi a fare i sorveglianti dei poveri, ma cercate piuttosto di diventare uno dei degni del mondo.

Ho letto nel Gulistan, o Giardino dei Fiori, dello sceicco Saadi di Shiraz, questo passo: «Chiesero a un saggio: Fra i molti alberi celebri che l'Altissimo ha creato, alti e ombrosi, nessuno viene chiamato azad, cioè libero, tranne il cipresso, che non dà frutto; quale mistero c'è in questo? Egli rispose: Ognuno ha il suo frutto e la sua stagione stabilita, durante la quale è verde e in fiore, e quando questa passa diventa secco e appassito; il cipresso invece non è soggetto a nessuna di queste condizioni, perché resta sempre rigoglioso; e così sono gli azad, gli indipendenti nello spirito religioso. — Non legare il tuo cuore a ciò che passa; perché il Dijlah, o Tigri, continuerà a scorrere attraverso Baghdad anche quando la stirpe dei califfi sarà estinta: se la tua

mano possiede abbondanza, sii generoso come la palma da datteri; ma se non ha nulla da dare, allora sii un azad, un uomo libero, come il cipresso.»

VERSI COMPLEMENTARI Le pretese della povertà «Pretendi troppo, povero miserabile nel bisogno, a voler reclamare un posto nel firmamento solo perché la tua umile capanna, o la tua botte, allevano qualche virtù pigra o pedantesca nel sole a buon mercato o accanto a sorgenti ombrose, tra radici ed erbe da orto; dove la tua mano destra, strappando dalla mente quelle passioni umane sui cui ceppi fioriscono le più belle virtù, abbassa la natura e intorpidisce i sensi, e, come una Gorgone, trasforma in pietra gli uomini attivi. Noi non abbiamo bisogno della spenta compagnia della vostra temperanza imposta dalla necessità, né di quella innaturale ottusità che non conosce né gioia né dolore; né della vostra forzata, falsamente esaltata fortezza passiva, messa al di sopra di quella attiva. Questa stirpe bassa e abietta, che si sistema nella mediocrità, si addice alle vostre menti servili; ma noi esaltiamo solo quelle virtù che ammettono l'eccesso: azioni coraggiose e generose, magnificenza regale, prudenza che vede tutto, magnanimità che non conosce confini, e quella virtù eroica per cui l'antichità non ha lasciato neppure un nome, ma solo esempi, come Ercole, Achille, Teseo. Torna alla tua cella detestata; e quando vedrai la nuova sfera illuminata, impara almeno a sapere chi fossero quegli uomini degni.» T. CAREW

Dove vivevo e per che cosa vivevo

In una certa fase della vita siamo portati a vedere in ogni luogo il possibile posto per una casa. Così ho esplorato la campagna tutt'intorno, per una dozzina di miglia da dove vivo. Con l'immaginazione ho comprato una dopo l'altra tutte le fattorie, perché erano tutte in vendita, e io ne conoscevo il prezzo. Ho camminato per i terreni di ogni contadino, ho assaggiato le sue mele selvatiche, parlato con lui di agricoltura, preso la sua fattoria al prezzo che chiedeva, a qualunque prezzo, ipotecandogliela mentalmente; anzi, le attribuivo persino un valore più alto — prendevo tutto tranne l'atto di proprietà — e accettavo la sua parola come se valesse quell'atto, perché adoro conversare. La coltivavo, e in una certa misura coltivavo anche lui, spero, poi me ne andavo quando ne avevo goduto abbastanza, lasciando a lui il compito di mandarla avanti. Questa esperienza mi dava il diritto, agli occhi dei miei amici, di essere considerato una specie di agente immobiliare. Ovunque mi sedessi, lì avrei potuto abitare, e il paesaggio si disponeva intorno a me di conseguenza. Che cos'è una casa se non una sede, un luogo dove stare? Meglio ancora se una dimora di campagna. Ho scoperto molti siti per una casa che difficilmente sarebbero stati valorizzati presto, e che qualcuno avrebbe giudicato troppo lontani dal villaggio; ma ai miei occhi era il villaggio a essere troppo lontano da loro. Ebbene, lì potrei vivere, dicevo; e lì in effetti vivevo, per un'ora, una vita estiva e una invernale; vedevo come avrei potuto lasciar scorrere gli anni, resistere agli urti dell'inverno e assistere all'arrivo della primavera. I futuri abitanti di questa regione, ovunque decidano



di costruire le loro case, possono essere certi di essere stati preceduti. Mi bastava un pomeriggio per dividere il terreno in frutteto, bosco ceduo e pascolo, e decidere quali belle querce o pini dovessero restare davanti alla porta, e da dove ogni albero colpito dal fulmine si sarebbe visto al meglio; poi lasciavo tutto com'era, magari a maggese, perché un uomo è ricco in proporzione al numero di cose che può permettersi di lasciare stare.

La mia immaginazione si spinse così lontano che arrivai perfino ad avere il diritto di prelazione su diverse fattorie — ed era tutto ciò che volevo — senza però scottarmi mai con un possesso reale. Ci andai più vicino quando comprai la proprietà degli Hollowell: avevo già cominciato a sistemare i semi e raccolto il materiale per costruire una carriola con cui trasportare tutto avanti e indietro; ma prima che il proprietario mi consegnasse l'atto, sua moglie — ogni uomo ne ha una così — cambiò idea e volle tenersela, e lui mi offrì dieci dollari perché lo liberassi dall'impegno. A dire il vero, in quel momento avevo al mondo solo dieci centesimi, e i miei conti non bastavano a capire se fossi quell'uomo con dieci centesimi, o quello con una fattoria, o con dieci dollari, oppure tutti e tre insieme. Comunque, gli lasciai sia i dieci dollari sia la fattoria, perché mi ero già spinto abbastanza oltre; o meglio, per essere generoso, gli rivendetti la fattoria esattamente per quanto l'avevo pagata e, siccome non era un uomo ricco, gli feci anche regalo di dieci dollari; e io mi ritrovai ancora con i miei dieci centesimi, i semi e il materiale per la carriola. Così scoprii di essere stato un uomo ricco senza che la mia povertà ne soffrisse minimamente. Il paesaggio, però, me lo tenni, e da allora ogni anno porto via ciò che produce, senza

bisogno di una carriola. Quanto ai paesaggi,—

«Sono il sovrano di tutto ciò che abbraccio con lo sguardo; il mio diritto lì nessuno può contestarlo.»

Ho visto spesso un poeta allontanarsi dopo essersi goduto la parte più preziosa di una fattoria, mentre il contadino, ruvido com'era, credeva che si fosse preso solo qualche mela selvatica. Il proprietario, infatti, per anni non si accorge nemmeno che un poeta gli ha trasformato la fattoria in versi — la più ammirevole delle recinzioni invisibili —, l'ha davvero requisita, munta, scremata, ne ha preso tutta la panna e al contadino ha lasciato soltanto il latte scremato.

Per me, il vero fascino della fattoria degli Hollowell stava tutto qui: il suo isolamento assoluto — a circa due miglia dal villaggio, mezzo miglio dal vicino più prossimo, e separata dalla strada principale da un ampio campo; il fatto che confinasse con il fiume, che secondo il proprietario la proteggeva con le sue nebbie dalle gelate primaverili, anche se a me questo non importava affatto; il colore grigio e lo stato cadente della casa e del fienile, insieme alle staccionate malridotte, che mi facevano sentire così lontano dall'ultimo inquilino; i meli cavi e coperti di licheni, rosicchiati dai conigli, che lasciavano intuire che razza di vicini avrei avuto; ma soprattutto il ricordo che ne conservavo dai miei primi viaggi sul fiume, quando la casa era nascosta dietro un fitto boschetto di aceri rossi, attraverso il quale sentivo abbaiare il cane di casa. Avevo fretta di comprarla, prima che il proprietario finisse di portar via alcune rocce, abbattere i vecchi meli cavi e sradicare qualche giovane betulla spuntata nel pascolo, o insomma prima che aggiungesse altri dei suoi

miglioramenti. Per godere di tutti questi vantaggi ero pronto a mandarla avanti; come Atlante, a caricarmi il mondo sulle spalle — non ho mai saputo quale compenso ne ricavasse — e a fare tutte quelle cose che non avevano altro motivo né altra giustificazione se non quella di poterla pagare e restarne indisturbato in possesso; perché sapevo benissimo, per tutto il tempo, che avrebbe dato il raccolto più abbondante proprio del genere che desideravo io, se solo avessi potuto permettermi di lasciarla in pace. Ma andò a finire come ho già detto.

Così, tutto quello che potevo dire sull'agricoltura su larga scala — perché un orto l'ho sempre coltivato — era che avevo i semi pronti. Molti pensano che i semi migliorino con il tempo. Non ho dubbi che il tempo sappia distinguere tra quelli buoni e quelli cattivi; e quando finalmente pianterò, sarà meno probabile che resti deluso. Ma ai miei simili vorrei dire una volta per tutte: vivete il più a lungo possibile liberi e senza legami. In fondo cambia poco essere legati a una fattoria o alla prigione della contea.

Il vecchio Catone, il cui "De Re Rusticâ" per me vale quanto un manuale di agricoltura, dice — e l'unica traduzione che abbia visto riduce il passo a un puro nonsenso —: "Quando pensi di comprare una fattoria, rigiratela così nella mente: non comprarla con avidità; non risparmiarti la fatica di osservarla, e non credere che basti farci un giro una volta sola. Più spesso ci andrai, più ti piacerà, se è buona." Io credo che non la comprerò con avidità, ma che continuerò a girarle intorno per tutta la vita, e che prima ancora vi sarò sepolto, così che alla fine mi piaccia ancora di più.

Quello che sto per raccontare fu il mio esperimento successivo di questo genere, e voglio descriverlo con un po' più di ampiezza; per comodità, condensando in uno solo ciò che ho vissuto in due anni. Come ho già detto, non intendo scrivere un'ode alla malinconia, ma cantare forte e fiero come un gallo all'alba, appollaiato sul suo trespolo, se non altro per svegliare i miei vicini.

Quando andai ad abitare per la prima volta nei boschi, cioè quando cominciai a passarci non solo le giornate ma anche le notti — e per caso accadde nel Giorno dell'Indipendenza, il 4 luglio 1845 — la mia casa non era ancora pronta per l'inverno: era solo un riparo dalla pioggia, senza intonaco né camino. Le pareti erano fatte di assi grezze, scolorite dal tempo, con ampie fessure che di notte la rendevano fresca. I montanti verticali di legno bianco squadrato e gli stipiti appena piallati di porte e finestre le davano un'aria pulita e leggera, soprattutto al mattino, quando le travi erano impregnate di rugiada, tanto che mi immaginavo che verso mezzogiorno ne sarebbe colata fuori qualche resina profumata. Nella mia fantasia conservava per tutto il giorno qualcosa di quell'aura d'alba, e mi faceva pensare a una certa casa di montagna che avevo visitato l'anno prima. Era una capanna ariosa, senza intonaco, degna di accogliere un dio viandante, e dove una dea avrebbe potuto trascinare le sue vesti. I venti che passavano sopra la mia dimora erano come quelli che spazzano le creste dei monti, portando con sé solo frammenti, o soltanto le parti celesti, della musica terrestre. Il vento del mattino soffia per sempre, il poema della creazione non si interrompe mai; ma sono pochi gli orecchi che lo ascoltano. L'Olimpo non è che la superficie esterna della terra,

ovunque.

L'unica casa di cui fossi mai stato proprietario prima di allora, se si esclude una barca, era una tenda, che usavo ogni tanto per le escursioni estive e che è ancora arrotolata in soffitta; la barca invece, passata di mano in mano, è scivolata via nella corrente del tempo. Con questo riparo più solido intorno a me, avevo fatto qualche passo avanti verso una vita stabile nel mondo. Quella struttura, rivestita così alla leggera, era come una specie di cristallizzazione attorno a me, e finiva per agire anche su chi l'aveva costruita. Suggeriva qualcosa, un po' come un disegno a contorni. Non avevo bisogno di uscire per respirare aria buona, perché dentro non aveva perso nulla della sua freschezza. Più che stare in casa, era come stare dietro una porta, anche quando pioveva a dirotto. Nell'Harivansa si legge: «Una dimora senza uccelli è come carne senza condimento». La mia non era così, perché mi ritrovai all'improvviso vicino di casa degli uccelli; non perché ne avessi imprigionato uno, ma perché avevo messo in gabbia me stesso accanto a loro. Non ero soltanto più vicino a quelli che frequentano di solito il giardino e il frutteto, ma anche ai cantori più selvatici e più emozionanti del bosco, quelli che non fanno mai, o quasi mai, serenate agli abitanti del villaggio: il tordo dei boschi, il veery, il tanagra scarlatto, il passero dei campi, il succiacapre americano e molti altri.

Ero seduto sulla riva di un piccolo stagno, a circa un miglio e mezzo a sud del villaggio di Concord e un po' più in alto, nel mezzo di un vasto bosco tra quella cittadina e Lincoln, e a circa due miglia a sud di quello che per noi era l'unico campo reso

celebre dalla storia, il Concord Battle Ground; ma mi trovavo così in basso nel bosco che la riva opposta, a mezzo miglio di distanza, anch'essa coperta di alberi come tutto il resto, era il mio orizzonte più lontano. Per la prima settimana, ogni volta che guardavo lo stagno mi dava l'impressione di un lago di montagna, in alto sul fianco di un monte, con il fondo molto al di sopra della superficie degli altri laghi; e al sorgere del sole lo vedevo liberarsi del suo abito notturno di nebbia, mentre a poco a poco affioravano qua e là le sue increspature leggere o la sua superficie liscia e riflettente, e le nebbie, come fantasmi, si ritiravano furtive in ogni direzione dentro il bosco, come quando si scioglie una riunione notturna. Perfino la rugiada sembrava restare appesa agli alberi più a lungo del solito, come sui fianchi delle montagne.

Questo piccolo lago era particolarmente prezioso come vicino nelle pause di una lieve pioggia d'agosto, quando l'aria e l'acqua erano perfettamente immobili, il cielo coperto, e il primo pomeriggio aveva tutta la quiete della sera; intorno cantava il tordo dei boschi, e la sua voce si sentiva da una riva all'altra. Un lago così non è mai più liscio che in momenti come questi; e poiché lo strato d'aria limpida sopra di esso è basso e oscurato dalle nuvole, l'acqua, piena di luce e di riflessi, diventa essa stessa un cielo inferiore, ancora più significativo. Dalla cima di una collina vicina, dove il bosco era stato da poco abbattuto, si apriva una piacevole vista verso sud, oltre lo stagno, attraverso un'ampia rientranza delle colline che lì ne formano la riva; i loro fianchi opposti, inclinati l'uno verso l'altro, facevano pensare a un corso d'acqua che scorresse in quella direzione attraverso una valle boscosa, ma non c'era alcun torrente. Da lì guardavo

tra le colline verdi più vicine e al di sopra di esse verso altre, più lontane e più alte, sull'orizzonte, velate d'azzurro. Anzi, alzandomi sulla punta dei piedi, riuscivo a intravedere alcune cime delle catene montuose ancora più azzurre e più lontane a nord-ovest, quelle vere monete blu coniate dalla zecca del cielo, e anche una parte del villaggio. Ma nelle altre direzioni, persino da quel punto, non riuscivo a vedere oltre i boschi che mi circondavano. È bene avere dell'acqua nei dintorni: dà leggerezza alla terra e la fa galleggiare. Uno dei pregi perfino del più piccolo pozzo è che, quando ci guardi dentro, capisci che la terra non è un continente ma un'isola. È importante quanto il fatto che tenga fresco il burro. Quando da questa altura guardavo oltre lo stagno verso i prati di Sudbury, che nei periodi di piena distinguevo sollevati forse da un miraggio nella loro valle ribollente, come una moneta in una bacinella, tutta la terra al di là dello stagno mi appariva come una sottile crosta isolata e tenuta a galla perfino da questo piccolo specchio d'acqua interposto, e mi tornava in mente che ciò su cui abitavo non era altro che terra asciutta.

Anche se la vista dalla mia porta era ancora più ristretta, non mi sentivo affatto stretto o confinato. C'era spazio a sufficienza per la mia immaginazione. L'altopiano basso di querce arbustive a cui saliva la riva opposta si allungava idealmente fino alle praterie dell'Ovest e alle steppe della Tartaria, offrendo spazio più che sufficiente a tutte le famiglie erranti degli uomini. «Nel mondo non sono felici se non gli esseri che godono liberamente di un orizzonte vastissimo», disse Damodara, quando le sue mandrie ebbero bisogno di pascoli nuovi e più ampi.

Erano cambiati sia il luogo sia il tempo, e mi trovavo a vivere più vicino a quelle zone dell'universo e a quelle epoche della storia che mi avevano sempre attirato di più. Il posto in cui abitavo era lontano quanto molte regioni che gli astronomi osservano ogni notte. Di solito immaginiamo luoghi rari e deliziosi in qualche angolo remoto e più celeste del sistema, oltre la costellazione del Trono di Cassiopea, lontano da rumore e agitazione. Io scoprii che la mia casa si trovava davvero in una parte dell'universo così appartata, eppure sempre nuova e incontaminata. Se valeva la pena stabilirsi da quelle parti, vicino alle Pleiadi o alle Iadi, ad Aldebaran o ad Altair, allora io ero davvero lì, o comunque a una distanza altrettanto grande dalla vita che mi ero lasciato alle spalle, ormai ridotta e tremolante come un raggio sottilissimo per il mio vicino più prossimo, visibile per lui solo nelle notti senza luna. Era questo il punto del creato in cui mi ero accampato;—

«C'era un pastore che viveva così, e teneva i suoi pensieri alti quanto i monti sui quali i suoi greggi andavano a pascolare, ora dopo ora, accanto a lui.»

Che idea ci faremmo della vita del pastore, se i suoi greggi salissero sempre a pascoli più alti dei suoi pensieri?

Ogni mattina era un invito gioioso a vivere con la stessa semplicità — e, posso dirlo, innocenza — della Natura stessa. Sono stato un devoto di Aurora sincero quanto i Greci. Mi alzavo presto e facevo il bagno nello stagno: era un esercizio religioso, e una delle cose migliori che facessi. Si dice che sulla vasca da bagno del re Tching-thang fosse inciso questo monito: «Rinnovati completamente ogni giorno; fallo ancora, e ancora, e

per sempre ancora». Lo capisco bene. Il mattino riporta con sé le età eroiche. Mi colpiva il lieve ronzio di una zanzara che, all'alba più precoce, compiva il suo giro invisibile e inimmaginabile per la mia stanza, mentre sedevo con porta e finestre aperte, quanto potrebbe colpirmi qualsiasi tromba che abbia mai cantato la gloria. Era il requiem di Omero; era insieme un'Iliade e un'Odissea nell'aria, che cantava la propria ira e i propri vagabondaggi. C'era in quel suono qualcosa di cosmico: una pubblicità permanente, finché non venga proibita, dell'eterna forza e fecondità del mondo. Il mattino, che è la stagione più memorabile del giorno, è l'ora del risveglio. È allora che in noi c'è meno torpore; e almeno per un'ora si desta una parte di noi che per tutto il resto del giorno e della notte rimane addormentata. C'è poco da aspettarsi da quel giorno — se pure si può chiamare giorno — in cui non ci sveglia il nostro Genio, ma le spinte meccaniche di qualche servitore; in cui non siamo destati, dall'interno, dalla forza e dalle aspirazioni appena riconquistate, accompagnate dalle onde di una musica celeste invece che dai campanelli della fabbrica, e da una fragranza che riempie l'aria — a una vita più alta di quella da cui ci siamo addormentati; e così il buio porta il suo frutto e dimostra di essere buono non meno della luce. Chi non crede che ogni giorno contenga un'ora ancora più precoce, più sacra, più aurorale di qualunque ora abbia già profanato, ha perso la speranza nella vita e sta seguendo una strada in discesa, sempre più buia. Dopo una parziale sospensione della sua vita sensibile, l'anima dell'uomo — o meglio i suoi organi — si rinvigorisce ogni giorno, e il suo Genio riprova a vedere quale vita nobile possa costruire. Direi che tutti gli eventi memorabili

accadono al mattino e in un'atmosfera mattutina. I Veda dicono: «Tutte le intelligenze si svegliano con il mattino». La poesia e l'arte, e le azioni più belle e memorabili degli uomini, nascono in un'ora simile. Tutti i poeti e gli eroi, come Memnone, sono figli di Aurora e fanno udire la loro musica al sorgere del sole. Per chi ha un pensiero elastico e vigoroso che tiene il passo con il sole, il giorno è un mattino perpetuo. Non importa cosa dicano gli orologi, né quali siano le pose e le fatiche degli uomini. È mattino quando io sono sveglio e dentro di me c'è un'alba. La riforma morale è lo sforzo di scrollarsi di dosso il sonno. Perché mai gli uomini rendono un resoconto così misero della loro giornata, se non hanno dormito? Non sono calcolatori così scadenti. Se non fossero stati vinti dalla sonnolenza, avrebbero combinato qualcosa. I milioni sono abbastanza svegli per il lavoro fisico; ma solo uno su un milione è abbastanza sveglio per uno sforzo intellettuale efficace, e solo uno su cento milioni per una vita poetica o divina. Essere svegli è essere vivi. Non ho ancora mai incontrato un uomo davvero sveglio. Come avrei potuto guardarlo in faccia?

Dobbiamo imparare a risvegliarci di nuovo e a restare svegli, non con mezzi meccanici, ma grazie a un'attesa infinita dell'alba, che non ci abbandona nemmeno nel sonno più profondo. Non conosco fatto più incoraggiante della capacità indiscutibile dell'uomo di elevare la propria vita con uno sforzo consapevole. Saper dipingere un certo quadro o scolpire una statua, e rendere così belli alcuni oggetti, è già qualcosa; ma è molto più glorioso scolpire e dipingere l'atmosfera stessa e il mezzo attraverso cui guardiamo, cosa che moralmente possiamo fare. Influire sulla qualità della giornata: questa è l'arte

più alta. A ogni uomo è affidato il compito di rendere la propria vita, anche nei dettagli, degna di essere contemplata nella sua ora più alta e più severa. Se rifiutassimo, o meglio consumassimo fino in fondo, le informazioni misere che riceviamo, gli oracoli ci direbbero chiaramente come farlo.

Andai nei boschi perché volevo vivere con intenzione, affrontare solo i fatti essenziali della vita e vedere se riuscivo a imparare ciò che aveva da insegnarmi, per non scoprire, quando fosse arrivata la morte, di non aver vissuto davvero. Non volevo vivere ciò che non era vita — vivere è troppo prezioso — né volevo esercitarmi nella rassegnazione, se non fosse stato strettamente necessario. Volevo vivere fino in fondo e succhiare tutto il midollo della vita, vivere con tale forza e austerità spartana da mettere in fuga tutto ciò che non era vita, aprirmi un varco netto e radere al suolo, spingere la vita in un angolo e ridurla ai suoi termini più semplici; e se si fosse rivelata meschina, allora coglierne tutta la meschinità autentica e mostrarla al mondo; oppure, se fosse stata sublime, conoscerla per esperienza ed esserne poi capace di dare un resoconto veritiero nella mia escursione successiva. Perché la maggior parte degli uomini, mi pare, vive in una strana incertezza al riguardo, senza sapere se venga dal diavolo o da Dio, e ha concluso un po' troppo in fretta che il fine principale dell'uomo quaggiù sia "glorificare Dio e godere di lui per sempre".

Eppure viviamo in modo meschino, come formiche; anche se la favola racconta che molto tempo fa siamo stati trasformati in uomini. Come pigmei combattiamo contro le gru; è un errore sopra l'altro, una toppa sopra l'altra, e perfino la nostra virtù

migliore nasce da una miseria superflua e che si potrebbe evitare. La nostra vita si disperde nei dettagli. A un uomo onesto difficilmente serve contare oltre le dieci dita delle mani; nei casi estremi può aggiungere anche le dieci dei piedi e mettere tutto il resto insieme. Semplicità, semplicità, semplicità! Io dico: fate in modo che le vostre faccende siano due o tre, non cento o mille; invece di contare fino a un milione, contatene una mezza dozzina, e tenete i conti sull'unghia del pollice. In mezzo a questo mare agitato della vita civile, tra nuvole, tempeste, secche e mille e una voci da tenere in considerazione, un uomo, se non vuole colare a picco e non arrivare mai in porto, deve vivere andando a stima; e chi ci riesce dev'essere davvero un grande calcolatore. Semplificate, semplificate. Invece di tre pasti al giorno, se necessario mangiatene uno solo; invece di cento portate, cinque; e riducete tutto il resto nella stessa proporzione. La nostra vita è come la Confederazione germanica, fatta di piccoli stati, con confini che cambiano di continuo, tanto che nemmeno un tedesco saprebbe dirvi in ogni momento dove finiscano. La nazione stessa, con tutti i suoi cosiddetti miglioramenti interni, che tra parentesi sono tutti esterni e superficiali, è proprio un apparato così ingombrante e cresciuto male, pieno di mobili e intralciato dalle sue stesse trappole, rovinato dal lusso e dalle spese sconsiderate, dalla mancanza di calcolo e di uno scopo degno, proprio come il milione di famiglie del paese; e l'unica cura, per lei come per loro, sta in una rigorosa economia, in una semplicità di vita severa, più che spartana, e in un innalzamento degli scopi. Vive troppo in fretta. Gli uomini pensano che sia essenziale che la Nazione faccia commercio, esporti ghiaccio, comunichi col

telegrafo e viaggi a trenta miglia all'ora, senza il minimo dubbio, che questo serva davvero oppure no; ma se dobbiamo vivere come babbuini o come uomini, questo resta un po' incerto. Se non tagliamo traversine, non forgiamo rotaie e non dedichiamo giorni e notti a questo lavoro, ma ci mettiamo invece ad aggiustare le nostre vite per migliorarle, chi costruirà le ferrovie? E se le ferrovie non si costruiscono, come faremo ad arrivare in tempo in paradiso? Ma se restiamo a casa e pensiamo ai fatti nostri, chi ne sentirà il bisogno? Non siamo noi a viaggiare sulla ferrovia; è la ferrovia che viaggia su di noi. Avete mai pensato a cosa siano quelle traversine su cui poggia la ferrovia? Ognuna è un uomo, un irlandese o uno yankee. Le rotaie vengono posate sopra di loro, poi li coprono di sabbia, e i vagoni scorrono lisci. Dormono sonni profondi, ve l'assicuro. E ogni pochi anni se ne stende un nuovo gruppo e ci si passa sopra; così, se alcuni hanno il piacere di viaggiare in treno, altri hanno la sventura di essere calpestati. E quando investono un uomo che cammina nel sonno, un dormiente soprannumerario messo nel posto sbagliato, e lo svegliano, allora fermano subito i vagoni e alzano un gran clamore, come se fosse un'eccezione. Mi fa piacere sapere che ci vuole una squadra di uomini ogni cinque miglia per tenere i dormienti ben fermi e in piano nei loro letti, perché questo è il segno che un giorno potrebbero anche rialzarsi.

Perché dovremmo vivere con tutta questa fretta e questo spreco di vita? Siamo così decisi a patire la fame prima ancora di avere appetito. Si dice che un punto dato in tempo ne risparmia nove, e così oggi se ne danno mille per risparmiarne nove domani. Quanto al lavoro, non ne abbiamo affatto di

davvero importante. Siamo presi dal ballo di San Vito e non riusciamo in nessun modo a tenere ferma la testa. Se io dessi appena qualche strattone alla corda della campana della parrocchia, per un incendio, cioè, senza nemmeno mettermi a suonare davvero la campana, difficilmente ci sarebbe un uomo nella sua fattoria alla periferia di Concord che, nonostante tutti quegli impegni urgenti che tante volte stamattina gli sono serviti da scusa, o un ragazzo, o una donna, potrei quasi dire, non lascerebbe tutto per seguire quel suono; non tanto per salvare i beni dalle fiamme, quanto piuttosto, se vogliamo dire la verità, per vedere bruciare, visto che ormai deve bruciare e, sia chiaro, non siamo stati noi ad appiccare il fuoco; oppure per vedere spegnere l'incendio e dare una mano, se la cosa viene fatta con una certa eleganza; sì, anche se si trattasse proprio della chiesa parrocchiale. Quasi nessuno si concede un sonnellino di mezz'ora dopo pranzo senza che, appena sveglio, tiri su la testa e chieda: «Che novità ci sono?», come se il resto dell'umanità fosse rimasto di guardia per lui. Alcuni si fanno persino svegliare ogni mezz'ora, senza dubbio per nessun altro motivo; e poi, per ripagare il disturbo, raccontano quello che hanno sognato. Dopo una notte di sonno, le notizie sono indispensabili quanto la colazione. «Per favore, ditemi qualunque cosa nuova sia successa a qualcuno in qualunque parte di questo globo»; e lui lo legge davanti al caffè e ai panini: che stamattina a un uomo sono stati cavati gli occhi sul fiume Wachito; senza neppure immaginare, intanto, di vivere nella buia, insondabile, gigantesca caverna di questo mondo e di possedere lui stesso appena il rudimento di un occhio.

Per quanto mi riguarda, potrei benissimo fare a meno dell'ufficio postale. Credo che siano pochissime le comunicazioni davvero importanti che passano di lì. A voler essere franco, in tutta la mia vita non ho mai ricevuto più di una o due lettere — scrivevo così già alcuni anni fa — che valessero davvero il costo del francobollo. La posta a un penny è spesso un'istituzione attraverso cui si offre sul serio a un uomo quel penny per i suoi pensieri che così spesso si offre per scherzo. E sono convinto di non aver mai letto su un giornale una notizia memorabile. Se leggiamo di un uomo derubato, assassinato o morto per un incidente, o di una casa andata a fuoco, o di una nave affondata, o di un battello a vapore esploso, o di una mucca travolta sulla Western Railroad, o di un cane rabbioso abbattuto, o di un'invasione di cavallette in pieno inverno, non c'è alcun bisogno di leggerne un'altra. Una basta. Se conosci il principio, che te ne importa di una miriade di casi e applicazioni? Per un filosofo, tutte le notizie, come vengono chiamate, sono pettegolezzi, e chi le scrive e chi le legge sono vecchie signore davanti al tè. Eppure non sono pochi quelli che ne vanno ghiotti. Ho sentito dire che l'altro giorno, in uno degli uffici, ci fu una tale ressa per conoscere le notizie dall'estero portate dall'ultimo arrivo che, per la pressione della folla, si ruppero diverse grandi lastre di vetro del locale: notizie che, ne sono seriamente convinto, una persona pronta di spirito potrebbe scrivere con sufficiente precisione con dodici mesi, o persino dodici anni, di anticipo. Prendiamo la Spagna, per esempio: se sai inserire di tanto in tanto, nelle giuste proporzioni, Don Carlos e l'Infanta, Don Pedro, Siviglia e Granada — magari da quando lessi i giornali i nomi sono un po' cambiati — e tirare fuori una corrida

quando mancano altri spettacoli, sarai perfettamente nel vero e ci darai un'idea dello stato esatto, o della rovina, delle cose in Spagna buona quanto quella dei resoconti più concisi e limpidi che i giornali pubblicano sull'argomento. E quanto all'Inghilterra, quasi l'ultima notizia davvero significativa arrivata da lì è stata la rivoluzione del 1649; e se hai imparato com'è andato in media il raccolto in un anno qualunque, non hai più bisogno di occupartene, a meno che le tue speculazioni non siano di natura puramente economica. A giudicare da chi apre di rado i giornali, all'estero non succede mai nulla di nuovo, rivoluzione francese compresa.

Che notizia! Quanto è più importante sapere ciò che non è mai invecchiato! «Kieou-he-yu (grande dignitario dello stato di Wei) mandò un uomo da Khoung-tseu per avere sue notizie. Khoung-tseu fece sedere il messaggero accanto a sé e gli chiese: Che cosa fa il tuo signore? Il messaggero rispose con rispetto: Il mio signore desidera ridurre il numero dei suoi errori, ma non riesce a venirne a capo. Quando il messaggero se ne fu andato, il filosofo osservò: Che messaggero degno! Che messaggero degno!» Il predicatore, invece di tormentare le orecchie di contadini assonnati nel loro giorno di riposo alla fine della settimana — perché la domenica è la conclusione naturale di una settimana sprecata male, non l'inizio fresco e coraggioso di una nuova — con quest'altro sermone trascinato e sbrindellato, dovrebbe gridare con voce tonante: «Fermatevi! Alt! Perché sembrate correre così veloci, ma in realtà avanzate con una lentezza mortale?»

Le finzioni e le illusioni vengono scambiate per verità solidissime, mentre la realtà sembra una favola. Se gli uomini guardassero con costanza solo a ciò che è reale, senza lasciarsi ingannare, la vita — per fare un paragone con ciò che conosciamo — somiglierebbe a una fiaba o alle Mille e una notte. Se dessimo valore soltanto a ciò che è inevitabile e ha davvero diritto di esistere, per le strade risuonerebbero musica e poesia. Quando non abbiamo fretta e siamo saggi, capiamo che solo le cose grandi e degne possiedono un'esistenza permanente e assoluta, mentre le piccole paure e i piccoli piaceri non sono che l'ombra della realtà. Questo è sempre esaltante e sublime. Chiudendo gli occhi, assopendosi e accettando di lasciarsi ingannare dalle apparenze, gli uomini costruiscono e confermano ovunque la loro vita quotidiana fatta di routine e abitudine, che però poggia su fondamenta puramente illusorie. I bambini, che giocano alla vita, ne colgono la vera legge e i veri rapporti più chiaramente degli adulti, che non riescono a viverla degnamente ma credono di essere più saggi grazie all'esperienza, cioè grazie al fallimento. Ho letto in un libro indù che "c'era il figlio di un re che, cacciato da neonato dalla sua città natale, fu allevato da un guardaboschi e, diventato adulto in quella condizione, si immaginò di appartenere alla razza barbara in mezzo alla quale viveva. Uno dei ministri di suo padre, dopo averlo ritrovato, gli rivelò chi fosse davvero; così l'idea sbagliata che aveva di sé svanì, ed egli seppe di essere un principe. Così l'anima", continua il filosofo indù, "per le circostanze in cui si trova, fraintende la propria natura finché la verità non le viene rivelata da qualche santo maestro; allora sa di essere Brahma". Io vedo che noi

abitanti del New England viviamo questa vita meschina perché il nostro sguardo non va oltre la superficie delle cose. Pensiamo che esista davvero ciò che semplicemente appare. Se un uomo attraversasse questa città vedendo solo la realtà, dove credete che finirebbe il “Mill-dam”? Se poi ci raccontasse le realtà che vi ha visto, non riconosceremmo quel luogo nella sua descrizione. Guardate una casa di riunione, o un tribunale, o una prigione, o un negozio, o un’abitazione, e dite che cosa siano davvero sotto uno sguardo autentico: nel vostro racconto andrebbero tutti in pezzi. Gli uomini pensano che la verità sia lontana, ai margini del sistema, dietro la stella più remota, prima di Adamo e dopo l’ultimo uomo. Nell’eternità c’è davvero qualcosa di vero e sublime. Ma tutti questi tempi, questi luoghi e queste occasioni sono qui e ora. Dio stesso raggiunge il suo culmine nel momento presente, e non sarà mai più divino con il passare dei secoli. E noi possiamo cogliere ciò che è sublime e nobile solo grazie al continuo stillare e riversarsi della realtà che ci circonda. L’universo risponde costantemente e docilmente alle nostre concezioni: che viaggiamo in fretta o lentamente, il percorso è già tracciato per noi. Dedichiamo dunque la nostra vita al concepire. Il poeta o l’artista non hanno mai immaginato un progetto così bello e nobile che almeno qualcuno dei loro discendenti non possa realizzarlo.

Viviamo almeno un giorno con la stessa intenzione della Natura, senza farci sviare da ogni guscio di noce o dall’ala di una zanzara caduti sui binari. Alziamoci presto e digiuniamo, o facciamo colazione, con calma e senza agitazione; vengano pure ospiti e se ne vadano, suonino le campane e piangano i bambini: noi siamo decisi a vivere davvero questa giornata.

Perché dovremmo cedere e lasciarci trascinare dalla corrente? Non facciamoci sconvolgere e travolgere da quel terribile gorgo e da quelle rapide che si chiamano pranzo, piazzate nel basso fondale del mezzogiorno. Superato questo pericolo, per il resto la strada è tutta in discesa. Con i nervi saldi, con l'energia del mattino, passiamogli accanto guardando altrove, legati all'albero maestro come Ulisse. Se la locomotiva fischia, lasciamola fischiare finché non resta senza voce. Se suona la campana, perché dovremmo correre? Vedremo piuttosto a che genere di musica assomiglia. Fermiamoci, e lavoriamo per piantare i piedi sempre più a fondo attraverso il fango e la melma delle opinioni, dei pregiudizi, della tradizione, dell'illusione e dell'apparenza, quell'alluvione che ricopre il globo, passando per Parigi e Londra, per New York, Boston e Concord, attraverso la Chiesa e lo Stato, la poesia, la filosofia e la religione, finché non arriviamo a un fondo duro, a rocce stabili, che possiamo chiamare realtà, e dire: questo è, senza possibilità di errore. E allora cominciamo, avendo un point d'appui, al di sotto delle piene, del gelo e del fuoco, in un luogo dove si potrebbe fondare un muro o uno Stato, o piantare in sicurezza un lampione, o magari un misuratore, non un Nilometro ma un Realometro, perché i secoli futuri sappiano quanto in alto sia arrivata, di tanto in tanto, la piena delle finzioni e delle apparenze. Se ti metti davvero davanti a un fatto, faccia a faccia, vedrai il sole brillare su entrambe le sue superfici, come se fosse una scimitarra, e sentirai il suo filo sottile e dolce attraversarti il cuore e il midollo; e così concluderai felicemente la tua carriera mortale. Che si tratti di vita o di morte, noi desideriamo solo la realtà. Se stiamo davvero morendo, allora

sentiamo il rantolo in gola e il freddo alle estremità; se siamo vivi, occupiamoci delle nostre cose.

Il tempo non è che il ruscello in cui vado a pescare. Ne bevo; ma mentre bevo vedo il fondo sabbioso e mi accorgo di quanto sia poco profondo. La sua corrente sottile scivola via, ma l'eternità resta. Vorrei bere più a fondo; pescare nel cielo, il cui fondo è cosparso di stelle come di ciottoli. Non riesco a contarne nemmeno una. Non conosco neppure la prima lettera dell'alfabeto. Ho sempre rimpianto di non essere stato saggio come lo ero il giorno in cui sono nato. L'intelletto è una mannaia: distingue e si apre un varco fino al segreto delle cose. Non desidero tenere le mani occupate più del necessario. La mia testa è mani e piedi. Sento che tutte le mie facoltà migliori si concentrano lì. Il mio istinto mi dice che la testa è un organo fatto per scavare, come alcune creature usano il muso e le zampe anteriori, e con essa vorrei farmi strada scavando e perforando queste colline. Penso che il filone più ricco sia da qualche parte qui intorno; così lo deduco dalla bacchetta da rabdomante e dai sottili vapori che salgono. Ed è qui che comincerò a scavare.

Lettura

Con un po' più di attenzione nello scegliere a cosa dedicarsi, forse tutti gli uomini diventerebbero, nel profondo, studiosi e osservatori, perché la loro natura e il loro destino interessano certamente tutti allo stesso modo. Quando accumuliamo beni per noi o per i nostri discendenti, quando fondiamo una famiglia o uno Stato, o perfino quando cerchiamo la fama, siamo mortali; ma quando abbiamo a che fare con la verità, siamo immortali e non dobbiamo temere né il cambiamento né il caso. Il più antico filosofo egiziano o indù ha sollevato un lembo del velo dalla statua della divinità; e ancora oggi quella veste tremante resta sollevata, e io contemplo una gloria viva quanto quella che vide lui, perché allora ero io, in lui, ad avere quell'audacia, ed è lui, in me, che ora torna a guardare quella visione. Su quella veste non si è posata polvere; non è passato alcun tempo da quando quella divinità si è rivelata. Il tempo che davvero usiamo bene, o che può essere usato bene, non è né passato, né presente, né futuro.

Il posto in cui vivevo era più adatto non solo al pensiero, ma anche a una lettura seria, più di quanto lo fosse un'università; e anche se ero fuori dalla portata delle solite biblioteche circolanti, mi trovavo più che mai sotto l'influsso di quei libri che circolano per il mondo intero, le cui frasi furono scritte dapprima sulla corteccia e oggi vengono semplicemente ricopiate di tanto in tanto su carta di lino. Dice il poeta Mîr Camar Uddîn Mast: «Seduto, ho attraversato la regione del mondo spirituale; questo vantaggio l'ho avuto dai libri. Inebriarmi con un solo bicchiere di



vino; questo piacere l'ho conosciuto quando ho bevuto il liquore delle dottrine esoteriche». Per tutta l'estate tenni l'Iliade di Omero sul tavolo, anche se ne aprivo le pagine solo ogni tanto. All'inizio, il lavoro incessante delle mie mani — perché dovevo finire la casa e allo stesso tempo zappare il campo di fagioli — non mi permetteva di studiare di più. Eppure mi sosteneva la prospettiva di quelle letture future. Nelle pause del lavoro lessi uno o due superficiali libri di viaggio, finché quell'occupazione non finì per farmi vergognare di me stesso e mi chiesi dove fosse, allora, che vivevo davvero.

Lo studente può leggere Omero o Eschilo in greco senza correre il rischio di dissiparsi o abbandonarsi al lusso, perché questo implica, almeno in parte, mettersi sulle orme dei loro eroi e consacrare alle loro pagine le ore del mattino. I libri eroici, anche se stampati nei caratteri della nostra lingua madre, resteranno sempre scritti in una lingua morta per i tempi degeneri; e noi dobbiamo cercare con fatica il senso di ogni parola e di ogni verso, intuendo un significato più ampio di quello che l'uso comune consente, a partire dalla saggezza, dal coraggio e dalla generosità che possediamo. La stampa moderna, economica e prolificissima, con tutte le sue traduzioni, ha fatto ben poco per avvicinarci davvero agli scrittori eroici dell'antichità. Essi ci appaiono ancora isolati, e i caratteri in cui sono stampati rari e curiosi come sempre. Vale la pena spendere i giorni della giovinezza e ore preziose anche solo per imparare qualche parola di una lingua antica, sottratta alla banalità della strada e innalzata a suggerimento e stimolo perpetui. Non è inutile che il contadino ricordi e ripeta le poche parole latine che ha sentito. A volte si parla come se lo studio

dei classici dovesse prima o poi lasciare il posto a studi più moderni e pratici; ma lo studente davvero audace studierà sempre i classici, in qualunque lingua siano scritti e per quanto antichi possano essere. Perché che cosa sono i classici, se non i pensieri più nobili che l'uomo abbia mai consegnato alla scrittura? Sono gli unici oracoli che non si sono spenti, e in essi si trovano risposte alle domande più moderne che Delfi e Dodona non diedero mai. Potremmo allora anche smettere di studiare la Natura solo perché è antica. Leggere bene, cioè leggere libri veri con spirito autentico, è un esercizio nobile, e richiede al lettore più di qualunque attività che le abitudini del tempo considerino importante. Esige una disciplina simile a quella degli atleti, una dedizione costante, quasi di un'intera vita, a questo scopo. I libri vanno letti con la stessa ponderazione e riservatezza con cui sono stati scritti. Non basta nemmeno saper parlare la lingua del popolo in cui sono stati composti, perché tra la lingua parlata e quella scritta, tra la lingua ascoltata e quella letta, c'è una distanza memorabile. La prima è di solito qualcosa di transitorio: un suono, una parlata, un semplice dialetto, quasi brutale, che impariamo inconsapevolmente dalle nostre madri, come gli animali. L'altra ne è la maturità e l'esperienza; se quella è la lingua materna, questa è la lingua paterna: un'espressione scelta e custodita, troppo densa di significato per essere colta dall'orecchio, e che dobbiamo quasi rinascere per poter parlare. Le folle che nel Medioevo si limitavano a parlare il greco e il latino non avevano, per il solo caso della nascita, il diritto di leggere le opere di genio scritte in quelle lingue; perché non erano composte in quel greco o in quel latino che essi conoscevano, ma nella

lingua scelta della letteratura. Non avevano appreso i dialetti più nobili della Grecia e di Roma, e perfino i materiali su cui quei testi erano scritti per loro non erano che carta da macero; preferivano invece una letteratura contemporanea e a buon mercato. Ma quando le varie nazioni d'Europa si furono date lingue scritte proprie, distinte anche se ancora rozze, sufficienti ai bisogni delle loro letterature nascenti, allora soltanto il sapere rifiorì, e gli studiosi poterono riconoscere, da quella distanza, i tesori dell'antichità. Ciò che la moltitudine romana e greca non poteva ascoltare, dopo il passare dei secoli pochi studiosi lo lessero, e ancora oggi sono soltanto pochi a leggerlo.

Per quanto possiamo ammirare gli slanci occasionali di eloquenza dell'oratore, le parole scritte più alte stanno di solito rispetto al linguaggio parlato, fugace, tanto lontane o tanto al di sopra quanto il firmamento con le sue stelle sta dietro le nuvole. Lì ci sono le stelle, e chi ne è capace può leggerle. Gli astronomi non smettono mai di osservarle e commentarle. Non sono esalazioni come le nostre conversazioni quotidiane e il fiato che si dissolve nell'aria. Quella che nel foro viene chiamata eloquenza, nello studio si rivela spesso semplice retorica. L'oratore si abbandona all'ispirazione di un momento passeggero e parla alla folla che ha davanti, a quelli che possono sentirlo; lo scrittore invece, per il quale l'occasione è la sua vita più regolare e costante, e che sarebbe distratto proprio dall'evento e dalla folla che ispirano l'oratore, parla all'intelligenza e alla salute dell'umanità, a tutti coloro che in qualunque epoca siano in grado di capirlo.

Non c'è da stupirsi che Alessandro portasse con sé l'Iliade nelle sue spedizioni, custodita in un prezioso scrigno. La parola scritta è la più preziosa delle reliquie. È qualcosa che ci è insieme più intimo e più universale di qualsiasi altra opera d'arte. È la forma d'arte più vicina alla vita stessa. Può essere tradotta in ogni lingua, e non solo letta ma davvero respirata da labbra umane di ogni luogo; non soltanto raffigurata su tela o scolpita nel marmo, ma plasmata dal soffio stesso della vita. Il simbolo del pensiero di un uomo antico diventa il linguaggio di un uomo moderno. Duemila estati hanno dato ai monumenti della letteratura greca, come ai suoi marmi, solo una tonalità più matura, dorata e autunnale, perché essi hanno portato con sé in ogni terra la loro atmosfera serena e celeste, che li ha protetti dalla corrosione del tempo. I libri sono la ricchezza custodita del mondo e la giusta eredità di generazioni e nazioni. I libri, i più antichi e i migliori, trovano naturalmente e legittimamente posto sugli scaffali di ogni casa. Non hanno bisogno di difendersi da soli: mentre illuminano e sostengono il lettore, il suo buon senso non li respingerà. I loro autori formano in ogni società un'aristocrazia naturale e irresistibile e, più di re o imperatori, esercitano la loro influenza sull'umanità. Quando il commerciante incolto, e forse persino sprezzante, si è conquistato con iniziativa e lavoro quel tempo libero e quell'indipendenza che desiderava, ed è ammesso nei circoli della ricchezza e della moda, finisce inevitabilmente per rivolgersi a quei circoli ancora più alti, ma per lui ancora inaccessibili, dell'intelletto e del genio. Allora avverte soltanto quanto sia incompleta la sua formazione e quanto siano vani e insufficienti tutti i suoi beni; e dà un'ulteriore prova di buon

senso nell'impegno che mette per assicurare ai figli quella cultura intellettuale di cui sente così acutamente la mancanza. Ed è così che diventa il fondatore di una famiglia.

Chi non ha imparato a leggere i classici antichi nella lingua in cui sono stati scritti non può che avere una conoscenza molto imperfetta della storia del genere umano; ed è notevole che non ne sia mai stata fatta una vera trascrizione in nessuna lingua moderna, a meno che non si voglia considerare la nostra stessa civiltà come quella trascrizione. Omero non è ancora stato stampato in inglese, né Eschilo, né persino Virgilio: opere raffinate, costruite con una solidità impeccabile e belle quasi quanto il mattino stesso; perché gli scrittori venuti dopo, qualunque cosa diciamo del loro genio, raramente, se mai, hanno eguagliato la bellezza minuziosamente elaborata e compiuta e il lavoro letterario eroico, portato avanti per tutta una vita, degli antichi. A parlare di dimenticarli sono solo quelli che non li hanno mai conosciuti davvero. Sarà abbastanza presto per dimenticarli quando avremo il sapere e il genio che ci permetteranno di occuparcene e di apprezzarli. Quell'età sarà davvero ricca, quando quelle reliquie che chiamiamo Classici, e le Scritture delle nazioni ancora più antiche e più che classiche, ma ancor meno conosciute, si saranno accumulate ancora di più; quando i Vaticani saranno colmi di Veda e Zendavesta e Bibbie, di Omeri e Dante e Shakespeare, e tutti i secoli futuri avranno deposto uno dopo l'altro i loro trofei nel foro del mondo. Con una simile catasta potremo forse sperare, alla fine, di scalare il cielo.

Le opere dei grandi poeti non sono ancora state davvero lette dall'umanità, perché solo i grandi poeti sanno leggerle. Sono state lette soltanto come la moltitudine legge le stelle: al massimo in modo astrologico, non astronomico. La maggior parte degli uomini ha imparato a leggere per una misera utilità pratica, come ha imparato a far di conto per tenere i conti e non farsi imbrogliare negli affari; ma della lettura come nobile esercizio dell'intelletto sa poco o nulla. Eppure solo questa, nel senso più alto, è lettura: non quella che ci culla come un lusso e intanto lascia addormentate le facoltà più nobili, ma quella per cui dobbiamo sollevarci sulla punta dei piedi e dedicarle le nostre ore più vigili e più sveglie.

Penso che, una volta imparate le lettere, dovremmo leggere il meglio che la letteratura offre, e non continuare per sempre a ripetere l'abbiccì e parole di una sola sillaba, come se restassimo tutta la vita in quarta o quinta elementare, seduti al banco più basso e più avanti. La maggior parte delle persone si accontenta di leggere, o di sentire leggere, e magari è stata toccata dalla saggezza di un solo buon libro, la Bibbia; poi, per il resto dei suoi giorni, vegeta e spreca le proprie facoltà in quella che chiamano lettura facile. Nella nostra biblioteca circolante c'è un'opera in più volumi intitolata Piccola lettura, e io all'inizio pensavo si riferisse a una città con quel nome in cui non ero mai stato. C'è chi, come i cormorani e gli struzzi, riesce a digerire ogni genere di questa roba, anche dopo il più abbondante pranzo di carne e verdure, perché non lascia andare sprecato nulla. Se altri sono le macchine che producono questo foraggio, loro sono le macchine che lo leggono. Si sorbiscono il novemillesimo racconto su Zebulon e Sephronia, su come si

amarono come nessuno aveva mai amato prima, e su come il corso del loro vero amore non filò liscio; o meglio, su come andò avanti, inciampò, si rialzò e riprese da capo! E poi di qualche povero disgraziato che sale su un campanile, quando sarebbe stato meglio non fosse mai andato oltre la cella campanaria; e allora, dopo avercelo fatto salire senza motivo, il lieto romanziere suona la campana perché tutto il mondo accorra a sentire, oh cielo!, come abbia fatto poi a scendere! Per quanto mi riguarda, credo che sarebbe meglio trasformare tutti questi eroi ambiziosi del romanzo universale in segnavento umani, come un tempo si mettevano gli eroi tra le costellazioni, e lasciarli girare lassù finché non arrugginiscono, senza farli più scendere a importunare la gente onesta con le loro bravate. La prossima volta che il romanziere suonerà la campana, io non mi muoverò neppure se la casa di riunione dovesse andare a fuoco. “Il balzo del tip-tap-zump, romanzo del Medioevo, del celebre autore di ‘Tittle-Tol-Tan’, in uscita a dispense mensili; grande ressa; non accorrete tutti insieme.” Tutto questo lo leggono con occhi spalancati, con una curiosità rigida e primitiva, e con uno stomaco instancabile, le cui pieghe non hanno ancora bisogno di essere ravvivate, proprio come un bimbetto di quattro anni legge la sua edizione da due centesimi di Cenerentola con la copertina dorata; senza che io riesca a vedere alcun miglioramento nella pronuncia, nell’accento, nell’enfasi, o in una maggiore abilità nel tirare fuori o infilare la morale. Il risultato è un ottundimento della vista, un ristagno delle circolazioni vitali e un generale svenimento e sfaldamento di tutte le facoltà intellettuali. Questo genere di pan di zenzero viene sfornato ogni giorno, e con più zelo del pane di puro

frumento o di segale e mais, in quasi ogni forno, e trova un mercato ancora più sicuro.

I libri migliori non vengono letti nemmeno da quelli che passano per buoni lettori. A che cosa si riduce, allora, la cultura di Concord? In questa città, salvo pochissime eccezioni, non c'è alcun vero gusto per i libri migliori, o anche solo per quelli molto buoni, neppure nella letteratura inglese, le cui parole tutti sanno leggere e sillabare. Perfino gli uomini usciti dal college e quelli che si definiscono di ampia cultura, qui come altrove, conoscono poco o nulla dei classici inglesi; e quanto alla sapienza tramandata dell'umanità, ai classici antichi e alle Bibbie, accessibili a chiunque voglia conoscerli, gli sforzi fatti per avvicinarvisi sono ovunque debolissimi. Conosco un taglialegna di mezza età che prende un giornale francese non per le notizie, come dice lui, perché a quelle si sente superiore, ma per "tenersi in esercizio", essendo canadese di nascita; e quando gli chiedo quale sia, secondo lui, la cosa migliore che possa fare in questo mondo, risponde che, oltre a questo, è mantenere e migliorare il suo inglese. In fondo, è più o meno tutto ciò che fanno o aspirano a fare, in generale, anche quelli passati dal college, e per questo prendono un giornale inglese. Chi ha appena finito di leggere magari uno dei migliori libri inglesi, con quante persone troverà modo di parlarne? Oppure, se arriva dalla lettura di un classico greco o latino nell'originale, opere la cui fama è nota perfino ai cosiddetti illetterati, non troverà nessuno con cui discuterne, e dovrà tacere. In realtà, nelle nostre università si trova a malapena un professore che, pur avendo superato le difficoltà della lingua, abbia in pari misura penetrato quelle dell'ingegno e della poesia di un poeta

greco, e abbia una qualche partecipazione viva da trasmettere al lettore sveglio e coraggioso; e quanto alle sacre Scritture, o Bibbie dell'umanità, chi in questa città saprebbe anche solo dirmene i titoli? La maggior parte degli uomini non sa nemmeno che altri popoli, oltre agli Ebrei, abbiano avuto una scrittura sacra. Un uomo, qualunque uomo, è disposto a fare una deviazione notevole pur di raccogliere un dollaro d'argento; ma qui ci sono parole d'oro, pronunciate dai più saggi dell'antichità, il cui valore è stato confermato dai saggi di ogni epoca successiva; eppure noi impariamo a leggere solo fino alle letture facili, ai sillabari e ai libri di scuola, e quando lasciamo la scuola restiamo alle "letturine" e ai libri di racconti, buoni per ragazzi e principianti; così le nostre letture, le nostre conversazioni e i nostri pensieri restano tutti a un livello bassissimo, degno solo di pigmei e fantocci.

Vorrei conoscere uomini più saggi di quelli che questa nostra terra di Concord ha saputo generare, uomini i cui nomi qui si conoscono appena. Oppure dovrei sentire nominare Platone senza mai leggere un suo libro? Come se Platone fosse un mio concittadino e io non l'avessi mai incontrato, il mio vicino di casa e io non l'avessi mai sentito parlare né avessi mai prestato attenzione alla saggezza delle sue parole. E invece com'è davvero? I suoi Dialoghi, che custodiscono ciò che in lui era immortale, sono lì, sullo scaffale accanto, eppure io non li leggo mai. Siamo rozzi, viviamo in basso e siamo ignoranti; e sotto questo aspetto, lo ammetto, non faccio una grande differenza tra l'analfabetismo del mio compaesano che non sa leggere affatto e quello di chi ha imparato a leggere solo ciò che è adatto ai bambini e alle menti deboli. Dovremmo essere

all’altezza dei grandi dell’antichità, ma per riuscirci dobbiamo anzitutto sapere quanto fossero grandi. Siamo una razza di cince, e nei nostri voli dell’intelletto ci alziamo ben poco al di sopra delle colonne del giornale quotidiano.

Non tutti i libri sono noiosi quanto i loro lettori. Probabilmente esistono parole rivolte proprio alla nostra condizione che, se riuscissimo davvero ad ascoltarle e capirle, farebbero alla nostra vita più bene del mattino o della primavera, e forse cambierebbero perfino l’aspetto stesso delle cose ai nostri occhi. Quanti hanno fatto cominciare una nuova epoca della loro vita dalla lettura di un libro. Forse esiste, per noi, il libro capace di spiegare i nostri miracoli e di rivelarne di nuovi. Le cose che oggi non riusciamo nemmeno a dire, potremmo trovarle espresse da qualche parte. Le stesse domande che ci agitano, ci confondono e ci lasciano smarriti si sono presentate, a loro volta, a tutti gli uomini saggi; non ne è stata tralasciata una sola; e ciascuno ha dato la sua risposta, secondo le proprie capacità, con le parole e con la vita. Inoltre, con la saggezza impareremo anche la larghezza di vedute. Il bracciante solitario di una fattoria alla periferia di Concord, che ha vissuto la sua seconda nascita e una peculiare esperienza religiosa, e che si sente spinto dalla sua fede verso una silenziosa gravità e un atteggiamento esclusivo, può pensare che non sia così; ma Zoroastro, migliaia di anni fa, ha percorso la stessa strada e ha vissuto la stessa esperienza; solo che lui, essendo saggio, capì che era qualcosa di universale e si comportò di conseguenza con i suoi vicini, e si dice perfino che abbia inventato e istituito il culto tra gli uomini. Che allora si raccolga umilmente in dialogo con Zoroastro e, grazie all’influsso che allarga la mente di tutti i

grandi, con Gesù Cristo stesso, e lasci perdere “la nostra chiesa”.

Ci vantiamo di appartenere al diciannovesimo secolo e di avanzare più in fretta di qualunque altra nazione. Ma basta guardare quanto poco questo villaggio faccia per la propria cultura. Non voglio adulare i miei concittadini, né essere adulato da loro, perché questo non farà progredire né me né loro. Abbiamo bisogno di essere provocati, spronati — come buoi, appunto — a metterci al trotto. Abbiamo un sistema di scuole elementari abbastanza decoroso, scuole per bambini e poco più; ma, a parte il Liceo invernale mezzo denutrito e, da poco, il timido inizio di una biblioteca suggerita dallo Stato, non abbiamo nessuna scuola per noi adulti. Spendiamo più per quasi ogni forma di nutrimento o malanno del corpo che per il nutrimento della mente. È ora di avere scuole non comuni, di non interrompere l’educazione proprio quando cominciamo a essere uomini e donne. È ora che i villaggi diventino università, e i loro abitanti più anziani membri di università, con il tempo libero — se davvero stanno così bene — per dedicarsi agli studi liberali per il resto della vita. Il mondo dovrà forse restare confinato per sempre a una sola Parigi o a una sola Oxford? Non si potrebbero ospitare qui degli studenti e offrire loro una formazione liberale sotto il cielo di Concord? Non potremmo ingaggiare qualche Abelardo perché tenga lezioni per noi? Ahimè! Tra il foraggio al bestiame e il negozio da mandare avanti, restiamo lontani dalla scuola troppo a lungo, e la nostra educazione viene tristemente trascurata. In questo paese, per certi aspetti, il villaggio dovrebbe prendere il posto del nobile europeo. Dovrebbe essere il mecenate delle belle arti. È abbastanza ricco. Gli

mancano solo magnanimità e raffinatezza. Sa spendere abbastanza per ciò che agricoltori e commercianti ritengono importante, ma appena si propone di spendere per cose che gli uomini più intelligenti sanno essere di gran lunga più preziose, l'idea viene giudicata utopistica. Questa città ha speso diciassettemila dollari per un municipio, grazie al cielo o alla politica; ma probabilmente non spenderà altrettanto, in cent'anni, per l'ingegno vivo, il vero nutrimento da mettere dentro quel guscio. I centoventicinque dollari raccolti ogni anno per il Liceo invernale sono spesi meglio di qualunque altra somma equivalente raccolta in città. Se viviamo nel diciannovesimo secolo, perché non dovremmo godere dei vantaggi che il diciannovesimo secolo offre? Perché la nostra vita dovrebbe essere in qualche modo provinciale? Se proprio vogliamo leggere i giornali, perché non saltare i pettegolezzi di Boston e prendere subito il miglior giornale del mondo? Perché dovremmo continuare a succhiare il latte annacquato dei giornali "neutrali per la famiglia" o brucare "Rami d'Ulivo" qui nel New England? Ci arrivino i resoconti di tutte le società dotte, e vedremo se hanno davvero qualcosa da insegnarci. Perché dovremmo lasciare a Harper & Brothers e a Redding & Co. la scelta delle nostre letture? Come il nobile di gusto raffinato si circonda di tutto ciò che favorisce la sua formazione — genio, sapere, spirito, libri, dipinti, statue, musica, strumenti filosofici e simili — così dovrebbe fare il villaggio; senza fermarsi a un maestro, un parroco, un sagrestano, una biblioteca parrocchiale e tre assessori, solo perché i nostri antenati pellegrini riuscirono una volta a superare un inverno gelido su una roccia spoglia con questi soli mezzi. Agire collettivamente è nello spirito delle

nostre istituzioni; e sono convinto che, dato che le nostre condizioni sono più floride, i nostri mezzi siano maggiori di quelli di un nobile. Il New England può permettersi di chiamare tutti i saggi del mondo a insegnargli, ospitandoli a turno, e senza essere affatto provinciale. È questa la scuola non comune di cui abbiamo bisogno. Invece dei nobili, abbiamo villaggi nobili di uomini. Se necessario, rinunciamo a un ponte sul fiume, facciamo un piccolo giro più in là, e gettiamo almeno un arco sopra il più oscuro abisso dell'ignoranza che ci circonda.

Suoni

Ma finché restiamo chiusi nei libri, anche i più scelti e classici, e leggiamo solo determinate lingue scritte, che in fondo non sono che dialetti e parlate locali, rischiamo di dimenticare il linguaggio che tutte le cose e tutti gli eventi parlano senza metafora, l'unico davvero ricco e universale. Si pubblica molto, ma si stampa poco davvero. I raggi che filtrano attraverso la persiana non saranno più ricordati quando la persiana sarà tolta del tutto. Nessun metodo e nessuna disciplina possono sostituire la necessità di restare sempre all'erta. Che cos'è un corso di storia, di filosofia o di poesia, per quanto ben scelto, o la migliore compagnia, o la più ammirevole routine di vita, in confronto alla disciplina di guardare sempre ciò che c'è da vedere? Vuoi essere solo un lettore, solo uno studente, o un veggente? Leggi il tuo destino, guarda ciò che hai davanti e continua a camminare verso il futuro.

La prima estate non lessi libri: zappavo i fagioli. Anzi, spesso facevo anche di meglio. Ci furono momenti in cui non potevo permettermi di sacrificare la fioritura dell'istante presente a nessun lavoro, né della mente né delle mani. Mi piace avere un ampio margine nella mia vita. A volte, in una mattina d'estate, dopo il mio solito bagno, me ne stavo seduto sulla soglia assolata dall'alba fino a mezzogiorno, assorto in una fantasticheria, tra pini, noci americani e sommachi, in una solitudine quieta e indisturbata, mentre gli uccelli cantavano tutt'intorno o attraversavano la casa in silenzio, finché il sole che entrava dalla finestra a ovest, o il rumore del carro di



qualche viaggiatore sulla strada lontana, non mi ricordavano che il tempo era passato. In quelle stagioni crescevo come il granturco durante la notte, ed erano momenti molto migliori di qualsiasi lavoro manuale. Non era tempo sottratto alla mia vita, ma qualcosa che si aggiungeva alla mia razione abituale. Capii che cosa intendono gli orientali con la contemplazione e l'abbandono delle opere. Per lo più, non mi curavo di come passassero le ore. Il giorno andava avanti come se dovesse illuminare qualche mio lavoro; era mattina, ed ecco che ormai era sera, e non si era compiuto nulla di memorabile. Invece di cantare come gli uccelli, sorridevo in silenzio alla mia incessante buona sorte. Come il passero aveva il suo trillo, posato sul noce americano davanti alla mia porta, così anch'io avevo il mio risolino o il mio gorgheggio trattenuto, che lui avrebbe potuto sentire uscire dal mio nido. I miei giorni non erano giorni della settimana, marchiati dal sigillo di qualche divinità pagana, né ridotti in ore e tormentati dal ticchettio di un orologio; perché vivevo come gli indiani Puri, dei quali si dice che "per ieri, oggi e domani hanno una sola parola, e ne esprimono le diverse sfumature indicando all'indietro per ieri, in avanti per domani e sopra la testa per il giorno che passa". Per i miei concittadini, senza dubbio, questa era pura pigrizia; ma se a giudicarmi fossero stati gli uccelli e i fiori secondo il loro criterio, non sarei risultato manchevole. È vero: un uomo deve trovare in se stesso le proprie occasioni. Il giorno naturale è molto calmo, e difficilmente rimprovererà la sua indolenza.

Almeno in questo, nel mio modo di vivere, avevo un vantaggio su chi era costretto a cercare svago fuori di sé, nella società o a teatro: la mia vita stessa era diventata il mio divertimento e non

smetteva mai di sorprendermi. Era un dramma fatto di molte scene e senza una fine. Se davvero ci guadagnassimo sempre da vivere e regolassimo la nostra esistenza secondo il metodo più recente e migliore che abbiamo imparato, non saremmo mai tormentati dalla noia. Se segui abbastanza da vicino il tuo genio, non mancherà di mostrarti ogni ora un panorama nuovo. Anche le faccende di casa erano un passatempo piacevole. Quando il pavimento era sporco, mi alzavo presto e portavo tutti i mobili fuori, sull'erba; letto e struttura facevano un solo fagotto. Poi buttavo acqua sul pavimento, vi spargevo la sabbia bianca dello stagno e lo strofinavo con la scopa finché non tornava pulito e chiaro. E quando gli abitanti del villaggio avevano finito di fare colazione, il sole del mattino aveva già asciugato abbastanza la casa da permettermi di rientrare, e le mie meditazioni erano state interrotte appena. Era bello vedere tutte le mie cose di casa sparse sull'erba, raccolte in un piccolo mucchio come il bagaglio di uno zingaro, e il mio tavolo a tre gambe — da cui non toglievo né i libri né penna e calamaio — piantato in mezzo ai pini e agli hickory. Sembravano contenti anche loro di stare fuori, quasi riluttanti a essere riportati dentro. A volte ero tentato di tendere una tenda sopra di loro e sedermi lì. Valeva la pena vedere il sole brillare su quelle cose e sentire il vento libero soffiarci sopra; gli oggetti più familiari, all'aperto, sembrano molto più interessanti che in casa. Un uccello si posa sul ramo accanto, sotto il tavolo cresce il semprevivo e i rovi di mora si avvolgono intorno alle sue gambe; tutt'intorno sono sparsi pigne, ricci di castagna e foglie di fragola. Sembrava quasi che fosse così che quelle forme fossero passate ai nostri mobili, ai tavoli, alle sedie e ai letti: perché un tempo se ne stavano in

mezzo a loro.

La mia casa era sul fianco di una collina, proprio al margine del bosco più grande, in mezzo a una giovane pineta di pini resinosi e noci americane, a una trentina di metri dallo stagno, raggiungibile scendendo per uno stretto sentiero. Davanti a casa crescevano fragole, more e perpetuine, erba di San Giovanni e verga d'oro, querce arbustive e ciliegio delle sabbie, mirtilli e apios americana. Verso la fine di maggio, il ciliegio delle sabbie (Cerasus pumila) ornava i lati del sentiero con i suoi fiori delicati, disposti in ombrelle cilindriche attorno ai fusti corti; in autunno, questi stessi rami, carichi di ciliegie belle e di buona grandezza, si piegavano tutt'intorno come raggi. Le assaggiai per riguardo verso la Natura, anche se erano appena commestibili. Il sommacco (Rhus glabra) cresceva rigoglioso intorno alla casa, spuntando dall'argine che avevo costruito e arrivando a un metro e mezzo o quasi due già nella prima stagione. La sua grande foglia pennata, dall'aria tropicale, era piacevole da vedere, anche se insolita. Le grosse gemme, che a tarda primavera spuntavano all'improvviso da rami secchi che parevano morti, si aprivano come per magia in ramoscelli verdi, eleganti e teneri, spessi un pollice; e a volte, mentre sedevo alla finestra, crescevano con tale noncuranza e mettevano così alla prova le loro giunture fragili che sentivo un ramo fresco e tenero cadere all'improvviso a terra come un ventaglio, senza che tirasse il minimo alito d'aria, spezzato dal proprio stesso peso. In agosto, i grandi grappoli di bacche, che quando erano in fiore avevano attirato molte api selvatiche, prendevano poco a poco il loro vivido colore cremisi vellutato e, per il peso, tornavano a piegare e spezzare i rami più teneri.

Mentre sono seduto alla finestra in questo pomeriggio d'estate, sopra la radura girano i falchi; il frullo impetuoso dei piccioni selvatici, che passano a due o tre alla volta tagliando il mio campo visivo o si posano inquieti sui rami dei pini bianchi dietro casa, dà voce all'aria; un falco pescatore increspa la superficie liscia dello stagno e riaffiora con un pesce; un visone sbuca furtivo dalla palude davanti alla mia porta e afferra una rana sulla riva; i carici si piegano sotto il peso degli uccelli di canneto che svolazzano avanti e indietro; e da mezz'ora sento il frastuono dei vagoni della ferrovia, che ora si spegne e ora riprende come il tamburellare di una pernice, mentre portano viaggiatori da Boston verso la campagna. Perché non vivevo così fuori dal mondo come quel ragazzo che, a quanto sento, era stato mandato da un contadino nella parte orientale del paese, ma poco dopo scappò e tornò a casa, con le scarpe consumate e una gran nostalgia. Non aveva mai visto un posto tanto noioso e sperduto; la gente se n'era andata tutta; insomma, non si sentiva neppure il fischio del treno! Dubito che oggi in Massachusetts esista ancora un posto del genere:

«In verità, il nostro villaggio è diventato il bersaglio di uno di quei rapidi dardi ferroviari, e sulla nostra piana tranquilla il suo suono rasserenante è—Concord.»

La ferrovia di Fitchburg passa accanto allo stagno, a circa cento pertiche a sud di dove abito. Di solito vado in paese lungo il suo terrapieno e, in un certo senso, è questo il legame che mi unisce alla società. Gli uomini dei treni merci, che percorrono tutta la linea, mi salutano con un cenno come si fa con una vecchia conoscenza: mi vedono passare così spesso che a quanto pare

mi prendono per un dipendente; e in effetti lo sono anch'io. Anch'io, volentieri, farei il manutentore dei binari da qualche parte nell'orbita della terra.»

Il fischio della locomotiva attraversa i miei boschi d'estate e d'inverno, come il grido di un falco che plana sopra il cortile di un contadino, e mi annuncia che dentro il cerchio della città stanno arrivando tanti mercanti cittadini irrequieti, oppure intraprendenti commercianti di campagna dall'altra parte. Quando passano da un orizzonte all'altro, lanciano il loro avvertimento di togliersi dai binari, e a volte lo si sente attraverso i cerchi di due città. Ecco che arrivano i vostri viveri, campagna; le vostre provviste, gente di campagna! E non c'è uomo, per quanto indipendente nella sua fattoria, che possa rifiutarli. Ecco anche il vostro compenso! strilla il fischio del campagnolo: legname simile a lunghi arieti che corre a venti miglia all'ora contro le mura della città, e sedie a sufficienza per far sedere tutti gli stanchi e gli oppressi che vivono là dentro. Con una cortesia così enorme e goffa, la campagna porge una sedia alla città. Tutte le colline dei mirtilli indiani vengono spogliate, tutti i prati di mirtilli rossi rastrellati fino alla città. Sale il cotone, scende il tessuto; sale la seta, scende la lana; salgono i libri, ma scende l'ingegno che li scrive.

Quando incontro la locomotiva con il suo treno di vagoni che si allontana con un moto planetario — o meglio, come una cometa, perché chi la guarda non sa se, con quella velocità e in quella direzione, tornerà mai in questo sistema, dato che la sua orbita non ha l'aria di una curva di ritorno — con la nuvola di vapore che le sventola dietro come uno stendardo, in ghirlande d'oro e

d’argento, simile a quelle nuvole soffici che ho visto tante volte, alte nel cielo, aprirsi alla luce con tutta la loro massa — come se questo semidio viaggiante, questo dominatore delle nubi, stesse per prendere il cielo del tramonto come livrea del suo convoglio; quando sento il cavallo di ferro far risuonare le colline con il suo sbuffo simile al tuono, scuotere la terra con i suoi piedi e soffiare fuoco e fumo dalle narici (non so quale cavallo alato o drago di fuoco metteranno nella nuova Mitologia), allora mi sembra che la terra abbia finalmente una razza degna di abitarla. Se solo tutto fosse davvero come appare, e gli uomini facessero degli elementi i loro servitori per fini nobili! Se la nuvola che grava sulla locomotiva fosse il sudore di imprese eroiche, o benefica come quella che aleggia sui campi del contadino, allora gli elementi e la Natura stessa accompagnerebbero volentieri gli uomini nelle loro commissioni e farebbero loro da scorta.

Guardo il passaggio dei treni del mattino con lo stesso sentimento con cui guardo sorgere il sole, che non è certo più regolare. La loro scia di nuvole, che si allunga molto dietro e sale sempre più in alto, va verso il cielo mentre i vagoni vanno verso Boston; per un minuto nasconde il sole e getta nell’ombra il mio campo lontano: un corteo celeste accanto al quale il misero convoglio di vagoni che striscia sulla terra non è che la punta della lancia. Lo stalliere del cavallo di ferro era già in piedi, in questa mattina d’inverno, alla luce delle stelle tra i monti, per dargli il foraggio e bardarlo. Anche il fuoco si è svegliato così presto per mettergli dentro il calore vitale e farlo partire. Magari l’impresa fosse innocente quanto è mattiniera! Se la neve è alta, gli legano le racchette, e con l’aratro gigante

aprono un solco dai monti fino alla costa, nel quale i vagoni, come una seminatrice che segue, spargono per seme tutti gli uomini irrequieti e le merci vaganti del paese. Per tutto il giorno il destriero di fuoco vola attraverso la campagna, fermandosi solo perché il suo padrone possa riposare, e io mi sveglio a mezzanotte al rumore del suo passo e del suo sbuffo di sfida, quando in qualche valle remota nel bosco affronta gli elementi corazzato di ghiaccio e neve; e raggiungerà la sua stalla solo con la stella del mattino, per ripartire ancora una volta senza riposo né sonno. Oppure, la sera, forse lo sento nella sua stalla mentre scarica l'energia superflua della giornata, così da calmare i nervi e rinfrescare fegato e cervello per qualche ora di sonno di ferro. Magari l'impresa fosse eroica e imperiosa quanto è lunga e instancabile!

Lontano, attraverso boschi poco battuti ai margini dei paesi, dove un tempo di giorno si spingeva solo il cacciatore, nella notte più buia sfrecciano questi luminosi saloni viaggianti, all'insaputa di chi li abita; un attimo prima si fermano in una stazione splendente, in paese o in città, dove si è radunata una folla socievole, e quello dopo sono già nella Dismal Swamp, a spaventare gufi e volpi. Le partenze e gli arrivi dei treni sono ormai i momenti che scandiscono la giornata del villaggio. Vanno e vengono con una regolarità e una precisione tali, e il loro fischio si sente da così lontano, che i contadini regolano gli orologi su di loro; così un'istituzione ben amministrata dà il ritmo a un intero paese. Gli uomini non sono forse diventati un po' più puntuali da quando è stata inventata la ferrovia? Non parlano e non pensano forse più in fretta in stazione di quanto facessero alla rimessa delle diligenze? C'è qualcosa di elettrizzante

nell'aria di quel luogo. Mi hanno stupito i miracoli che ha compiuto: alcuni miei vicini, di cui avrei predetto una volta per tutte che non sarebbero mai arrivati a Boston con un mezzo tanto rapido, sono lì pronti quando suona la campana. Fare le cose "alla maniera della ferrovia" è ormai un modo di dire; e vale la pena essere avvertiti così spesso e con tanta sincerità, da qualunque forza, di tenersi lontani dai suoi binari. In questo caso non ci si ferma a leggere il proclama contro i tumulti, né si spara sopra la testa della folla. Abbiamo costruito un destino, un'Atropo, che non devia mai. (Datelo questo nome alla vostra locomotiva.) Si avvisa la gente che a una certa ora e a un certo minuto questi fulmini saranno scagliati verso determinati punti della bussola; eppure questo non intralcia gli affari di nessuno, e i bambini vanno a scuola sull'altro binario. Viviamo con più sicurezza grazie a questo. Siamo tutti educati così a essere figli di Tell. L'aria è piena di dardi invisibili. Ogni sentiero che non sia il tuo è il sentiero del destino. Perciò resta sul tuo binario.

Quello che mi fa apprezzare il commercio è il suo spirito d'iniziativa e il suo coraggio. Non se ne sta con le mani giunte a pregare Giove. Vedo ogni giorno questi uomini occuparsi dei loro affari con più o meno coraggio e serenità, facendo persino più di quanto immaginino, e forse impiegando meglio il loro tempo di quanto avrebbero saputo progettare consapevolmente. Mi colpisce meno l'eroismo di chi ha resistito per mezz'ora in prima linea a Buena Vista che il valore costante e sereno degli uomini che passano l'inverno sullo spazzaneve come se fosse il loro alloggio; uomini che non possiedono soltanto il coraggio delle tre del mattino, che Bonaparte considerava il più raro, ma un coraggio che non va a dormire

così presto, che si riposa solo quando si placa la tempesta o quando i tendini del loro destriero di ferro si congelano. In questa mattina della Grande Neve, che forse infuria ancora e gela il sangue agli uomini, sento attraverso il banco di nebbia del loro respiro gelato il suono ovattato della campana della locomotiva, che annuncia che i vagoni stanno arrivando senza troppo ritardo, nonostante il veto di una tempesta di neve da nord-est del New England; e vedo gli uomini dello spazzaneve coperti di neve e brina, con la testa che spunta sopra il vomere che abbatte ben altro che margherite e nidi di topi campagnoli, simili ai massi della Sierra Nevada, che occupano un posto esterno nell'universo.

Il commercio ha una sicurezza e una calma sorprendenti: è vigile, intraprendente, instancabile. E nei suoi metodi è molto naturale, più di tante imprese stravaganti e di tanti esperimenti sentimentali; da qui il suo singolare successo. Mi sento rinvigorito e dilatato quando il treno merci sferraglia davanti a me e sento l'odore delle merci che spargono i loro effluvi da Long Wharf fino al Lake Champlain, riportandomi a paesi lontani, a barriere coralline, agli oceani indiani, ai climi tropicali, all'ampiezza del globo. Mi sento più cittadino del mondo alla vista delle foglie di palma che l'estate seguente copriranno tante teste bionde del New England, della canapa di Manilla e dei gusci di cocco, del ciarpame vecchio, dei sacchi di juta, del ferro di scarto e dei chiodi arrugginiti. Questo vagone carico di vele strappate oggi è più leggibile e interessante di quanto lo sarebbe se quelle vele venissero trasformate in carta e poi in libri stampati. Chi potrebbe raccontare con altrettanta forza la storia delle tempeste che hanno attraversato, quanto fanno

questi strappi? Sono bozze che non hanno bisogno di correzioni. Ecco il legname dei boschi del Maine, quello che non è finito in mare con l'ultima piena, aumentato di quattro dollari ogni mille piedi per via di quello che invece è stato trascinato via o spezzato; pino, abete, cedro — di prima, seconda, terza e quarta qualità — e pensare che fino a poco fa era tutto della stessa qualità, destinato a ondeggiare sopra orsi, alci e caribù. Poi arriva la calce di Thomaston, un lotto eccellente, che si spingerà molto lontano tra le colline prima di essere spenta. E questi stracci in balle, di ogni colore e qualità, il punto più basso a cui possano scendere cotone e lino, il risultato finale dell'abbigliamento — di fantasie che ormai non si esaltano più, se non forse a Milwaukie, come magnifici articoli, stampe inglesi, francesi o americane, gingham, mussole e simili — raccolti da ogni angolo della moda e della povertà, e diretti a diventare carta di un solo colore o di poche sfumature, su cui poi, guarda caso, si scriveranno storie di vita vera, alte e basse, e fondate sui fatti! Questo vagone chiuso odora di pesce salato, il forte odore del New England e del commercio, che mi fa pensare ai Grand Banks e alla pesca. Chi non ha mai visto un pesce salato, stagionato a puntino per questo mondo, così ben conservato che nulla può rovinarlo, tanto da far impallidire la perseveranza dei santi? Con uno così ci si può spazzare o lastricare la strada, spaccare la legna da accendere, e il carrettiere può riparare sé stesso e il suo carico da sole, vento e pioggia mettendosi dietro di lui; e il mercante, come fece una volta un mercante di Concord, può appenderlo alla porta come insegna quando apre bottega, finché alla fine il suo cliente più antico non sa più dire con certezza se sia animale, vegetale o

minerale; eppure resterà puro come un fiocco di neve e, se lo si mette in pentola a bollire, ne uscirà un eccellente pesce scuro per il pranzo del sabato. Poi vengono le pelli spagnole, con le code che conservano ancora la loro torsione e l'angolo che avevano quando i buoi che le portavano correvano sulle pampas dello Spanish Main: un emblema di ogni ostinazione, e la prova di quanto siano quasi senza speranza e senza rimedio tutti i vizi costituzionali. Confesso che, in pratica, una volta capita la vera indole di un uomo, non ho alcuna speranza di cambiarla in meglio o in peggio in questa esistenza. Come dicono gli orientali: «La coda di un cane può essere scaldata, pressata e legata con fasce, e anche dopo dodici anni di lavoro conserverà comunque la sua forma naturale». L'unica cura davvero efficace per ostinazioni come quelle che mostrano queste code è farne colla, che credo sia proprio l'uso che di solito se ne fa; e allora sì che resteranno ferme e attaccheranno. Ecco una botte di melassa o di brandy indirizzata a John Smith, Cuttingsville, Vermont, qualche commerciante tra le Green Mountains che importa merci per i contadini vicino alla sua radura e che magari in questo momento è appoggiato al banco del suo magazzino a pensare agli ultimi arrivi sulla costa e a come potranno influire sui suoi prezzi, mentre dice ai clienti, proprio adesso, come ha già detto loro venti volte da stamattina, che col prossimo treno si aspetta merce di prima qualità. La cosa è annunciata sul Cuttingsville Times.

Mentre certe cose salgono, altre scendono. Avvertito da un sibilo nell'aria, alzo gli occhi dal libro e vedo un alto pino, abbattuto su lontane colline del Nord, che ha attraversato in volo i Green Mountains e il Connecticut, ha trafitto il territorio

come una freccia in dieci minuti, e quasi nessun altro sguardo lo vede; diretto

«a diventare l'albero maestro di qualche grande ammiraglia.»

E ascolta! Ecco arrivare il treno del bestiame, che trasporta il bestiame di mille colline, ovili, stalle e cortili da vacca sospesi nell'aria, mandriani coi loro bastoni e ragazzi pastori in mezzo ai greggi, tutto tranne i pascoli di montagna, trascinato via come foglie strappate ai monti dalle raffiche di settembre. L'aria si riempie del belare di vitelli e pecore e del trambusto dei buoi, come se stesse passando un'intera valle pastorale. Quando il vecchio montone guida, in testa, fa tintinnare il suo campanaccio, davvero i monti saltano come arieti e le colline come agnelli. In mezzo c'è anche un vagone pieno di mandriani, ora allo stesso livello delle loro mandrie, con il loro mestiere ormai svanito, ma ancora aggrappati ai bastoni inutili come a un distintivo del loro ruolo. Ma i loro cani, dove sono? Per loro è una fuga disordinata; sono completamente tagliati fuori, hanno perso la traccia. Mi pare di sentirli abbaiare dietro le Peterboro' Hills, o ansimare su per il versante occidentale dei Green Mountains. Non arriveranno in tempo alla fine. Anche il loro compito è finito. La loro fedeltà e il loro fiuto ormai valgono meno del dovuto. Torneranno di nascosto alle cucce, umiliati, oppure forse si faranno selvatici e stringeranno alleanza con il lupo e la volpe. Così la tua vita pastorale ti sfreccia davanti e se ne va. Ma suona la campana, e io devo scendere dai binari e lasciare passare i vagoni;—

Che cos'è per me la ferrovia? Non vado mai a vedere dove finisce. Colma qualche avvallamento, e crea argini per le rondini, mette la sabbia in movimento, e fa crescere i rovi di more,

ma io la attraverso come una carrareccia nel bosco. Non permetterò che il suo fumo, il suo vapore e il suo sibilo mi accechino e mi rovinino l'udito.

Ora che i vagoni sono passati e con loro tutto il mondo irrequieto, e i pesci nello stagno non sentono più il loro brontolio, sono più solo che mai. Per il resto del lungo pomeriggio, forse, le mie meditazioni saranno interrotte soltanto dal debole sferragliare di una carrozza o di un carro sulla strada lontana.

A volte, la domenica, sentivo le campane — quelle di Lincoln, Acton, Bedford o Concord — quando il vento era favorevole: una melodia lieve, dolce e, per così dire, naturale, degna di essere portata fin nel cuore della natura selvaggia. Da abbastanza lontano, sopra i boschi, quel suono prende una specie di ronzio vibrante, come se gli aghi dei pini all'orizzonte fossero le corde di un'arpa sfiorata dal suo passaggio. Ogni suono udito alla massima distanza possibile produce sempre lo stesso effetto: una vibrazione della lira universale, proprio come l'aria che si stende in mezzo rende interessante ai nostri occhi una lontana dorsale di terra con la sfumatura azzurra che le dà. In quei momenti mi arrivava una melodia filtrata dall'aria, che aveva parlato con ogni foglia e con ogni ago del bosco: quella parte del suono che gli elementi avevano raccolto, modulato e rimandato di valle in valle. L'eco è, in una certa misura, un suono

originale, ed è proprio qui che stanno la sua magia e il suo fascino. Non è soltanto la ripetizione di ciò che nella campana meritava di essere ripetuto, ma in parte è la voce del bosco: le stesse parole e le stesse note insignificanti cantate da una ninfa dei boschi.

La sera, il muggito lontano di qualche mucca, all'orizzonte oltre il bosco, suonava dolce e melodioso, e all'inizio lo scambiavo per le voci di certi menestrelli che a volte mi facevano una serenata e che magari vagavano tra colline e valli; ma poco dopo la delusione, tutt'altro che spiacevole, svaniva quando quel suono si prolungava nella musica semplice e naturale della mucca. Non voglio essere sarcastico: quando dico che apprezzavo il canto di quei giovani, intendo proprio questo, che mi era chiaro come fosse affine alla musica della mucca, e che alla fine entrambi fossero un'unica espressione della Natura.

Con regolarità, alle sette e mezza, in un certo periodo dell'estate, dopo il passaggio del treno della sera, i succiacapre intonavano i loro vespri per mezz'ora, posati su un ceppo accanto alla mia porta o sul colmo del tetto. Cominciavano a cantare quasi con la precisione di un orologio, entro cinque minuti da un'ora precisa, calcolata sul tramonto, ogni sera. Ebbi una rara occasione di familiarizzare con le loro abitudini. A volte ne sentivo quattro o cinque insieme, in punti diversi del bosco, per caso uno in ritardo di una battuta rispetto all'altro, e così vicini a me che distinguevo non solo il piccolo schiocco dopo ogni nota, ma spesso anche quel singolare ronzio, come una mosca nella ragnatela di un ragno, solo molto più forte. Talvolta uno mi girava intorno nel bosco, a pochi passi di distanza, come

se fosse legato a un filo, e probabilmente ero vicino alle sue uova. Cantavano a intervalli per tutta la notte, e poco prima dell'alba e all'alba stessa erano di nuovo musicali come sempre.

Quando gli altri uccelli tacciono, i barbagianni striduli riprendono il canto, con il loro antico u-lu-lu, come donne in lutto. Il loro grido lugubre è davvero degno di Ben Jonson. Sagge megere della mezzanotte! Non è affatto l'onesto e schietto tu-whit tu-who dei poeti, ma, senza scherzare, una solennissima nenia da cimitero, il conforto reciproco di amanti suicidi che ricordano gli spasimi e le delizie di un amore celeste nei boschi infernali. Eppure amo sentirli lamentarsi, con quelle risposte dolenti che trillano lungo il margine del bosco; a volte mi ricordano la musica e gli uccelli canori, come se fossero il lato oscuro e pieno di lacrime della musica, i rimpianti e i sospiri che vorrebbero farsi canto. Sono gli spiriti, gli umori neri e i malinconici presentimenti, di anime cadute che un tempo, in forma umana, vagavano di notte sulla terra e compivano opere di tenebra, e ora espiano i loro peccati con i loro inni lamentosi o canti funebri nei luoghi stessi delle loro colpe. Mi danno un nuovo senso della varietà e della capacità di quella natura che è la dimora comune di tutti noi. Oh-o-o-o-o, non fossi mai nato! sospira uno da questa parte dello stagno, e si sposta con l'irrequietezza della disperazione verso un nuovo posatoio sulle querce grigie. Poi — non fossi mai nato! riecheggia un altro dall'altra parte, con sincerità tremante, e — nato! arriva fievolmente da lontano, dai boschi di Lincoln.

Mi fece anche da serenata il verso di un gufo. Da vicino poteva sembrare il suono più malinconico della natura, come se con

quello volesse fissare per sempre nel suo coro i gemiti estremi di un essere umano: il misero, fragile resto di un mortale che ha ormai lasciato indietro ogni speranza e ulula come una bestia, ma con singhiozzi umani, mentre entra nella valle oscura, resa ancora più terribile da una certa musicalità gorgogliante — quando provo a imitarla, mi accorgo che comincio con le lettere gl — capace di esprimere una mente arrivata allo stadio gelatinoso e ammuffito della putrefazione di ogni pensiero sano e coraggioso. Mi faceva pensare a ghoul, idioti e urla di follia. Ma poi un altro rispondeva dai boschi lontani, con un richiamo che la distanza rendeva davvero melodioso: Hoo hoo hoo, hoorer hoo; e in realtà, per lo più, evocava soltanto associazioni piacevoli, sia di giorno sia di notte, d'estate come d'inverno.

Sono felice che esistano i gufi. Lasciamo che siano loro a fare, al posto degli uomini, quei richiami da idioti e da folli. È un suono perfetto per le paludi e per i boschi del crepuscolo che nessuna luce del giorno riesce a spiegare, perché suggerisce una natura immensa e ancora informe che gli uomini non hanno riconosciuto. Rappresentano il crepuscolo nudo e crudo e quei pensieri insoddisfatti che tutti portiamo dentro. Per tutto il giorno il sole ha illuminato la superficie di qualche palude selvaggia, dove un unico abete rosso se ne sta carico di licheni usnea, mentre in alto girano piccoli falchi, la cinciallegra cinguetta tra le sempreverdi, e sotto si nascondono la pernice e il coniglio; ma ora spunta un giorno più cupo e più adatto, e si sveglia una razza diversa di creature per dare voce al significato della Natura in quel luogo.

A tarda sera sentivo in lontananza il rombo dei carri che passavano sui ponti — un suono che di notte arriva più lontano di quasi tutti gli altri —, l'abbaiare dei cani e, a tratti, il muggito sommesso di qualche mucca sconsolata in un'aia remota. Intanto tutta la riva risuonava del richiamo delle rane toro, robusti spiriti di antichi bevitori e gaudenti, ancora per nulla pentiti, intenti a intonare un coro nel loro lago stigio — se le ninfe di Walden mi perdoneranno il paragone, perché, anche se lì quasi non ci sono erbacce, le rane sì —, come se volessero tenere in vita l'allegria sfrenata delle loro vecchie tavolate di festa, benché le loro voci siano diventate roche e gravemente solenni, quasi a farsi beffe della gioia, e il vino abbia perso il suo sapore, ridotto a semplice liquido che gonfia le pance, mentre la dolce ebbrezza non arriva mai a sommergere il ricordo del passato, lasciando solo sazietà, pesantezza d'acqua e rigonfiamento. Il più degno di un consiglio comunale, col mento appoggiato a una foglia cuoriforme che gli fa da tovagliolo sotto le labbra sbavanti, su questa riva settentrionale tracanna una lunga sorsata dell'acqua un tempo disprezzata e passa la coppa con l'esclamazione tr-r-r-oonk, tr-r-r-oonk, tr-r-r-oonk! e subito, da qualche cala lontana, sull'acqua arriva la stessa parola d'ordine ripetuta, là dove il successivo per anzianità e circonferenza ha mandato giù la sua razione fino al segno; e quando questo rito ha fatto il giro di tutte le sponde, allora il maestro di cerimonie esclama soddisfatto: tr-r-r-oonk! e ciascuno, a turno, ripete lo stesso fino al più sgonfio, al più gocciolante e al più flaccido di pancia, perché non ci siano equivoci; poi la coppa ricomincia a girare ancora e ancora, finché il sole disperde la foschia del mattino e solo il patriarca

non è sotto il pelo dell'acqua, ma continua invano a muggire troonk di tanto in tanto, fermandosi in attesa di una risposta.

Non sono sicuro di aver mai sentito il canto del gallo arrivare fino alla mia radura, e mi sembrava che sarebbe valso la pena tenere un galletto solo per la sua musica, come un uccello canoro. Il verso di questo fagiano indiano un tempo selvatico è senza dubbio il più straordinario di tutti, e se si potesse acclimatarlo senza addomesticarlo, diventerebbe presto il suono più celebre dei nostri boschi, superando lo starnazzare dell'oca e il verso del gufo; e poi immaginate il chiocciare delle galline a riempire le pause quando le chiarine dei loro signori tacevano! Non c'è da stupirsi che l'uomo abbia aggiunto questo uccello ai suoi animali domestici, per non parlare delle uova e delle cosce. Camminare in una mattina d'inverno in un bosco dove questi uccelli abbondano, nei loro boschi d'origine, e sentire i galli selvatici cantare sugli alberi, limpidi e acuti per miglia sopra la terra risonante, coprendo le note più deboli degli altri uccelli: pensateci! Metterebbe intere nazioni in allerta. Chi non si alzerebbe presto, e ogni giorno un po' prima del precedente, fino a diventare indicibilmente sano, ricco e saggio? Il richiamo di questo uccello straniero è celebrato dai poeti di tutti i paesi insieme ai canti degli uccelli nativi. A quel coraggioso Chantecler si addice ogni clima. È più autoctono degli stessi autoctoni. La sua salute è sempre ottima, i suoi polmoni sono forti, il suo vigore non viene mai meno. Perfino il marinaio sull'Atlantico e sul Pacifico si sveglia alla sua voce; ma il suo suono acuto non mi ha mai strappato al sonno. Non tenevo né cane, né gatto, né mucca, né maiale, né galline, così che si sarebbe detto che mancassero i suoni domestici; niente

zangola, niente arcolaio, neppure il canto del bollitore o il sibilo del bricco, né il pianto dei bambini, a fare compagnia. Un uomo all'antica avrebbe perso il senno o sarebbe morto di noia prima di sopportarlo. Neppure topi nei muri, perché erano stati ridotti alla fame, o meglio non erano mai stati attirati dentro; solo scoiattoli sul tetto e sotto il pavimento, un succiacapre sul colmo del tetto, una ghiandaia azzurra che strillava sotto la finestra, una lepre o una marmotta sotto casa, un assiolo o un gufo dietro, uno stormo di oche selvatiche o una strolaga che rideva sullo stagno, e una volpe ad abbaiare nella notte. Nemmeno un'allodola o un rigogolo, quei miti uccelli delle piantagioni, venivano mai a visitare la mia radura. Nessun gallo a cantare, nessuna gallina a chiocciare nel cortile. Nessun cortile! Solo la Natura, senza recinti, che arrivava fino ai davanzali. Un giovane bosco che cresceva sotto i prati, e sommacchi selvatici e rovi di more che si facevano strada fin dentro la cantina; robusti pini resinosi che, per mancanza di spazio, sfregavano e stridevano contro le scandole, con le radici che arrivavano fin sotto casa. Invece di una botola o di una persiana strappata via dalla bufera, un pino spezzato o sradicato dietro casa, pronto per il fuoco. Invece di nessun sentiero verso il cancello del cortile davanti nella Grande Neve: nessun cancello, nessun cortile davanti, e nessun sentiero verso il mondo civile!

Solitudine

È una sera deliziosa, di quelle in cui tutto il corpo sembra diventare un unico senso e assorbe piacere da ogni poro. In mezzo alla natura mi muovo con una libertà insolita, come se ne facessi parte anch'io. Cammino lungo la riva sassosa dello stagno in maniche di camicia; fa fresco, il cielo è coperto e tira vento, eppure non c'è nulla di particolare che attiri il mio sguardo. Eppure tutti gli elementi mi sono insolitamente affini. Le rane toro suonano come trombe per annunciare la notte, e il richiamo del succiacapre arriva da oltre l'acqua, trasportato dal vento increspato. La mia sintonia con il tremolio delle foglie di ontano e di pioppo quasi mi toglie il respiro; e tuttavia, come il lago, la mia serenità si increspa senza turbarsi. Queste piccole onde sollevate dal vento della sera sono lontane dalla tempesta quanto la superficie liscia che riflette ogni cosa. Anche se ormai è buio, il vento continua a soffiare e a ruggire nel bosco, le onde continuano a infrangersi, e alcune creature cullano le altre con i loro richiami. Il riposo non è mai completo. Gli animali più selvatici non riposano, ma ora vanno in cerca di prede; la volpe, la moffetta e il coniglio vagano adesso per campi e boschi senza paura. Sono le sentinelle della Natura, anelli di congiunzione tra i giorni della vita animata.

Quando torno a casa, scopro che sono passati dei visitatori e hanno lasciato il loro biglietto da visita: un mazzo di fiori, una ghirlanda di sempreverde, oppure un nome scritto a matita su una foglia gialla di noce o su una scheggia di legno. Chi viene di rado nei boschi si porta via in mano qualche piccolo frammento



della foresta per giocherellarci lungo la strada, e poi lo lascia lì, apposta o per caso. Qualcuno ha scortecciato un ramoscello di salice, l'ha intrecciato a forma di anello e l'ha lasciato sul mio tavolo. Riuscivo sempre a capire se qualcuno era passato mentre ero via, dai rametti o dall'erba piegati, oppure dalle impronte delle scarpe; e di solito capivo anche di che sesso o età fosse, o che tipo di persona fosse, da qualche minima traccia lasciata dietro di sé: un fiore caduto, un ciuffo d'erba strappato e buttato via, perfino fino alla ferrovia, a mezzo miglio di distanza, o dall'odore persistente di un sigaro o di una pipa. Anzi, spesso venivo avvertito del passaggio di un viaggiatore sulla strada maestra, a sessanta pertiche di distanza, dal profumo della sua pipa.

Di solito intorno a noi c'è spazio a sufficienza. Il nostro orizzonte non ci arriva mai proprio ai gomiti. Il bosco fitto non è attaccato alla porta di casa, né lo stagno: c'è sempre invece una zona che si apre, familiare e consumata dal nostro passaggio, in qualche modo fatta nostra, recintata e strappata alla Natura. Perché mai mi è toccata questa distesa così ampia, questo perimetro di parecchie miglia quadrate di foresta poco battuta, lasciata a me dagli uomini per la mia privacy? Il mio vicino più prossimo è a un miglio di distanza, e da nessun punto entro mezzo miglio da casa mia si vede una sola abitazione, se non dalle cime delle colline. Ho un orizzonte delimitato dai boschi tutto per me: da una parte una vista lontana della ferrovia dove sfiora lo stagno, dall'altra della staccionata che costeggia la strada nel bosco. Per il resto, però, il luogo in cui vivo è solitario come una prateria. È Asia o Africa tanto quanto New England. Ho, per così dire, il mio sole, la mia luna e le mie stelle, e un piccolo mondo

tutto mio. Di notte non passava mai un viaggiatore davanti a casa mia, né bussava alla mia porta, non più di quanto accadrebbe se fossi il primo o l'ultimo uomo sulla terra; a meno che non fosse primavera, quando a lunghi intervalli arrivava qualcuno dal villaggio per pescare i pesci gatto: ma era evidente che pescavano molto di più nel Walden Pond della loro stessa natura, e innescavano gli ami con il buio. Poi però si ritiravano presto, di solito con i cesti leggeri, e lasciavano "il mondo al buio e a me", e il nero nocciolo della notte non veniva mai profanato da alcuna presenza umana nei dintorni. Credo che gli uomini, in generale, abbiano ancora un po' paura del buio, anche se tutte le streghe sono state impiccate e sono arrivati il cristianesimo e le candele.

Eppure a volte ho sentito che la compagnia più dolce e delicata, più innocente e rassicurante, si può trovare in qualunque elemento della natura, perfino per il più povero misantropo e per l'uomo più malinconico. Non può esistere una malinconia davvero nera per chi vive in mezzo alla Natura e conserva ancora intatti i propri sensi. Non c'è mai stata tempesta che, per un orecchio sano e innocente, non suonasse come musica eolica. Nulla può davvero costringere un uomo semplice e coraggioso a una tristezza volgare. Finché godo dell'amicizia delle stagioni, sono certo che niente potrà rendermi la vita un peso. La pioggia leggera che oggi annaffia i miei fagioli e mi tiene in casa non è cupa né triste: fa bene anche a me. Anche se mi impedisce di zappare, vale molto più del mio zappare. E se continuasse tanto a lungo da far marcire i semi nel terreno e rovinare le patate nelle zone basse, sarebbe comunque un bene per l'erba delle alture; e, se è un bene per l'erba, lo è anche per

me. A volte, quando mi paragono agli altri uomini, mi sembra di essere più favorito dagli dèi di loro, oltre qualunque merito di cui io sia consapevole; come se avessi da parte loro una garanzia, una protezione sicura che i miei simili non hanno, e fossi guidato e custodito in modo speciale. Non è che io lusinghi me stesso; ma, se mai, sono loro a lusingare me. Non mi sono mai sentito solo, né minimamente oppresso dal senso della solitudine, se non una volta: poche settimane dopo il mio arrivo nei boschi, quando per un'ora dubitai che la vicinanza degli uomini non fosse indispensabile a una vita serena e sana. Stare da solo mi sembrò qualcosa di sgradevole. Ma nello stesso tempo mi rendevo conto che c'era una lieve follia in quello stato d'animo, e mi pareva già di intravedere la guarigione. Nel mezzo di una pioggia gentile, mentre questi pensieri mi occupavano, all'improvviso avvertii nella Natura una compagnia così dolce e benefica, nel semplice ticchettio delle gocce e in ogni suono e immagine intorno alla mia casa, una cordialità infinita e inspiegabile, tutta insieme, come un'atmosfera che mi sosteneva, da rendere insignificanti i vantaggi immaginari della vicinanza umana; e da allora non ci ho più pensato. Ogni piccolo ago di pino si apriva e si gonfiava di simpatia, come per essermi amico. Sentii con estrema chiarezza la presenza di qualcosa di affine a me, perfino in scenari che siamo abituati a chiamare selvaggi e desolati; e capii anche che ciò che mi era più vicino per sangue e più umano non era una persona né un abitante del villaggio. Così pensai che nessun luogo avrebbe mai più potuto sembrarmi estraneo.—

“Un dolore prematuro consuma chi è triste; sono pochi i loro giorni nella terra dei vivi, bellissima figlia di Toscar.”

Alcune delle ore più piacevoli le ho vissute durante i lunghi temporali di primavera o d’autunno, quando la pioggia mi costringeva a restare in casa per tutto il giorno, dalla mattina al pomeriggio, cullato dal suo fragore incessante e dallo scrosciare continuo; e il crepuscolo precoce apriva una lunga serata in cui molti pensieri avevano il tempo di mettere radici e dispiegarsi. In quelle piogge spinte dal nord-est, che mettevano così a dura prova le case del villaggio, mentre le domestiche stavano pronte negli ingressi con straccio e secchio per tenere fuori il diluvio, io sedevo dietro la mia porta, nella mia piccola casa che era tutta ingresso, e godevo fino in fondo della sua protezione. Durante un violento temporale, un fulmine colpì un grande pino resinoso dall’altra parte dello stagno, tracciando dalla cima alla base un solco a spirale molto evidente e perfettamente regolare, profondo più di un pollice e largo quattro o cinque, come se si intagliasse un bastone da passeggio. Ci sono ripassato proprio l’altro giorno, e sono rimasto colpito da un senso di timore guardando in alto e vedendo quel segno, oggi più netto che mai, lasciato otto anni fa da una scarica terribile e irresistibile scesa da un cielo innocuo. Spesso la gente mi dice: “Immagino che laggiù tu ti senta solo, e che ti venga voglia di stare più vicino agli altri, soprattutto nei giorni e nelle notti di pioggia o di neve.” Mi viene da rispondere così: questa intera terra che abitiamo non è che un punto nello spazio. Quanto lontano credete che vivano tra loro i due abitanti più distanti di quella stella laggiù, il cui disco è troppo ampio perché i nostri strumenti possano valutarlo?

Perché mai dovrei sentirmi solo? Il nostro pianeta non si trova forse nella Via Lattea? La domanda che mi fate, a me pare, non è quella davvero importante. Che cos'è, infatti, lo spazio che separa un uomo dai suoi simili e lo rende solitario? Ho scoperto che nessuno sforzo delle gambe può avvicinare davvero due menti. A che cosa vogliamo stare più vicini? Di certo non a molti uomini, al deposito, all'ufficio postale, all'osteria, alla chiesa, alla scuola, alla drogheria, a Beacon Hill o ai Five Points, dove la gente si ammassa di più, ma alla fonte perenne della nostra vita, da cui in tutta la nostra esperienza abbiamo visto sgorgare ogni cosa, come il salice che cresce vicino all'acqua e manda le radici in quella direzione. Questo cambia a seconda della natura di ciascuno, ma è lì che un uomo saggio scaverà la sua cantina.... Una sera raggiunsi sulla strada di Walden un mio compaesano che aveva accumulato quella che si chiama "una bella proprietà" — anche se io non sono mai riuscito a vederla bene — e che stava portando al mercato una coppia di bovini; mi chiese come facessi a rassegnarmi a rinunciare a tanti comfort della vita. Gli risposi che ero assolutamente sicuro di trovarmici abbastanza bene; non scherzavo. Poi tornai a casa, al mio letto, e lasciai lui a farsi strada nel buio e nel fango verso Brighton — o Bright-town — dove sarebbe arrivato a un certo punto della mattina.

Per un uomo morto, qualunque possibilità di risvegliarsi o tornare in vita rende indifferenti tutti i tempi e tutti i luoghi. Il luogo in cui questo può accadere è sempre lo stesso, e per tutti i nostri sensi è di una piacevolezza indescrivibile. Per lo più lasciamo che siano solo circostanze marginali e passeggere a dare forma alle nostre occasioni. In realtà, sono loro la causa

della nostra distrazione. Più vicina di ogni altra cosa è la forza che dà forma al loro essere. Subito accanto a noi si compiono senza sosta le leggi più grandi. Accanto a noi non c'è l'operaio che abbiamo assunto, con cui ci piace tanto parlare, ma l'operaio della cui opera noi stessi siamo il prodotto.

«Quanto è vasta e profonda l'influenza dei sottili poteri del Cielo e della Terra!»

«Cerchiamo di scorgerli, e non li vediamo; cerchiamo di udirli, e non li sentiamo; identificati con la sostanza delle cose, non possono esserne separati.»

«Fanno sì che in tutto l'universo gli uomini purifichino e santifichino il proprio cuore e indossino gli abiti delle feste per offrire sacrifici e oblazioni ai loro antenati. Sono un oceano di intelligenze sottili. Sono ovunque: sopra di noi, alla nostra sinistra, alla nostra destra; ci circondano da ogni lato.»

Siamo oggetto di un esperimento che, per me, è tutt'altro che poco interessante. In queste circostanze, non possiamo forse fare a meno per un po' della compagnia dei nostri pettegoli e lasciare che siano i nostri pensieri a sostenerci? Confucio dice giustamente: «La virtù non resta come un orfano abbandonato; necessariamente deve avere dei vicini.»

Con il pensiero possiamo quasi uscire da noi stessi, in un senso perfettamente lucido. Con uno sforzo consapevole della mente possiamo prendere le distanze dalle azioni e dalle loro conseguenze; e tutto, il bene e il male, ci scorre accanto come un torrente. Non siamo del tutto immersi nella Natura. Posso essere un pezzo di legno trascinato dalla corrente, oppure Indra

nel cielo che la osserva dall'alto. Posso essere colpito da una rappresentazione teatrale; e invece potrei non esserlo affatto da un fatto reale che sembra riguardarmi molto di più. Di me conosco solo questo: sono un'entità umana, per così dire la scena su cui passano pensieri e affetti; e avverto una certa duplicità per cui posso stare lontano da me stesso quanto da un altro. Per quanto intensa sia la mia esperienza, sono consapevole della presenza e del giudizio di una parte di me che, per così dire, non è una parte di me, ma uno spettatore: non condivide l'esperienza, la osserva soltanto; e non è più me di quanto non sia te. Quando il dramma, o magari la tragedia, della vita finisce, lo spettatore se ne va per la sua strada. Per lui era una specie di finzione, soltanto un'opera dell'immaginazione. Questa duplicità può facilmente renderci, a volte, vicini e amici piuttosto scarsi.

Trovo salutare stare da solo per la maggior parte del tempo. La compagnia, anche la migliore, dopo poco stanca e disperde. Amo stare solo. Non ho mai trovato un compagno così davvero di compagnia come la solitudine. Per lo più ci sentiamo più soli quando usciamo in mezzo agli altri che quando restiamo nelle nostre stanze. Chi pensa o lavora è sempre solo, ovunque si trovi. La solitudine non si misura in miglia di distanza tra una persona e i suoi simili. Uno studente davvero diligente, in uno degli alveari affollati del College di Cambridge, è solo quanto un derviscio nel deserto. Il contadino può lavorare da solo tutto il giorno nei campi o nel bosco, zappando o tagliando legna, senza sentirsi solo, perché è occupato; ma quando torna a casa la sera non riesce a stare seduto da solo in una stanza, in balia dei suoi pensieri: ha bisogno di stare dove possa "vedere la

gente", svagarsi e, come crede lui, ripagarsi della solitudine della giornata. Per questo si stupisce di come lo studente possa restare solo in casa tutta la sera e per gran parte del giorno senza annoiarsi o cadere nella malinconia; ma non si rende conto che lo studente, pur stando in casa, continua a lavorare nel suo campo e a tagliare legna nel suo bosco, proprio come il contadino nel suo, e a sua volta cerca lo stesso svago e la stessa compagnia, anche se magari in una forma più concentrata.

La società, di solito, costa troppo poco. Ci vediamo a intervalli troppo brevi, senza aver avuto il tempo di acquistare un nuovo valore gli uni per gli altri. Ci incontriamo a tavola tre volte al giorno e ci facciamo assaggiare ancora una volta quel vecchio formaggio ammuffito che siamo. Abbiamo dovuto metterci d'accordo su un certo insieme di regole, chiamate etichetta e buone maniere, per rendere sopportabile questa frequentazione continua ed evitare di arrivare a una guerra aperta. Ci incontriamo all'ufficio postale, alle riunioni sociali e ogni sera intorno al focolare; viviamo troppo addossati, ci intralciamo a vicenda e finiamo per urtarci l'un l'altro, e credo che così perdiamo un po' di rispetto reciproco. Di certo, per tutte le comunicazioni importanti e sincere, basterebbe vederci meno spesso. Pensate alle ragazze in fabbrica: non sono mai sole, quasi neppure nei sogni. Sarebbe meglio se ci fosse un solo abitante per miglio quadrato, come dove vivo io. Il valore di una persona non sta nella sua pelle, tanto da doverla toccare.

Ho sentito parlare di un uomo che si era perso nei boschi e stava morendo di fame e di sfinimento ai piedi di un albero; la

sua solitudine fu alleviata dalle visioni grottesche con cui, per la debolezza del corpo, la sua immaginazione malata lo circondava e che lui credeva reali. Allo stesso modo, grazie alla salute e alla forza del corpo e della mente, possiamo essere continuamente confortati da una compagnia simile, ma più normale e naturale, e arrivare a capire che non siamo mai soli.

A casa mia ho molta compagnia, soprattutto al mattino, quando non viene nessuno. Lasciate che proponga qualche paragone, così forse qualcuno riuscirà a farsi un'idea della mia condizione. Non sono più solo dello svasso nello stagno che ride così forte, né dello stesso Walden Pond. Che compagnia ha, ditemi, quel lago solitario? Eppure non è abitato dai demoni della malinconia, ma dagli angeli azzurri, nella tinta celeste delle sue acque. Il sole è solo, tranne quando il tempo è molto coperto e a volte sembra che siano due, ma uno è un falso sole. Dio è solo; il diavolo invece è ben lontano dall'esserlo: è in grande compagnia, è legione. Non sono più solo di un singolo verbasco o di un dente di leone in un pascolo, o di una foglia di fagiolo, o dell'acetosella, o di un tafano, o di un bombo. Non sono più solo del Mill Brook, o di una banderuola, o della stella polare, o del vento del sud, o di un acquazzone d'aprile, o di un disgelo di gennaio, o del primo ragno in una casa nuova.

Nelle lunghe sere d'inverno, quando la neve cade fitta e il vento ulula nel bosco, ogni tanto ricevo la visita di un vecchio colono, il primo proprietario del luogo, che si dice abbia scavato il lago di Walden, l'abbia rivestito di pietre e circondato di pinete. Mi racconta storie dei tempi antichi e della nuova eternità; e insieme riusciamo a trascorrere una serata allegra, tra risate e

piacevoli riflessioni, anche senza mele né sidro. È un amico sagacissimo e pieno di spirito, a cui voglio molto bene, e che si tiene più nascosto di quanto abbiano mai fatto Goffe o Whalley; e benché lo si creda morto, nessuno sa indicare dove sia sepolto. Nei dintorni vive anche un'anziana signora, invisibile ai più, nel cui profumato orto di erbe amo passeggiare talvolta, raccogliendo piante medicinali e ascoltando i suoi racconti; perché possiede un talento d'invenzione senza pari, e la sua memoria risale più indietro della mitologia. Sa dirmi l'origine di ogni favola e il fatto reale su cui ciascuna si fonda, perché quegli episodi accaddero quando era giovane. È una vecchia rubiconda e vigorosa, che si compiace di ogni tempo e di ogni stagione, e probabilmente sopravvivrà ancora a tutti i suoi figli.

L'innocenza e la bontà indescrivibili della Natura — del sole, del vento e della pioggia, dell'estate e dell'inverno — quale salute, quale gioia inesauribile ci donano! E quanto profondamente partecipano alla nostra sorte, al punto che tutta la Natura ne sarebbe toccata, la luce del sole si offuscherebbe, i venti sospirerebbero con umana pietà, le nuvole verserebbero lacrime e i boschi perderebbero le foglie e vestirebbero il lutto in piena estate, se mai un uomo dovesse soffrire per una giusta causa. E come potrei non essere in intesa con la terra? Non sono forse anch'io, in parte, foglie e humus vegetale?

Qual è la pillola che ci manterrà sani, sereni, soddisfatti? Non quella del bisnonno tuo o mio, ma i rimedi universali, vegetali e botanici della nostra bisnonna Natura: quelli con cui lei si è sempre mantenuta giovane, ha visto passare tanti vecchi Parr, e ha nutrito la propria salute con il loro grasso in decomposizione.

Quanto alla mia panacea, invece di una di quelle fiale ciarlatanesche piene di intrugli attinti dall'Acheronte e dal Mar Morto, che arrivano su quei carri lunghi, bassi e neri simili a golette che ogni tanto vediamo costruiti per trasportare bottiglie, datemi una sorsata d'aria del mattino, pura e senza tagli. Aria del mattino! Se gli uomini non vogliono berla alla sorgente stessa del giorno, allora non ci resterà che imbottigliarne un po' e venderla nei negozi, a beneficio di chi in questo mondo ha perso il proprio abbonamento alle ore del mattino. Ma ricordatevelo: non si conserva nemmeno fino a mezzogiorno, neppure nella cantina più fresca; molto prima farà saltare i tappi e seguirà verso occidente i passi di Aurora. Io non adoro Igea, figlia di quel vecchio medico delle erbe Esculapio, che sui monumenti è raffigurata con un serpente in una mano e nell'altra una coppa da cui talvolta il serpente beve; adoro piuttosto Ebe, coppiera di Giove, figlia di Giunone e della lattuga selvatica, che aveva il potere di restituire agli dèi e agli uomini il vigore della giovinezza. Probabilmente fu l'unica giovane donna davvero sana, forte e perfettamente in forma che abbia mai camminato sulla terra, e ovunque arrivasse era primavera.

Visitatori

Credo di amare la compagnia quanto la maggior parte delle persone, e sono abbastanza pronto ad attaccarmi, come una sanguisuga per tutto il tempo necessario, a qualunque uomo pieno di vita mi capiti sulla strada. Per natura non sono affatto un eremita; anzi, se il mio lavoro mi ci portasse, potrei forse resistere più a lungo del più assiduo frequentatore di taverne.

In casa avevo tre sedie: una per la solitudine, due per l'amicizia, tre per la compagnia. Quando arrivavano visitatori più numerosi e inattesi, per tutti loro c'era solo la terza sedia, ma di solito risparmiavano spazio restando in piedi. È sorprendente quante grandi donne e quanti grandi uomini possa contenere una casa piccola. Mi è capitato di avere sotto il mio tetto, tutti insieme, venticinque o trenta anime con i loro corpi, eppure spesso ci siamo salutati senza nemmeno renderci conto di esserci avvicinati così tanto gli uni agli altri. Molte delle nostre case, pubbliche e private, con le loro stanze quasi innumerevoli, i loro saloni enormi e le cantine dove si conservano vini e altri strumenti di pace, mi sembrano smisuratamente grandi per chi le abita. Sono così vaste e magnifiche che i loro abitanti sembrano solo parassiti che le infestano. Mi sorprende sempre quando l'araldo suona il suo richiamo davanti a qualche Tremont o Astor o Middlesex House, e da tutta quella facciata vedo sbucare strisciando, come unico abitante, un ridicolo topolino, che poco dopo torna a infilarsi in qualche buco del selciato.



Un disagio che a volte provavo in una casa così piccola era questo: quando io e il mio ospite cominciavamo a esprimere grandi pensieri con grandi parole, diventava difficile stare alla giusta distanza. I pensieri hanno bisogno di spazio per prendere assetto e fare un paio di giri prima di arrivare in porto. Il proiettile del pensiero deve aver superato i suoi scarti laterali e i suoi rimbalzi, e aver trovato la sua traiettoria finale e stabile prima di raggiungere l'orecchio di chi ascolta; altrimenti può perfino tornare a uscire dal lato della sua testa. Anche le nostre frasi avevano bisogno di spazio per aprirsi e disporsi in fila nel tragitto. Gli individui, come le nazioni, devono avere confini ampi e naturali, e persino una buona fascia neutrale, tra loro. Ho scoperto che parlare con un compagno dall'altra parte dello stagno è un lusso singolare. In casa mia eravamo così vicini che non riuscivamo nemmeno a cominciare ad ascoltarci: non potevamo parlare abbastanza piano da essere uditi; proprio come quando si gettano due pietre in acqua ferma così vicine che le onde si spezzano a vicenda. Se siamo solo chiacchieroni rumorosi, allora possiamo permetterci di stare molto vicini, guancia a guancia, sentendoci addosso il respiro; ma se parliamo con riserbo e riflessione, abbiamo bisogno di stare più lontani, perché tutto il calore e l'umidità animale abbiano il tempo di evaporare. Se vogliamo godere della compagnia più intima con ciò che in ognuno di noi è al di fuori, o al di sopra, di ciò a cui si può parlare, allora non dobbiamo solo tacere, ma di solito stare anche fisicamente così distanti da non poterci sentire in nessun caso. Misurato con questo criterio, il linguaggio serve alla comodità di chi ci sente poco; ma ci sono molte cose sottili che non possiamo dire, se dobbiamo gridarle.

Quando la conversazione prendeva un tono più alto e più solenne, spostavamo a poco a poco le sedie sempre più lontano, finché toccavano il muro in angoli opposti, e spesso neppure allora c'era abbastanza spazio.

La mia stanza "migliore", però, il mio salotto riservato, sempre pronto per ricevere visite e sul cui tappeto il sole cadeva di rado, era il bosco di pini dietro casa. D'estate, quando arrivavano ospiti illustri, li portavo lì; e una domestica impagabile spazzava il pavimento, spolverava i mobili e teneva ogni cosa in ordine.

Se arrivava un solo ospite, a volte divideva con me il mio pasto frugale, e la conversazione non ne risentiva affatto se intanto mescolavo in fretta una polentina o controllavo come il pane cresceva e cuoceva sotto la cenere. Ma se in casa mia si sedevano in venti, non si parlava nemmeno di pranzo, anche se magari c'era pane appena per due, come se mangiare fosse un'abitudine ormai lasciata perdere; eppure praticavamo spontaneamente l'astinenza, senza che questo fosse mai sentito come una mancanza di ospitalità, ma piuttosto come la scelta più giusta e premurosa. In casi del genere, il logorio e il decadimento della vita fisica, che così spesso chiedono di essere riparati, sembravano rallentare miracolosamente, e l'energia vitale teneva duro. Così potevo accogliere mille persone non meno facilmente di venti; e se qualcuno se n'è mai andato da casa mia deluso o affamato, quando mi ha trovato in casa, può essere certo almeno di una cosa: avevo simpatia per lui. È così facile, anche se molti padroni di casa ne dubitano, sostituire le vecchie usanze con altre nuove e migliori. Non c'è

bisogno di fondare la propria reputazione sui pranzi che si offrono. Quanto a me, niente mi ha mai scoraggiato dal tornare a casa di qualcuno — nessun Cerbero di qualunque specie — quanto il gran da fare che certi mettevano nel volermi offrire da mangiare, cosa che prendevo come un modo molto educato e indiretto per farmi capire di non disturbarli più. Credo che non rivedrò mai più quei luoghi. Mi renderebbe orgoglioso avere come motto della mia capanna quei versi di Spenser che uno dei miei visitatori scrisse come biglietto su una foglia gialla di noce:

«Arrivati lì, riempiono la piccola casa, / senza cercare accoglienza dove non ce n'era; / il riposo è il loro banchetto, e tutto è a loro disposizione: / la mente più nobile è quella che sa accontentarsi meglio.»

Quando Winslow, che in seguito sarebbe diventato governatore della Colonia di Plymouth, andò a piedi con un compagno a rendere visita ufficiale a Massasoit attraverso i boschi, arrivò alla sua capanna stanco e affamato. Il re li accolse bene, ma quel giorno non si parlò affatto di mangiare. Quando venne la notte, per usare le loro stesse parole, «Ci fece stendere sul letto con lui e sua moglie, loro da una parte e noi dall'altra; erano solo assi posate a un piede da terra, con sopra una stuoia sottile. Altri due dei suoi uomini principali, non essendoci spazio, si strinsero accanto e addosso a noi; così il nostro giaciglio ci sfinì più del viaggio». L'indomani, all'una, Massasoit «portò due pesci che aveva preso con il fucile», grandi circa tre volte un'orata; «una volta bolliti, almeno quaranta persone aspettavano di averne una parte. La maggior parte ne mangiò. Fu l'unico pasto

che avemmo in due notti e un giorno; e se uno di noi non avesse comprato una pernice, avremmo fatto il viaggio a digiuno». Temendo di perdere lucidità per la mancanza di cibo e anche di sonno, a causa del «barbaro canto dei selvaggi (perché erano soliti cantare finché si addormentavano)», e volendo tornare a casa finché avevano ancora la forza di camminare, partirono. Quanto all'alloggio, è vero che furono ospitati piuttosto male, anche se ciò che a loro sembrò un disagio era senza dubbio pensato come un onore; ma per quanto riguarda il cibo, non vedo come gli indiani avrebbero potuto fare di meglio. Loro stessi non avevano nulla da mangiare, ed erano troppo saggi per pensare che delle scuse potessero sostituire il cibo per gli ospiti; così si strinsero la cintura e non dissero nulla. In un'altra occasione, quando Winslow li visitò in una stagione di abbondanza, sotto questo aspetto non mancò nulla.

Quanto agli uomini, è difficile che manchino a qualcuno, ovunque si trovi. Quando vivevo nei boschi ricevevo più visite che in qualsiasi altro periodo della mia vita; voglio dire che ne ricevevo almeno qualcuna. Lì incontrai diverse persone in circostanze più favorevoli di quanto mi sarebbe potuto accadere altrove. Però venivano in meno a cercarmi per faccende insignificanti. Da questo punto di vista, la sola distanza dalla città aveva già setacciato le mie frequentazioni. Mi ero ritirato così dentro il grande oceano della solitudine, nel quale sfociano i fiumi della società, che per lo più, almeno per ciò che riguardava i miei bisogni, intorno a me si depositava solo il sedimento più fine. Inoltre, fino a me arrivavano come trasportate dal vento le prove dell'esistenza di continenti inesplorati e incolti dall'altra parte.

E chi ti arriva alla mia capanna, stamattina, se non un autentico uomo omerico o paflagone — aveva un nome così adatto e poetico che mi dispiace non poterlo scrivere qui —: un canadese, taglialegna e fabbricante di pali, capace di scavare cinquanta buche per pali in un giorno, che la sera prima aveva cenato con una marmotta presa dal suo cane. Anche lui ha sentito parlare di Omero e dice che, "se non ci fossero i libri", "non saprebbe cosa fare nei giorni di pioggia", anche se forse da molte stagioni piovose non ne ha letto uno fino in fondo. Un prete, che sapeva perfino pronunciare il greco, gli insegnò nel suo lontano paese natale a leggere i versi del testamento; e ora tocca a me tradurgli, mentre tiene il libro in mano, il rimprovero di Achille a Patroclo per la sua espressione triste: — "Perché piangi, Patroclo, come una ragazzina?" —

“Oppure hai saputo tu solo qualche notizia da Ftia? Dicono che Menetio, figlio di Attore, sia ancora vivo, e che viva ancora anche Peleo, figlio di Eaco, tra i Mirmidoni; se morisse uno dei due, ne proveremmo un dolore immenso.”

Dice: «Va bene così». Sotto il braccio ha un grosso fascio di corteccia di quercia bianca per un malato, raccolta questa domenica mattina. «Immagino che oggi non ci sia niente di male ad andare a cercare una cosa del genere», dice. Per lui Omero era un grande scrittore, anche se non sapeva di che cosa parlassero i suoi scritti. Sarebbe stato difficile trovare un uomo più semplice e più naturale. Il vizio e la malattia, che gettano sul mondo un’ombra morale così cupa, per lui sembravano quasi non esistere. Aveva circa ventotto anni e aveva lasciato il Canada e la casa di suo padre dodici anni prima per lavorare negli Stati Uniti e guadagnare abbastanza da comprarsi, un giorno, una fattoria, magari nel suo paese natale. Era fatto della pasta più rozza: un corpo robusto ma lento, portato però con una certa grazia, un collo spesso e abbronzato dal sole, capelli scuri e folti, e occhi azzurri opachi e assonnati che ogni tanto si accendevano di espressione. Portava un berretto piatto di panno grigio, un pesante cappotto color lana ormai spento e stivali di cuoio bovino. Mangiava molta carne e di solito si portava il pranzo al lavoro, un paio di miglia oltre casa mia — perché tagliava legna per tutta l’estate — in un secchio di latta: carne fredda, spesso marmotte fredde, e caffè in una bottiglia di terracotta che gli penzolava dalla cintura appesa a uno spago; e qualche volta me ne offriva un sorso. Passava di buon mattino, attraversando il mio campo di fagioli, ma senza quell’ansia o quella fretta di arrivare al lavoro tipica degli

yankee. Non aveva nessuna intenzione di ammazzarsi di fatica. Non gli importava nemmeno se guadagnava appena il vitto. Spesso lasciava il pranzo tra i cespugli quando il cane, lungo la strada, aveva catturato una marmotta, e tornava indietro per un miglio e mezzo a scuoiarla e lasciarla nella cantina della casa dove alloggiava, dopo aver riflettuto per mezz'ora se non potesse invece affondarla nello stagno in tutta sicurezza fino al calare della sera — gli piaceva soffermarsi a lungo su questioni del genere. La mattina, passando, diceva: «Quanti piccioni ci sono! Se il mio mestiere non fosse lavorare tutti i giorni, potrei procurarmi tutta la carne che mi serve andando a caccia — piccioni, marmotte, conigli, pernici — accidenti! In un giorno solo potrei prendere tutto quello che mi basterebbe per una settimana».

Era un taglialegna abile e nel suo lavoro si concedeva anche qualche tocco di bravura e di eleganza. Abbatteva gli alberi raso terra, il più vicino possibile al suolo, così che i polloni che sarebbero spuntati dopo crescessero più vigorosi e una slitta potesse scivolare sopra i ceppi; e invece di lasciare un albero intero a sostenere la catasta di legna, lo riduceva a un palo sottile o a una scheggia che alla fine si poteva spezzare con la mano.

Mi interessava perché era così silenzioso e solitario, eppure così felice; una sorgente di buonumore e appagamento che gli traboccava dagli occhi. La sua allegria era pura, senza ombre. A volte lo vedevo al lavoro nel bosco, mentre abbatteva alberi, e mi salutava con una risata di indicibile soddisfazione e con un saluto in francese canadese, anche se parlava bene anche

l’inglese. Quando mi avvicinavo, interrompeva il lavoro e, trattenendo a stento il riso, si sdraiava a metà sul tronco di un pino che aveva appena abbattuto; poi staccava la corteccia interna, la arrotolava in una pallina e la masticava mentre rideva e parlava. Aveva un’esuberanza così istintiva e vitale che a volte, per qualcosa che gli metteva in moto il pensiero e lo divertiva, finiva per buttarsi a terra e rotolarsi dalle risate. Guardandosi intorno tra gli alberi, esclamava: “Perbacco! Qui a tagliare legna me la godo benissimo; non potrei desiderare passatempo migliore.” A volte, quando era libero, passava l’intera giornata nel bosco con una pistola da tasca, sparando salve per conto suo a intervalli regolari mentre camminava. D’inverno teneva acceso un fuoco su cui, a mezzogiorno, scaldava il caffè in un pentolino; e mentre sedeva su un tronco a mangiare il pranzo, a volte le cince gli si avvicinavano, si posavano sul suo braccio e beccavano la patata che teneva tra le dita; e lui diceva che gli “piaceva avere quei piccoli tipetti intorno.”

In lui era sviluppato soprattutto l’uomo animale. Per resistenza fisica e capacità di accontentarsi, era parente del pino e della roccia. Una volta gli chiesi se la sera, dopo aver lavorato tutto il giorno, non fosse mai stanco; e lui mi rispose, con un’espressione sincera e seria: «Perdio, in vita mia non sono mai stato stanco». Ma l’uomo intellettuale e quello che si definisce spirituale in lui dormivano ancora, come in un neonato. Era stato istruito solo in quel modo innocente e inefficace con cui i preti cattolici insegnano agli indigeni: un metodo che non porta mai l’allievo fino alla coscienza di sé, ma solo fino alla fiducia e alla reverenza; così il bambino non diventa uomo, ma

resta bambino. Quando la Natura lo fece, gli diede in sorte un corpo forte e la contentezza, e lo sostenne da ogni lato con reverenza e dipendenza, perché potesse vivere i suoi settant'anni restando un bambino. Era così autentico e privo di artifici che nessuna presentazione sarebbe bastata davvero a presentarlo, non più di quanto servirebbe presentare una marmotta al proprio vicino. Bisognava scoprirlo da sé, come avevo fatto io. Non recitava nessuna parte. Gli uomini lo pagavano per il suo lavoro, e così contribuivano a nutrirlo e vestirlo; ma con loro non scambiava mai opinioni. Era umile in modo così semplice e naturale — se si può chiamare umile chi non aspira mai a nulla — che l'umiltà in lui non era una qualità distinta, e lui stesso non riusciva nemmeno a concepirla. Gli uomini più saggi, per lui, erano semidei. Se gli dicevi che stava per arrivare una certa persona, si comportava come se pensasse che un essere tanto grande non potesse aspettarsi nulla da lui, ma si sarebbe assunto ogni responsabilità da solo, lasciando che lui restasse comunque nell'ombra. Non aveva mai sentito il suono della lode. Venerava in modo particolare lo scrittore e il predicatore. Le loro opere erano miracoli. Quando gli dissi che scrivevo parecchio, per molto tempo credette che intendessi semplicemente la calligrafia, perché anche lui aveva una grafia straordinariamente bella. A volte trovavo il nome della sua parrocchia natale scritto con eleganza nella neve lungo la strada, con il corretto accento francese, e capivo che era passato di lì. Gli chiesi se avesse mai desiderato mettere per iscritto i suoi pensieri. Mi disse che aveva letto e scritto lettere per chi non ne era capace, ma non aveva mai provato a scrivere dei pensieri — no, non poteva, non poteva capire da che cosa

cominciare, lo avrebbe ammazzato, e poi bisognava anche badare all'ortografia nello stesso momento!

Ho sentito dire che un illustre uomo saggio e riformatore gli chiese se non desiderasse che il mondo cambiasse; ma lui, con una risatina sorpresa e il suo accento canadese, rispose — come se non avesse mai pensato prima a una domanda del genere —: «No, così com'è mi va benissimo». Per un filosofo, avere a che fare con lui avrebbe aperto mille riflessioni. A uno sconosciuto sembrava non sapere nulla delle cose in generale; eppure a volte intravedevo in lui un uomo che non avevo mai visto prima, e non sapevo se fosse saggio quanto Shakespeare o ingenuamente ignorante come un bambino, se dovessi attribuirgli una sottile sensibilità poetica oppure semplice ottusità. Un abitante del paese mi disse che, quando lo incontrava mentre bighellonava per il villaggio con il suo berrettino aderente e fischiettando tra sé, gli ricordava un principe sotto mentite spoglie.

Gli unici libri che aveva erano un almanacco e un manuale di aritmetica, materia in cui era piuttosto bravo. Il primo, per lui, era una specie di enciclopedia: credeva che contenesse un compendio del sapere umano, e in buona parte è davvero così. Mi piaceva interrogarlo sulle varie riforme del tempo, e lui non mancava mai di considerarle nel modo più semplice e pratico. Non ne aveva mai sentito parlare prima. Poteva fare a meno delle fabbriche? gli chiesi. Aveva portato il panno grigio del Vermont fatto in casa, disse, ed era buono. Poteva rinunciare al tè e al caffè? Questo paese offriva da bere qualcosa oltre all'acqua? Aveva messo in infusione foglie di cicuta nell'acqua e

le aveva bevute, e pensava che d'estate fosse meglio dell'acqua. Quando gli chiesi se potesse fare a meno del denaro, spiegò l'utilità del denaro in un modo che richiamava e confermava le più filosofiche teorie sull'origine di questa istituzione, e perfino l'etimologia stessa della parola pecunia. Se un bue fosse stato suo, e lui avesse voluto comprare aghi e filo al negozio, gli sembrava scomodo e impossibile dover ogni volta ipotecare una parte dell'animale per un valore corrispondente. Sapeva difendere molte istituzioni meglio di qualunque filosofo, perché, descrivendole per come lo riguardavano, ne dava la vera ragione della diffusione, e la speculazione non gli aveva suggerito nessun'altra spiegazione. Un'altra volta, sentendo la definizione di uomo data da Platone — un bipede senza piume — e sapendo che qualcuno aveva mostrato un gallo spennato chiamandolo l'uomo di Platone, osservò che la differenza importante era che le ginocchia si piegavano dalla parte sbagliata. A volte esclamava: «Quanto mi piace parlare! Perdio, potrei parlare tutto il giorno!» Una volta gli chiesi, dopo che non lo vedevo da molti mesi, se quell'estate gli fosse venuta qualche idea nuova. «Dio buono,» disse, «uno che deve lavorare come lavoro io, se riesce a non dimenticare le idee che ha già avuto, è già tanto. Magari l'uomo con cui zappi ha voglia di fare a gara; allora, per Dio, la tua testa deve stare lì: pensi alle erbacce.» In occasioni del genere, a volte era lui a chiedere per primo a me se avessi fatto qualche progresso. Un giorno d'inverno gli domandai se fosse sempre soddisfatto di sé, cercando di suggerirgli un sostituto interiore del prete esterno, e un motivo più alto per vivere. «Soddisfatto!» disse; «c'è chi si accontenta di una cosa e chi di un'altra. Uno, magari,

se ha abbastanza, sarà contento di stare seduto tutto il giorno con la schiena al fuoco e la pancia alla tavola, perdio!» Eppure non riuscii mai, con nessuna manovra, a portarlo a vedere le cose da un punto di vista spirituale; il massimo che sembrava concepire era una semplice convenienza pratica, il genere di cosa che ci si aspetterebbe da un animale; e, in pratica, questo vale per la maggior parte degli uomini. Se gli suggerivo qualche miglioramento nel suo modo di vivere, rispondeva semplicemente, senza mostrare alcun rimpianto, che ormai era troppo tardi. Eppure credeva profondamente nell'onestà e in virtù simili.

In lui si coglieva una certa originalità autentica, per quanto lieve, e ogni tanto notavo che ragionava con la propria testa ed esprimeva davvero la sua opinione: un fatto così raro che, per vederlo, avrei percorso dieci miglia in qualunque momento. Era quasi come assistere alla rifondazione di molte istituzioni della società. Anche se esitava e forse non riusciva a spiegarsi con chiarezza, dietro le sue parole c'era sempre un pensiero degno di essere ascoltato. Però il suo modo di pensare era così primitivo e così immerso nella sua vita animale che, pur promettendo più di quello di un uomo semplicemente istruito, di rado maturava fino a diventare qualcosa che si potesse riferire. Mi faceva pensare che potessero esistere uomini di genio anche nei gradini più bassi della vita, per quanto stabilmente umili e analfabeti: persone che guardano sempre le cose a modo loro, oppure non fingono affatto di vedere; profonde senza fondo, proprio come si credeva fosse il lago di Walden, anche se possono apparire oscure e fangose.

Molti viaggiatori allungavano apposta il cammino per venire a vedere me e l'interno della mia casa e, con la scusa di farmi visita, chiedevano un bicchiere d'acqua. Io rispondevo che bevevo allo stagno e indicavo la direzione, offrendomi persino di prestare loro un mestolo. Per quanto vivessi lontano, non ero risparmiato dalla visita annuale che, mi pare, arriva verso il primo d'aprile, quando tutti sono in movimento; e anch'io ebbi la mia parte di fortuna, anche se tra i visitatori capitavano esemplari piuttosto curiosi. Venivano a trovarmi uomini un po' svitati dall'ospizio dei poveri e da altri luoghi; ma io cercavo di far lavorare tutto l'ingegno che avevano e di spingerli a confidarsi con me; in quei casi facevo dell'arguzia il tema della nostra conversazione, e così ne ricavavo il mio compenso. Anzi, alcuni di loro mi parvero più saggi dei cosiddetti sorveglianti dei poveri e dei consiglieri del paese, e pensai che fosse ora di capovolgere le parti. Quanto allo spirito, imparai che tra averne metà o averlo tutto non c'era poi questa gran differenza. Un giorno, in particolare, venne a trovarmi un povero innocuo e sempliciotto che, insieme ad altri, avevo spesso visto usare come uno spaventapasseri umano, in piedi o seduto su un moggio nei campi per impedire al bestiame — e a lui stesso — di allontanarsi. Mi disse che avrebbe voluto vivere come vivevo io. Con la massima semplicità e sincerità, in un modo che stava ben al di sopra — o piuttosto ben al di sotto — di tutto ciò che si chiama umiltà, mi dichiarò di essere "carente d'intelletto". Furono proprio queste le sue parole. Il Signore lo aveva fatto così, ma lui supponeva che il Signore tenesse a lui quanto a chiunque altro. "Sono sempre stato così," disse, "fin da bambino; non ho mai avuto molta testa; non ero come gli altri

bambini; sono debole di mente. Dev'essere stata la volontà del Signore." Ed era lì, davanti a me, a dimostrare la verità di ciò che diceva. Per me era un enigma metafisico. Di rado ho incontrato un mio simile su un terreno tanto promettente: tutto quello che diceva era così semplice, così sincero, così vero. E davvero, quanto più sembrava umiliarsi, tanto più si innalzava. All'inizio non sapevo se non fosse il frutto di una politica accorta. Pareva che, partendo da una base di verità e franchezza come quella che aveva posto quel povero mendicante debole di mente, il nostro rapporto potesse svilupparsi verso qualcosa di migliore del rapporto tra sapienti.

Ho ricevuto anche ospiti che di solito non vengono considerati tra i poveri della città, ma dovrebbero esserlo; in ogni caso fanno parte dei poveri del mondo. Ospiti che non si appellano alla tua ospitalità, ma alla tua ospedalità; che desiderano sinceramente essere aiutati e introducono la loro richiesta dicendo che, per cominciare, sono decisi a non aiutarsi mai da soli. Da un visitatore pretendo che non stia davvero morendo di fame, anche se può avere il miglior appetito del mondo, comunque se lo sia procurato. I destinatari della carità non sono ospiti. C'erano uomini che non capivano quando la loro visita fosse finita, anche se io riprendevo le mie faccende e continuavo a rispondere loro da sempre più lontano. Nella stagione delle migrazioni vennero a trovarmi uomini di quasi ogni grado d'ingegno. Alcuni ne avevano più di quanto sapessero che farsene; schiavi fuggiaschi con modi da piantagione, che di tanto in tanto si mettevano in ascolto, come la volpe della favola, come se sentissero i cani abbaiare sulle loro tracce, e mi guardavano supplichevoli, come per dire:

«O cristiano, mi rimanderai indietro?»

Tra gli altri, c'era anche un vero schiavo fuggiasco, che aiutai a proseguire verso la stella polare. Uomini con una sola idea, come una gallina con un solo pulcino, e per giunta un anatroccolo; uomini con mille idee e la testa arruffata, come quelle galline costrette a badare a cento pulcini, tutti dietro allo stesso insetto, con una ventina che si perdono ogni mattina nella rugiada, e che per questo finiscono arruffate e spelacchiate; uomini che avevano idee al posto delle gambe, una specie di millepiedi intellettuale che ti faceva venire i brividi

da capo a piedi. Un uomo propose un libro in cui i visitatori potessero scrivere il proprio nome, come alle White Mountains; ma, ahimè, ho una memoria troppo buona perché ce ne sia bisogno.

Non potevo fare a meno di notare certe stranezze nei miei visitatori. Le ragazze, i ragazzi e le giovani donne, in genere, sembravano felici di stare nel bosco. Guardavano lo stagno e i fiori, e sapevano godersi bene il tempo. Gli uomini d'affari, perfino i contadini, invece, pensavano solo alla solitudine e al lavoro, e a quanto abitassi lontano da questo o da quello; e anche se dicevano che ogni tanto amavano passeggiare nei boschi, era chiaro che non era così. Uomini indaffarati e inquieti, con tutto il tempo assorbito dal guadagnarsi da vivere o dal conservare quel che avevano; ministri di culto che parlavano di Dio come se ne avessero il monopolio e non sopportavano opinioni diverse; medici, avvocati, massaie ansiose che, quando ero fuori, andavano a curiosare nella mia credenza e nel mio letto — come faceva la signora —— a sapere che le mie lenzuola non erano pulite quanto le sue? —; giovani che avevano smesso di essere giovani e avevano deciso che la cosa più sicura era seguire la strada battuta delle professioni: tutti costoro, di solito, dicevano che nella mia posizione non era possibile fare altrettanto bene. Già, era proprio questo il punto. I vecchi, i malati e i timorosi, di qualunque età o sesso, pensavano soprattutto alla malattia, agli incidenti improvvisi e alla morte; ai loro occhi la vita era piena di pericoli — ma che pericolo c'è, se non ne immagini nessuno? — e credevano che una persona prudente dovesse scegliersi con cura il posto più sicuro, dove il dottor B. potesse arrivare in un attimo. Per loro il

villaggio era letteralmente una comunità, una lega di mutua difesa, e a sentirli sembrava che non si potesse andare a raccogliere mirtilli senza una cassetta dei medicinali. In sostanza, se un uomo è vivo, c'è sempre il pericolo che possa morire, anche se bisogna ammettere che il pericolo diminuisce quanto più, in partenza, è già mezzo morto da vivo. Un uomo si assume tanti rischi quanti ne corre. Infine c'erano i sedicenti riformatori, i più noiosi di tutti, convinti che io stessi sempre a cantare:

Questa è la casa che ho costruito; questo è l'uomo che vive nella casa che ho costruito;

ma non sapevano che il terzo verso era:

Questa è la gente che tormenta l'uomo che vive nella casa che ho costruito.

Non temevo i falchi predatori, perché non tenevo galline; temevo piuttosto gli uomini predatori.

Ho ricevuto visitatori più allegri dei precedenti. Arrivavano bambini a raccogliere bacche, ferrovieri in passeggiata la domenica mattina con la camicia pulita, pescatori e cacciatori, poeti e filosofi; insomma, tutti i pellegrini onesti che venivano nel bosco in cerca di libertà e si lasciavano davvero il villaggio alle spalle, ero pronto ad accoglierli con: «Benvenuti, inglesi! Benvenuti, inglesi!», perché avevo avuto contatti con quella razza.

Il campo di fagioli

Intanto i miei fagioli, le cui file messe insieme arrivavano già a sette miglia di lunghezza, reclamavano con impazienza la zappa, perché i primi erano cresciuti parecchio prima ancora che gli ultimi finissero sotto terra; e in effetti non si lasciavano rimandare facilmente. Che cosa significasse quel lavoro così costante e dignitoso, quella piccola fatica erculea, non lo sapevo. Finì che mi affezionai alle mie file, ai miei fagioli, anche se erano molti più di quanti me ne servissero. Mi legavano alla terra, e così ne traevo forza come Anteo. Ma perché mai li coltivassi? Lo sa solo il Cielo. Questa fu la mia singolare occupazione per tutta l'estate: fare in modo che questo tratto della superficie terrestre, che prima produceva solo cinquefoglia, more, erba di San Giovanni e simili — frutti selvatici dolci e fiori piacevoli — desse invece legumi. Che cosa imparerò io dai fagioli, o loro da me? Me ne prendo cura, li zappo, li tengo d'occhio mattina e sera: questo è il mio lavoro quotidiano. È una bella foglia larga, piacevole da guardare. I miei alleati sono la rugiada e la pioggia, che bagnano questo terreno asciutto, e quel poco di fertilità che il suolo possiede da sé, benché per lo più sia magro e impoverito. I miei nemici sono i vermi, le giornate fresche e, più di tutti, le marmotte. Solo loro mi hanno ripulito ben bene un quarto di acro. Ma con quale diritto avevo scacciato l'erba di San Giovanni e le altre piante, distruggendo il loro antico giardino d'erbe? Presto però i fagioli rimasti saranno troppo coriacei per loro e andranno avanti incontro a nuovi nemici.



Quando avevo quattro anni, e me lo ricordo benissimo, fui portato da Boston a questa mia città natale, attraverso questi stessi boschi e questo campo, fino allo stagno. È uno dei ricordi più antichi impressi nella mia memoria. E ora, stanotte, il mio flauto ha risvegliato gli echi su quelle stesse acque. I pini sono ancora qui, più vecchi di me; oppure, se qualcuno è caduto, ho cucinato la mia cena con i suoi ceppi, e tutt'intorno sta crescendo un nuovo bosco, che prepara un altro paesaggio per gli occhi di nuovi bambini. In questo pascolo spunta quasi la stessa erba di San Giovanni dalla stessa radice perenne, e perfino io, alla fine, ho contribuito a rivestire quel paesaggio favoloso dei sogni della mia infanzia; e uno dei risultati della mia presenza e della mia influenza si vede in queste foglie di fagiolo, nelle lame del granturco e nei tralci di patata.

Coltivai circa due acri e mezzo di terreno asciutto; e siccome erano passati solo una quindicina d'anni da quando il terreno era stato dissodato, e io stesso avevo rimosso due o tre cataste di ceppi, non ci misi concime; ma nel corso dell'estate, dalle punte di freccia che riportavo alla luce zappando, risultò che un popolo scomparso aveva abitato qui in tempi antichi e aveva coltivato granturco e fagioli prima che arrivassero gli uomini bianchi a dissodare la terra, e così, in una certa misura, aveva già impoverito il suolo proprio per questo raccolto.

Prima ancora che una marmotta o uno scoiattolo attraversassero la strada, o che il sole spuntasse sopra i piccoli quercioli, quando l'erba era ancora tutta bagnata di rugiada, anche se i contadini me lo sconsigliavano — io invece vi direi di fare tutto il lavoro possibile finché c'è ancora la rugiada —

cominciavo a spianare le file di erbacce arroganti nel mio campo di fagioli e a gettare polvere sulle loro teste. La mattina presto lavoravo a piedi nudi, affondando come uno scultore nella sabbia umida e friabile; più tardi, però, il sole mi riempiva i piedi di vesciche. Lì il sole mi illuminava mentre zappavo i fagioli, andando lentamente avanti e indietro su quell'altura gialla e ghiaiosa, tra le lunghe file verdi, per quindici pertiche: da una parte finiva in un boschetto di querce basse dove potevo riposare all'ombra, dall'altra in un campo di more, dove le bacche verdi si facevano più scure ogni volta che completavo un altro giro. Togliere le erbacce, rincalzare di terra fresca i gambi dei fagioli e incoraggiare questa pianta infestante che avevo seminato io stesso, facendo sì che il suolo giallo esprimesse il suo pensiero estivo in foglie e fiori di fagiolo invece che in assenzio, poligono e miglio selvatico, facendo dire alla terra "fagioli" invece di "erba": questo era il mio lavoro quotidiano. Siccome avevo ben poco aiuto da cavalli o buoi, da uomini o ragazzi a giornata, o da attrezzi agricoli perfezionati, andavo molto più piano del normale e finii per diventare molto più intimo con i miei fagioli di quanto accada di solito. Ma il lavoro delle mani, anche quando sfiora la fatica più ingrata, forse non è mai la forma peggiore di ozio. Porta sempre con sé un insegnamento morale costante e imperituro e, per uno studioso, produce un risultato degno dei classici. Ero davvero un agricola laboriosus per i viaggiatori diretti a ovest, attraverso Lincoln e Wayland, verso chissà dove: loro seduti comodi sui calessi, con i gomiti sulle ginocchia e le redini molli che pendevano a festoni; io, invece, il laborioso autoctono della terra, rimasto a casa. Ma presto la mia dimora spariva dalla loro

vista e dai loro pensieri. Era l'unico campo aperto e coltivato per un lungo tratto su entrambi i lati della strada; così ne approfittavano al massimo; e a volte l'uomo nel campo sentiva più pettegolezzi e commenti dei viaggiatori di quanti fossero destinati alle sue orecchie: "Fagioli così tardi! Piselli così tardi!" — perché io continuavo a seminare quando gli altri avevano già cominciato a zappare — il contadino reverendo non l'aveva previsto. "Granturco, ragazzo mio, da foraggio; granturco da foraggio." "Ma ci abita lì?" chiede la cuffia nera al cappotto grigio; e il contadino dai lineamenti duri tira le redini al suo docile cavallino, grato di poter chiedere che cosa stai facendo là dove non vede letame nel solco, e ti consiglia un po' di terriccio di scarti di legno, o qualche altro rifiuto qualsiasi, oppure magari cenere o gesso. Ma lì c'erano due acri e mezzo di solchi, e come carro avevo solo una zappa, con due mani a tirarla — perché provavo avversione per gli altri carri e per i cavalli — e il terriccio di scarti era lontano. I compagni di viaggio, mentre passavano sferragliando, lo confrontavano ad alta voce con i campi che avevano visto prima, così finii per sapere quale posto occupavo nel mondo agricolo. Questo era un campo che non compariva nel rapporto del signor Coleman. E, già che ci siamo, chi valuta il raccolto che la natura produce nei campi ancora più selvatici, quelli non migliorati dall'uomo? Il raccolto di fieno inglese viene pesato con cura, se ne calcola l'umidità, i silicati e la potassa; ma in tutte le vallette e nelle pozze dei boschi, dei pascoli e delle paludi cresce un raccolto ricco e vario che resta solo non mietuto dall'uomo. Il mio era, per così dire, l'anello di congiunzione tra i campi selvatici e quelli coltivati; come alcuni stati sono civili, altri semicivili e altri ancora selvaggi o barbari,

così il mio campo era, senza che questo avesse un senso negativo, un campo semicoltivato. Erano fagioli che io coltivavo mentre tornavano allegramente al loro stato selvatico e primitivo, e la mia zappa suonava per loro il Ranz des Vaches.

Lì vicino, sulla cima più alta di una betulla, canta per tutta la mattina il brown-thrasher — o red mavis, come alcuni amano chiamarlo — felice della tua compagnia; se il tuo campo non fosse lì, ne troverebbe un altro da contadino. Mentre semini, grida: «Lascialo cadere, lascialo cadere — coprilo, coprilo — tiralo su, tiralo su, tiralo su». Ma non era granturco, e quindi era al sicuro da nemici come lui. Potresti chiederti che cosa c'entrino con la tua semina quel suo sproloquio, quelle sue esibizioni da Paganini dilettante su una corda sola o su venti; eppure potresti preferirle alla cenere lisciviata o al gesso. Era una specie di concime di copertura a buon mercato, e io ci credevo fino in fondo.

Mentre con la zappa rincalzavo le file con terra ancora più fresca, smuovevo le ceneri di nazioni senza storia che, in epoche remotissime, avevano vissuto sotto questi cieli, e i loro piccoli strumenti di guerra e di caccia tornavano alla luce di questo giorno moderno. Stavano mescolati ad altre pietre naturali, alcune segnate dal fuoco degli Indiani, altre dal sole, insieme a frammenti di terracotta e di vetro portati qui dai più recenti coltivatori della terra. Quando la mia zappa tintinnava contro le pietre, quella musica risuonava nel bosco e nel cielo, accompagnando il mio lavoro con un raccolto immediato e smisurato. Non erano più fagioli quelli che zappavo, né ero più io a zappare i fagioli; e ricordavo, con tanta pietà quanto

orgoglio, se pure li ricordavo, i miei conoscenti andati in città ad ascoltare gli oratori. Nelle ore assolate del pomeriggio il succiacapre girava alto sopra di me — perché a volte ci passavo l'intera giornata — come un pulviscolo nell'occhio, o nell'occhio del cielo, e di tanto in tanto piombava giù con un tuffo e un grido come se il cielo si squarciasse, lacerato infine in stracci e brandelli, eppure restasse intatta una volta senza cuciture; piccoli folletti che riempiono l'aria e depongono le uova a terra, sulla sabbia nuda o sulle rocce in cima alle colline, dove pochi le hanno trovate; aggraziati e sottili come increspature sollevate dallo stagno, come le foglie che il vento alza per farle galleggiare nel cielo: tanta è la parentela che c'è in Natura. Il falco è il fratello aereo dell'onda sopra cui veleggia e che osserva; le sue ali perfette, gonfie d'aria, corrispondono alle pinne elementari e ancora senza piume del mare. A volte osservavo anche una coppia di falchi di palude che tracciava larghi cerchi in alto nel cielo, salendo e scendendo a turno, avvicinandosi e allontanandosi l'uno dall'altra, come se dessero corpo ai miei stessi pensieri. Oppure mi attirava il passaggio dei piccioni selvatici da un bosco all'altro, con un lieve frullare tremulo e la fretta di messaggeri; oppure, da sotto un ceppo marcio, la mia zappa faceva emergere una salamandra maculata, lenta, portentosa e straniera, una traccia dell'Egitto e del Nilo, eppure nostra contemporanea. Quando mi fermavo ad appoggiarmi alla zappa, vedevo e sentivo questi suoni e queste visioni in qualunque punto del filare mi trovassi: parte dell'intrattenimento inesauribile che la campagna offre.

Nei giorni di festa il paese spara i suoi grossi cannoni, che fin quassù nei boschi rimbombano come innocui schioppi, e ogni tanto qualche brandello di musica militare riesce ad arrivare fin qui. A me, laggiù nel mio campo di fagioli, all'estremità opposta del paese, quei colpi sembravano lo scoppio di un fungo secco; e quando c'era una parata militare di cui non sapevo nulla, per tutta la giornata mi restava addosso una vaga sensazione di prurito e di malattia all'orizzonte, come se da un momento all'altro dovesse spuntare qualche eruzione, scarlattina o crosta maligna, finché alla fine una folata di vento più favorevole, affrettandosi sui campi e su per la strada di Wayland, mi portava notizie dei "trainers". Dal brusio lontano pareva che si fosse levato uno sciame di api di qualcuno e che i vicini, seguendo il consiglio di Virgilio, con un lieve tintinnabulum sul più sonoro dei loro utensili domestici, cercassero di farle rientrare nell'alveare. E quando il suono svaniva del tutto, il ronzio cessava e nemmeno le brezze migliori raccontavano più nulla, capivo che erano riusciti a far rientrare anche l'ultimo fuco nell'alveare del Middlesex e che ormai i loro pensieri erano rivolti al miele di cui era stato spalmato.

Mi sentivo fiero di sapere che le libertà del Massachusetts e della nostra patria erano custodite così al sicuro; e, tornando a zappare, mi riempivo di una fiducia inesprimibile e riprendevo il mio lavoro con allegria, in una calma fiducia nel futuro.

Quando c'erano più bande musicali insieme, sembrava che tutto il villaggio fosse un enorme mantice e che tutti gli edifici si gonfiassero e si sgonfiassero a turno in mezzo al frastuono. Ma a volte fino a questi boschi arrivava davvero una melodia nobile

ed esaltante, e la tromba che canta la gloria, e io mi sentivo come se potessi infilzare un messicano con gran gusto — perché mai dovremmo sempre fermarci per delle inezie? — e mi guardavo intorno in cerca di una marmotta o di una moffetta su cui esercitare la mia cavalleria. Quelle musiche marziali sembravano lontane come la Palestina e mi facevano pensare a una marcia di crociati all'orizzonte, con un leggero galoppo e un tremolio sulle cime degli olmi che sovrastano il villaggio. Quello era uno dei grandi giorni; anche se il cielo, visto dalla mia radura, aveva soltanto lo stesso aspetto eternamente grande che ha ogni giorno, e io non ci vedevo alcuna differenza.

Fu un'esperienza davvero unica il lungo rapporto che ebbi con i fagioli: li piantavo, li zappavo, li raccoglievo, li battevo, li ripulivo e li vendevo — e quest'ultima era la parte più difficile di tutte. Potrei aggiungere che li mangiavo anche, perché sì, li assaggiavo. Ero deciso a conoscere i fagioli fino in fondo. Quando crescevano, zappavo dalle cinque del mattino fino a mezzogiorno, e di solito passavo il resto della giornata occupandomi d'altro. Si finisce per fare una conoscenza intima e curiosa di ogni genere di erbaccia — e vale la pena ripeterlo nel racconto, perché nel lavoro di ripetizione ce n'era eccome — mentre si sconvolge senza pietà la loro fragile struttura e, con la zappa, si fanno distinzioni così arbitrarie, spianando intere file di una specie e coltivandone con cura un'altra. Quella è assenzio romano, quella è amaranto selvatico, quella è acetosella, quella è gramigna: addosso a lui, fallo a pezzi, rovesciagli le radici al sole, non lasciargli neanche una fibra all'ombra; perché se glielo permetti, nel giro di due giorni si raddrizza da solo e torna verde come un porro. Una lunga

guerra, non contro le gru ma contro le erbacce, quei Troiani che avevano dalla loro parte il sole, la pioggia e la rugiada. Ogni giorno i fagioli mi vedevano arrivare in loro soccorso armato di zappa, a sfoltire le file dei loro nemici e a riempire i solchi di morti infestanti. Più di un vigoroso Ettore dalla chioma ondeggiante, che svettava di un piede sopra la folla dei suoi compagni stipati, cadde sotto la mia arma e rotolò nella polvere.

Quelle giornate estive che alcuni miei contemporanei dedicavano alle belle arti a Boston o a Roma, altri alla contemplazione in India, e altri ancora agli affari a Londra o a New York, io invece, insieme agli altri contadini del New England, le dedicavo all'agricoltura. Non perché volessi mangiare fagioli: per natura, in fatto di fagioli, sono un pitagorico, che si tratti di minestra o di voto, e li scambiavo con il riso; ma forse perché qualcuno deve pur lavorare nei campi, se non altro per amore di tropi ed espressioni, al servizio di un futuro inventore di parabole. Nel complesso fu un passatempo raro, che, se fosse durato troppo a lungo, avrebbe potuto trasformarsi in una dissipazione. Anche se non li concimai e non li zappai tutti nemmeno una volta, quelli che zappai li lavorai insolitamente bene, per quanto arrivai a fare, e alla fine ne fui ricompensato, poiché "in verità", come dice Evelyn, "non c'è compost o letamazione alcuna che si possa paragonare a questo continuo movimento, al rivoltare e rimescolare la terra con la vanga". "La terra", aggiunge altrove, "specialmente se fresca, possiede in sé una certa forza magnetica, grazie alla quale attira il sale, la potenza o la virtù — chiamatela come volete — che le dà vita, ed è questa la logica di tutto il lavoro e il trambusto che le dedichiamo per sostenerci; tutti i letami e gli

altri sordidi correttivi non sono che vicari e sostituti di questo miglioramento." Inoltre, essendo questo uno di quei "campi laici logorati ed esausti che si godono il loro sabato", forse aveva, come ritiene probabile Sir Kenelm Digby, attirato dall'aria degli "spiriti vitali". Raccolsi dodici staia di fagioli.

Ma, per essere più preciso, dato che ci si lamenta che il signor Coleman abbia riferito soprattutto dei costosi esperimenti dei gentiluomini agricoltori, le mie spese furono:

Le mie entrate furono (patrem familias vendacem, non emacem esse oportet), da

Questo è il risultato della mia esperienza nella coltivazione dei fagioli. Piantate il comune fagiolo nano bianco piccolo verso i primi di giugno, in file distanti tre piedi e a intervalli di diciotto pollici, avendo cura di scegliere semi freschi, tondi e non mescolati. Per prima cosa controllate che non ci siano vermi e colmate i vuoti riseminando. Poi fate attenzione alle marmotte, se il terreno è esposto, perché rosicchieranno quasi completamente le prime foglioline tenere man mano che avanzano; e poi ancora, quando compaiono i giovani viticci, se ne accorgono subito e li recidono insieme ai germogli e ai baccelli appena formati, stando sedute dritte come scoiattoli. Ma soprattutto raccogliete il prima possibile, se volete evitare le gelate e ottenere un raccolto bello e vendibile; in questo modo potrete risparmiare molte perdite.

Anche questa è stata un'esperienza che ho fatto. Mi dicevo: la prossima estate non coltiverò fagioli e granturco con tanta ostinazione; seminerò piuttosto, se il seme non è andato

perduto, sincerità, verità, semplicità, fede, innocenza e simili, e vedrò se in questo terreno non cresceranno anche con meno fatica e meno concime, e se non sapranno nutrirmi, perché certo il suolo non si è esaurito per questi raccolti. Ahimè, questo lo dicevo a me stesso; ma ora è passata un'altra estate, e un'altra, e un'altra ancora, e devo confessarti, Lettore, che i semi che ho piantato, se davvero erano i semi di quelle virtù, erano tarlati o avevano perso la loro forza vitale, e così non sono spuntati. Di solito gli uomini sanno essere coraggiosi solo come lo furono i loro padri, oppure timidi. Questa generazione pianterà quasi certamente granturco e fagioli ogni anno nuovo esattamente come facevano gli Indiani secoli fa e come insegnarono a fare ai primi coloni, come se in questo ci fosse un destino. L'altro giorno ho visto un vecchio, con mio grande stupore, fare per almeno la settantesima volta i buchi con la zappa, e non per stendersi lui stesso dentro! Ma perché l'uomo del New England non dovrebbe tentare nuove avventure, e dare meno importanza al suo grano, al raccolto di patate e di fieno, ai suoi frutteti, e coltivare altro oltre a questo? Perché ci preoccupiamo tanto dei nostri fagioli da seme e per niente di una nuova generazione di uomini? Davvero dovremmo sentirci nutriti e rincuorati se, incontrando un uomo, potessimo essere certi di vedere che alcune delle qualità che ho nominato, che tutti stimiamo più di quei prodotti, ma che per lo più sono sparse e fluttuano nell'aria, hanno messo radici e sono cresciute in lui. Ecco che lungo la strada arriva, per esempio, una qualità così sottile e ineffabile come la verità o la giustizia, anche solo nella minima quantità o in una forma nuova. I nostri ambasciatori dovrebbero ricevere istruzioni di rimandare in patria semi come

questi, e il Congresso dovrebbe aiutare a distribuirli in tutto il paese. Con la sincerità non dovremmo mai stare troppo alle forme. Non dovremmo mai ingannarci, offenderci e bandirci a vicenda con la nostra meschinità, se fosse presente il nocciolo del valore e dell'amicizia. Non dovremmo incontrarci così, di fretta. La maggior parte degli uomini, in realtà, io non li incontro affatto, perché sembra che non abbiano tempo; sono occupati con i loro fagioli. Non tratteremmo così un uomo sempre curvo sul lavoro, appoggiato a una zappa o a una vanga come a un bastone tra una fatica e l'altra, non come un fungo, ma come qualcosa che si è sollevato solo in parte dalla terra, qualcosa di più che eretto, come rondini posate a terra che camminano:—

«E mentre parlava, ogni tanto apriva le ali, come se stesse per volare, poi le richiudeva,»

così da farci pensare che forse stavamo parlando con un angelo. Il pane non sempre ci nutre; ma ci fa sempre bene: scioglie perfino la rigidità delle giunture e ci rende agili e leggeri, quando non sappiamo nemmeno che cosa ci affligga, capaci di riconoscere qualsiasi generosità nell'uomo o nella Natura, di condividere una gioia pura ed eroica.

L'antica poesia e la mitologia fanno pensare, almeno, che un tempo l'agricoltura fosse un'arte sacra; ma noi la pratichiamo con fretta irriverente e distrazione, mirando soltanto ad avere grandi fattorie e raccolti abbondanti. Non abbiamo feste, né processioni, né cerimonie — nemmeno le esposizioni di bestiame e i cosiddetti Giorni del Ringraziamento — attraverso cui il contadino esprima il senso della sacralità della sua vocazione o venga richiamato alla sua origine sacra. A tentarlo

sono il premio e il banchetto. Non sacrifica a Cerere e a Giove Terrestre, ma piuttosto all'infernale Plutone. Per avidità ed egoismo, e per quella mentalità meschina — da cui nessuno di noi è del tutto libero — che considera la terra come una proprietà, o soprattutto come un mezzo per procurarsi altra proprietà, il paesaggio si deturpa, l'agricoltura si degrada tra noi, e il contadino conduce la più misera delle vite. Conosce la Natura solo come un ladro. Catone dice che i profitti dell'agricoltura sono particolarmente pii o giusti (maximeque pius quæstus), e secondo Varrone gli antichi Romani «chiamavano quella stessa terra Madre e Cerere, e pensavano che coloro che la coltivavano conducessero una vita pia e utile, e che solo loro restassero della stirpe del re Saturno».

Tendiamo a dimenticare che il sole illumina senza fare differenze i nostri campi coltivati, le praterie e le foreste. Tutti riflettono e assorbono i suoi raggi allo stesso modo, e i primi non sono che una piccola parte del magnifico quadro che egli contempla nel suo corso quotidiano. Ai suoi occhi, la terra è tutta coltivata allo stesso modo, come un giardino. Perciò dovremmo accogliere il beneficio della sua luce e del suo calore con altrettanta fiducia e generosità d'animo. E allora, che importa se io do valore ai semi di questi fagioli e li raccolgo in autunno? Questo ampio campo, che ho osservato così a lungo, non guarda a me come al suo principale coltivatore, ma oltre me, verso influssi per lui più benevoli, che lo irrigano e lo fanno verdeggiare. Questi fagioli producono effetti che non sono io a raccogliere. Non crescono forse anche, in parte, per le marmotte? La spiga di grano (in latino spica, anticamente speca, da spe, speranza) non dovrebbe essere l'unica speranza del

contadino; il suo chicco o grano (granum da gerendo, portare) non è tutto ciò che essa porta. Come potrebbe allora andare perduto il nostro raccolto? Non dovrei forse rallegrarmi anche dell'abbondanza delle erbacce, i cui semi sono il granaio degli uccelli? In confronto, importa poco che i campi riempiano i granai del contadino. Il vero agricoltore smetterà di affannarsi, così come gli scoiattoli non mostrano alcuna preoccupazione per il fatto che il bosco quest'anno dia o no castagne, e concluderà il suo lavoro ogni giorno, rinunciando a ogni pretesa sul prodotto dei suoi campi e sacrificando nel suo animo non solo i primi frutti, ma anche gli ultimi.

Il villaggio

Dopo aver zappato, o magari letto e scritto, durante la mattinata, di solito facevo un altro bagno nello stagno: attraversavo a nuoto una delle sue insenature per un po', mi toglievo di dosso la polvere del lavoro oppure distendevo l'ultima piega che lo studio mi aveva lasciato addosso, e per il pomeriggio ero completamente libero. Ogni giorno o due andavo fino al villaggio a sentire un po' di quel pettegolezzo che lì non smette mai di circolare, passando di bocca in bocca o da un giornale all'altro, e che, preso a dosi omeopatiche, era davvero rinfrescante a modo suo quanto il fruscio delle foglie e il gracidare sommesso delle rane. Come nei boschi camminavo per vedere gli uccelli e gli scoiattoli, così nel villaggio camminavo per vedere gli uomini e i ragazzi; al posto del vento tra i pini sentivo il rumore dei carri. Da una parte rispetto alla mia casa, nei prati umidi lungo il fiume, c'era una colonia di topi muschiati; sotto il boschetto di olmi e platani, sull'altro orizzonte, c'era un villaggio di uomini indaffarati, curiosi per me come se fossero stati cani della prateria, ognuno seduto all'imboccatura della propria tana o intento a correre da un vicino all'altro per scambiare due chiacchiere. Ci andavo spesso per osservarne le abitudini. Il villaggio mi sembrava una grande sala delle notizie; e da una parte, per sostenerla, come un tempo da Redding & Company in State Street, tenevano noci e uvetta, oppure sale, farina e altri generi alimentari. Alcuni hanno un appetito così smisurato per la prima di queste merci, cioè le notizie, e organi digestivi così robusti, che riescono a starsene seduti per sempre nei luoghi pubblici senza muoversi, lasciando che tutto sobbolla e sussurri



attraverso di loro come i venti etesii; oppure, come se inalassero etere, la cosa produce soltanto torpore e insensibilità al dolore — altrimenti, infatti, spesso sarebbe doloroso ascoltare — senza intaccare la coscienza. Quasi ogni volta che passavo per il villaggio mi capitava di vedere una fila di questi degni personaggi: o seduti su una scala a prendere il sole, col corpo piegato in avanti e gli occhi che scorrevano su e giù lungo la fila, qua e là, di tanto in tanto, con un'espressione voluttuosa; oppure appoggiati a un fienile con le mani in tasca, come cariatidi, quasi dovessero sorreggerlo. Siccome stavano quasi sempre all'aperto, sentivano tutto quello che era nell'aria. Questi sono i mulini più rozzi, dove ogni pettegolezzo viene prima digerito grossolanamente o spezzettato, prima di essere versato nei recipienti più fini e delicati degli interni. Mi accorsi che gli organi vitali del villaggio erano il negozio di alimentari, il bar, l'ufficio postale e la banca; e, come parte necessaria dell'ingranaggio, in punti comodi tenevano una campana, un grosso cannone e una pompa antincendio; e le case erano disposte in modo da sfruttare al massimo il genere umano, in viuzze e una di fronte all'altra, così che ogni viaggiatore dovesse passare tra due file ostili e ogni uomo, donna e bambino potesse assestargli un colpo. Naturalmente quelli piazzati più vicino all'inizio della fila, dove potevano vedere di più ed essere più visti, e colpire per primi, pagavano i prezzi più alti per il loro posto; mentre i pochi abitanti sparsi in periferia, dove nella fila cominciavano ad aprirsi lunghi vuoti e il viaggiatore poteva scavalcare un muro o infilarsi in un sentiero di mucche e così sfuggire, pagavano una tassa sul terreno o sulle finestre molto modesta. Da ogni parte pendevano insegne

per attirarlo: alcune per prenderlo per la gola, come la locanda e la cantina dei viveri; altre per la fantasia, come il negozio di tessuti e il gioielliere; altre ancora per i capelli, per i piedi o per le falde dell'abito, come il barbiere, il calzolaio o il sarto. Inoltre c'era un invito permanente, ancora più terribile, a entrare in ognuna di quelle case, e proprio in quei momenti ci si aspettava compagnia. Per lo più riuscivo a sfuggire meravigliosamente a questi pericoli, o avanzando subito con decisione e senza esitazioni verso la meta, come si raccomanda a chi deve passare tra due file ostili, oppure tenendo il pensiero rivolto a cose alte, come Orfeo, che, "cantando a gran voce le lodi degli dèi accompagnandosi con la lira, coprì le voci delle Sirene e si tenne lontano dal pericolo". A volte me la svignavo all'improvviso, e nessuno riusciva a capire dove fossi finito, perché non mi preoccupavo troppo dell'eleganza e non esitavo mai davanti a un varco in una staccionata. Mi capitava perfino di fare irruzione in certe case, dove venivo accolto molto bene, e dopo aver appreso il nocciolo e l'ultimissimo setaccio di notizie, ciò che si era depositato, le prospettive di guerra e di pace, e se il mondo avesse probabilità di restare ancora insieme per molto, venivo fatto uscire dai passaggi sul retro e così riuscivo a tornare di nuovo nei boschi.

Quando facevo tardi in paese, era davvero piacevole buttarmi nella notte, soprattutto se era buia e tempestosa, e salpare da qualche salotto illuminato del villaggio o da una sala per conferenze, con un sacco di segale o di farina di mais sulla spalla, diretto al mio porto accogliente nel bosco. Fuori avevo sistemato tutto per bene e, ritirato sottocoperta con un allegro equipaggio di pensieri, lasciavo al timone soltanto il mio

involucro esteriore, o addirittura bloccavo il timone quando la navigazione era facile. Molte volte, "mentre navigavo", mi sono venuti pensieri sereni davanti al fuoco della cabina. Non ho mai fatto naufragio né mi sono trovato in difficoltà con nessun tempo, anche se ho incontrato tempeste piuttosto dure. Nel bosco è più buio, anche nelle notti normali, di quanto la maggior parte delle persone immagini. Spesso dovevo alzare gli occhi verso il varco tra gli alberi sopra il sentiero per capire che direzione prendere e, dove non c'era una traccia di carro, cercare con i piedi il debole percorso che avevo consumato io stesso, oppure orientarmi in base alla posizione di certi alberi che riconoscevo con le mani, passando per esempio tra due pini distanti non più di quarantacinque centimetri, nel mezzo del bosco, sempre, anche nella notte più nera. A volte, tornando a casa così tardi, in una notte buia e afosa, quando i miei piedi sentivano il sentiero che i miei occhi non riuscivano a vedere, assorto e quasi sognando per tutto il tragitto, finché non mi risvegliavo dal torpore solo perché dovevo alzare la mano per sollevare il chiavistello, mi è capitato di non riuscire a ricordare nemmeno un passo della camminata. E allora ho pensato che forse il mio corpo saprebbe ritrovare la strada di casa anche se il suo padrone lo abbandonasse, proprio come la mano trova da sola la bocca. Più volte, quando un visitatore si tratteneva fino a sera e la notte si rivelava molto buia, ero costretto ad accompagnarlo fino alla carrareccia dietro casa e poi a indicargli la direzione da seguire, spiegandogli che, per mantenerla, avrebbe dovuto fidarsi più dei piedi che degli occhi. Una notte nerissima accompagnai così due giovani che avevano pescato nello stagno. Abitavano a circa un miglio di distanza,

attraverso il bosco, ed erano abituatissimi a quella strada. Uno o due giorni dopo, uno dei due mi raccontò che avevano vagato per gran parte della notte, proprio vicino ai loro terreni, e che non erano rientrati prima dell'alba. Nel frattempo c'erano stati diversi forti acquazzoni e, poiché le foglie erano fradice, si erano bagnati fino alla pelle. Ho sentito parlare di molte persone che si sono smarrite perfino nelle strade del villaggio, quando il buio era così fitto che, come si dice, si poteva tagliare con un coltello. Alcuni che abitano in periferia, venuti in paese a fare compere con il carro, sono stati costretti a fermarsi per la notte; e signori e signore usciti per una visita hanno allungato il percorso di mezzo miglio, tastando il marciapiede solo con i piedi e senza accorgersi di quando avevano svoltato. Perdersi nel bosco, in qualunque momento, è un'esperienza sorprendente, memorabile e anche preziosa. Spesso, durante una tormenta di neve, perfino di giorno, ci si ritrova su una strada ben conosciuta e tuttavia è impossibile capire da che parte sia il villaggio. Anche se la si è percorsa mille volte, non se ne riconosce un solo tratto: sembra estranea come una strada della Siberia. Di notte, naturalmente, lo smarrimento è infinitamente maggiore. Anche nelle nostre passeggiate più banali, ci orientiamo continuamente, senza rendercene conto, come piloti che seguono fari e promontori familiari; e se andiamo oltre il nostro percorso abituale, continuiamo comunque a portare nella mente la direzione di qualche capo vicino. Solo quando siamo completamente perduti, o disorientati — perché a un uomo basta essere fatto girare una sola volta a occhi chiusi, in questo mondo, per smarrirsi — allora capiamo davvero quanto la Natura sia vasta e straniante. Ogni uomo

deve imparare di nuovo i punti cardinali ogni volta che si sveglia, dal sonno o da qualsiasi forma di astrazione. Solo quando ci perdiamo, cioè quando abbiamo perduto il mondo, cominciamo a trovare noi stessi, a capire dove siamo e a intuire l'estensione infinita delle nostre relazioni.

Un pomeriggio, verso la fine della prima estate, mentre andavo in paese a ritirare una scarpa dal calzolaio, fui arrestato e messo in prigione perché, come ho raccontato altrove, non pagavo una tassa e non riconoscevo l'autorità di uno Stato che compra e vende uomini, donne e bambini come bestiame sulla soglia del suo palazzo del senato. Ero sceso in paese per tutt'altro motivo. Ma ovunque vada un uomo, gli altri lo inseguono e gli mettono le mani addosso con le loro sudice istituzioni e, se possono, lo costringono a far parte della loro disperata confraternita. È vero, avrei potuto oppormi con la forza, con maggiore o minore efficacia, avrei potuto scagliarmi "all'impazzata" contro la società; ma preferii che fosse la società a scagliarsi "all'impazzata" contro di me, perché era lei la parte disperata. Comunque, il giorno dopo fui rilasciato, ritirai la mia scarpa riparata e tornai nei boschi in tempo per cenare con dei mirtilli neri su Fair-Haven Hill. Non fui mai molestato da nessuno, tranne che da coloro che rappresentavano lo Stato. Non avevo né serrature né catenacci, se non per la scrivania dove tenevo le mie carte; non avevo neppure un chiodo da mettere alla porta o alle finestre. Non chiudevo mai la porta, né di notte né di giorno, anche quando dovevo assentarmi per diversi giorni; nemmeno l'autunno successivo, quando passai due settimane nei boschi del Maine. Eppure la mia casa era rispettata più di quanto lo sarebbe stata se fosse stata circondata da una fila di

soldati. Il viandante stanco poteva riposarsi e scaldarsi al mio fuoco; chi amava i libri poteva svagarsi con i pochi volumi sul mio tavolo; e il curioso, aprendo l'anta dell'armadio, poteva vedere che cosa restava della mia cena e quali prospettive avessi per la sera. E tuttavia, benché da quella parte del lago passassero molte persone di ogni classe, non subii mai alcun serio disagio per questo, e non mi mancò mai nulla, tranne un piccolo libro, un volume di Omero, che forse era dorato in modo un po' troppo vistoso; e confido che a quest'ora l'abbia trovato un soldato del nostro accampamento. Sono convinto che, se tutti vivessero con la stessa semplicità con cui vivevo allora, furti e rapine sparirebbero. Esistono solo nelle comunità in cui alcuni hanno più del necessario mentre altri non hanno abbastanza. Gli Omeri del Papa verrebbero presto distribuiti come si deve.—

«Nec bella fuerunt, Faginus astabat dum scyphus ante dapes.»
«Non c'erano guerre a tormentare gli uomini, quando sulle mense si usavano soltanto coppe di faggio.»

«Voi che governate gli affari pubblici, perché dovreste ricorrere alle punizioni? Amate la virtù, e il popolo sarà virtuoso. Le virtù dell'uomo superiore sono come il vento; quelle dell'uomo comune sono come l'erba: quando il vento le passa sopra, l'erba si piega.»

Gli stagni

A volte, quando ero sazio della compagnia umana e dei pettegolezzi, e avevo esaurito tutti gli amici del villaggio, mi spingevo a vagare ancora più a ovest di dove abitavo di solito, nelle zone meno frequentate della città, «verso boschi nuovi e pascoli nuovi»; oppure, mentre il sole tramontava, cenavo con mirtilli neri e mirtilli blu su Fair Haven Hill, facendone scorta per diversi giorni. I frutti non rivelano il loro vero sapore a chi li compra, né a chi li coltiva per venderli al mercato. C'è un solo modo per conoscerlo davvero, ma pochi scelgono quella strada. Se vuoi sapere che sapore hanno i mirtilli neri, chiedilo al mandriano o alla pernice. È un errore grossolano credere di averli assaggiati se non li hai mai colti con le tue mani. Un mirtillo nero non arriva mai a Boston; lì non se ne conoscono più da quando crescevano sulle sue tre colline. La parte ambrosiana ed essenziale del frutto va perduta insieme alla pruina, che viene sfregata via sul carro del mercato, e allora non resta che foraggio. Finché regnerà l'Eterna Giustizia, neppure un solo innocente mirtillo nero potrà essere trasportato fin laggiù dalle colline della campagna.

A volte, quando avevo finito di zappare per la giornata, raggiungevo qualche compagno impaziente che pescava nello stagno fin dal mattino, immobile e silenzioso come un'anatra o una foglia alla deriva e che, dopo aver praticato varie forme di filosofia, di solito aveva concluso, quando arrivavo io, di appartenere all'antica setta dei Cenobiti. C'era un uomo più anziano, pescatore eccellente ed esperto in ogni genere di arte



del bosco, che era felice di considerare la mia casa come un edificio costruito per comodità dei pescatori; e io ero altrettanto contento quando si sedeva sulla soglia a sistemare le sue lenze. Ogni tanto sedevamo insieme sullo stagno, lui a un'estremità della barca e io all'altra; ma parlavamo poco, perché negli ultimi anni era diventato sordo, anche se di tanto in tanto canticchiava un salmo, che si accordava abbastanza bene con la mia filosofia. Il nostro rapporto era così una sintonia continua e ininterrotta, molto più piacevole da ricordare di quanto sarebbe stato se fosse passato attraverso le parole. Quando, come accadeva spesso, non avevo nessuno con cui stare in comunione, facevo risuonare gli echi battendo con la pagaia sul fianco della barca, riempiendo i boschi intorno di un suono che girava e si allargava, scuotendoli come il guardiano di un serraglio scuote le sue bestie feroci, finché non strappavo un ringhio a ogni valle boscosa e a ogni pendio della collina.

Nelle sere tiepide sedevo spesso in barca a suonare il flauto, e vedevo i persici, che sembravo aver incantato, restarmi intorno sospesi, mentre la luna scivolava sopra il fondo scanalato, disseminato dei resti della foresta. Un tempo arrivavo a questo stagno all'avventura, di tanto in tanto, nelle buie notti d'estate, con un compagno; accendevamo un fuoco proprio sul bordo dell'acqua, convinti che attirasse i pesci, e pescavamo i pesci gatto con un grappolo di vermi infilati su un filo. Poi, quando avevamo finito, a notte fonda, lanciavamo in alto i tizzoni ardenti come fossero razzi; ricadendo nello stagno, si spegnevano con un forte sibilo, e all'improvviso ci ritrovavamo a tastare il buio più completo. In mezzo a tutto questo, fischiettando una melodia, riprendevamo la strada verso i luoghi abitati dagli

uomini. Ma ormai avevo fatto della riva la mia casa.

A volte, dopo essere rimasto nel salotto di una casa di campagna finché tutta la famiglia non si era ritirata, tornavo nel bosco e, anche pensando alla cena del giorno dopo, passavo le ore di mezzanotte a pescare in barca al chiaro di luna, accompagnato dal canto dei gufi e delle volpi e ascoltando, di tanto in tanto, il verso stridente di qualche uccello sconosciuto lì vicino. Erano esperienze per me memorabili e preziose: ancorato in dodici metri d'acqua, a una trentina o quarantina di metri dalla riva, a volte circondato da migliaia di piccoli persici e vaironi che increspavano la superficie con la coda alla luce della luna, e collegato da una lunga lenza color lino a misteriosi pesci notturni che vivevano dodici metri più sotto; oppure lasciando scorrere quasi venti metri di filo nello stagno mentre andavo alla deriva nella lieve brezza notturna, sentendo ogni tanto una leggera vibrazione lungo la lenza, segno di qualche creatura viva che si aggirava all'estremità, con un intento ottuso, incerto, maldestro, lento a decidersi. Alla fine tiravi su piano, mano dopo mano, qualche pesce gatto cornuto che arrivava all'aria aperta contorcendosi e squittendo. Era una sensazione davvero singolare, soprattutto nelle notti buie, quando i pensieri erano andati lontano, verso temi immensi e cosmogonici in altri mondi, sentire quel debole strattone che veniva a interrompere i sogni e a ricondurti di nuovo alla Natura. Sembrava quasi che avrei potuto lanciare la lenza anche verso l'alto, nell'aria, oltre che verso il basso in quell'elemento che era appena più denso. Così prendevo, per così dire, due pesci con un solo amo.

Il paesaggio di Walden è raccolto, e per quanto sia molto bello non arriva al grandioso, né può dire molto a chi non lo abbia frequentato a lungo o non abbia vissuto sulle sue rive; eppure questo stagno è così straordinario per profondità e purezza da meritare una descrizione a parte. È un pozzo limpido e verde scuro, lungo mezzo miglio e con una circonferenza di un miglio e tre quarti, che copre circa sessantuno acri e mezzo; una sorgente perenne nel mezzo di boschi di pini e querce, senza immissari né emissari visibili, se non le nuvole e l'evaporazione. Le colline intorno si alzano bruscamente dall'acqua fino a quaranta-ottanta piedi d'altezza, anche se a sud-est e a est arrivano rispettivamente a circa cento e centocinquanta piedi, nel raggio di un quarto e di un terzo di miglio. Sono interamente boscose. Tutte le nostre acque di Concord hanno almeno due colori: uno visto da lontano e un altro, più proprio, da vicino. Il primo dipende soprattutto dalla luce e segue il cielo. D'estate, con il bel tempo, da una certa distanza appaiono azzurre, soprattutto se increspate; e da molto lontano sembrano tutte uguali. Con il tempo burrascoso a volte prendono un colore ardesia scuro. Del mare, però, si dice che un giorno sia blu e un altro verde senza che nell'atmosfera si noti alcun cambiamento. Ho visto il nostro fiume, quando il paesaggio era coperto di neve, con acqua e ghiaccio quasi verdi come l'erba. Alcuni ritengono che il blu sia "il colore dell'acqua pura, sia liquida sia solida". Ma se si guarda direttamente nelle nostre acque da una barca, i colori appaiono molto diversi. Walden a volte è blu e altre verde, perfino dallo stesso punto di osservazione. Stando tra la terra e il cielo, prende qualcosa del colore di entrambi. Vista dalla cima di una collina riflette il colore del cielo; ma da

vicino, lungo la riva dove si vede la sabbia, ha una tinta giallastra, poi un verde chiaro che gradualmente si intensifica fino a diventare un verde scuro uniforme nel corpo dello stagno. Con certe luci, anche vista dall'alto di una collina, vicino alla riva è di un verde vivissimo. Qualcuno lo ha attribuito al riflesso della vegetazione; ma è altrettanto verde anche davanti alla scarpata sabbiosa della ferrovia e in primavera, prima che le foglie si aprano, quindi può darsi che sia semplicemente il risultato del blu dominante mescolato al giallo della sabbia. Questo è il colore della sua iride. È anche la zona in cui, in primavera, il ghiaccio, scaldato dal calore del sole riflesso dal fondo e anche trasmesso attraverso la terra, si scioglie per primo e forma uno stretto canale attorno alla parte centrale ancora gelata. Come il resto delle nostre acque, quando è molto agitato e il tempo è sereno, così che la superficie delle onde possa riflettere il cielo con l'angolazione giusta, o forse perché vi si mescola più luce, da una certa distanza appare di un blu più scuro del cielo stesso; e in quei momenti, stando sulla sua superficie e guardando con la vista sdoppiata, in modo da cogliere il riflesso, ho distinto un azzurro chiarissimo, impareggiabile e indescrivibile, come quello che fanno pensare le sete cangianti o marezzate e le lame delle spade, più ceruleo del cielo stesso, alternato al verde scuro originario sui lati opposti delle onde, che al confronto sembrava quasi fangoso. Per come lo ricordo, è un azzurro verdastro vitreo, simile a quelle aperture di cielo invernale che si vedono a ovest tra i varchi delle nuvole prima del tramonto. Eppure un solo bicchiere della sua acqua, tenuto controluce, è incolore quanto una pari quantità d'aria. È noto che una grande lastra di vetro ha una sfumatura verde, dovuta,

come dicono i fabbricanti, alla sua “massa”, mentre un piccolo frammento dello stesso vetro è incolore. Quanto grande dovrebbe essere una massa d’acqua di Walden per riflettere una tinta verde, non l’ho mai verificato. L’acqua del nostro fiume appare nera o di un marrone molto scuro a chi la guardi direttamente dall’alto e, come quella della maggior parte degli stagni, dà al corpo di chi vi si bagna una sfumatura giallastra; ma quest’acqua è di una purezza così cristallina che il corpo del bagnante appare di un bianco d’alabastro, ancora più innaturale, e poiché le membra risultano anche ingrandite e deformate, produce un effetto mostruoso, degno di studi per un Michelangelo.

L’acqua è così limpida che si riesce a vedere il fondo senza difficoltà anche a venticinque o trenta piedi di profondità. Se ci passi sopra in barca, puoi scorgere, molti piedi sotto la superficie, banchi di persici e di piccoli cavedani, forse lunghi appena un pollice; eppure i primi si riconoscono subito dalle loro barre trasversali, e ti viene da pensare che debbano essere pesci asceti, capaci di trovare lì il loro sostentamento. Una volta, d’inverno, molti anni fa, mentre praticavo dei fori nel ghiaccio per pescare lucci, nel momento in cui risalii a riva lanciai la mia ascia di nuovo sul ghiaccio; ma, come se qualche genio maligno l’avesse guidata, scivolò per quattro o cinque pertiche e finì dritta in uno dei buchi, dove l’acqua era profonda venticinque piedi. Per curiosità mi sdraiai sul ghiaccio e guardai dentro il foro, finché non vidi l’ascia un po’ di lato, ritta sulla testa, con il manico sollevato e oscillante piano avanti e indietro al ritmo del battito dello stagno; e sarebbe potuta restare lì, dritta e ondeggiante, finché col tempo il manico non fosse marcito, se

io non l'avessi smossa. Allora aprii un altro foro esattamente sopra di lei con uno scalpello da ghiaccio che avevo con me e, dopo aver tagliato con il coltello la betulla più lunga che riuscii a trovare nei dintorni, ne feci un cappio scorsoio, lo fissai all'estremità e, calandolo con attenzione, lo feci passare sopra il pomolo del manico; poi, guidandolo con una cordicella lungo la betulla, riuscii così a tirare fuori di nuovo l'ascia.

La riva è formata da una fascia di pietre bianche lisce e tonde, simili a ciottoli da selciato, salvo una o due brevi spiagge di sabbia, ed è così scoscesa che in molti punti basta un solo salto per ritrovarsi con l'acqua sopra la testa; e, se non fosse per la sua straordinaria trasparenza, del fondo non si vedrebbe più nulla fino a quando non risalisse dall'altra parte. C'è chi pensa che non abbia fondo. Non è fangoso in nessun punto, e un osservatore distratto direbbe che non ci crescono affatto erbe acquatiche; e tra le piante visibili, a parte i piccoli prati allagati di recente, che propriamente non ne fanno parte, a guardare meglio non si trovano né giunchi né tife, e nemmeno ninfee, gialle o bianche, ma solo qualche piccola foglia cuoriforme e dei potamogetoni, e forse una o due sagittarie d'acqua; tutte cose che, comunque, un bagnante potrebbe anche non notare; e queste piante sono pulite e luminose come l'elemento in cui crescono. Le pietre si spingono nell'acqua per uno o due pertiche, poi il fondo diventa sabbia pura, tranne nelle zone più profonde, dove di solito c'è un po' di sedimento, probabilmente dovuto alla decomposizione delle foglie che vi sono state trasportate da tanti autunni successivi, e un'alga verde brillante viene su con le ancore perfino in pieno inverno.

Abbiamo un altro stagno molto simile a questo, White Pond, a Nine Acre Corner, circa due miglia e mezzo più a ovest; ma, anche se conosco la maggior parte degli stagni nel raggio di dodici miglia da questo centro, non ne conosco un terzo con questa stessa purezza e questa natura da pozzo. Forse generazioni successive vi hanno bevuto, lo hanno ammirato, ne hanno sondato la profondità e poi sono scomparse, mentre la sua acqua è rimasta verde e limpida come sempre. Non una sorgente intermittente! Forse, in quel mattino di primavera in cui Adamo ed Eva furono cacciati dall'Eden, Walden Pond esisteva già, e proprio allora si stava liberando dai ghiacci sotto una lieve pioggia primaverile, tra la nebbia e un vento del sud, coperto da miriadi di anatre e oche che non avevano sentito parlare della Caduta, quando laghi così puri bastavano ancora a tutti loro. Già allora aveva cominciato a salire e scendere, aveva reso limpide le sue acque e dato loro la tonalità che hanno ancora oggi, e aveva ricevuto dal cielo il privilegio di essere l'unico Walden Pond al mondo e il distillatore delle rugiade celesti. Chi sa in quante letterature di nazioni ormai dimenticate sia stato la Fonte Castalia? O quali ninfe lo governassero nell'Età dell'Oro? È una gemma d'acqua purissima che Concord porta sulla sua corona.

Eppure forse i primi arrivati a questo lago hanno lasciato qualche traccia del loro passaggio. Mi ha sorpreso scorgere tutt'intorno allo stagno, perfino dove sulla riva è stato appena abbattuto un fitto bosco, uno stretto sentiero a mensola sul fianco ripido della collina, che sale e scende a tratti, si avvicina e si allontana dal bordo dell'acqua, probabilmente antico quanto la presenza umana in questi luoghi, consumato dai passi dei cacciatori indigeni e ancora oggi, di tanto in tanto, calpestato

senza saperlo dagli attuali abitanti della zona. Lo si vede con particolare chiarezza per chi sta al centro dello stagno d'inverno, subito dopo una leggera nevicata: appare come una nitida linea bianca ondulata, non nascosta da erbacce o ramoscelli, e ben visibile da un quarto di miglio di distanza in molti punti dove d'estate, anche da vicino, si distingue a malapena. La neve, per così dire, lo ristampa in caratteri bianchi nitidi, in rilievo. Anche i giardini ornamentali delle ville che un giorno sorgeranno qui potrebbero conservarne ancora qualche traccia.

Il livello dello stagno sale e scende, ma nessuno sa se lo faccia con regolarità né in quanto tempo, anche se, come sempre, molti fanno finta di saperlo. In genere è più alto d'inverno e più basso d'estate, anche se non segue davvero l'andamento generale delle stagioni più umide o più secche. Ricordo periodi in cui era uno o due piedi più basso, e altri in cui era almeno cinque piedi più alto, rispetto a quando vivevo sulle sue rive. C'è una stretta lingua di sabbia che si protende nell'acqua, con un fondale molto profondo da un lato, dove intorno al 1824 mi capitò di aiutare a far bollire un paiolo di zuppa di pesce, a circa sei pertiche dalla riva principale: una cosa che da venticinque anni non è più stato possibile fare. Eppure i miei amici ascoltavano increduli quando raccontavo che, pochi anni dopo, ero solito pescare da una barca in una piccola insenatura nascosta nel bosco, a quindici pertiche dall'unica riva che loro conoscevano, un luogo che da tempo si era trasformato in prato. Ma negli ultimi due anni lo stagno è salito con continuità e ora, nell'estate del '52, è esattamente cinque piedi più alto di quando vivevo lì, cioè alto quanto lo era trent'anni fa, e nel prato

si pesca di nuovo. Questo significa una differenza di livello che, al massimo, arriva a sei o sette piedi; eppure l'acqua che scende dalle colline circostanti è poca cosa, quindi questo trabocco va attribuito a cause che agiscono sulle sorgenti profonde. Proprio in questa stessa estate, però, lo stagno ha ricominciato a calare. Colpisce che questa oscillazione, periodica o no, sembri richiedere così tanti anni per compiersi. Io ho osservato una piena e parte di due abbassamenti, e mi aspetto che fra dodici o quindici anni l'acqua torni di nuovo bassa come l'ho vista nei suoi minimi. Anche Flint's Pond, un miglio più a est, tenendo conto delle alterazioni provocate dai suoi immissari ed emissari, e così pure i piccoli stagni intermedi, segue Walden e di recente ha raggiunto il suo livello massimo nello stesso periodo. Per quanto ho potuto osservare, lo stesso vale anche per White Pond.

Questo alzarsi e abbassarsi di Walden, a lunghi intervalli, ha almeno questa utilità: quando l'acqua resta così alta per un anno o più, anche se rende difficile girare intorno allo stagno, elimina gli arbusti e gli alberi cresciuti lungo la riva dall'ultima piena — pini resinosi, betulle, ontani, pioppi tremuli e altri — e, quando poi si ritira, lascia la sponda libera da ostacoli; perché, a differenza di molti stagni e di tutte le acque soggette alla marea quotidiana, la sua riva è più pulita proprio quando il livello è più basso. Sul lato dello stagno vicino a casa mia, una fila di pini resinosi alti quattro o cinque metri è stata uccisa e rovesciata come da una leva, fermando così la loro avanzata; e le loro dimensioni mostrano quanti anni sono passati dall'ultima volta che l'acqua è salita fino a questa altezza. Con questa oscillazione lo stagno rivendica il suo diritto a una riva, e così la

riva viene rasata, e gli alberi non possono conservarla per diritto di possesso. Queste sono le labbra del lago, su cui non cresce barba. Ogni tanto si lecca le labbra. Quando l'acqua è al massimo, ontani, salici e aceri fanno spuntare da ogni lato del tronco immerso nell'acqua una massa di radici rosse e fibrose, lunghe diversi piedi, fino a un'altezza di uno o un metro e venti dal suolo, nel tentativo di reggersi; e ho visto i cespugli di mirtillo alto lungo la riva, che di solito non danno frutto, produrre in queste condizioni un raccolto abbondante.

C'è chi si è chiesto come mai la riva sia stata lastricata con tanta regolarità. Tutti i miei compaesani conoscono la leggenda; i più anziani mi dicono di averla sentita raccontare fin da giovani: un tempo gli Indiani tenevano qui un pow-wow su una collina che si innalzava verso il cielo quanto oggi lo stagno sprofonda nella terra, e, secondo il racconto, si lasciarono andare a molte bestemmie, benché questo sia un vizio di cui gli Indiani non furono mai colpevoli. Mentre erano così occupati, la collina tremò e sprofondò all'improvviso; si salvò soltanto una vecchia squaw, di nome Walden, e da lei lo stagno avrebbe preso il nome. Si è anche ipotizzato che, quando la collina tremò, queste pietre siano rotolate lungo il pendio fino a formare l'attuale riva. In ogni caso, una cosa è certissima: un tempo qui non c'era nessuno stagno, e adesso invece c'è; e questa favola indiana non contraddice affatto il racconto di quell'antico colono che ho già menzionato, il quale ricorda benissimo quando arrivò qui per la prima volta con la sua bacchetta rabdomantica, vide un leggero vapore levarsi dal tappeto erboso, il ramo di nocciolo puntare deciso verso il basso, e concluse che quello fosse il punto giusto per scavare un pozzo. Quanto alle pietre, molti

pensano ancora che l'azione delle onde su queste colline non basti a spiegarle; io però noto che le colline intorno sono straordinariamente ricche dello stesso tipo di pietre, tanto che hanno dovuto ammucchiarle in muri ai due lati del taglio ferroviario più vicino allo stagno; e inoltre le pietre sono più numerose proprio dove la riva è più scoscesa. Così, purtroppo, per me non è più un mistero. Ho scoperto chi ha fatto il selciato. Se il nome non derivasse da qualche località inglese — Saffron Walden, per esempio — si potrebbe pensare che in origine si chiamasse Stagno cinto da mura.

Lo stagno era il mio pozzo già scavato. Per quattro mesi all'anno la sua acqua è fredda quanto è pura in ogni stagione; e credo che allora sia buona quanto qualsiasi altra, se non la migliore, del paese. D'inverno, tutta l'acqua esposta all'aria è più fredda di quella delle sorgenti e dei pozzi che ne sono riparati. La temperatura dell'acqua dello stagno, lasciata nella stanza dove sedevo dalle cinque del pomeriggio fino a mezzogiorno del giorno dopo, il 6 marzo 1846, mentre il termometro per parte del tempo era salito a 65° o 70°, anche per via del sole sul tetto, era di 42°, cioè un grado più fredda dell'acqua appena attinta da uno dei pozzi più freddi del villaggio. La temperatura della Boiling Spring, quello stesso giorno, era di 45°, la più alta tra tutte le acque provate, anche se d'estate è la più fredda che io conosca, quando inoltre non vi si mescola l'acqua superficiale, bassa e stagnante. Inoltre, d'estate Walden non si scalda mai quanto la maggior parte delle acque esposte al sole, proprio per la sua profondità. Nelle giornate più calde di solito mettevo un secchio d'acqua in cantina, dove durante la notte si raffreddava e restava fresca per tutto il giorno; anche se a volte ricorrevo

anche a una sorgente nei dintorni. Dopo una settimana era ancora buona come il giorno in cui l'avevo presa, e non aveva quel sapore da pompa. Chiunque passi una settimana d'estate accampato sulla riva di uno stagno deve solo sotterrare un secchio d'acqua a qualche piede di profondità, all'ombra del campo, per fare a meno del lusso del ghiaccio.

A Walden sono stati presi lucci, uno del peso di sette libbre, per non parlare di un altro che si portò via il mulinello a una velocità incredibile e che il pescatore, non avendolo visto, stimò con sicurezza in otto libbre; persici e pesci gatto, alcuni dei quali superavano le due libbre; alborelle, cavedani o roach (Leuciscus pulchellus), pochissime breme e un paio d'anguille, una delle quali pesava quattro libbre. Sono così preciso perché, di solito, il peso di un pesce è la sua unica vera ragione di fama, e queste sono le uniche anguille di cui abbia mai sentito parlare da queste parti. Inoltre, ho un vago ricordo di un pesciolino lungo circa cinque pollici, con i fianchi argentei e il dorso verdastro, un po' simile a un dace per aspetto, che cito qui soprattutto per legare i fatti alla leggenda. Nonostante questo, il lago non è particolarmente ricco di pesce. I suoi lucci, pur non essendo numerosi, sono il suo vanto principale. Una volta ho visto sul ghiaccio, tutti insieme, lucci di almeno tre tipi diversi: uno lungo e sottile, color acciaio, molto simile a quelli che si prendono nel fiume; uno di un oro brillante, con riflessi verdastri e insolitamente alto di corpo, che è il più comune qui; e un altro ancora, dorato e della stessa forma del precedente, ma cosparso sui fianchi di piccole macchie marrone scuro o nere, mescolate a qualche tenue punto rosso sangue, molto simile a una trota. Il nome specifico reticulatus non gli si addice; sarebbe

più giusto chiamarlo guttatus. Sono tutti pesci molto sodi e pesano più di quanto la loro taglia farebbe pensare. Anche le alborelle, i pesci gatto e i persici, e in effetti tutti i pesci che vivono in questo lago, sono molto più puliti, più belli e di carne più soda di quelli del fiume e della maggior parte degli altri stagni, perché l'acqua è più pura, e si distinguono facilmente da quelli. Probabilmente molti ittiologi ne farebbero nuove varietà. Ci sono anche una razza pulita di rane e tartarughe, e qualche cozza; topi muschiati e visoni lasciano tracce tutt'intorno, e ogni tanto vi fa visita una tartaruga di fango di passaggio. A volte, quando al mattino spingevo la barca in acqua, disturbavo una grossa tartaruga di fango che durante la notte si era nascosta sotto l'imbarcazione. In primavera e in autunno lo frequentano anatre e oche; le rondini bianche di ventre (Hirundo bicolor) lo sfiorano in volo, e i piro-piro maculati (Totanus macularius) trillano lungo le sue rive sassose per tutta l'estate. Qualche volta ho fatto alzare in volo un falco pescatore appollaiato su un pino bianco sopra l'acqua; ma dubito che venga mai profanato dall'ala di un gabbiano, come accade a Fair Haven. Al massimo, tollera una sola strolaga all'anno. Questi sono tutti gli animali di una certa importanza che oggi lo frequentano.

Con il bel tempo, da una barca, vicino alla riva sabbiosa a est, dove l'acqua è profonda due o tre metri, e anche in altri punti dello stagno, si possono vedere alcuni cumuli circolari larghi un paio di metri e alti una trentina di centimetri, fatti di sassolini più piccoli di un uovo di gallina, mentre tutto intorno c'è solo sabbia nuda. All'inizio viene da chiedersi se non siano stati gli Indiani a costruirli sul ghiaccio per qualche scopo, e che poi, sciolto il ghiaccio, siano affondati sul fondo; ma sono troppo regolari e

alcuni appaiono chiaramente troppo recenti perché sia così. Somigliano a quelli che si trovano nei fiumi; ma siccome qui non ci sono né ventose né lamprede, non so da quali pesci possano essere stati fatti. Forse sono i nidi del chivin. Danno al fondo un fascino misterioso.

La riva è abbastanza irregolare da non risultare mai monotona. Davanti agli occhi della mente ho la sponda occidentale, frastagliata da profonde insenature, quella settentrionale, più decisa, e la bellissima riva meridionale, tutta ondulata, dove un promontorio dopo l'altro si sovrappone e lascia immaginare calette ancora inesplorate nel mezzo. Il bosco non ha mai una cornice migliore, né appare così chiaramente bello, come quando lo si guarda dal centro di un piccolo lago circondato da colline che salgono direttamente dal bordo dell'acqua; perché l'acqua in cui si riflette non solo offre, in un caso simile, il miglior primo piano, ma con la sua riva sinuosa gli dà anche il confine più naturale e piacevole. Lì il margine non ha nulla di rozzo o imperfetto, come accade dove l'ascia ha aperto un varco o dove un campo coltivato gli si appoggia contro. Gli alberi hanno tutto lo spazio necessario per allargarsi verso l'acqua, e ognuno protende da quella parte il suo ramo più vigoroso. Lì la Natura ha tessuto un orlo naturale, e lo sguardo sale per gradi armoniosi dai bassi arbusti della riva fino agli alberi più alti. Si vedono poche tracce della mano dell'uomo. L'acqua accarezza la riva come faceva mille anni fa.

Un lago è l'elemento più bello e più eloquente del paesaggio. È l'occhio della terra: guardandoci dentro, chi osserva misura la profondità della propria natura. Gli alberi di riva, slanciati, sono

le ciglia sottili che lo incorniciano, e le colline boscose e le rupi tutt'intorno sono le sopracciglia che gli sporgono sopra.

In piedi sulla spiaggia di sabbia liscia all'estremità orientale dello stagno, in un tranquillo pomeriggio di settembre, quando una lieve foschia rende indistinta la linea della riva opposta, ho capito da dove venga l'espressione «la superficie vitrea di un lago». Se capovolgi la testa, sembra un filo sottilissimo di ragnatela teso attraverso la valle, che brilla davanti ai pini lontani e separa uno strato dell'atmosfera da un altro. Ti verrebbe da pensare che si possa passare all'asciutto sotto quella linea fino alle colline dall'altra parte, e che le rondini che la sfiorano in volo potrebbero perfino posarvisi. In effetti, a volte si tuffano sotto quella linea, come per errore, e si accorgono dell'inganno. Se guardi lo stagno verso ovest, sei costretto a schermarti gli occhi con entrambe le mani, tanto dal sole riflesso quanto da quello vero, perché brillano allo stesso modo; e se, tra i due, osservi con attenzione la sua superficie, è davvero liscia come vetro, tranne dove gli insetti pattinatori, sparsi a intervalli regolari su tutta la sua estensione, con i loro movimenti al sole vi producono il più fine scintillio immaginabile, oppure dove un'anatra si liscia le piume o, come ho detto, una rondine vola così bassa da toccarla. Può darsi che in lontananza un pesce disegni un arco di tre o quattro piedi nell'aria, e ci sia un lampo luminoso quando emerge e un altro quando ricade nell'acqua; a volte si vede tutto l'arco argenteo; oppure qua e là galleggia sulla superficie un piumino di cardo, verso cui i pesci si slanciano, increspandola di nuovo. È come vetro fuso che si è raffreddato senza ancora solidificarsi, e le poche particelle che vi si trovano sono pure e belle come le imperfezioni del vetro.

Spesso puoi distinguere un'acqua ancora più liscia e più scura, separata dal resto come da un'invisibile ragnatela, il telaio delle ninfe dell'acqua, posato su di essa. Dalla cima di una collina puoi vedere un pesce saltare quasi in qualunque punto; perché non c'è luccio o vairone che raccolga un insetto da questa superficie liscia senza turbare in modo evidente l'equilibrio dell'intero lago. È sorprendente con quanta precisione venga annunciato questo semplice fatto — questo delitto di pesce viene sempre a galla — e dal mio lontano osservatorio distinguo le onde circolari quando hanno un diametro di mezzo dozzina di pertiche. Si riesce perfino a notare un insetto d'acqua (Gyrinus) che avanza senza sosta sulla superficie liscia a un quarto di miglio di distanza; perché solca leggermente l'acqua, creando un'increspatura ben visibile delimitata da due linee divergenti, mentre i pattinatori vi scivolano sopra senza produrre increspature percepibili. Quando la superficie è molto agitata non ci sono né pattinatori né insetti d'acqua; ma, a quanto pare, nei giorni calmi lasciano i loro rifugi e si avventurano fuori dalla riva con brevi slanci, finché la ricoprono completamente. In una di quelle belle giornate autunnali, quando si apprezza pienamente tutto il calore del sole, è un'occupazione rasserenante sedersi su un ceppo a un'altezza come questa, affacciati sullo stagno, e studiare i cerchi increspati che si disegnano senza sosta sulla sua superficie altrimenti invisibile, tra il riflesso del cielo e degli alberi. Su questa grande distesa non c'è turbamento che non venga subito addolcito e placato, proprio come quando si scuote un vaso d'acqua e i cerchi tremolanti corrono verso la riva, finché tutto torna liscio. Non c'è pesce che possa saltare né insetto che possa cadere nello

stagno senza che ciò venga segnalato da cerchi increspati, da linee di bellezza, come se fosse il continuo zampillare della sua sorgente, il lieve pulsare della sua vita, il sollevarsi del suo petto. I brividi di gioia e quelli di dolore non si distinguono gli uni dagli altri. Quanto sono pacifici i fenomeni del lago! Ancora una volta le opere dell'uomo risplendono come in primavera. Sì, ogni foglia, ogni ramoscello, ogni pietra e ogni ragnatela scintillano ora nel pieno del pomeriggio come quando sono coperti di rugiada in un mattino di primavera. Ogni movimento di un remo o di un insetto produce un lampo di luce; e se un remo cade, com'è dolce l'eco!

In una giornata così, a settembre o a ottobre, Walden è uno specchio perfetto della foresta, incorniciato da pietre preziose ai miei occhi come se fossero più rare o meno numerose. Forse sulla superficie della terra non c'è nulla di così bello, così puro e insieme così vasto come un lago. Acqua di cielo. Non ha bisogno di recinti. I popoli vanno e vengono senza contaminarlo. È uno specchio che nessuna pietra può incrinare, il cui argento vivo non si consumerà mai, e la cui doratura la Natura ripara di continuo; nessuna tempesta, nessuna polvere può offuscare la sua superficie sempre nuova: uno specchio in cui ogni impurità che gli si presenta affonda, spazzato e spolverato dal pennello velato del sole, questo leggero panno di polvere, che non trattiene alcun respiro soffiato su di lui, ma manda il proprio a fluttuare in alto sopra la sua superficie come nuvole, per riflettersi ancora nel suo seno.

Una distesa d'acqua rivela lo spirito che c'è nell'aria. Riceve continuamente nuova vita e movimento dall'alto. Per sua natura

sta a metà tra la terra e il cielo. Sulla terra ondeggiano solo l'erba e gli alberi, ma l'acqua stessa si increspa al vento. Capisco dove la brezza la attraversa dai riflessi o dalle strisce di luce. È sorprendente che possiamo guardare in basso sulla sua superficie. Forse, un giorno, guarderemo così anche la superficie dell'aria e vedremo dove uno spirito ancora più sottile la sfiora nel suo passaggio.

Un vecchio che frequentava spesso questo stagno quasi sessant'anni fa, quando tutto intorno era ancora fitto di boschi e l'acqua appariva scura, mi racconta che allora a volte lo vedeva brulicare di anatre e altri uccelli acquatici, e che nei dintorni c'erano anche molte aquile. Veniva qui a pescare e usava una vecchia canoa ricavata da tronchi, che aveva trovato sulla riva. Era fatta con due tronchi di pino bianco scavati e fissati insieme con cavicchi, e alle estremità era tagliata di netto. Era molto goffa, ma durò per moltissimi anni prima di impregnarsi d'acqua e forse affondare sul fondo. Non sapeva a chi appartenesse; apparteneva allo stagno. Per l'ancora si fabbricava una gomena con strisce di corteccia di noce americano legate insieme. Un altro vecchio, un vasaio che viveva presso lo stagno prima della Rivoluzione, gli disse una volta che sul fondo c'era una cassa di ferro e che lui l'aveva vista. A volte tornava a galla e si avvicinava alla riva; ma appena ci si dirigeva verso di lei, tornava al largo, nell'acqua profonda, e spariva. Mi fece piacere sentire parlare di quella vecchia canoa di tronchi, che aveva preso il posto di una canoa indiana dello stesso materiale ma di fattura più elegante, che forse all'inizio era stata un albero sulla riva e poi, per così dire, era caduta in acqua, restando lì a galleggiare per una generazione intera, l'imbarcazione più

adatta a quel lago. Ricordo che, quando guardai per la prima volta in quelle profondità, si distinguevano ancora confusamente sul fondo molti grossi tronchi distesi, che o erano stati abbattuti dal vento tempo addietro, oppure erano rimasti sul ghiaccio durante l'ultimo taglio, quando il legname costava meno; ma ormai sono quasi tutti scomparsi.

La prima volta che andai in barca a Walden, il lago era completamente circondato da fitti e altissimi boschi di pini e querce; in alcune insenature le viti selvatiche si arrampicavano sugli alberi vicino all'acqua e formavano pergolati sotto cui una barca poteva passare. Le colline che ne disegnano le rive sono così ripide, e allora i boschi che le coprivano erano così alti, che guardandolo dall'estremità occidentale sembrava un anfiteatro pronto per qualche spettacolo silvestre. Da giovane ho passato molte ore a galleggiare sulla sua superficie dove mi portava la brezza, dopo aver spinto la barca fino al centro e essermi sdraiato supino sui sedili, in una mattina d'estate, sognando a occhi aperti finché la barca non toccava la sabbia e mi ridestavo per vedere su quale riva il destino mi avesse sospinto; giorni in cui l'ozio era l'occupazione più attraente e più feconda. Più di una mattina me la sono svignata così, scegliendo di spendere in questo modo la parte più preziosa della giornata; perché ero ricco, se non di denaro, di ore di sole e di giorni d'estate, e li spendevo con prodigalità. E non mi pento di non averne sprecati di più in officina o dietro la cattedra. Ma da quando ho lasciato quelle rive, i taglialegna hanno continuato a devastarle, e ormai per molti anni non ci saranno più passeggiate tra le navate del bosco, con scorci improvvisi da cui si vede l'acqua. Si perdoni dunque la mia Musa se d'ora in poi tace. Come si può

pretendere che gli uccelli cantino, quando i loro boschetti sono stati abbattuti?

Ora i tronchi degli alberi sul fondo, la vecchia canoa di tronchi e i boschi scuri tutt'intorno sono spariti; e gli abitanti del villaggio, che a malapena sanno dove si trovi, invece di andare allo stagno per bagnarsi o bere, pensano di portarne l'acqua in paese con una conduttura — un'acqua che dovrebbe essere sacra almeno quanto il Gange — per lavarci i piatti! Per guadagnarsi il loro Walden girando un rubinetto o tirando una valvola! Quel diabolico Cavallo di Ferro, il cui nitrito assordante si sente in tutta la città, ha intorbidito con il suo zoccolo la Sorgente Bollente, ed è lui che ha brucato via tutti i boschi della riva di Walden: quel cavallo di Troia con mille uomini nel ventre, introdotto da Greci mercenari! Dov'è il campione della regione, il Moore di Moore Hill, che gli vada incontro al Deep Cut e gli pianti tra le costole una lancia vendicatrice?

Eppure, tra tutti i personaggi che ho conosciuto, forse Walden è quello che regge meglio al tempo e conserva meglio la propria purezza. Molti uomini sono stati paragonati a lui, ma pochi meritano davvero quell'onore. Anche se i taglialegna hanno spogliato prima una riva e poi l'altra, gli irlandesi vi hanno costruito accanto i loro porcili, la ferrovia ne ha invaso il confine e i cavatori di ghiaccio l'hanno raschiato una volta, lui è rimasto identico a se stesso: la stessa acqua su cui si posarono i miei occhi da ragazzo; tutto il cambiamento è in me. Dopo tutte le sue increspature, non gli è rimasta neppure una ruga permanente. È giovane per sempre, e io posso fermarmi a guardare una rondine che sfiora la superficie, come un tempo,

per prendere un insetto. Stasera mi ha colpito di nuovo, come se non lo vedessi quasi ogni giorno da più di vent'anni: ma certo, ecco Walden, lo stesso lago nel bosco che scoprii tanti anni fa; dove l'inverno scorso è stato abbattuto un bosco, lungo la riva ne sta già crescendo un altro con lo stesso vigore di sempre; lo stesso pensiero riaffiora alla sua superficie come allora; è la stessa liquida gioia e felicità per se stesso e per il suo Creatore, sì, e forse anche per me. È senz'altro l'opera di un uomo coraggioso, in cui non c'era alcun inganno! Ha modellato quest'acqua con la sua mano, l'ha resa più profonda e più limpida nel suo pensiero, e con la sua volontà l'ha lasciata in eredità a Concord. Dal suo volto vedo che vi passa lo stesso riflesso; e quasi mi viene da dire: Walden, sei proprio tu?

Non è un mio sogno, fatto per ornare un verso; non posso avvicinarmi a Dio e al Cielo più di quanto io viva vicino a Walden. Io sono la sua riva sassosa e la brezza che le passa sopra; nel cavo della mia mano ci sono la sua acqua e la sua sabbia, e il suo rifugio più profondo sta in alto, nel mio pensiero.

I treni non si fermano mai a guardarlo; eppure mi piace pensare che i macchinisti, i fuochisti, i frenatori e quei passeggeri che hanno un abbonamento stagionale e lo vedono spesso siano uomini migliori per averlo davanti agli occhi. Il macchinista, la sera, non dimentica — o almeno non lo dimentica la sua natura — di aver contemplato almeno una volta durante il giorno questa visione di serenità e purezza. Anche visto una sola volta, aiuta a lavare via State-street e la fuliggine della locomotiva. C'è chi propone di chiamarlo "La goccia di Dio".

Ho detto che Walden non ha né immissari né emissari visibili, ma da un lato è collegato, in modo lontano e indiretto, a Flint's Pond, che si trova più in alto, attraverso una catena di piccoli stagni che arrivano da quella direzione; dall'altro è legato direttamente e chiaramente al fiume Concord, che è più in basso, tramite una catena simile di stagni, attraverso i quali in qualche altra epoca geologica può darsi che le sue acque scorressero, e con un po' di scavo — Dio non voglia — lo si potrebbe far defluire di nuovo fin laggiù. Se, vivendo così appartato e austero, come un eremita nei boschi, per tanto tempo, ha acquistato una purezza tanto straordinaria, chi non si rammaricherebbe al pensiero che le acque relativamente impure di Flint's Pond possano mescolarsi alle sue, o che esso stesso vada a disperdere la sua dolcezza tra le onde dell'oceano?

Il lago di Flint, o Sandy Pond, a Lincoln, il nostro lago più grande e il nostro mare interno, si trova a circa un miglio a est di Walden. È molto più esteso — si dice che copra centonovantasette acri — ed è più ricco di pesce; ma in confronto è poco profondo e non particolarmente limpido. Spesso mi divertivo a raggiungerlo attraversando il bosco. Ne valeva la pena anche solo per sentire il vento soffiare libero sulla guancia, vedere correre le onde e ricordarsi della vita dei marinai. In autunno andavo lì a raccogliere castagne, nelle giornate ventose, quando i frutti cadevano nell'acqua e le onde me li portavano ai piedi; e un giorno, mentre avanzavo piano lungo la riva piena di carici, con gli spruzzi freschi che mi battevano in faccia, mi imbattei nel relitto marcescente di una barca: i fianchi erano scomparsi e tra i giunchi restava appena

l’impronta del fondo piatto; eppure la sua forma era ancora netta, come se fosse un grande cuscinetto consunto, con tutte le sue venature. Era un relitto suggestivo quanto quelli che si possono vedere sulla riva del mare, e offriva una lezione altrettanto valida. Ormai è diventato semplice terriccio vegetale, indistinguibile dalla sponda dello stagno, da cui sono spuntati giunchi e tife. Mi piaceva osservare, sul fondo sabbioso all’estremità nord di questo stagno, le increspature lasciate dall’acqua, rese compatte e dure sotto i piedi di chi guada dalla pressione dell’acqua, e i giunchi che crescevano in fila indiana, in linee ondulate che seguivano quelle stesse tracce, schiera dietro schiera, come se fossero state le onde a piantarli. Lì ho trovato anche, in quantità notevole, curiose palline composte a quanto pare di erba fine o di radici, forse di eriocaulon, da mezzo pollice fino a quattro pollici di diametro, perfettamente sferiche. Rotolano avanti e indietro nell’acqua bassa, su un fondo sabbioso, e a volte vengono spinte a riva. Sono fatte interamente d’erba, oppure hanno un po’ di sabbia al centro. A prima vista si direbbe che si formino per l’azione delle onde, come un ciottolo; eppure anche le più piccole sono fatte di materiali altrettanto grossolani, lunghi mezzo pollice, e compaiono solo in una stagione dell’anno. Inoltre, sospetto che le onde non costruiscano tanto questi oggetti quanto consumino e levighino un materiale che aveva già acquisito consistenza. Da asciutte conservano la loro forma per un tempo indefinito.

Lo stagno di Flint! Ecco quanto è misera la nostra nomenclatura. Con quale diritto quel contadino sudicio e ottuso, la cui fattoria confinava con quest’acqua di cielo e che ne ha spogliato senza scrupoli le rive, ha potuto darle il suo nome? Un avaro qualsiasi,

che amava più la superficie riflettente di un dollaro o di un centesimo lucente, in cui poteva vedere la propria faccia di bronzo, e considerava perfino le anatre selvatiche che vi si posavano come intruse; con le dita ormai trasformate in artigli duri e ricurvi dalla lunga abitudine di afferrare come un'arpia: certo, non prende il nome da me. Io non ci vado per vedere lui né per sentirne parlare; lui che non l'ha mai visto davvero, che non vi ha mai fatto il bagno, che non l'ha mai amato, che non l'ha mai protetto, che non ne ha mai detto una parola buona, né ha mai ringraziato Dio per averlo creato. Molto meglio chiamarlo col nome dei pesci che ci nuotano dentro, degli uccelli selvatici o dei quadrupedi che lo frequentano, dei fiori di campo che crescono sulle sue rive, o di qualche uomo selvatico o bambino la cui storia si intrecci con la sua; non col nome di uno che non poteva vantare altro titolo se non l'atto di proprietà concessogli da un vicino della sua stessa pasta o da un parlamento,—uno che ne vedeva soltanto il valore in denaro; la cui presenza forse ha maledetto tutta la riva; che ha sfruttato fino in fondo la terra attorno e avrebbe volentieri prosciugato anche le acque che conteneva; che rimpiangeva solo che non fosse un prato inglese da fieno o una palude di mirtilli rossi,—ai suoi occhi, si capisce, non c'era nulla che lo salvasse,—e l'avrebbe drenato e venduto per il fango sul fondo. Non faceva girare il suo mulino, e per lui non era certo un privilegio contemplarlo. Non rispetto le sue fatiche, né la sua fattoria dove ogni cosa ha un prezzo; lui che porterebbe al mercato il paesaggio, porterebbe al mercato perfino il suo Dio, se potesse ricavarne qualcosa; lui che già va al mercato per il suo dio; nella cui fattoria nulla cresce liberamente, i cui campi non danno raccolti, i cui prati non

danno fiori, i cui alberi non danno frutti, ma dollari; che non ama la bellezza dei suoi frutti, e per il quale i frutti non maturano finché non si trasformano in dollari. Datemi la povertà che sa godere della vera ricchezza. I contadini mi sono rispettabili e interessanti nella misura in cui sono poveri,—contadini poveri. Una fattoria modello! dove la casa sorge come un fungo su un letamaio, con stanze per uomini, cavalli, buoi e maiali, puliti e sudici, tutti attaccati gli uni agli altri! Piena di uomini come fosse bestiame! Una grande macchia di grasso che odora di letame e latticello! In altissimo stato di coltivazione, concimata con i cuori e i cervelli degli uomini! Come se coltivaste le patate in un cimitero! Ecco cos'è una fattoria modello.

No, no: se i tratti più belli del paesaggio devono portare nomi di uomini, che siano almeno quelli degli uomini più nobili e più degni. Che i nostri laghi ricevano nomi davvero meritati, almeno quanto il Mare Icario, dove "ancora la riva" riecheggia di un "coraggioso tentativo".

Goose Pond, di modeste dimensioni, si trova sulla strada che porta da Flint's; Fair-Haven, un allargamento del fiume Concord che si dice copra una settantina di acri, è a un miglio a sud-ovest; e White Pond, di circa quaranta acri, è a un miglio e mezzo oltre Fair-Haven. Questo è il mio paese dei laghi. Questi, insieme al fiume Concord, sono i miei diritti d'acqua; e notte e giorno, anno dopo anno, macinano il grano che porto loro.

Da quando i taglialegna, la ferrovia e io stesso abbiamo profanato Walden, il più affascinante dei nostri laghi — se non proprio il più bello — il vero gioiello del bosco, è forse White Pond; un nome piuttosto povero, nella sua banalità, che derivi

dalla straordinaria limpidezza delle sue acque o dal colore delle sue sabbie. Per questi e altri aspetti, però, è come un gemello minore di Walden. Si somigliano così tanto che verrebbe da dire che siano collegati sottoterra. Ha la stessa riva sassosa e l'acqua della stessa tonalità. Come a Walden, nelle giornate afose della canicola, se si guarda dall'alto attraverso il bosco verso alcune delle sue insenature, non abbastanza profonde da non lasciarsi tingere dal riflesso del fondo, l'acqua appare di un azzurro-verde velato, glauco. Molti anni fa andavo lì a raccogliere sabbia a carri interi per farne carta vetrata, e da allora ho continuato a tornarci. Uno che lo frequenta spesso propone di chiamarlo Virid Lake. Forse si potrebbe anche chiamare Yellow-Pine Lake, per il seguente motivo. Circa quindici anni fa si poteva vedere, emergere dalla superficie in acque profonde, a molte pertiche dalla riva, la cima di un pitch-pine, del tipo che da queste parti chiamano yellow-pine, anche se non è una specie distinta. Alcuni arrivarono perfino a pensare che il lago si fosse abbassato e che quell'albero appartenesse alla foresta primitiva che un tempo sorgeva lì. Scopro che già nel 1792, in una "Descrizione topografica della città di Concord" scritta da uno dei suoi cittadini e pubblicata nelle Collections della Massachusetts Historical Society, l'autore, dopo aver parlato di Walden e di White Pond, aggiunge: "Nel mezzo di quest'ultimo si può vedere, quando l'acqua è molto bassa, un albero che sembra cresciuto nel punto in cui ora si trova, sebbene le radici siano cinquanta piedi sotto la superficie dell'acqua; la cima di quest'albero è spezzata e in quel punto misura quattordici pollici di diametro." Nella primavera del '49 parlai con l'uomo che vive più vicino al lago,

dalla parte di Sudbury, e mi disse che era stato lui a tirare fuori quell'albero dieci o quindici anni prima. Per quanto ricordava, si trovava a dodici o quindici pertiche dalla riva, dove l'acqua era profonda trenta o quaranta piedi. Era inverno: al mattino aveva tagliato il ghiaccio e aveva deciso che nel pomeriggio, con l'aiuto dei vicini, avrebbe recuperato il vecchio yellow-pine. Aprì nel ghiaccio un canale verso la riva e lo trascinò, con i buoi, sopra e lungo quel passaggio fino a portarlo sul ghiaccio; ma, prima di andare molto avanti nel lavoro, si accorse con sorpresa che era capovolto, con i mozziconi dei rami rivolti verso il basso e l'estremità più sottile saldamente conficcata nel fondo sabbioso. All'estremità più grossa aveva circa un piede di diametro, e lui si aspettava di ricavarne un buon tronco da sega, ma era così marcio da andar bene, se mai, solo come legna da ardere. All'epoca ne aveva ancora qualche pezzo nella rimessa. Sul ceppo c'erano segni d'ascia e tracce di picchi. Pensava che potesse essere stato un albero morto sulla riva, poi abbattuto dal vento nel lago e, dopo che la cima si era impregnata d'acqua mentre la base restava ancora asciutta e leggera, trascinato al largo e affondato al contrario. Suo padre, che aveva ottant'anni, non ricordava un tempo in cui non fosse stato lì. Ancora oggi si possono vedere sul fondo parecchi tronchi piuttosto grandi che, per via dell'increspatura della superficie, sembrano enormi serpenti d'acqua in movimento.

Questo stagno è stato raramente profanato da una barca, perché offre ben poco che possa attirare un pescatore. Al posto della ninfea bianca, che ha bisogno di fango, o del comune calamo aromatico, nell'acqua limpida cresce rada l'iris blu (Iris versicolor), che spunta dal fondo sassoso tutt'intorno alla riva,

dove a giugno viene visitata dai colibrì; e il colore delle sue foglie azzurrine e dei suoi fiori, e soprattutto dei loro riflessi, si accorda in modo singolare con l'acqua glauca.

White Pond e Walden sono grandi cristalli sulla superficie della terra, laghi di luce. Se fossero congelati per sempre e abbastanza piccoli da poter essere stretti in mano, forse degli schiavi li porterebbero via, come pietre preziose, per ornare il capo degli imperatori; ma poiché sono liquidi, vasti e garantiti a noi e ai nostri discendenti per sempre, li trascuriamo e corriamo dietro al diamante del Kohinoor. Sono troppo puri per avere un valore di mercato; non contengono fango. Quanto sono più belli della nostra vita, quanto più trasparenti del nostro carattere! Da loro non abbiamo mai imparato la meschinità. Quanto sono più splendidi dello stagno davanti alla porta del contadino, dove nuotano le sue anatre! Qui arrivano le anatre selvatiche, pulite. La natura non ha alcun abitante umano che la sappia apprezzare. Gli uccelli, con il loro piumaggio e il loro canto, sono in armonia con i fiori; ma quale ragazzo o quale ragazza si accorda con la bellezza selvaggia e rigogliosa della Natura? Lei fiorisce soprattutto da sola, lontano dalle città in cui essi vivono. E parlano del paradiso! Voi fate vergogna alla terra.

La fattoria Baker

A volte mi spingevo fino ai boschi di pini, eretti come templi o come flotte in mare, armate di tutto punto, con i rami ondulati e attraversati da una luce così morbida, verde e ombrosa che i Druidi avrebbero abbandonato le loro querce per venerarli; oppure andavo al cedreto oltre il lago di Flint, dove gli alberi, coperti di bacche azzurre e canute, si innalzano sempre più in alto, degni di stare davanti al Valhalla, mentre il ginepro strisciante ricopre il terreno di ghirlande cariche di frutti; oppure ancora nelle paludi, dove il lichene usnea pende a festoni dagli abeti bianchi e i funghi, tavole rotonde degli dèi della palude, tappezzano il suolo, mentre altri funghi ancora più belli ornano i ceppi come farfalle o conchiglie, pervinche vegetali; lì crescono il rododendro di palude e il corniolo, le bacche rosse dell'ontano brillano come occhi di folletti, il celastro solca e stritola nei suoi avvolgimenti anche i legni più duri, e le bacche dell'agrifoglio selvatico, con la loro bellezza, fanno dimenticare a chi le guarda la propria casa, abbagliandolo e tentandolo con altri frutti selvatici senza nome, proibiti, troppo belli per il gusto dei mortali. Invece di andare a trovare qualche studioso, facevo spesso visita a certi alberi particolari, specie rare da queste parti, isolati in mezzo a un pascolo, nel folto di un bosco o di una palude, o sulla cima di una collina: come la betulla nera, di cui abbiamo alcuni magnifici esemplari con un tronco di sessanta centimetri di diametro; sua cugina, la betulla gialla, con la sua veste dorata e svolazzante, profumata come la prima; il faggio, dal tronco così pulito e così splendidamente dipinto dai licheni, perfetto in ogni dettaglio, del quale, a parte qualche



esemplare sparso, conosco nel comune un solo piccolo boschetto di alberi maturi, che alcuni credono sia stato piantato dai piccioni un tempo attirati lì con le faggiole; vale la pena vedere come la venatura argentea scintilla quando si spacca questo legno; il tiglio americano; il carpino; il Celtis occidentalis, o falso olmo, di cui abbiamo un solo esemplare ben sviluppato; qualche pino dal fusto più alto, un albero da scandole, o una tsuga più perfetta del solito, che si alza come una pagoda nel mezzo del bosco; e molti altri che potrei nominare. Questi erano i santuari che visitavo sia d'estate sia d'inverno.

Una volta mi capitò di trovarmi proprio all'attacco di un arcobaleno, che riempiva lo strato più basso dell'aria, colorando l'erba e le foglie tutt'intorno e abbagliandomi come se guardassi attraverso un cristallo colorato. Era un lago di luce d'arcobaleno, in cui, per un breve momento, vissi come un delfino. Se fosse durato più a lungo, forse avrebbe dato il suo colore anche alle mie occupazioni e alla mia vita. Quando camminavo sul terrapieno della ferrovia, mi stupivo spesso dell'aureola di luce intorno alla mia ombra e mi piaceva immaginarmi tra gli eletti. Un visitatore mi disse che le ombre di certi irlandesi che aveva visto prima non avevano alcuna aureola, e che solo i nativi godevano di quella distinzione. Benvenuto Cellini racconta nelle sue memorie che, dopo un terribile sogno o visione avuti durante la sua prigionia nel castello di Sant'Angelo, una luce splendente appariva sopra l'ombra della sua testa al mattino e alla sera, sia che si trovasse in Italia sia in Francia, ed era particolarmente evidente quando l'erba era bagnata di rugiada. Probabilmente era lo stesso fenomeno a cui mi riferisco, che si osserva soprattutto al mattino, ma anche in altri momenti,

perfino al chiaro di luna. Pur essendo costante, di solito passa inosservato e, nel caso di un'immaginazione fervida come quella di Cellini, poteva bastare a fondare una superstizione. Del resto, lui stesso ci dice di averlo mostrato a pochissimi. Ma non sono forse davvero speciali coloro che sanno di essere, in qualche modo, guardati?

Un pomeriggio partii per andare a pescare a Fair-Haven, attraversando il bosco, per integrare la mia magra dieta di verdure. La strada passava per Pleasant Meadow, una dipendenza della fattoria Baker, quel rifugio che un poeta ha poi celebrato in versi, cominciando così:

«Il tuo ingresso è un campo piacevole, che alcuni alberi da frutto coperti di muschio cedono in parte a un ruscello rossastro, percorso dallo scivolare del topo muschiato e da trote guizzanti come mercurio, che sfrecciano qua e là.»

Avevo pensato di vivere lì prima di andare a Walden. Rubavo le mele, saltavo il ruscello e spaventavo il topo muschiato e le trote. Era uno di quei pomeriggi che davanti a sé sembrano non finire mai, in cui possono succedere mille cose, quasi un'intera porzione della nostra vita naturale, anche se quando partii era già trascorsa per metà. Per strada arrivò un acquazzone, che mi costrinse a restare per mezz'ora sotto un pino, ammucchiando rami sopra la testa e usando il fazzoletto come riparo; e quando finalmente riuscii a fare un lancio oltre le erbe dei lucci, con l'acqua che mi arrivava alla vita, mi ritrovai all'improvviso nell'ombra di una nuvola, e il tuono cominciò a brontolare con tale insistenza che non potevo fare altro che stare ad ascoltarlo. Gli dèi devono essere fieri, pensai, se usano lampi così biforcuti

per mettere in fuga un povero pescatore disarmato. Così mi affrettai a cercare riparo nella capanna più vicina, che si trovava a mezzo miglio da qualunque strada, ma tanto più vicina allo stagno, ed era disabitata da molto tempo:

«E qui un poeta costruì, negli anni della pienezza, una povera capanna che ormai va in rovina.»

Così racconta la Musa. Ma lì, come scoprii, abitavano ormai John Field, un irlandese, sua moglie e parecchi figli: dal ragazzino dal viso largo che aiutava il padre nel lavoro e in quel momento correva al suo fianco dalla torbiera per sfuggire alla pioggia, fino al neonato rugoso, con l'aria di una sibilla e la testa a cono, seduto sulle ginocchia del padre come se fosse in un palazzo nobiliare, che dal suo rifugio in mezzo all'umidità e alla fame fissava incuriosito lo straniero con il privilegio dell'infanzia, senza sapere di non essere l'ultimo di una stirpe illustre e la speranza e la stella polare del mondo, ma soltanto il povero bambino denutrito di John Field. Ce ne stavamo lì insieme, sotto il punto del tetto che perdeva meno, mentre fuori pioveva a dirotto e tuonava. Mi ero seduto lì molte volte anni prima, prima che fosse costruita la nave che aveva portato la sua famiglia in America. John Field era chiaramente un uomo onesto e gran lavoratore, ma inconcludente; e anche sua moglie era coraggiosa, lei che cucinava una cena dopo l'altra nelle profondità di quella grande stufa, con il viso tondo e unto e il petto scoperto, sempre convinta che un giorno avrebbe migliorato la propria condizione, con lo straccio immancabile in una mano, benché da nessuna parte se ne vedessero gli effetti. Anche le galline, che si erano rifugiate lì per ripararsi dalla

pioggia, giravano per la stanza come membri della famiglia, e a me parevano troppo umanizzate per finire bene arrosto. Si fermavano a guardarmi negli occhi o beccavano la mia scarpa con aria significativa. Intanto il mio ospite mi raccontava la sua storia: quanto duramente lavorasse a scavare torba per un contadino vicino, dissodando un prato con la vanga o con la zappa da torba per dieci dollari l'acro e l'uso del terreno concimato per un anno; e il suo piccolo figlio dal viso largo lavorava allegramente accanto al padre, senza sapere quanto cattivo fosse l'affare che quello aveva concluso. Cercai di aiutarlo con la mia esperienza, dicendogli che era uno dei miei vicini più prossimi e che anch'io, che venivo lì a pescare e potevo sembrare un perdigiorno, mi guadagnavo da vivere come lui; che abitavo in una casa solida, luminosa e pulita, che costava appena più dell'affitto annuo di una rovina come la sua; e che, se avesse voluto, in uno o due mesi avrebbe potuto costruirsi un palazzo tutto suo. Gli spiegai che io non usavo tè, né caffè, né burro, né latte, né carne fresca, e quindi non dovevo lavorare per procurarmeli; e che, allo stesso modo, non lavorando duramente, non avevo neppure bisogno di mangiare in abbondanza, perciò il mio cibo mi costava pochissimo. Lui invece, cominciando da tè, caffè, burro, latte e manzo, era costretto a lavorare sodo per pagarli; e quando aveva lavorato sodo, doveva di nuovo mangiare molto per riparare il logorio del corpo. In questo modo il conto tornava pari; anzi, era peggio che pari, perché oltre a tutto era scontento e ci rimetteva la vita. Eppure considerava un guadagno l'essere venuto in America, perché qui si potevano avere tè, caffè e carne tutti i giorni. Ma la sola vera America è quel paese in cui sei libero di scegliere un

modo di vivere che ti permetta di farne a meno, e in cui lo Stato non cerca di costringerti a sostenere la schiavitù, la guerra e tutte le altre spese superflue che derivano direttamente o indirettamente dall'uso di queste cose. Gli parlavo apposta come se fosse un filosofo, o volesse diventarlo. Io sarei felice se tutti i prati della terra restassero allo stato selvatico, se questa fosse la conseguenza del fatto che gli uomini cominciano a riscattare se stessi. Un uomo non ha bisogno di studiare la storia per capire che cosa sia meglio per la propria formazione. Ma ahimè, la formazione di un irlandese è un'impresa da affrontare con una specie di zappa morale da torbiera. Gli dissi che, lavorando così duramente nella torba, aveva bisogno di stivali pesanti e di vestiti robusti, che però presto si sporcavano e si consumavano; io invece portavo scarpe leggere e abiti sottili, che costavano meno della metà, anche se lui poteva pensare che fossi vestito da signore — cosa che però non era. E in un'ora o due, senza fatica, per puro svago, avrei potuto, se avessi voluto, pescare abbastanza per due giorni, oppure guadagnare abbastanza denaro da mantenermi per una settimana. Se lui e la sua famiglia avessero vissuto in modo semplice, d'estate avrebbero potuto andare tutti a raccogliere mirtilli per divertimento. A queste parole John lasciò andare un sospiro, e sua moglie mi fissò con le mani sui fianchi; entrambi sembravano chiedersi se avessero abbastanza capitale per iniziare una vita del genere, o abbastanza aritmetica per portarla avanti. Per loro era come navigare a stima, e non vedevano chiaramente come arrivare in porto in quel modo; perciò immagino che continuino ancora ad affrontare la vita con coraggio, a modo loro, corpo a corpo,

azzannandola e graffiandola, senza l'abilità di spaccarne le massicce colonne con un sottile cuneo d'ingresso e metterla in rotta pezzo per pezzo; pensando di doverla trattare brutalmente, come si fa con un cardo. Ma combattono in una posizione terribilmente svantaggiosa: vivendo, John Field, ahimè, senza aritmetica, e per questo fallendo.

«Vai mai a pescare?» gli chiesi. «Oh sì, ogni tanto, quando non ho altro da fare, tiro su una bella quantità di pesce; prendo dei bei persici.» «Che esca usi?» «Prendo i vaironi con i vermi, e poi ci innesco i persici.» «Faresti meglio ad andare adesso, John», disse sua moglie, con il viso acceso e pieno di speranza; ma John non ne volle sapere.

Intanto il rovescio era finito, e un arcobaleno sopra il bosco a est prometteva una bella serata; così mi congedai. Una volta fuori, chiesi da bere, sperando di riuscire a vedere il fondo del pozzo e completare la mia ispezione della proprietà; ma lì, ahimè, c'erano bassifondi e sabbie mobili, la corda per giunta era rotta e il secchio irrecuperabile. Nel frattempo fu scelto il recipiente da cucina più adatto, l'acqua parve quasi distillata e, dopo consulti e una lunga attesa, venne finalmente passata all'assetato: non ancora lasciata raffreddare, non ancora decantata. È con una simile brodaglia che qui si tira avanti, pensai; così, chiudendo gli occhi ed evitando i corpuscoli con un'abile corrente di risucchio, bevvi in onore della sincera ospitalità il sorso più generoso che potei. In casi del genere, quando sono in gioco le buone maniere, non faccio lo schizzinoso.

Quando lasciai il tetto dell'irlandese dopo la pioggia e ripresi la strada verso lo stagno, la mia fretta di andare a prendere lucci, guadando prati appartati, acquitrini e buche di palude, in luoghi desolati e selvaggi, mi parve per un istante una cosa da poco, io che ero stato mandato a scuola e all'università; ma mentre correvo giù per la collina verso l'occidente che si arrossava, con l'arcobaleno sopra la spalla e un lieve tintinnio che mi arrivava all'orecchio nell'aria ripulita, da chissà dove, il mio Buon Genio sembrò dirmi: va' a pescare e a cacciare in lungo e in largo, giorno dopo giorno, sempre più lontano, sempre più ampio, e riposati senza timore presso molti ruscelli e molti focolari. Ricordati del tuo Creatore nei giorni della tua giovinezza. Alzati libero da preoccupazioni prima dell'alba, e va' in cerca di avventure. Che il mezzogiorno ti trovi presso altri laghi, e che la notte ti sorprenda ovunque come a casa. Non ci sono campi più vasti di questi, né giochi più degni di quelli che qui si possono fare. Diventa selvatico secondo la tua natura, come questi carici e questi cespugli, che non diventeranno mai fieno inglese. Lascia pure che il tuono brontoli; e allora, se minaccia di rovinare i raccolti dei contadini? Non è per te che porta quel messaggio. Riparati sotto la nuvola, mentre loro corrono verso carri e rimesse. Non fare del guadagnarti da vivere il tuo mestiere, ma il tuo svago. Goditi la terra, ma non possederla. Per mancanza di intraprendenza e di fede gli uomini sono dove sono, a comprare e vendere, e a consumare la vita come servi della gleba.

O fattoria di Baker!

«Paesaggio in cui l'elemento più ricco è un po' di sole innocente.» «Nessuno accorre a far festa / nel tuo prato cinto da staccionate.» «Non hai contese con nessuno, / non ti tormentano mai le domande, / docile al primo sguardo come adesso, / vestito della tua semplice gabardina color ruggine.» «Venite, voi che amate, / e voi che odiate, / figli della Santa Colomba, / e Guy Faux dello stato, / e appendete le cospirazioni / alle dure travi degli alberi!»

Gli uomini tornano docilmente a casa la sera solo dal campo o dalla strada accanto, dove li perseguitano gli echi della loro vita domestica, e la loro esistenza si consuma perché continua a respirare sempre la stessa aria; le loro ombre, al mattino e alla sera, si allungano più dei passi che fanno ogni giorno. Dovremmo tornare a casa da lontano, ogni giorno, da avventure, pericoli e scoperte, portando con noi esperienza nuova e un carattere rinnovato.

Prima che arrivassi allo stagno, un nuovo impulso aveva già spinto fuori John Field, con animo cambiato, e aveva smesso di «scavare nella torba» prima del tramonto. Ma lui, pover'uomo, mentre io prendevo una bella fila di pesci, riuscì a smuovere solo un paio di pinne, e disse che era sfortuna; ma quando ci scambiammo di posto nella barca, anche la fortuna cambiò posto. Povero John Field! — spero che non legga queste righe, a meno che non gli servano a migliorarsi — lui che pensa di vivere con un vecchio sistema importato, derivato dal suo paese d'origine, in questo paese nuovo e primitivo: pescare persici con i vaironi. A volte è una buona esca, lo ammetto. Eppure, con un orizzonte tutto suo davanti, resta un pover'uomo, nato per

essere povero, con addosso la povertà irlandese ereditata, o una vita povera, con la nonna di Adamo e le abitudini della palude; e non si eleverà in questo mondo, né lui né i suoi discendenti, finché ai loro piedi palmati, da guadatori e trottatori di torbiera, non spunteranno ai calcagni i talaria.

Leggi superiori

Mentre tornavo a casa attraverso il bosco con la mia fila di pesci, trascinando la canna, ormai nel buio quasi completo, intravidi una marmotta che attraversava furtiva il sentiero, e provai un brivido strano, di gioia selvaggia; fui fortemente tentato di afferrarla e divorarla cruda. Non perché avessi fame, in quel momento, se non di quella stessa selvatichezza che lei incarnava. Una o due volte, però, mentre vivevo presso lo stagno, mi capitò di aggirarmi per il bosco come un cane mezzo affamato, in uno stato di strano abbandono, alla ricerca di qualche specie di carne di cervo da divorare, e nessun boccone sarebbe stato troppo selvaggio per me. I paesaggi più indomiti mi erano diventati, senza che sapessi come, familiari. Ho trovato in me, e ancora trovo, un istinto verso una vita più alta, o, come la si chiama, spirituale, come accade alla maggior parte degli uomini, e un altro verso una vita primitiva, rozza e selvaggia; e porto rispetto a entrambi. Amo il selvaggio non meno del bene. La dose di natura indomita e di avventura che c'è nella pesca continuava a renderla attraente ai miei occhi. A volte mi piace afferrare la vita con rudezza e passare la giornata un po' più come fanno gli animali. Forse devo a questa attività, e alla caccia praticata da giovanissimo, la mia conoscenza più profonda della Natura. Sono esperienze che ci introducono presto ai paesaggi e ci trattengono in mezzo a essi, quando altrimenti, a quell'età, li conosceremmo appena. Pescatori, cacciatori, boscaioli e altri, che passano la vita nei campi e nei boschi e che, in un certo senso particolare, sono essi stessi parte della Natura, spesso, nelle pause delle loro occupazioni, si



trovano in una disposizione migliore per osservarla perfino dei filosofi o dei poeti, che le si avvicinano con aspettative. Lei non ha paura di mostrarsi a loro. Il viaggiatore della prateria è per natura un cacciatore; alle sorgenti del Missouri e del Columbia è un trapper; alle cascate di St. Mary è un pescatore. Chi è soltanto un viaggiatore conosce le cose per sentito dire e solo a metà, e come autorità vale poco. Ci interessa di più quando la scienza riferisce ciò che quegli uomini già sanno in modo pratico o istintivo, perché solo quella è vera umanità, o vero resoconto dell'esperienza umana.

Si sbaglia chi sostiene che lo yankee abbia pochi svaghi solo perché non ha tante feste pubbliche e perché uomini e ragazzi non praticano tanti giochi come in Inghilterra: qui, infatti, i passatempi più antichi ma solitari, come la caccia, la pesca e simili, non hanno ancora ceduto il posto a quelli. Quasi ogni ragazzo del New England della mia generazione si metteva in spalla un fucile da caccia tra i dieci e i quattordici anni; e i suoi terreni di caccia e di pesca non erano limitati, come le riserve di un nobile inglese, ma ancora più sconfinati perfino di quelli di un selvaggio. Non c'è da stupirsi, allora, se non si fermava più spesso a giocare sul prato comune. Ma un cambiamento è già in corso, non per una maggiore umanità, bensì per la crescente scarsità di selvaggina; perché forse il cacciatore è il più grande amico degli animali che caccia, senza escludere neppure la Società Umanitaria.

Inoltre, quando ero allo stagno, a volte desideravo aggiungere del pesce alla mia dieta, per variare. Ho davvero pescato per lo stesso genere di necessità che spinse i primi pescatori. Tutta

l’umanità che avrei potuto evocare contro questa pratica era artificiale, e riguardava più la mia filosofia che i miei sentimenti. Ora parlo solo della pesca, perché da tempo la pensavo diversamente sulla caccia con il fucile, e avevo venduto il mio prima di andare nei boschi. Non perché io sia meno umano degli altri, ma perché non mi sembrava che i miei sentimenti ne fossero molto toccati. Non provavo pietà né per i pesci né per i vermi. Era un’abitudine. Quanto alla caccia con il fucile, negli ultimi anni in cui ne portai uno la mia giustificazione era che stavo studiando ornitologia e cercavo solo uccelli nuovi o rari. Ma ora devo ammettere che sono portato a pensare che esista un modo migliore di studiare l’ornitologia. Richiede un’attenzione molto più ravvicinata alle abitudini degli uccelli e, anche solo per questo, sono stato disposto a rinunciare al fucile. Eppure, nonostante l’obiezione sul piano dell’umanità, sono costretto a dubitare che a queste attività se ne sostituiscano mai altre di pari valore; e quando alcuni miei amici mi hanno chiesto con ansia dei loro ragazzi, se dovessero lasciarli cacciare, ho risposto di sì — ricordando che fu una delle parti migliori della mia educazione — fatene dei cacciatori, anche se all’inizio solo sportivi, se possibile grandi cacciatori alla fine, così che non trovino una selvaggina abbastanza grande per loro in questa o in qualunque altra selva vegetale, cacciatori e anche pescatori di uomini. Fin qui sono dell’opinione della monaca di Chaucer, che

«non dava del testo una gallina spennata, quello che dice che i cacciatori non sono uomini santi.»

Nella storia dell'individuo, come in quella dell'umanità, c'è una fase in cui i cacciatori sono "gli uomini migliori", come li chiamavano gli Algonchini. Non possiamo fare a meno di provare compassione per il ragazzo che non ha mai sparato con un fucile; non per questo è più umano, mentre la sua educazione è stata tristemente trascurata. Questa era la mia risposta riguardo a quei giovani decisi a dedicarsi a questa attività, confidando che presto l'avrebbero superata. Nessun essere umano davvero sensibile, una volta passata l'età spensierata dell'infanzia, vorrà uccidere per capriccio una creatura che tiene alla vita con lo stesso diritto con cui vi tiene lui. La lepre, quando è allo stremo, grida come un bambino. Vi avverto, madri: le mie simpatie non seguono sempre le consuete distinzioni filantropiche.

Spesso è proprio così che un giovane entra per la prima volta nel bosco, ed è anche la parte più autentica e originale di sé. All'inizio ci va come cacciatore e pescatore, finché, se dentro di lui ci sono i semi di una vita migliore, finisce per riconoscere quali sono i suoi veri interessi — magari quelli del poeta o del naturalista — e lascia indietro il fucile e la canna da pesca. Sotto questo aspetto, la maggior parte degli uomini è sempre rimasta giovane e sempre lo resterà. In certi paesi, un parroco cacciatore non è affatto una figura insolita. Uno così potrebbe essere un buon cane da pastore, ma è ben lontano dall'essere il Buon Pastore. Mi ha sorpreso constatare che l'unica occupazione evidente, a parte spaccare legna, tagliare il ghiaccio o lavori simili, che io sappia abbia trattenuto per un'intera mezza giornata qualcuno dei miei concittadini a Walden Pond — padri o figli del paese, con una sola eccezione

— è stata la pesca. Di solito non pensavano di aver avuto fortuna, né di aver impiegato bene il loro tempo, se non tornavano con una lunga fila di pesci, anche se per tutto quel tempo avevano avuto davanti agli occhi il lago. Avrebbero potuto andarci mille volte prima che il deposito della pesca si posasse sul fondo e lasciasse puro il loro intento; ma senza dubbio, intanto, quel processo di chiarificazione sarebbe andato avanti. Il governatore e il suo consiglio ricordano appena il lago, perché ci andavano a pescare da ragazzi; ma ora sono troppo vecchi e troppo dignitosi per andarci ancora, e così non lo conoscono più, per sempre. Eppure anche loro si aspettano, alla fine, di andare in paradiso. Se il parlamento se ne occupa, è soprattutto per regolare il numero di ami che vi si possono usare; ma non sa nulla dell'amo degli ami con cui pescare il lago stesso, infilzando il parlamento come esca. Così, anche nelle comunità civilizzate, l'uomo allo stato embrionale attraversa la fase del cacciatore nel suo sviluppo.

Negli ultimi anni mi sono accorto più volte che non riesco ad andare a pescare senza perdere un po' di stima per me stesso. Ci ho riprovato spesso. Ne sono capace e, come molti altri, ho anche un certo istinto per farlo, che ogni tanto si risveglia; ma ogni volta, alla fine, sento che sarebbe stato meglio non pescare affatto. Credo di non sbagliarmi. È un segnale appena percettibile, ma anche l'alba comincia con strisce di luce sottili. Senza dubbio in me c'è questo istinto, che appartiene ai livelli più bassi della creazione; eppure, anno dopo anno, sono sempre meno pescatore, senza per questo avere più umanità o persino più saggezza; al momento non sono affatto un pescatore. Però capisco che, se vivessi in una terra selvaggia,

sarei di nuovo tentato di diventare davvero pescatore e cacciatore. Inoltre, c'è qualcosa di essenzialmente impuro in questa dieta e in tutta la carne, e cominciai a capire dove ha inizio il lavoro domestico e da dove nasce quello sforzo, così costoso, di presentarsi ogni giorno puliti e rispettabili, di tenere la casa fresca e libera da cattivi odori e da brutte viste. Essendo stato io stesso il mio macellaio, il mio sguattero e il mio cuoco, oltre che il signore per cui i piatti venivano serviti, posso parlare sulla base di un'esperienza insolitamente completa. Nel mio caso, l'obiezione pratica al cibo animale era la sua sporcizia; e inoltre, dopo aver pescato, pulito, cucinato e mangiato i miei pesci, avevo l'impressione che in sostanza non mi avessero nutrito. Era una cosa insignificante e superflua, e costava più di quanto rendesse. Un po' di pane o qualche patata avrebbero fatto lo stesso effetto, con meno fatica e meno sudiciume. Come molti miei contemporanei, per molti anni avevo usato di rado cibo animale, tè o caffè, ecc.; non tanto per qualche effetto nocivo che avessi ricondotto a essi, quanto perché non erano graditi alla mia immaginazione. La ripugnanza per il cibo animale non è il risultato dell'esperienza, ma un istinto. Mi sembrava più bello vivere con poco e in modo austero sotto molti aspetti; e anche se non l'ho mai fatto fino in fondo, mi spinsi abbastanza oltre da soddisfare la mia immaginazione. Credo che ogni uomo che abbia davvero cercato di conservare nelle condizioni migliori le proprie facoltà più alte o poetiche sia stato particolarmente incline ad astenersi dal cibo animale, e da molto cibo di qualunque genere. È un fatto significativo, riportato dagli entomologi — lo trovo in Kirby e Spence — che "alcuni insetti nel loro stato perfetto, pur essendo provvisti di organi per

nutrirsi, non ne fanno uso"; e ne ricavano "una regola generale, secondo cui quasi tutti gli insetti in questo stato mangiano molto meno che in quello di larva. Il bruco vorace, trasformato in farfalla," ... "e l'ingordo verme, divenuto mosca," si accontentano di una o due gocce di miele o di qualche altro liquido dolce. L'addome sotto le ali della farfalla rappresenta ancora la larva. È questo il boccone prelibato che la attira verso il suo destino insettivoro. Chi si abbuffa grossolanamente è un uomo allo stato larvale; e ci sono intere nazioni in quella condizione, nazioni senza fantasia né immaginazione, che vengono tradite dai loro enormi addomi.

È difficile procurarsi e cucinare un cibo così semplice e pulito da non urtare l'immaginazione; eppure, secondo me, quando nutriamo il corpo dovrebbe essere nutrita anche quella: dovrebbero sedere entrambe alla stessa tavola. Forse però è possibile. La frutta, mangiata con moderazione, non deve farci vergognare dei nostri appetiti né ostacolare le occupazioni più nobili. Ma basta aggiungere un condimento di troppo al piatto, e ti avvelena. Non vale la pena vivere di cucina ricca. La maggior parte degli uomini si vergognerebbe se fosse sorpresa a preparare con le proprie mani proprio una cena del genere, di cibi animali o vegetali, come quella che ogni giorno altri preparano per loro. E finché non sarà diversamente, non saremo civili e, anche se ci diciamo signori e signore, non saremo veri uomini e vere donne. Questo indica con chiarezza quale cambiamento sia necessario. Forse è inutile chiedersi perché l'immaginazione non riesca a conciliarsi con carne e grasso. Io sono convinto che non ci riesca. Non è forse una vergogna che l'uomo sia un animale carnivoro? È vero: in larga

misura può vivere, e vive, predando altri animali; ma è un modo miserevole di farlo — come può capire chiunque provi a tendere trappole ai conigli o a sgozzare agnelli — e sarà considerato un benefattore dell'umanità chi insegnerà all'uomo a limitarsi a una dieta più innocente e più sana. Qualunque sia la mia pratica personale, non ho dubbi che faccia parte del destino del genere umano, nel suo graduale miglioramento, smettere di mangiare animali, con la stessa certezza con cui le tribù selvagge hanno smesso di mangiarsi tra loro quando sono entrate in contatto con popoli più civili.

Se uno dà ascolto ai suggerimenti più lievi ma costanti del proprio genio, che sono certamente veri, non riesce a vedere fino a quali estremi, o perfino alla follia, possano condurlo; eppure è proprio lì che passa la sua strada, man mano che diventa più risoluto e più fedele. La più tenue ma sicura obiezione che un uomo sano avverte dentro di sé finirà col prevalere sugli argomenti e sulle consuetudini dell'umanità. Nessuno ha mai seguito il proprio genio fino a esserne tradito. Anche se il risultato fosse una debolezza del corpo, forse nessuno potrebbe dire che le conseguenze siano state da rimpiangere, perché sarebbero state una vita vissuta in accordo con principi più alti. Se il giorno e la notte sono tali che li accogli con gioia, e la vita emana un profumo di fiori e di erbe aromatiche, è più elastica, più stellata, più immortale, allora quello è il tuo successo. Tutta la natura si congratula con te, e hai motivo, in ogni istante, di benedire te stesso. I guadagni e i valori più grandi sono anche quelli che meno vengono riconosciuti. Arriviamo facilmente a dubitare che esistano. Li dimentichiamo presto. Sono la realtà più alta. Forse i fatti più

stupefacenti e più reali non vengono mai comunicati da un uomo all'altro. Il vero raccolto della mia vita quotidiana è qualcosa di altrettanto impalpabile e indescrivibile quanto le sfumature del mattino o della sera. È un po' di polvere di stelle catturata, un frammento d'arcobaleno che ho stretto tra le mani.

Per quanto mi riguarda, però, non sono mai stato particolarmente schizzinoso: se fosse stato necessario, avrei anche mangiato un ratto fritto con gusto. Sono contento di aver bevuto acqua per così tanto tempo, per la stessa ragione per cui preferisco il cielo vero al paradiso di chi si stordisce con l'oppio. Vorrei restare sempre lucido; e ci sono infiniti gradi di ubriachezza. Credo che l'acqua sia l'unica bevanda degna di un uomo saggio; il vino non è un liquore altrettanto nobile. E pensate a come si possono mandare in rovina le speranze del mattino con una tazza di caffè caldo, o quelle della sera con una tazza di tè! Ah, quanto mi abbasso quando cedo a queste tentazioni! Anche la musica può inebriare. Cause all'apparenza così lievi hanno distrutto la Grecia e Roma, e distruggeranno l'Inghilterra e l'America. Tra tutte le forme di ebbrezza, chi non preferirebbe lasciarsi inebriare dall'aria che respira? Ho scoperto che il difetto più serio dei lavori pesanti protratti a lungo è che mi costringevano anche a mangiare e bere in modo grossolano. Ma, a dire il vero, oggi su questi aspetti sono un po' meno rigoroso. Porto meno religione a tavola, non chiedo alcuna benedizione; non perché sia più saggio di un tempo, ma perché devo ammettere che, per quanto sia spiacevole dirlo, con gli anni sono diventato più rozzo e più indifferente. Forse di queste questioni ci si occupa solo da giovani, come molti pensano della poesia. La mia pratica non è "da nessuna parte",

la mia opinione è qui. Tuttavia sono ben lontano dal considerarmi uno di quei privilegiati a cui il Veda si riferisce quando dice che "chi ha vera fede nell'Essere Supremo onnipresente può mangiare tutto ciò che esiste", cioè non è tenuto a chiedersi che cosa mangi o chi glielo prepari; e anche nel loro caso va osservato, come ha notato un commentatore indù, che il Vedanta limita questo privilegio "al tempo della disgrazia".

Chi non ha mai provato, qualche volta, una soddisfazione indicibile nel mangiare, una soddisfazione che non aveva nulla a che fare con la fame? Mi ha entusiasmato pensare di dovere una percezione mentale a quel senso di solito così grossolano che è il gusto; di essere stato ispirato attraverso il palato; che certe bacche mangiate sul fianco di una collina abbiano nutrito il mio genio. «Quando l'anima non è padrona di se stessa», dice Thseng-tseu, «si guarda e non si vede; si ascolta e non si sente; si mangia e non si conosce il sapore del cibo». Chi sa riconoscere il vero sapore di ciò che mangia non potrà mai essere un ghiottone; chi non lo sa fare non può che esserlo. Un puritano può avventarsi sulla sua crosta di pane nero con un appetito grossolano quanto quello con cui un assessore si getta sulla zuppa di tartaruga. Non è il cibo che entra nella bocca a contaminare l'uomo, ma l'appetito con cui lo si mangia. Non contano né la qualità né la quantità, ma l'abbandono ai piaceri dei sensi: quando ciò che si mangia non è più un nutrimento per sostenere la nostra natura animale o dare slancio alla nostra vita spirituale, ma cibo per i vermi che ci abitano. Se il cacciatore ha il gusto per le tartarughe di fango, i topi muschiati e altri bocconi selvatici del genere, la gran dama si concede la gelatina fatta

con il piede di vitello o le sardine arrivate da oltremare: sono pari. Lui va allo stagno del mulino, lei al suo vaso di conserve. La cosa sorprendente è come loro, come voi e io, riusciamo a vivere questa vita viscida, bestiale, mangiando e bevendo.

Tutta la nostra vita è, in modo sconcertante, una questione morale. Tra virtù e vizio non c'è mai un solo istante di tregua. La bontà è l'unico investimento che non tradisce mai. Nella musica dell'arpa che vibra intorno al mondo, ciò che ci scuote è proprio questa insistenza. Quell'arpa è il banditore ambulante della compagnia di assicurazioni dell'Universo: raccomanda le sue leggi, e tutta la nostra piccola bontà è il premio che paghiamo. Anche se alla fine il giovane diventa indifferente, le leggi dell'universo non lo sono: stanno sempre dalla parte di chi è più sensibile. Ascolta ogni soffio di vento aspettandoti un rimprovero, perché è certamente lì; ed è sventurato chi non lo sente. Non possiamo toccare una corda o muovere un registro senza che quella affascinante morale ci trapassi. Più di un rumore molesto, sentito da molto lontano, arriva come musica: una satira dolce e superba sulla meschinità della nostra vita.

Siamo consapevoli che dentro di noi c'è un animale, che si risveglia nella misura in cui la nostra natura più alta si assopisce. È qualcosa di rettiliano e sensuale, e forse non si può espellere del tutto; come i vermi che abitano il nostro corpo anche quando siamo vivi e in salute. Forse possiamo prenderne le distanze, ma non cambiarne mai la natura. Temo che possieda una sua forma di salute; che si possa stare bene, e tuttavia non essere puri. L'altro giorno ho raccolto la mandibola inferiore di un maiale, con denti e zanne bianchi e intatti, e mi ha fatto

pensare che esista una salute e una forza animale distinte da quelle spirituali. Questa creatura ha avuto successo con mezzi diversi dalla temperanza e dalla purezza. «Ciò in cui gli uomini differiscono dalle bestie brute», dice Mencio, «è cosa davvero minima; la massa comune la perde molto presto; gli uomini superiori la custodiscono con cura». Chi sa che genere di vita nascerebbe se avessimo raggiunto la purezza? Se conoscessi un uomo tanto saggio da potermi insegnare la purezza, andrei subito a cercarlo. «Il dominio sulle nostre passioni e sui sensi esterni del corpo, e le buone azioni, sono dichiarati dai Veda indispensabili perché la mente si avvicini a Dio». Eppure lo spirito può, almeno per un tempo, pervadere e governare ogni membro e ogni funzione del corpo, e trasformare in purezza e devozione ciò che, nella sua forma, è la sensualità più grossolana. L'energia generativa, che quando siamo dissoluti si disperde e ci rende impuri, quando siamo continenti ci dà vigore e ci ispira. La castità è la fioritura dell'uomo; e ciò che chiamiamo Genio, Eroismo, Santità e simili non sono che i diversi frutti che ne seguono. L'uomo scorre immediatamente verso Dio quando il canale della purezza è aperto. A volte la nostra purezza ci ispira, altre la nostra impurità ci abbatte. Beato chi ha la certezza che l'animale dentro di lui si stia spegnendo giorno dopo giorno, e che il divino si stia affermando. Forse non c'è nessuno che non abbia motivo di vergognarsi della natura inferiore e brutale a cui è imparentato. Temo che siamo dèi o semidei solo nel senso in cui lo sono fauni e satiri: il divino unito alla bestia, creature dell'appetito; e che, in una certa misura, la nostra stessa vita sia la nostra vergogna.—

«Quanto è felice chi sa assegnare il giusto posto alle sue bestie e disboscare la propria mente! Può servirsi di questo cavallo, capra, lupo e di ogni altra bestia, senza essere lui stesso un asino rispetto a tutte le altre! Altrimenti l'uomo non è soltanto il branco dei porci, ma anche quei demòni che li spinsero a una furia precipitosa e li resero peggiori.»

Ogni forma di sensualità è una sola, anche se si manifesta in molti modi; e anche la purezza è una sola. Che un uomo mangi, beva, abbia rapporti sessuali o dorma in modo sensuale, è sempre la stessa cosa. Sono solo espressioni di un unico appetito, e basta vederlo fare una sola di queste cose per capire fino a che punto sia schiavo dei sensi. L'impuro non sa né stare in piedi né stare seduto accanto alla purezza. Quando si attacca il rettile a un'imboccatura della sua tana, lui ricompare da un'altra parte. Se vuoi essere casto, devi essere temperante. Che cos'è la castità? Come fa un uomo a sapere se è casto? Non lo saprà. Abbiamo sentito parlare di questa virtù, ma non sappiamo che cosa sia. Ne parliamo seguendo semplicemente la voce che ne abbiamo udito. Dallo sforzo nascono saggezza e purezza; dall'inerzia, ignoranza e sensualità. Nello studente la sensualità è un'abitudine mentale pigra. Una persona impura è sempre anche una persona indolente: una che se ne sta accanto alla stufa, stesa al sole, a riposare senza essere stanca. Se vuoi evitare l'impurità e tutti i peccati, lavora con impegno, anche fosse solo per pulire una stalla. La natura è difficile da vincere, ma va vinta. A che serve dirsi cristiani, se non si è più puri dei pagani, se non si sa rinunciare a nulla più di loro, se non si è più religiosi? Conosco molti sistemi religiosi considerati pagani i cui precetti riempiono il lettore di vergogna e lo

spingono a nuovi sforzi, anche quando si tratta soltanto di compiere dei riti.

Esito a dire queste cose, ma non per l'argomento in sé — non mi importa quanto oscene possano essere le mie parole — bensì perché non riesco a parlarne senza tradire la mia impurità. Di una forma di sensualità parliamo liberamente, senza vergogna, mentre su un'altra tacciamo. Siamo caduti così in basso che non sappiamo più parlare con semplicità delle funzioni necessarie della natura umana. In epoche più antiche, in alcuni paesi, ogni funzione veniva nominata con rispetto e regolata dalla legge. Per il legislatore indù nulla era troppo insignificante, per quanto possa urtare il gusto moderno. Insegna come mangiare, bere, avere rapporti sessuali, evacuare feci e urina, e così via: nobilita ciò che è umile e non si assolve falsamente liquidando queste cose come inezie.

Ogni uomo costruisce un tempio, il proprio corpo, per il dio che adora, in uno stile tutto suo; e non può cavarsela scolpendo invece il marmo. Siamo tutti scultori e pittori, e il nostro materiale sono la nostra stessa carne, il nostro sangue e le nostre ossa. Qualsiasi nobiltà comincia subito ad affinare i lineamenti di un uomo; qualsiasi bassezza o sensualità, invece, li rende bestiali.

Una sera di settembre, dopo una giornata di duro lavoro, John Farmer era seduto sulla soglia di casa, con la mente ancora occupata, più o meno, da quello che aveva fatto. Dopo essersi lavato, si mise a sedere per ridare vita alla sua parte intellettuale. Faceva piuttosto fresco, e alcuni dei suoi vicini temevano già una gelata. Non era da molto che seguiva il filo dei

suoi pensieri quando sentì qualcuno suonare un flauto, e quel suono si accordò con il suo stato d'animo. Continuava ancora a pensare al lavoro; ma il punto centrale dei suoi pensieri era questo: anche se il lavoro gli girava in testa di continuo e si sorprendeva a progettarlo e a escogitarlo contro la sua stessa volontà, in realtà lo riguardava ben poco. Non era altro che la crosta della sua pelle, che si staccava di continuo. Ma le note del flauto gli arrivavano alle orecchie da una sfera diversa da quella in cui lavorava, e risvegliavano facoltà che in lui dormivano. A poco a poco cancellavano la strada, il villaggio e la condizione in cui viveva. Una voce gli diceva: perché resti qui a vivere questa vita misera e affannosa, quando per te è possibile un'esistenza splendida? Le stesse stelle brillano sopra campi diversi da questi. — Ma come uscire da questa condizione e trasferirsi davvero laggiù? Tutto ciò che riusciva a immaginare era di praticare una nuova austerità, lasciare che la mente scendesse nel corpo per redimerlo, e trattare se stesso con un rispetto sempre maggiore.

Vicini bestiali

A volte avevo un compagno di pesca, che attraversava il villaggio per venire a casa mia dall'altra parte del paese, e procurarsi la cena era un momento di socialità tanto quanto mangiarla.

Eremita. Mi chiedo cosa stia facendo il mondo, adesso. Da tre ore non sento neppure una locusta tra le felci odorose. I piccioni dormono tutti appollaiati, non viene da loro il minimo frullo. Era il corno di mezzogiorno di un contadino quello che poco fa è risuonato oltre il bosco? I braccianti stanno rientrando per il manzo salato bollito, il sidro e il pane di mais. Perché gli uomini si affannano tanto? Chi non mangia non ha bisogno di lavorare. Mi domando quanto abbiano raccolto. Chi vivrebbe laggiù, dove non si riesce mai a pensare per colpa dell'abbaiare di Bose? E poi, ah, le faccende di casa! In una giornata così luminosa, stare a lucidare i pomelli della porta del diavolo e a strofinargli le tinozze! Meglio non tenere affatto una casa. Piuttosto, che so, un albero cavo; e allora addio visite del mattino e pranzi in società! Al massimo, il picchiettare di un picchio. Ah, come brulicano; là il sole è troppo caldo; per me sono nati troppo addentro nella vita. Io ho l'acqua della sorgente e una pagnotta di pane scuro sullo scaffale.—Ascolta! Sento un fruscio tra le foglie. Sarà qualche cane spelacchiato del villaggio che segue l'istinto della caccia? O il maiale smarrito che dicono si aggiri in questi boschi, di cui ho visto le tracce dopo la pioggia? Si avvicina in fretta; i miei sommacchi e le rose canine tremano.—Eh, signor Poeta, siete voi? Come vi sembra il



mondo, oggi?

Poeta. Guarda quelle nuvole, come stanno sospese! È la cosa più grande che abbia visto oggi. Nei vecchi dipinti non c'è nulla di simile, e neppure nei paesi stranieri,—a meno che non si parli di quando eravamo al largo della costa di Spagna. Quello sì che è un vero cielo mediterraneo. Ho pensato che, visto che devo pur guadagnarmi da vivere e oggi non ho ancora mangiato, potrei andare a pescare. È questo il vero mestiere dei poeti. È l'unico lavoro che abbia imparato. Vieni, andiamo.

Eremita. Non riesco a resistere. Il mio pane nero finirà presto. Verrò volentieri con te tra poco, ma sto proprio concludendo una seria meditazione. Mi pare di essere quasi arrivato alla fine. Lasciami dunque solo ancora per un po'. Però, per non perdere tempo, intanto tu scava l'esca. Da queste parti i lombrichi si trovano di rado, perché il terreno non è mai stato ingrassato col letame; la specie è quasi estinta. Quando non si ha troppa fame, il piacere di scavare l'esca è quasi pari a quello di prendere i pesci; e oggi questo divertimento sarà tutto per te. Ti consiglierei di affondare la vanga laggiù, tra le arachidi di terra, dove vedi ondeggiare l'erba di San Giovanni. Credo di poterti garantire un verme ogni tre zolle rivoltate, se guardi bene tra le radici dell'erba, come se stessi diserbando. Oppure, se preferisci andare più lontano, non sarà una cattiva idea, perché ho notato che l'aumento dell'esca buona è quasi proporzionale al quadrato della distanza.

Eremita, da solo. Vediamo: dov'ero rimasto? Mi sembra che fossi quasi in questo stato d'animo; il mondo mi stava intorno sotto questa angolazione. Devo andare in cielo o a pescare? Se

chiudessi presto questa meditazione, mi si ripresenterebbe facilmente un'occasione così dolce? Ero vicino come non mai, in tutta la mia vita, a dissolvermi nell'essenza delle cose. Temo che i miei pensieri non torneranno più da me. Se servisse a qualcosa, mi metterei a fischiarli. Quando ci fanno un'offerta, è saggio rispondere: ci penseremo? I miei pensieri non hanno lasciato traccia, e non riesco più a ritrovare il sentiero. A che cosa stavo pensando? Era una giornata molto nebbiosa. Proverò con queste tre frasi di Con-fut-see; forse mi riporteranno in quello stato. Non so se fosse malinconia o un'estasi che stava sbocciando. Nota. Di un'occasione di un certo genere non ce n'è mai più di una.

Poeta. E allora, Eremita, è ancora troppo presto? Ne ho trovati esattamente tredici interi, oltre a parecchi imperfetti o troppo piccoli; ma per i pesciolini andranno bene: coprono meno l'amo. Quei vermi del villaggio sono decisamente troppo grossi; un cavedano lucente potrebbe farsene un pasto senza nemmeno accorgersi dello spiedo.

Eremita. Bene, allora andiamo. Che ne dici del Concord? Lì ci si diverte, se l'acqua non è troppo alta.

Perché proprio questi oggetti che vediamo insieme formano un mondo? Perché l'uomo ha accanto a sé proprio queste specie di animali, come se solo un topo potesse riempire questa fessura? Sospetto che Pilpay & Co. abbiano trovato per gli animali il loro impiego migliore, perché in un certo senso sono tutti bestie da soma, fatte per portare una parte dei nostri pensieri.

I topi che frequentavano la mia casa non erano quelli comuni, che si dice siano stati introdotti nel paese, ma una specie selvatica autoctona che in paese non si trovava. Ne mandai uno a un naturalista molto noto, e la cosa lo interessò parecchio. Quando stavo costruendo la casa, uno di questi aveva il nido sotto l'abitazione e, prima che avessi posato il secondo pavimento e spazzato via i trucioli, usciva regolarmente all'ora di pranzo per raccogliere le briciole ai miei piedi. Probabilmente non aveva mai visto un uomo prima di allora; e presto prese molta confidenza, tanto che correva sulle mie scarpe e mi saliva sui vestiti. Riusciva ad arrampicarsi facilmente lungo le pareti della stanza con brevi slanci, come uno scoiattolo, al quale somigliava nei movimenti. Alla fine, un giorno, mentre stavo appoggiato con il gomito al banco, mi corse su per i vestiti, lungo la manica e tutto intorno alla carta che avvolgeva il mio pranzo, mentre io tenevo quest'ultima ben chiusa e mi scansavo giocando a cucù con lui; e quando infine rimasi fermo con un pezzo di formaggio tra pollice e indice, venne a rosicchiarlo, seduto sulla mia mano, e poi si pulì il muso e le zampe, come una mosca, e se ne andò.

Presto una febe costruì il nido nella mia rimessa, e un pettirosso, per stare al sicuro, in un pino che cresceva addossato alla casa. A giugno la pernice (Tetrao umbellus), un uccello così schivo, guidò la sua covata davanti alle mie finestre, dal bosco sul retro fino al davanti di casa, chiocciando e richiamandoli come una gallina, e in tutto il suo comportamento si mostrava davvero la gallina dei boschi. Al primo segnale della madre, i piccoli si disperdono all'improvviso quando ti avvicini, come se un colpo di vento li avesse spazzati via, e somigliano così perfettamente

a foglie secche e rametti che più di un viandante ha messo il piede in mezzo alla covata, ha sentito il frullo dell'uccello adulto mentre volava via, i suoi richiami ansiosi e i suoi miagolii, o l'ha vista trascinare le ali per attirare l'attenzione, senza nemmeno sospettare che i piccoli fossero lì accanto. A volte il genitore si rotola e gira su se stesso davanti a te in un tale scompiglio che per qualche istante non riesci neppure a capire che creatura sia. I piccoli si accovacciano immobili e piatti, spesso infilando la testa sotto una foglia, e badano solo agli ordini della madre, che arrivano da lontano; nemmeno il tuo avvicinarti li farà correre di nuovo e tradirsi. Puoi perfino calpestarli, o tenerli sotto gli occhi per un minuto, senza accorgerti di loro. Io stesso li ho tenuti sul palmo della mano aperta in momenti simili, eppure la loro unica preoccupazione, obbedienti alla madre e all'istinto, era restare lì accovacciati, senza paura né tremore. Questo istinto è così perfetto che una volta, dopo averli rimessi sulle foglie, uno di loro cadde per caso su un fianco, e dieci minuti dopo lo si ritrovò nella stessa identica posizione insieme agli altri. Non sono implumi come i piccoli della maggior parte degli uccelli, ma molto più sviluppati e precoci perfino dei pulcini. L'espressione sorprendentemente adulta e insieme innocente dei loro occhi aperti e sereni è qualcosa che non si dimentica. Sembra che tutta l'intelligenza vi si rifletta. Non evocano soltanto la purezza dell'infanzia, ma una saggezza resa limpida dall'esperienza. Un occhio così non è nato insieme all'uccello: è coevo al cielo che riflette. I boschi non offrono un'altra gemma simile. Il viandante non si affaccia spesso a un pozzo tanto limpido. Il cacciatore ignorante o sconsiderato spesso in momenti come questi uccide il genitore e lascia questi innocenti in balia di qualche

bestia o uccello predatore, oppure destinati a confondersi a poco a poco con le foglie in decomposizione a cui tanto somigliano. Si dice che, se vengono covati da una gallina, al primo allarme si disperdano subito e così vadano perduti, perché non sentono mai il richiamo della madre che li raduna di nuovo. Queste erano le mie galline e i miei pulcini.

È sorprendente quanti animali vivano selvatici e liberi, anche se nascosti, nei boschi, e riescano comunque a mantenersi nei dintorni delle città, notati solo dai cacciatori. È incredibile quanto riservata riesca a vivere qui la lontra! Arriva a misurare quattro piedi di lunghezza, grande quanto un ragazzino, e forse nessun essere umano la vede mai nemmeno di sfuggita. Un tempo vedevo il procione nei boschi dietro il punto in cui è costruita la mia casa, e probabilmente sentivo ancora di notte il suo lamento. Di solito, a mezzogiorno, dopo aver piantato, mi riposavo per un'ora o due all'ombra, mangiavo il pranzo al sacco e leggevo un po' accanto a una sorgente che alimentava una palude e un ruscello, sgorgando da sotto la collina di Brister, a mezzo miglio dal mio campo. Per arrivarci si passava attraverso una serie di conche erbose in discesa, piene di giovani pini resinosi, fino a un bosco più grande intorno alla palude. Là, in un punto molto appartato e ombroso, sotto un grande pino bianco dai rami aperti, c'era ancora un tappeto d'erba pulito e solido su cui sedersi. Avevo scavato la sorgente e ne avevo ricavato un piccolo pozzo d'acqua limpida e grigia, da cui potevo riempire un secchio senza intorbidirla, e in piena estate, quando lo stagno era più caldo, ci andavo quasi ogni giorno per questo. Lì la beccaccia conduceva anche la sua covata a frugare nel fango in cerca di vermi, volando lungo la

riva appena un piede sopra i piccoli, mentre loro correvano sotto in gruppo; ma alla fine, appena mi scorgeva, lasciava i suoi piccoli e cominciava a girarmi intorno in cerchi sempre più stretti, sempre più vicina, fino ad arrivare a quattro o cinque piedi, fingendo di avere ali e zampe spezzate per attirare la mia attenzione e allontanarmi dai suoi piccoli, che intanto si erano già rimessi in marcia, con un debole pigolio sottile, in fila indiana attraverso la palude, come lei li guidava. Oppure sentivo il pigolio dei piccoli quando non riuscivo a vedere l'uccello adulto. Lì sopra la sorgente sostavano anche le tortore, oppure svolazzavano di ramo in ramo tra i morbidi pini bianchi sopra la mia testa; oppure lo scoiattolo rosso, che correva giù per il ramo più vicino, si mostrava particolarmente familiare e curioso. Basta restare seduti abbastanza a lungo, immobili, in qualche punto invitante del bosco, e tutti i suoi abitanti finiranno per mostrarsi uno dopo l'altro.

Sono stato testimone anche di scene molto meno pacifiche. Un giorno, uscendo verso la mia catasta di legna — o meglio, il mio mucchio di ceppi — notai due grosse formiche, una rossa e l'altra, molto più grande, nera e lunga quasi mezzo pollice, impegnate in uno scontro feroce. Una volta afferratesi, non si lasciavano più: lottavano, si avvinghiavano e rotolavano senza sosta sui trucioli. Guardando meglio, con mia sorpresa vidi che i trucioli erano coperti di combattenti simili: non era un duello, ma una guerra, una guerra tra due razze di formiche, con le rosse sempre opposte alle nere e spesso due rosse contro una nera. Le legioni di questi Mirmidoni occupavano ogni altura e ogni avvallamento del mio deposito di legna, e il terreno era già disseminato di morti e moribondi, rossi e neri. Fu l'unica

battaglia che io abbia mai visto, l'unico campo di battaglia che abbia mai calcato mentre lo scontro era in corso: una guerra fratricida; da una parte i repubblicani rossi, dall'altra gli imperialisti neri. Ovunque erano impegnati in combattimenti mortali, eppure senza alcun rumore che io potessi udire, e nessun soldato umano ha mai combattuto con tanta determinazione. Osservai una coppia stretta l'una all'altra in una piccola valle soleggiata tra i trucioli, a mezzogiorno, pronta a battersi fino al tramonto o fino all'ultimo respiro. Il più piccolo campione rosso si era fissato al davanti del suo avversario come una morsa e, in mezzo a tutti quei capitomboli sul campo, non smetteva un istante di rosicchiargli una delle antenne vicino alla radice, dopo aver già fatto saltare l'altra; mentre il nero, più forte, lo sbatteva da una parte all'altra e, guardando più da vicino, vidi che gli aveva già strappato parecchie membra. Combattevano con più ostinazione dei bulldog. Nessuno dei due mostrava la minima intenzione di ritirarsi. Era chiaro che il loro grido di battaglia fosse: vincere o morire. Nel frattempo arrivò sul fianco della collina di quella valle una formica rossa solitaria, visibilmente eccitata, che o aveva già liquidato il proprio nemico oppure non aveva ancora preso parte alla battaglia; probabilmente la seconda, perché non aveva perso nessun arto; forse sua madre gli aveva imposto di tornare con lo scudo o sopra di esso. O forse era un Achille che aveva coltivato in disparte la propria ira e ora veniva a vendicare o salvare il suo Patroclo. Vide da lontano quello scontro impari — perché le nere erano quasi il doppio delle rosse — si avvicinò in fretta finché si fermò in guardia a mezzo pollice dai combattenti; poi, colto il momento giusto, si lanciò sul guerriero nero e iniziò

le sue operazioni vicino alla radice della zampa anteriore destra, lasciando al nemico la scelta di quale dei propri arti sacrificare; e così si ritrovarono in tre, uniti per la vita, come se fosse stata inventata una nuova specie di attrazione capace di far impallidire ogni altra serratura e ogni altro cemento. A quel punto non mi sarei stupito di scoprire che avessero anche le rispettive bande musicali appostate su qualche truciolo in posizione elevata, intente a suonare gli inni nazionali per incitare i lenti e incoraggiare i morenti. Io stesso ero un po' preso dall'eccitazione, quasi si fosse trattato di uomini. Più ci pensi, meno la differenza sembra grande. E di certo non c'è battaglia registrata nella storia di Concord — e forse nemmeno nella storia d'America — che possa reggere anche solo per un momento il confronto con questa, sia per il numero dei combattenti sia per il patriottismo e l'eroismo dimostrati. Per numero di uomini e per carneficina, fu un'Austerlitz o una Dresda. La battaglia di Concord! Due morti dalla parte dei patrioti e Luther Blanchard ferito! Qui invece ogni formica era un Buttrick — "Fuoco! per l'amor di Dio, fuoco!" — e migliaia condivisero il destino di Davis e Hosmer. Non c'era un solo mercenario. Non ho alcun dubbio che combattessero per un principio, proprio come i nostri antenati, e non per evitare una tassa di tre penny sul tè; e i risultati di questa battaglia saranno importanti e memorabili, per chi ne è coinvolto, quanto quelli della battaglia di Bunker Hill, se non altro.

Presi il truciolo su cui i tre che ho descritto in particolare stavano lottando, lo portai in casa e lo misi sotto un bicchiere capovolto sul davanzale della finestra, per vedere come sarebbe andata a finire. Avvicinando il microscopio alla prima

formica rossa di cui ho parlato, vidi che, mentre rosicchiava con ostinazione la zampa anteriore più vicina del suo nemico, dopo avergli già troncato l'unica antenna che gli restava, aveva il petto completamente lacerato, tanto che le viscere che aveva lì erano esposte alle mandibole del guerriero nero, la cui corazza sul torace sembrava troppo spessa perché lui riuscisse a perforarla; e i cupi bagliori granati degli occhi della ferita brillavano di una ferocia che solo la guerra può accendere. Continuarono a dibattersi per un'altra mezz'ora sotto il bicchiere e, quando guardai di nuovo, il soldato nero aveva staccato la testa dei suoi nemici dal corpo, e quelle teste, ancora vive, gli pendevano ai lati come trofei spaventosi legati all'arcione della sella, apparentemente attaccate con la stessa tenacia di prima; e lui, senza antenne e con solo il moncone di una zampa, oltre a non so quante altre ferite, cercava con deboli sforzi di liberarsene. Alla fine, dopo un'altra mezz'ora, ci riuscì. Sollevai il bicchiere e lui se ne andò oltre il davanzale in quello stato mutilato. Se sia sopravvissuto a quello scontro e abbia trascorso il resto dei suoi giorni in una specie di Hôtel des Invalides, non lo so; ma pensai che da allora in poi la sua operosità non sarebbe valsa molto. Non seppi mai quale parte avesse vinto, né quale fosse la causa della guerra; ma per il resto di quel giorno mi sentii come se i miei sentimenti fossero stati scossi e straziati dall'aver assistito, davanti alla mia porta, alla lotta, alla ferocia e al massacro di una battaglia umana.

Kirby e Spence ci dicono che le battaglie tra formiche sono celebrate da molto tempo e che se ne è perfino registrata la data, anche se, a loro dire, Huber è l'unico autore moderno che sembri averle viste di persona. "Enea Silvio," scrivono, "dopo

aver raccontato nei minimi dettagli uno scontro combattuto con grande ostinazione tra una specie grande e una piccola sul tronco di un pero," aggiunge che "'questa azione fu combattuta durante il pontificato di Eugenio IV, alla presenza di Nicolaus Pistoriensis, illustre giurista, il quale riferì tutta la storia della battaglia con la massima fedeltà.' Uno scontro simile tra formiche grandi e piccole è ricordato da Olaus Magnus: in quel caso le piccole, uscite vincitrici, avrebbero seppellito i corpi dei propri soldati, lasciando invece quelli dei loro giganteschi nemici in pasto agli uccelli. Questo fatto avvenne prima della cacciata dalla Svezia del tiranno Cristiano II." La battaglia a cui assistetti io ebbe luogo durante la presidenza di Polk, cinque anni prima dell'approvazione della legge di Webster sugli schiavi fuggitivi.

In autunno lo svasso strolaga (Colymbus glacialis) arrivava, come sempre, per fare la muta e bagnarsi nello stagno, e prima ancora che mi alzassi faceva risuonare il bosco della sua risata selvaggia. Appena si spargeva la voce del suo arrivo, tutti i cacciatori di Mill-dam si mettevano in allerta, in calesse o a piedi, a due a due o a tre a tre, con fucili di precisione, pallottole coniche e cannocchiali. Attraversavano il bosco frusciando come foglie d'autunno: almeno dieci uomini per un solo svasso. Alcuni si appostavano da questa parte dello stagno, altri dall'altra, perché il povero uccello non poteva certo essere dappertutto; se si tuffava qui, doveva pur riemergere là. Ma allora si alzava il benevolo vento d'ottobre, che faceva stormire le foglie e increspava la superficie dell'acqua, così che dello svasso non si sentiva né si vedeva più nulla, mentre i suoi nemici perlustravano lo stagno coi cannocchiali e facevano

rimbombare il bosco con gli spari. Le onde si sollevavano generose e si infrangevano con rabbia, schierandosi con tutti gli uccelli acquatici, e i nostri cacciatori erano costretti a ritirarsi in città, alle botteghe e ai lavori lasciati a metà. Ma troppo spesso riuscivano nel loro intento. Quando uscivo presto al mattino a prendere un secchio d'acqua, vedevo spesso questo maestoso uccello scivolare fuori dalla mia insenatura a pochi metri da me. Se cercavo di raggiungerlo in barca, per vedere come si sarebbe mosso, lui si tuffava e spariva del tutto, tanto che a volte non riuscivo a rivederlo fino a tardi, nel corso della giornata. Ma in superficie ero più bravo di lui. Di solito se ne andava quando cominciava a piovere.

Un placido pomeriggio di ottobre, mentre pagaiavo lungo la riva nord — perché in certi giorni la calma si posa sui laghi come la lanugine dell'asclepiade — dopo aver cercato invano uno svasso sullo stagno, all'improvviso ne vidi uno uscire dalla riva e scivolare verso il centro, a poche pertiche davanti a me; lanciò la sua risata selvaggia e così si tradì. Mi misi a inseguirlo con la pagaia e lui si immerse, ma quando riemerse gli ero più vicino di prima. Si tuffò di nuovo, però sbagliai a prevedere in che direzione sarebbe andato, e quando tornò in superficie questa volta ci separavano cinquanta pertiche, perché avevo contribuito io stesso ad allargare la distanza; e lui rise ancora, a lungo e forte, con più motivo di prima. Manovrava con tale astuzia che non riuscivo ad avvicinarmi a meno di mezza dozzina di pertiche. Ogni volta che riemergeva, girando la testa da una parte e dall'altra, osservava con calma l'acqua e la terra, e sembrava scegliere la rotta in modo da spuntare dove l'acqua era più aperta e il più lontano possibile dalla barca. Era

sorprendente con quanta rapidità decidesse e mettesse subito in pratica la sua decisione. Mi portò subito nella parte più ampia dello stagno, e non c'era verso di stanarlo da lì. Mentre lui elaborava il suo piano nella sua testa, io cercavo di indovinarlo nella mia. Era un gioco bellissimo, giocato sulla superficie liscia dello stagno: un uomo contro uno svasso. All'improvviso la pedina dell'avversario sparisce sotto la scacchiera, e il problema è mettere la tua il più vicino possibile al punto in cui ricomparirà la sua. A volte riemergeva inaspettatamente dalla parte opposta rispetto a me, come se fosse passato proprio sotto la barca. Aveva un fiato così lungo ed era così instancabile che, anche dopo aver nuotato il più lontano possibile, si rituffava subito; e allora nessuna astuzia poteva indovinare dove, nel profondo dello stagno sotto quella superficie liscia, stesse sfrecciando come un pesce, perché aveva tempo e capacità per raggiungere il fondo anche nel punto più profondo. Si dice che negli stagni di New York siano stati catturati svassi a ottanta piedi sotto la superficie, con ami calati per le trote — anche se Walden è più profondo di così. Chissà quanto devono stupirsi i pesci nel vedere questo goffo visitatore di un altro mondo sfrecciare in mezzo ai loro branchi! Eppure sembrava conoscere la sua strada sott'acqua con la stessa sicurezza che in superficie, e lì nuotava molto più veloce. Una o due volte vidi un'increspatura dove stava per riemergere: tirava fuori appena la testa per esplorare, e subito si rituffava. Capii che per me era tanto utile fermarmi sui remi e aspettare che riapparisse quanto cercare di calcolare dove sarebbe emerso; perché più e più volte, mentre fissavo la superficie da una parte con gli occhi tesi, venivo all'improvviso sobbalzato dalla sua risata

ultraterrena alle mie spalle. Ma perché, dopo aver mostrato tanta astuzia, si tradiva sempre nel momento stesso in cui riemergeva con quella risata fragorosa? Non bastava già il suo petto bianco a renderlo visibile? Era davvero uno svasso sciocco, pensavo. Di solito riuscivo anche a sentirlo dall'acqua che schizzava quando tornava in superficie, e così lo individuavo. Ma dopo un'ora sembrava fresco come all'inizio, si tuffava con la stessa prontezza e nuotava ancora più lontano di prima. Era sorprendente vedere con quanta serenità scivolasse via, col petto perfettamente liscio, quando riemergeva, facendo tutto il lavoro con le zampe palmate sotto l'acqua. Il suo verso abituale era quella risata demoniaca, anche se ricordava in parte quella di un uccello acquatico; ma ogni tanto, quando era riuscito a beffarmi nel modo più completo ed era riemerso molto lontano, lanciava un lungo ululato ultraterreno, probabilmente più simile a quello di un lupo che a quello di un uccello; come quando una bestia posa il muso a terra e ulula deliberatamente. Quello era il suo grido da svasso — forse il suono più selvaggio che si possa udire da queste parti — capace di far risuonare il bosco in lungo e in largo. Conclusi che ridesse per schernire i miei sforzi, sicuro delle proprie risorse. Anche se ormai il cielo si era coperto, lo stagno era così liscio che riuscivo a vedere dove rompeva la superficie anche quando non lo sentivo. Il suo petto bianco, l'immobilità dell'aria e la levigatezza dell'acqua giocavano tutti contro di lui. Alla fine, dopo essere riemerso a cinquanta pertiche di distanza, lanciò uno di quei lunghi ululati, come se invocasse l'aiuto del dio degli svassi; e subito si levò un vento da est che increspò la superficie, riempì l'aria di una pioggia nebbiosa, e io ebbi l'impressione che fosse stata

esaudita la preghiera dello svasso e che il suo dio fosse adirato con me; così lo lasciai lì, mentre spariva lontano sulla superficie sconvolta.

Per ore, nelle giornate d'autunno, osservavo le anatre bordeggiare con astuzia, cambiare direzione e tenersi al centro dello stagno, lontane dal cacciatore; manovre di cui avranno meno bisogno nelle paludi della Louisiana. Quando erano costrette ad alzarsi in volo, a volte giravano in tondo sopra lo stagno, ancora e ancora, a un'altezza notevole, da cui potevano vedere facilmente gli altri stagni e il fiume, come puntini neri nel cielo; e quando pensavo che se ne fossero andate laggiù già da un pezzo, scendevano invece con un volo obliquo di un quarto di miglio verso una zona lontana rimasta libera. Ma non so che cosa ci guadagnassero, oltre alla sicurezza, a starsene a galleggiare nel mezzo di Walden, a meno che non ne amassero l'acqua per la stessa ragione per cui la amo io.

Riscaldare la casa

In ottobre andavo a raccogliere l'uva nei prati lungo il fiume e mi caricavo di grappoli preziosi più per la loro bellezza e il loro profumo che per il nutrimento. Lì ammiravo anche, senza raccoglierli, i mirtilli rossi: piccoli gioielli cerosi appesi all'erba del prato, perlati e rossi, che il contadino strappa con un brutto rastrello, lasciando il prato liscio tutto arruffato, e li valuta distrattamente solo a staia e a dollari, per poi vendere il bottino dei prati a Boston e New York; destinati a essere trasformati in marmellata, per soddisfare i gusti degli amanti della Natura laggiù. Così i macellai rastrellano le lingue dei bisonti dall'erba della prateria, senza curarsi delle piante strappate e afflosciate. Anche i frutti splendenti del crespino furono per me soltanto cibo per gli occhi; ma raccolsi una piccola scorta di mele selvatiche da cuocere, che il proprietario e i viaggiatori avevano trascurato. Quando le castagne furono mature, ne misi da parte mezzo staio per l'inverno. In quella stagione era davvero esaltante vagare per gli allora sconfinati castagneti di Lincoln — che ora dormono il loro lungo sonno sotto la ferrovia — con un sacco sulla spalla e in mano un bastone per aprire i ricci, perché non aspettavo sempre il gelo, tra il fruscio delle foglie e i rumorosi rimproveri degli scoiattoli rossi e delle ghiandaie, a cui talvolta rubavo le noci mezze mangiate, dato che i ricci scelti da loro contenevano quasi sempre frutti sani. Ogni tanto salivo sugli alberi e li scuotevo. Crescevano anche dietro casa mia, e un grande albero, che quasi la copriva con la sua ombra, quando era in fiore sembrava un bouquet che profumava tutto il vicinato; ma scoiattoli e ghiandaie si prendevano la maggior



parte dei suoi frutti, soprattutto queste ultime, che arrivavano in stormi di primo mattino e tiravano fuori le castagne dai ricci prima ancora che cadessero. Rinunciai a quegli alberi in loro favore e andai nei boschi più lontani, composti interamente di castagni. Queste castagne, fin dove bastavano, erano un buon sostituto del pane. Forse se ne potrebbero trovare molti altri. Un giorno, mentre scavavo in cerca di lombrichi da pesca, scoprii l'arachide americana (Apios tuberosa) infilata sulla sua corda, la patata degli aborigeni, una specie di frutto favoloso, della cui esistenza avevo quasi cominciato a dubitare, chiedendomi se davvero da bambino l'avessi dissotterrata e mangiata, come avevo raccontato, o se non l'avessi soltanto sognata. Da allora avevo spesso visto il suo fiore rosso, vellutato e increspato, sorretto dai fusti di altre piante, senza sapere che fosse la stessa pianta. La coltivazione l'ha quasi sterminata. Ha un sapore dolciastro, molto simile a quello di una patata gelata, e la trovai migliore bollita che arrostita. Quel tubero mi sembrò come una tenue promessa della Natura di allevare qui un giorno i propri figli e nutrirli con semplicità. In questi tempi di bestiame ingrassato e campi di grano ondeggianti, questa umile radice, che un tempo era il totem di una tribù indiana, è quasi dimenticata, o conosciuta solo per la sua vite fiorita; ma se qui tornasse a regnare la Natura selvaggia, i delicati e lussuosi cereali inglesi probabilmente sparirebbero davanti a una miriade di nemici, e senza le cure dell'uomo il corvo potrebbe riportare perfino l'ultimo chicco di mais al grande campo di granturco del Dio degli Indiani nel sud-ovest, da dove si dice che lo abbia preso; mentre l'arachide americana, oggi quasi sterminata, forse tornerà a vivere e a prosperare nonostante il gelo e

l’asprezza, dimostrerà di essere davvero indigena e riprenderà la sua antica importanza e dignità come cibo della tribù dei cacciatori. Qualche Cerere o Minerva indiana deve esserne stata l’inventrice e colei che la donò; e quando qui comincerà il regno della poesia, le sue foglie e la sua collana di tuberi potranno essere raffigurate nelle nostre opere d’arte.

Già ai primi di settembre avevo visto, dall’altra parte dello stagno, due o tre piccoli aceri diventare scarlatti, sotto il punto in cui i tronchi bianchi di tre pioppi tremuli si dividevano, sulla punta di un promontorio accanto all’acqua. Ah, quante storie raccontava quel colore! E poco a poco, di settimana in settimana, emergeva il carattere di ogni albero, che si contemplava riflesso nello specchio liscio del lago. Ogni mattina il curatore di quella galleria sostituiva ai vecchi quadri appesi alle pareti un’immagine nuova, riconoscibile per colori più brillanti o più armoniosi.

In ottobre le vespe arrivavano a migliaia alla mia capanna, come se fosse il loro rifugio per l’inverno, e si posavano sulle finestre all’interno e sulle pareti sopra la mia testa, a volte scoraggiando i visitatori dall’entrare. Ogni mattina, quando il freddo le intorpidiva, ne spazzavo fuori un po’, ma non mi preoccupavo troppo di liberarmene; anzi, mi sentivo quasi lusingato che considerassero la mia casa un riparo desiderabile. Non mi diedero mai davvero fastidio, anche se dormivano con me; e a poco a poco sparirono, non so in quali fessure, sfuggendo all’inverno e a un freddo indicibile.

Come le vespe, prima di ritirarmi definitivamente nei miei quartieri invernali a novembre, ero solito andare sul lato nord-est di Walden, che il sole, riflesso dai boschi di pini resinosi e dalla riva sassosa, trasformava nel focolare dello stagno; è molto più piacevole e salutare lasciarsi scaldare dal sole finché si può, piuttosto che da un fuoco artificiale. Così mi scaldavo alle braci ancora vive che l'estate, come un cacciatore ormai lontano, aveva lasciato dietro di sé.

Quando mi misi a costruire il camino, studiai la muratura. I miei mattoni erano di recupero e andavano ripuliti con la cazzuola; così imparai più del solito sulla natura dei mattoni e delle cazzuole. La malta che vi era attaccata aveva cinquant'anni e si diceva che continuasse ancora a indurirsi; ma questo è uno di quei luoghi comuni che la gente ama ripetere, veri o no che siano. Sono proprio questi detti a indurirsi col tempo e ad attaccarsi sempre più tenacemente, e ci vorrebbero molti colpi di cazzuola per ripulirne un vecchio sapientone. Molti villaggi della Mesopotamia sono costruiti con mattoni di recupero di ottima qualità, presi dalle rovine di Babilonia, e il cemento che vi aderisce è ancora più antico e probabilmente più duro. Comunque stiano le cose, rimasi colpito dalla straordinaria resistenza dell'acciaio che sopportava tanti colpi violenti senza consumarsi. Siccome i miei mattoni erano già stati in un camino, anche se non vi lessi il nome di Nabucodonosor, scelsi quanti più mattoni da focolare riuscii a trovare, per risparmiare fatica e sprechi; gli spazi tra i mattoni intorno al focolare li riempii con pietre prese sulla riva dello stagno, e preparai la malta con la sabbia bianca dello stesso luogo. Mi trattenevo soprattutto intorno al camino, che consideravo la parte più vitale della casa.

In effetti lavoravo con tanta calma che, pur avendo iniziato dal terreno al mattino, la sera un filare di mattoni alzato di pochi pollici sopra il pavimento mi serviva da cuscino; eppure, per quanto ricordi, non mi procurò il torcicollo: il mio torcicollo risale a tempi più antichi. In quel periodo ospitai per quindici giorni un poeta, e questo mi mise un po' in difficoltà con lo spazio. Si portò il suo coltello, benché io ne avessi due, e li pulivamo conficcandoli nella terra. Condivideva con me anche il lavoro di cucina. Mi faceva piacere vedere la mia opera crescere poco a poco, così diritta e solida, e pensavo che, se procedeva lentamente, era fatta per durare a lungo. Il camino è, in una certa misura, una struttura indipendente: poggia a terra e sale attraverso la casa fino al cielo; a volte, anche quando la casa brucia, lui resta ancora in piedi, e allora la sua importanza e la sua autonomia diventano evidenti. Era verso la fine dell'estate. Ormai era novembre.

Il vento del nord aveva già cominciato a raffreddare lo stagno, anche se, essendo così profondo, ci vollero molte settimane di soffio costante perché ci riuscisse. Quando iniziai ad accendere il fuoco la sera, prima di intonacare la casa, il camino tirava particolarmente bene grazie alle tante fessure tra le assi. Eppure passai diverse serate piacevoli in quell'ambiente fresco e arioso, circondato da tavole grezze e brune piene di nodi, con le travi ancora rivestite di corteccia lassù sopra la testa. Dopo che la casa fu intonacata, non mi piacque mai più così tanto alla vista, anche se dovetti ammettere che era più comoda. Non dovrebbe ogni stanza in cui vive l'uomo essere abbastanza alta da lasciare un po' d'ombra sopra di sé, dove la sera le ombre tremolanti possano giocare tra le travi? Queste forme parlano

alla fantasia e all'immaginazione più degli affreschi o di qualsiasi altro arredamento costoso. Posso dire che fu allora che cominciai davvero ad abitare la mia casa, quando iniziai a usarla non solo come riparo ma anche per scaldarmi. Mi ero procurato un paio di vecchi alari per tenere la legna sollevata dal focolare, e mi dava soddisfazione vedere la fuliggine depositarsi sul fondo del camino che avevo costruito; attizzavo il fuoco con più diritto e più piacere del solito. La mia dimora era piccola, e difficilmente avrebbe potuto ospitare perfino un'eco; ma sembrava più grande proprio perché era un unico ambiente e lontana dai vicini. Tutto ciò che una casa può offrire era raccolto in una sola stanza: cucina, camera, salotto e soggiorno; e qualunque soddisfazione un genitore o un figlio, un padrone o un servo possano ricavare dall'abitare una casa, io la godevo tutta. Catone dice che il padrone di famiglia (patremfamilias) deve avere nella sua villa di campagna "cellam oleariam, vinariam, dolia multa, uti lubeat caritatem expectare, et rei, et virtuti, et gloriæ erit", cioè "una cantina per l'olio e una per il vino, molte botti, così che sia piacevole aspettare i tempi difficili; e ciò tornerà a suo vantaggio, alla sua virtù e alla sua gloria". Io, nella mia cantina, avevo un piccolo barile di patate, circa due quarti di piselli infestati dai tonchi e, su uno scaffale, un po' di riso, una brocca di melassa e un peck ciascuno di farina di segale e di mais.

A volte sogno una casa più grande e più abitata, nata in un'età dell'oro, costruita con materiali destinati a durare e senza inutili decorazioni leziose; eppure composta sempre da una sola stanza: una sala immensa, rozza, solida, primitiva, senza soffitto né intonaco, con travi e arcarecci a vista a reggere sopra la

testa una specie di cielo più basso, utile almeno a tenere fuori la pioggia e la neve. Lì i montanti principali, come un re e una regina, si offrono al tuo omaggio, dopo che, varcata la soglia, hai già reso onore al Saturno abbattuto di una dinastia più antica. Una casa cavernosa, dove per vedere il tetto devi alzare una torcia fissata a un palo; dove alcuni possono vivere accanto al focolare, altri nell'incavo di una finestra, altri ancora sulle panche, chi a un'estremità della sala, chi all'altra, e qualcuno perfino lassù, sulle travi, insieme ai ragni, se gli va. Una casa in cui, appena aperta la porta esterna, sei già dentro e la cerimonia è finita; dove il viandante stanco può lavarsi, mangiare, parlare e dormire senza dover proseguire oltre; un riparo che in una notte di tempesta saresti felice di raggiungere, perché contiene tutto ciò che è essenziale in una casa e nulla di ciò che serve solo a mandarla avanti. Una casa in cui, con un solo sguardo, puoi vedere tutti i suoi tesori, e ogni cosa che un uomo deve usare pende dal suo gancio; insieme cucina, dispensa, salotto, camera, magazzino e soffitta. Una casa dove puoi vedere un oggetto necessario come una botte o una scala, un oggetto comodo come una credenza, sentire la pentola che bolle, rendere omaggio al fuoco che ti cuoce la cena e al forno che ti cuoce il pane, e dove i mobili e gli utensili indispensabili sono anche gli ornamenti principali. Dove il bucato non viene nascosto, né il fuoco, né la padrona di casa; e magari ogni tanto ti chiedono di spostarti dalla botola, perché la cuoca deve scendere in cantina, e così scopri se sotto i tuoi piedi il terreno è pieno o cavo senza bisogno di batterlo coi piedi. Una casa il cui interno è aperto e visibile come un nido d'uccello, e in cui non puoi entrare dalla porta davanti e uscire da quella dietro senza

vedere qualcuno di chi ci abita; dove essere ospite significa ricevere davvero la libertà della casa, non essere escluso con cura da sette ottavi di essa, rinchiuso in una cella particolare e invitato a sentirti a casa lì dentro, in isolamento. Oggi il padrone di casa non ti accoglie più al suo focolare: fa costruire dal muratore un focolare tutto per te da qualche parte in un angolo della sua dimora, e l'ospitalità è diventata l'arte di tenerti il più lontano possibile. Attorno alla cucina c'è tanta segretezza come se avesse intenzione di avvelenarti. So bene di essere stato in molte proprietà altrui, e che legalmente avrebbero anche potuto intimarmi di andarmene; ma non posso dire di essere stato in molte case di altri. Potrei far visita, con i miei vecchi vestiti, a un re e a una regina che vivessero semplicemente in una casa come quella che ho descritto, se mi trovassi a passare da quelle parti; ma se mai dovessi finire in un palazzo moderno, tutto ciò che desidererei imparare sarebbe come uscirne facendo marcia indietro.

Sembrerebbe quasi che perfino il linguaggio dei nostri salotti perda ogni energia e si riduca del tutto a vuota chiacchiera, tanto la nostra vita è lontana dai simboli di quella lingua e tanto le sue metafore e le sue figure sono inevitabilmente tirate per i capelli, come se dovessero passare per montavivande e scivoli; in altre parole, il salotto è troppo distante dalla cucina e dall'officina. Persino la cena, di solito, è soltanto la parabola di una cena. Come se solo il selvaggio vivesse abbastanza vicino alla Natura e alla Verità da poterne prendere una figura retorica. Come può lo studioso, che abita nei Territori del Nord-Ovest o nell'Isola di Man, sapere che cosa ci sia di parlamentare in cucina?

Eppure solo uno o due dei miei ospiti ebbero mai abbastanza coraggio da fermarsi a mangiare con me un hasty-pudding; ma quando vedevano avvicinarsi quel momento critico, preferivano battere in fretta in ritirata, come se la casa dovesse tremare fin dalle fondamenta. E tuttavia la casa resistette a moltissimi hasty-puddings.

Non intonacai finché non arrivò il gelo. Per farlo, attraversai lo stagno in barca e andai a prendere sull'altra riva una sabbia più bianca e più pulita; era un mezzo di trasporto che, se fosse stato necessario, mi avrebbe invogliato ad andare anche molto più lontano. Nel frattempo la mia casa era stata rivestita di scandole fino a terra su tutti i lati. Quando fissavo i listelli, mi dava soddisfazione riuscire a piantare ogni chiodo con un solo colpo di martello, e ambivo a passare l'intonaco dalla tavola al muro con precisione e rapidità. Mi tornò in mente la storia di un vanitoso che un tempo se ne andava in giro per il villaggio, ben

vestito, dispensando consigli agli operai. Un giorno, deciso a sostituire i fatti alle parole, si rimboccò i polsini, afferrò la tavola dell'intonacatore e, dopo aver caricato la cazzuola senza incidenti, lanciò un'occhiata compiaciuta all'intelaiatura sopra di lui e fece verso di essa un gesto ardito; ma subito, con suo totale scorno, si rovesciò addosso tutto il contenuto, proprio sul petto increspato della camicia. Tornai ad apprezzare l'economia e la praticità dell'intonaco, che tiene fuori il freddo con grande efficacia e lascia una finitura gradevole, e imparai anche i vari incidenti a cui è esposto l'intonacatore. Mi sorprese vedere quanto fossero assetati i mattoni, che si bevevano tutta l'umidità del mio intonaco prima ancora che riuscissi a lisciarlo, e quante secchiate d'acqua servano per battezzare un focolare nuovo. L'inverno precedente avevo prodotto una piccola quantità di calce bruciando, per fare un esperimento, i gusci dell'Unio fluviatilis che si trova nel nostro fiume; così sapevo bene da dove venivano i miei materiali. Avrei potuto procurarmi dell'ottimo calcare a uno o due miglia di distanza e cuocerlo io stesso, se solo ne avessi avuto voglia.

Nel frattempo, lo stagno aveva già cominciato a gelare nelle insenature più ombrose e basse, alcuni giorni o perfino settimane prima del congelamento generale. Il primo ghiaccio è particolarmente affascinante e perfetto: duro, scuro e trasparente, offre la migliore occasione possibile per osservare il fondo dove l'acqua è bassa. Ci si può stendere sul ghiaccio, spesso appena un pollice, come un insetto pattinatore sulla superficie dell'acqua, e guardare il fondo con calma, a soli cinque o sette centimetri di distanza, come un'immagine dietro un vetro; e in quel momento l'acqua è necessariamente sempre

liscia. Nella sabbia si vedono molti solchi, dove qualche creatura è passata avanti e indietro ripercorrendo le proprie tracce; e, quanto ai relitti, il fondo è cosparso degli astucci dei tricotteri, fatti di minuscoli granelli di quarzo bianco. Forse sono stati loro a incidere quei segni, perché alcuni dei loro astucci si trovano proprio nei solchi, anche se questi sembrano troppo profondi e larghi perché possano averli scavati loro. Ma l'oggetto più interessante resta il ghiaccio stesso, anche se bisogna cogliere la primissima occasione per studiarlo. Se lo osservi da vicino la mattina dopo che si è formato, scopri che la maggior parte delle bolle, che all'inizio sembravano racchiuse al suo interno, si trovano invece aderenti alla superficie inferiore, e che dal fondo continuano a risalirne altre; mentre il ghiaccio è ancora relativamente compatto e scuro, cioè lascia vedere l'acqua attraverso di sé. Queste bolle vanno da un ottantesimo a un ottavo di pollice di diametro, sono chiarissime e bellissime, e attraverso il ghiaccio ci si vede riflesso il proprio viso. Ce ne possono essere trenta o quaranta per ogni pollice quadrato. Nel ghiaccio ci sono già anche bolle strette, oblunghe e verticali, lunghe circa mezzo pollice, coni appuntiti con la punta rivolta verso l'alto; oppure, più spesso, se il ghiaccio è appena formato, minuscole bolle sferiche disposte una esattamente sopra l'altra, come una collana di perle. Ma quelle dentro il ghiaccio non sono né numerose né evidenti quanto quelle sotto. A volte lanciavo pietre per mettere alla prova la resistenza del ghiaccio, e quelle che lo sfondavano trascinavano con sé dell'aria, che sotto formava bolle bianche molto grandi e vistose. Un giorno, tornando nello stesso punto quarantotto ore dopo, vidi che quelle grandi bolle erano ancora perfettamente

intatte, anche se si era formato un altro pollice di ghiaccio, come potevo distinguere chiaramente dalla linea di giunzione sul bordo di una lastra. Ma poiché gli ultimi due giorni erano stati molto miti, quasi da estate indiana, il ghiaccio non era più trasparente, tanto da mostrare il verde scuro dell'acqua e il fondo, bensì opaco e biancastro o grigio; e, pur essendo spesso il doppio, era appena più resistente di prima, perché le bolle d'aria si erano molto dilatate con quel calore, si erano unite tra loro e avevano perso la loro regolarità. Non erano più allineate una sopra l'altra, ma spesso sembravano monete d'argento rovesciate da un sacchetto, sovrapposte le une alle altre, oppure sottili scaglie, come se occupassero piccole fenditure. La bellezza del ghiaccio era svanita, ed era ormai troppo tardi per studiare il fondo. Curioso di sapere in che posizione si trovassero le mie grandi bolle rispetto al ghiaccio nuovo, staccai una lastra che ne conteneva una di media grandezza e la girai con il lato inferiore verso l'alto. Il ghiaccio nuovo si era formato attorno e sotto la bolla, così che questa restava racchiusa tra i due strati di ghiaccio. Era interamente nel ghiaccio inferiore, ma vicinissima a quello superiore, e aveva una forma schiacciata, o forse leggermente lenticolare, con il bordo arrotondato: profonda un quarto di pollice e larga quattro pollici di diametro. Mi sorprese scoprire che proprio sotto la bolla il ghiaccio si era sciolto con grande regolarità nella forma di un piattino rovesciato, fino a un'altezza di cinque ottavi di pollice al centro, lasciando lì tra l'acqua e la bolla una sottile parete divisoria, spessa appena un ottavo di pollice; e in molti punti le piccole bolle presenti in quella parete erano scoppiate verso il basso, e probabilmente sotto le bolle più grandi, che arrivavano a un

piede di diametro, non c'era più ghiaccio del tutto. Ne conclusi che l'infinità di minuscole bolle che avevo visto all'inizio aderire alla superficie inferiore del ghiaccio si erano ormai congelate anch'esse al suo interno, e che ciascuna, a suo modo, aveva agito come una lente ustoria sul ghiaccio sottostante, sciogliendolo e corrodendolo. Sono questi i piccoli fucili ad aria che contribuiscono a far crepare e ululare il ghiaccio.

Alla fine l'inverno arrivò sul serio, proprio quando avevo finito di intonacare, e il vento cominciò a ululare intorno alla casa come se fino a quel momento non ne avesse avuto il permesso. Notte dopo notte le oche arrivavano goffamente nel buio, tra strepiti e fischi d'ali, anche quando il terreno era già coperto di neve: alcune si posavano a Walden, altre volavano basse sopra i boschi verso Fair Haven, dirette in Messico. Più volte, tornando dal villaggio alle dieci o alle undici di sera, sentii il passo di uno stormo di oche, o magari di anatre, sulle foglie secche nel bosco accanto a una pozza dietro la mia casa, dove erano salite a nutrirsi, e il debole starnazzare o schiamazzare del loro capo mentre si affrettavano ad andarsene. Nel 1845 Walden gelò completamente per la prima volta nella notte del 22 dicembre, mentre Flint's e gli altri stagni più bassi, e il fiume, erano ghiacciati già da dieci giorni o più; nel '46 accadde il 16; nel '49 verso il 31; nel '50 verso il 27 dicembre; nel '52 il 5 gennaio; nel '53 il 31 dicembre. La neve copriva già il suolo dal 25 novembre e all'improvviso mi ritrovai circondato dal paesaggio invernale. Mi ritirai ancora più dentro il mio guscio e cercai di tenere acceso un fuoco vivo sia in casa sia nel petto. Il mio lavoro all'aperto, ormai, era raccogliere legna morta nel bosco, portandola con le mani o sulle spalle, o qualche volta

trascinando fino alla rimessa un pino secco sotto ciascun braccio. Una vecchia staccionata del bosco, che aveva visto tempi migliori, per me era un bottino magnifico. La sacrificai a Vulcano, perché non era più in grado di servire il dio Termine. Quanto è più interessante la cena di un uomo che è appena uscito nella neve a cercare, anzi si potrebbe dire a rubare, il combustibile con cui cucinarla! Il suo pane e la sua carne hanno un sapore più dolce. Nei boschi della maggior parte delle nostre città ci sono abbastanza fascine e scarti di legna di ogni tipo da alimentare molti fuochi, ma per ora non scaldano nessuno e, secondo alcuni, ostacolano la crescita del bosco giovane. C'era poi anche il legname portato a riva dallo stagno. Durante l'estate avevo scoperto una zattera di tronchi di pino resinoso ancora con la corteccia, fissati insieme dagli irlandesi quando fu costruita la ferrovia. La tirai in parte a riva. Dopo essere rimasta a mollo per due anni e poi all'asciutto per sei mesi, era perfettamente sana, anche se impregnata d'acqua al punto da non potersi più asciugare. Un giorno d'inverno mi divertii a farla scivolare a pezzi attraverso lo stagno, per quasi mezzo miglio, pattinando dietro con un'estremità di un tronco lungo quindici piedi sulla spalla e l'altra sul ghiaccio; oppure legavo insieme più tronchi con un ramo flessibile di betulla e poi, con una betulla o un ontano più lungo che aveva un uncino in punta, li trascinavo dall'altra parte. Pur essendo completamente impregnati d'acqua e quasi pesanti come il piombo, non solo bruciavano a lungo, ma producevano anche un fuoco molto caldo; anzi, mi sembrava che bruciassero meglio proprio grazie a quell'ammollo, come se la resina, trattenuta dall'acqua, ardesse più a lungo, come in una lampada.

Gilpin, nel suo resoconto sui guardaboschi di confine dell'Inghilterra, dice che «le usurpazioni dei trasgressori, e le case e le recinzioni così costruite ai margini della foresta» erano «considerate gravi molestie dall'antica legge forestale, e severamente punite con il nome di purprestures, perché tendevano ad terrorem ferarum—ad nocumentum forestæ, ecc.», cioè a spaventare la selvaggina e a danneggiare la foresta. Ma a me stava più a cuore la conservazione dei cervi e del verde del bosco che ai cacciatori o ai taglialegna, quasi come se fossi stato io stesso il Gran Guardiano; e se una parte andava bruciata, anche quando per disgrazia ero stato io a incendiarla, ne soffrivo con un dolore più duraturo e meno consolabile di quello dei proprietari; anzi, soffrivo anche quando erano i proprietari stessi ad abbatterla. Vorrei che i nostri contadini, quando abbattono una foresta, provassero almeno un po' di quel timore reverenziale che avevano gli antichi Romani quando si accingevano a diradare, o a far entrare la luce in, un bosco sacro (lucum conlucare), cioè credessero che fosse consacrato a qualche dio. Il Romano faceva un'offerta espiatoria e pregava: Qualunque dio o dea tu sia, a cui questo bosco è sacro, sii propizio a me, alla mia famiglia e ai miei figli, ecc.

È sorprendente quanto il legno continui a essere prezioso, anche in quest'epoca e in questo paese nuovo: un valore più stabile e universale perfino dell'oro. Dopo tutte le nostre scoperte e invenzioni, nessuno passa oltre una catasta di legna senza farci caso. Per noi è preziosa quanto lo era per i nostri antenati sassoni e normanni. Loro ne facevano archi; noi ci facciamo i calci dei fucili. Più di trent'anni fa, Michaux scriveva

che il prezzo della legna da ardere a New York e Philadelphia «eguaglia quasi, e talvolta supera, quello della migliore legna di Parigi, sebbene questa immensa capitale ne richieda ogni anno più di trecentomila corde e sia circondata, per trecento miglia, da pianure coltivate». In questa città il prezzo della legna sale quasi costantemente, e l'unica domanda è di quanto sarà più alto quest'anno rispetto all'anno scorso. Artigiani e commercianti che vanno di persona nel bosco senza altro scopo, di sicuro partecipano all'asta della legna e pagano persino caro il privilegio di raccogliere quel che resta dopo il taglialegna. Da molti anni ormai gli uomini ricorrono alla foresta per il combustibile e per i materiali delle arti: il New Englander e il New Hollander, il parigino e il celta, il contadino e Robinhood, Goody Blake e Harry Gill; in gran parte del mondo, il principe e il contadino, lo studioso e il selvaggio, tutti hanno ancora bisogno di qualche pezzo di legno del bosco per scaldarsi e cuocere il cibo. Nemmeno io potrei farne a meno.

Ogni uomo guarda la propria catasta di legna con una specie di affetto. A me piace averla davanti alla finestra, e più ci sono schegge, meglio è: mi ricordano il piacere di quel lavoro. Avevo una vecchia ascia che nessuno rivendicava, e nelle giornate d'inverno, a intervalli, sul lato soleggiato della casa, mi divertivo a lavorare sui ceppi che avevo tolto dal mio campo di fagioli. Come aveva predetto il mio carrettiere mentre aravo, mi scaldavano due volte: una quando li spaccavo e un'altra quando bruciavano nel fuoco; così nessun combustibile poteva dare più calore. Quanto all'ascia, mi avevano consigliato di farla "saltare" dal fabbro del villaggio; ma ho saltato lui e, infilandoci un manico di noce americano preso nel bosco, l'ho resa

utilizzabile. Se non era affilata, almeno era ben immanicata.

Qualche pezzo di pino resinoso era un vero tesoro. È curioso pensare a quanta di questa materia che nutre il fuoco sia ancora nascosta nelle viscere della terra. Negli anni precedenti ero spesso andato "in cerca" su qualche pendio spoglio dove un tempo c'era stato un bosco di pini, e ne avevo tirato fuori le radici resinose. Sono quasi indistruttibili. Ceppi vecchi di almeno trenta o quarant'anni hanno ancora il cuore perfettamente sano, anche se l'alburno si è ormai trasformato tutto in terriccio vegetale; lo si capisce dalle scaglie della corteccia spessa, che formano un anello a livello del suolo, a dieci o dodici centimetri circa dal centro. Con ascia e pala esplori questa miniera e segui quella riserva midollosa, gialla come il sego di manzo, come se avessi trovato una vena d'oro, giù nel profondo della terra. Ma di solito accendevo il fuoco con le foglie secche del bosco, che avevo messo da parte nella mia rimessa prima che arrivasse la neve. Il noce americano verde, spaccato finemente, è l'esca del taglialegna quando ha un accampamento nel bosco. Ogni tanto ne recuperavo un po'. Quando gli abitanti del villaggio accendevano i loro fuochi oltre l'orizzonte, anch'io facevo sapere ai vari abitanti selvatici della valle di Walden, con una striscia di fumo dal mio camino, che ero sveglio.—

Fumo dalle ali leggere, uccello icarico, che sciogli le tue penne nel volo verso l'alto, allodola senza canto e messaggero dell'alba, che giri sopra i villaggi come fossero il tuo nido; oppure sogno che se ne va, figura d'ombra di una visione notturna, che raccogli i lembi della veste; di notte veli le stelle, e di giorno oscuri la luce e cancelli il sole; sali da questo focolare

come il mio incenso e chiedi agli dèi di perdonare questa fiamma limpida.

Il legno verde e duro appena tagliato, anche se ne usavo poco, faceva al caso mio meglio di qualsiasi altro. Nei pomeriggi d'inverno, quando uscivo a fare una passeggiata, a volte lasciavo acceso un bel fuoco; e quando tornavo, tre o quattro ore dopo, era ancora vivo e ardente. La mia casa non restava vuota mentre ero via. Era come se ci avessi lasciato una governante allegra. In quella casa vivevamo io e il Fuoco; e di solito la mia governante si dimostrava affidabile. Un giorno, però, mentre spaccavo legna, mi venne in mente di dare un'occhiata dalla finestra per vedere se la casa non stesse andando a fuoco; fu l'unica volta che ricordi di essermi preoccupato davvero per questo. Guardai e vidi che una scintilla aveva preso il mio letto; entrai e la spensi quando aveva bruciato una macchia grande quanto la mia mano. Ma la mia casa era in una posizione così soleggiata e riparata, e il tetto era così basso, che potevo permettermi di lasciare spegnere il fuoco nel mezzo di quasi qualsiasi giornata d'inverno.

Le talpe facevano il nido nella mia cantina, rosicchiando una patata su tre e preparandosi anche lì un letto comodo con un po' di peli rimasti dopo l'intonacatura e con carta marrone; perché anche gli animali più selvatici amano il comfort e il calore quanto l'uomo, e superano l'inverno solo perché stanno molto attenti a procurarseli. Alcuni dei miei amici parlavano come se fossi venuto nei boschi apposta per morire di freddo. L'animale si limita a farsi un giaciglio, che scalda con il proprio corpo, in un luogo riparato; l'uomo invece, dopo aver scoperto il fuoco,

rinchiude un po' d'aria in una stanza spaziosa e scalda quella e, invece di costringersi, ne fa il proprio letto, dentro il quale può muoversi liberato dagli abiti più ingombranti, mantenere una sorta d'estate in mezzo all'inverno e, grazie alle finestre, far entrare perfino la luce, e con una lampada prolungare il giorno. Così fa uno o due passi oltre l'istinto e si guadagna un po' di tempo per le belle arti. Eppure, quando ero rimasto a lungo esposto alle raffiche più dure, tutto il mio corpo cominciava a intorpidirsi; ma appena raggiungevo l'atmosfera accogliente della mia casa, recuperavo presto le mie facoltà e prolungavo la mia vita. Ma anche chi abita nella casa più lussuosa ha poco di cui vantarsi sotto questo aspetto, e non c'è bisogno che ci tormentiamo a immaginare come la razza umana finirà per essere distrutta. Sarebbe facile spezzarne il filo in qualunque momento con una folata un po' più tagliente da nord. Continuiamo a contare il tempo a partire dai Venerdì Freddi e dalle Grandi Nevi; ma un venerdì un po' più freddo, o una nevicata ancora più grande, metterebbero fine all'esistenza dell'uomo sulla terra.

L'inverno successivo, per risparmiare, usai una piccola stufa da cucina, dato che il bosco non era mio; ma non conservava il fuoco bene come il camino aperto. Da quel momento cucinare smise per lo più di essere qualcosa di poetico e diventò soltanto un processo chimico. In questi tempi di stufe, presto ci si dimenticherà che un tempo arrostivamo le patate nella cenere, come facevano gli Indiani. La stufa non solo occupava spazio e impregnava la casa di odore, ma nascondeva anche il fuoco, e io mi sentivo come se avessi perso un compagno. Nel fuoco si può sempre scorgere un volto. Il lavoratore, fissandolo la sera,

purifica i suoi pensieri dalle scorie e dalla grossolanità che vi si sono accumulate durante il giorno. Ma io non potevo più sedermi a guardare il fuoco, e mi tornarono in mente con nuova forza i versi appropriati di un poeta.—

«Mai, fiamma luminosa, mi sia negata la tua cara, intima simpatia, immagine stessa della vita. Che cosa, se non le mie speranze, è mai balzato verso l'alto con tanto splendore? Che cosa, se non la mia sorte, è mai sprofondata così in basso nella notte? Perché sei stata bandita dal nostro focolare e dalla nostra casa, tu che da tutti sei accolta e amata? La tua esistenza era forse troppo fantastica per la luce ordinaria della nostra vita, noi che siamo così ottusi? Il tuo chiarore custodiva forse un misterioso dialogo con le nostre anime affini? segreti troppo audaci? Eppure ora siamo al sicuro e forti, perché sediamo accanto a un focolare dove non guizzano ombre incerte, dove nulla rallegra né rattrista, ma un fuoco si limita a scaldare piedi e mani — e non aspira a fare di più; con il suo mucchio compatto e utilitario, il presente può sedersi e addormentarsi, senza temere i fantasmi che uscivano dal passato indistinto e parlavano con noi alla luce irregolare dell'antico fuoco di legna.»

Abitanti di un tempo e visitatori invernali

Ho affrontato con serenità qualche allegra bufera di neve e ho passato piacevoli serate d'inverno accanto al fuoco, mentre fuori la neve turbinava furiosamente e perfino il verso del gufo taceva. Per molte settimane, durante le mie passeggiate, non incontrai nessuno se non quelli che ogni tanto venivano a tagliare legna e a trasportarla al villaggio con la slitta. Gli elementi, però, mi aiutarono ad aprirmi un sentiero nella neve più alta del bosco: una volta passato io, il vento spingeva le foglie di quercia nelle mie orme, dove si fermavano e, assorbendo i raggi del sole, facevano sciogliere la neve. Così non solo creavano sotto i miei piedi un fondo asciutto, ma di notte quella loro linea scura mi faceva da guida. Quanto alla compagnia umana, fui costretto a evocare gli antichi abitanti di questi boschi. Ancora nella memoria di molti dei miei concittadini, la strada presso cui sorge la mia casa risuonava delle risate e delle chiacchiere di chi vi abitava, e i boschi che la costeggiano erano qua e là segnati dai loro piccoli orti e dalle loro case, anche se allora erano molto più chiusi dalla foresta di quanto non siano oggi. In certi punti, che ricordo anch'io, i pini sfregavano contemporaneamente i due lati di una carrozza leggera, e donne e bambini, costretti a passare di qui da soli e a piedi per andare a Lincoln, lo facevano con paura e spesso correvano per buona parte del tragitto. Pur essendo soprattutto una modesta via verso i villaggi vicini, o un passaggio per i carri dei boscaioli, un tempo divertiva il viaggiatore più di oggi per la



sua varietà e gli restava più a lungo nella memoria. Dove ora si stendono campi aperti e solidi dal villaggio fino al bosco, allora passava attraverso un acquitrino di aceri su una base di tronchi, i cui resti, senza dubbio, giacciono ancora sotto l'attuale strada polverosa, dalla fattoria degli Stratton, oggi ricovero dei poveri, fino a Brister's Hill.

A est del mio campo di fagioli, dall'altra parte della strada, viveva Cato Ingraham, schiavo di Duncan Ingraham, Esquire, gentiluomo del villaggio di Concord, che costruì una casa per il suo schiavo e gli diede il permesso di vivere nei boschi di Walden: Cato, non Uticensis, ma Concordiensis. Alcuni dicono che fosse un nero della Guinea. C'è ancora qualcuno che ricorda il suo piccolo appezzamento tra i noci, che lui lasciò crescere pensando al giorno in cui sarebbe diventato vecchio e ne avrebbe avuto bisogno; ma alla fine se ne impadronì uno speculatore più giovane e più bianco. Anche lui, però, oggi occupa una casa altrettanto angusta. La buca della cantina di Cato, ormai quasi cancellata, esiste ancora, anche se pochi la conoscono, nascosta al viandante da una frangia di pini. Ora è piena di sommaco liscio (Rhus glabra) e vi cresce rigogliosa una delle specie più precoci di verga d'oro (Solidago stricta).

Qui, proprio all'angolo del mio campo, ancora più vicino al paese, Zilpha, una donna nera, aveva la sua casetta, dove filava lino per la gente del posto e riempiva i boschi di Walden con il suo canto acuto, perché aveva una voce forte e inconfondibile. Poi, durante la guerra del 1812, la sua casa fu incendiata da soldati inglesi in libertà vigilata mentre lei era assente, e il suo gatto, il suo cane e le sue galline bruciarono tutti insieme. Visse

una vita dura, e in parte disumana. Un vecchio frequentatore di questi boschi ricorda che, passando davanti a casa sua a mezzogiorno, la sentì borbottare tra sé sopra la pentola che gorgogliava: “Siete tutte ossa, ossa!” Lì, in mezzo al querceto, ho visto dei mattoni.

Più giù lungo la strada, sulla destra, a Brister’s Hill, viveva Brister Freeman, “un negro abile”, un tempo schiavo dello Squire Cummings: proprio lì dove crescono ancora i meli che Brister piantò e curò; oggi sono alberi grandi e vecchi, ma i loro frutti, per i miei gusti, hanno ancora un sapore selvatico e da sidro. Non molto tempo fa ho letto il suo epitaffio nel vecchio cimitero di Lincoln, un po’ discosto, vicino alle tombe senza nome di alcuni granatieri britannici caduti durante la ritirata da Concord, dove viene chiamato “Sippio Brister”: Scipio Africanus, un nome che aveva qualche diritto di portare, “un uomo di colore”, come se fosse scolorito. L’epitaffio mi diceva anche, con enfasi vistosa, quando morì; che era solo un modo indiretto per farmi sapere che era vissuto davvero. Con lui abitava Fenda, sua moglie ospitale, che leggeva la fortuna, e lo faceva con garbo: grande, rotonda e nera, più nera di qualunque figlio della notte, un astro così scuro come Concord non ne aveva mai visto né prima né dopo.

Più in basso sulla collina, a sinistra, sulla vecchia strada nel bosco, si vedono ancora le tracce di una casa della famiglia Stratton; il loro frutteto un tempo copriva tutto il pendio di Brister’s Hill, ma molto tempo fa fu soffocato dai pini resinosi, tranne qualche ceppo, le cui vecchie radici continuano ancora a fornire il portainnesto selvatico di molti vigorosi alberi del

villaggio.

Ancora più vicino al paese si arriva al podere dei Breed, dall'altro lato della strada, proprio ai margini del bosco: un luogo reso celebre dagli scherzi di un demone che la vecchia mitologia non ha mai nominato con chiarezza, ma che ha avuto un ruolo enorme e sconvolgente nella vita del New England e che, quanto qualsiasi figura mitologica, meriterebbe un giorno una biografia. All'inizio si presenta sotto le sembianze di un amico o di un bracciante; poi deruba e uccide un'intera famiglia: il Rum del New England. Ma la storia non deve ancora raccontare le tragedie consumate qui; bisogna lasciare che il tempo faccia almeno in parte il suo lavoro, attenuandole e velandole d'azzurro. La tradizione più vaga e incerta dice che un tempo qui sorgeva una taverna; e questo stesso pozzo addolciva la bevanda del viandante e ristorava il suo cavallo. Qui, dunque, gli uomini si salutavano, si scambiavano e si raccontavano le notizie, e poi riprendevano la loro strada.

La capanna di Breed era ancora in piedi appena una dozzina d'anni fa, anche se da molto tempo era disabitata. Più o meno aveva le dimensioni della mia. Se non sbaglio, una notte di elezioni alcuni ragazzi dispettosi le diedero fuoco. Allora vivevo ai margini del villaggio e mi ero appena perso dietro al Gondibert di Davenant, in quell'inverno in cui lavoravo in uno stato di torpore — torpore che, tra parentesi, non ho mai capito se dovessi considerare un malanno di famiglia, visto che ho uno zio che si addormenta mentre si fa la barba ed è costretto a far germogliare patate in cantina la domenica per restare sveglio e santificare il giorno festivo, oppure la conseguenza del mio

tentativo di leggere tutta la raccolta di poesia inglese di Chalmers senza saltare nulla. Mi aveva letteralmente sfiancato i Nervii. Avevo appena chinato la testa su quel libro quando le campane suonarono l'allarme incendio e, nella fretta più concitata, le pompe si misero in moto da quella parte, guidate da una fila scomposta di uomini e ragazzi, e io ero tra i primi, perché avevo scavalcato il ruscello con un balzo. Pensavamo che fosse molto più a sud, oltre il bosco — noi che agli incendi c'eravamo già corsi altre volte — fienile, bottega, casa, o magari tutto insieme. «È il fienile di Baker!» gridò uno. «È la proprietà dei Codman», assicurò un altro. Poi nuove scintille si alzarono sopra il bosco, come se il tetto fosse crollato, e tutti noi urlammo: «Concord in soccorso!» I carri sfrecciavano oltre a velocità furiosa, carichi fino a schiacciare, portando forse, tra gli altri, anche l'agente della compagnia di assicurazioni, deciso ad arrivare ovunque fosse necessario; e ogni tanto, più indietro, si sentiva il campanello della pompa, più lento ma costante; e ultimissimi di tutti, come poi si sussurrò, venivano quelli che avevano appiccato il fuoco e dato l'allarme. Così continuammo come veri idealisti, rifiutando l'evidenza dei sensi, finché a una curva della strada sentimmo il crepitio e percepimmo davvero il calore delle fiamme da oltre il muro, e capimmo, ahimè, che eravamo arrivati. La vicinanza stessa del fuoco smorzò il nostro ardore. All'inizio pensammo di rovesciargli addosso uno stagno pieno di rane; poi decidemmo di lasciarlo bruciare, tanto era ormai spacciato e di così poco valore. Così restammo lì intorno alla nostra pompa, spingendoci a vicenda, esprimendo i nostri pareri nei tromboni parlanti, oppure a voce più bassa ricordando i grandi incendi che il mondo aveva visto, compresa la bottega

di Bascom; e, tra noi e noi, pensavamo che se fossimo arrivati in tempo con la nostra “vasca” e con uno stagno di rane ben pieno lì accanto, avremmo potuto trasformare perfino quell’ultimo incendio universale che minacciava il mondo in un altro diluvio. Alla fine ci ritirammo senza aver combinato alcun danno — tornammo a dormire e al Gondibert. Quanto al Gondibert, però, farei un’eccezione per quel passo della prefazione in cui si dice che l’arguzia è la polvere da sparo dell’anima: «ma la maggior parte degli uomini è estranea all’arguzia come gli indiani lo sono alla polvere da sparo».

La notte seguente, più o meno alla stessa ora, mi capitò di passare di lì attraverso i campi. Sentii un lamento sommesso in quel punto, mi avvicinai nel buio e scoprii l’unico superstite della famiglia che io conosca, l’erede tanto delle sue virtù quanto dei suoi vizi, l’unico a cui stesse a cuore quell’incendio. Era sdraiato a pancia in giù e guardava oltre il muro della cantina le braci che ancora fumavano sotto, borbottando tra sé, come fa di solito. Aveva lavorato tutto il giorno lontano, nei prati lungo il fiume, e aveva approfittato dei primi momenti davvero suoi per tornare alla casa dei suoi padri e della sua giovinezza. Scrutava la cantina da ogni lato e da ogni angolazione, stendendosi ogni volta a terra, come se tra quelle pietre fosse nascosto un tesoro che ricordava, anche se lì non c’era assolutamente nulla se non un mucchio di mattoni e cenere. Sparita la casa, guardava ciò che ne restava. Fu rasserenato dalla partecipazione che la mia sola presenza lasciava intendere, e mi mostrò, per quanto il buio lo permettesse, dove il pozzo era stato coperto; e quello, grazie al cielo, non avrebbe mai potuto bruciare. Poi tastò a lungo lungo il muro per ritrovare il bilanciere del pozzo che suo padre

aveva tagliato e montato, cercando con le mani il gancio o la staffa di ferro a cui si fissava un peso all'estremità più pesante: tutto ciò a cui ormai poteva ancora aggrapparsi, per convincermi che non era un comune "rider". Lo toccai anch'io, e ancora oggi lo noto quasi ogni giorno nelle mie passeggiate, perché da esso pende la storia di una famiglia.

Ancora una volta, sulla sinistra, dove nel campo ora aperto si vedono il pozzo e i cespugli di lillà accanto al muro, abitavano Nutting e Le Grosse. Ma torniamo verso Lincoln.

Più addentro nel bosco di tutti gli altri, proprio dove la strada passa più vicino allo stagno, viveva Wyman il vasaio. Se ne stava lì accovacciato, forniva ai compaesani stoviglie di terracotta e lasciò dei discendenti a continuare il mestiere. Non erano certo ricchi di beni terreni: finché vissero tennero quella terra solo per tolleranza; e spesso lo sceriffo veniva invano a riscuotere le tasse e, come ho letto nei suoi registri, "sequestrava una scheggia di legno", tanto per salvare le apparenze, perché non c'era altro su cui potesse mettere le mani. Un giorno di mezza estate, mentre zappavo, un uomo che portava al mercato un carico di vasellame fermò il cavallo accanto al mio campo e mi chiese notizie del giovane Wyman. Molto tempo prima gli aveva comprato un tornio da vasaio e voleva sapere che fine avesse fatto. Nella Scrittura avevo letto dell'argilla del vasaio e del suo tornio, ma non mi era mai venuto in mente che i vasi che usiamo non fossero arrivati intatti da quei tempi, o che non crescessero sugli alberi come zucche da qualche parte; e mi fece piacere sapere che un'arte così plasmabile fosse stata praticata un tempo proprio dalle mie

parti.

L'ultimo abitante di questi boschi prima di me era un irlandese, Hugh Quoil (se ho scritto il suo nome con abbastanza "spire"), che viveva nella casa di Wyman — lo chiamavano il colonnello Quoil. Si diceva che avesse combattuto a Waterloo. Se fosse stato ancora vivo, gli avrei fatto raccontare di nuovo le sue battaglie. Qui faceva il mestiere di scavatore di fossi. Napoleone finì a Sant'Elena; Quoil arrivò nei boschi di Walden. Tutto quello che so di lui ha qualcosa di tragico. Era un uomo di modi cortesi, come chi ha visto il mondo, e sapeva parlare con una civiltà persino eccessiva. Portava un pesante cappotto anche in piena estate, perché soffriva di tremori deliranti, e aveva il viso color carminio. Morì sulla strada, ai piedi di Brister's Hill, poco dopo il mio arrivo nei boschi, così non ho potuto ricordarlo davvero come un vicino. Prima che la sua casa venisse abbattuta, quando i suoi compagni la evitavano chiamandola "un castello sfortunato", andai a visitarla. I suoi vecchi vestiti erano lì, accartocciati dall'uso sul letto rialzato di assi, come se fossero ancora lui. La sua pipa giaceva rotta sul focolare, invece di una brocca spezzata alla fonte. Quest'ultima non avrebbe mai potuto essere il simbolo della sua morte, perché mi confessò che, anche se aveva sentito parlare della sorgente di Brister, non l'aveva mai vista; e sul pavimento erano sparse carte sudicie, re di quadri, picche e cuori. Una gallina nera, che l'amministratore non era riuscito a prendere, nera come la notte e silenziosa, senza nemmeno chiocciare, in attesa di Reynard, continuava ancora ad appollaiarsi nella stanza accanto. Sul retro si intravedeva il profilo sbiadito di un orto, che era stato piantato ma non aveva mai ricevuto la prima zappata, a causa di quei

terribili attacchi di tremore, benché ormai fosse tempo di raccolto. Era invaso dall'assenzio romano e dai forasacchi, che furono l'unico frutto che ne ricavai, attaccandosi ai miei vestiti. Sul retro della casa era stata tesa da poco la pelle di una marmotta, trofeo del suo ultimo Waterloo; ma ormai non gli sarebbero più serviti né un berretto caldo né dei guanti.

Ora il luogo di quelle case è segnato solo da un avvallamento nel terreno, con le pietre delle cantine sepolte e, sull'erba al sole, fragole, lamponi, more di rovo, noccioli e sommachi che vi crescono; qualche pino resinoso o una quercia contorta occupa quello che era l'angolo del camino e, forse, una profumata betulla nera ondeggia dove c'era la pietra della soglia. A volte si distingue ancora l'incavo del pozzo, dove un tempo filtrava una sorgente; ora ci sono solo erba secca e senza lacrime; oppure fu ricoperto a fondo — tanto da non essere ritrovato fino a molto tempo dopo — con una lastra piatta sotto il manto erboso, quando l'ultimo della stirpe se ne andò. Che gesto doloroso dev'essere stato coprire i pozzi, proprio mentre si aprivano pozzi di lacrime. Questi avvallamenti delle cantine, come tane di volpe abbandonate, vecchie buche, sono tutto ciò che resta dove un tempo c'erano il movimento e il brulichio della vita umana, e dove, in una forma o in un dialetto o nell'altro, si discuteva a turno di "fato, libero arbitrio, prescienza assoluta". Ma tutto quello che riesco a sapere delle loro conclusioni si riduce a questo: che "Cato e Brister cardavano la lana"; cosa istruttiva più o meno quanto la storia di scuole filosofiche ben più celebri.

Eppure il lillà vivace continua a crescere una generazione dopo che porta, architrave e soglia sono scomparsi, aprendo ogni primavera i suoi fiori profumati perché il viandante assorto li colga; piantato e curato un tempo dalle mani dei bambini nelle aiuole davanti a casa, ora resta accanto ai muri in pascoli appartati e cede il posto a boschi che stanno nascendo: l'ultimo di quella stirpe, l'unico superstite di quella famiglia. Quei bambini dalla pelle scura non immaginavano certo che il piccolo virgulto con appena due gemme, che avevano infilato nel terreno all'ombra della casa e annaffiato ogni giorno, avrebbe messo radici così salde, sarebbe sopravvissuto a loro, si sarebbe fatto una dimora dietro ciò che un tempo gli dava ombra, e avrebbe superato il giardino e il frutteto dell'uomo adulto, raccontando ancora debolmente la loro storia al viandante solitario mezzo secolo dopo che erano cresciuti e morti, fiorendo bello e profumando dolce come in quella prima primavera. Io ne osservo ancora i colori del lillà: teneri, gentili, lieti.

Ma questo piccolo villaggio, il seme di qualcosa di più grande, perché è scomparso mentre Concord resiste ancora? Non aveva forse alcun vantaggio naturale, nessuna risorsa d'acqua, per esempio? Eppure c'erano il profondo lago di Walden e la fresca sorgente di Brister: il privilegio di berne a lungo, in salute, senza che questi uomini ne facessero altro uso se non allungare i loro bicchieri. Erano, senza eccezione, una stirpe assetata. E qui non avrebbero potuto prosperare l'intreccio di cesti, la fabbricazione di scope da stalla, di stuoie, la tostatura del granturco, la filatura del lino e la ceramica, facendo fiorire il deserto come una rosa, così che una numerosa discendenza

ereditasse la terra dei padri? Almeno il terreno sterile li avrebbe preservati dalla degenerazione delle pianure. Ahimè, quanto poco il ricordo di questi abitanti umani accresce la bellezza del paesaggio! Forse, però, la Natura ci riproverà, con me come primo colono, e con la mia casa, costruita la primavera scorsa, destinata a essere la più antica del borgo.

Non so che qualcuno abbia mai costruito nel punto in cui vivo io. Scampatemi da una città edificata sopra un'altra più antica, fatta di rovine, con giardini che sono cimiteri. Lì il suolo è sbiancato e maledetto, e prima che una cosa simile diventi necessaria sarà la terra stessa a essere distrutta. Con questi pensieri ripopolavo i boschi e mi lasciavo cullare nel sonno.

In questa stagione ricevevo di rado visite. Quando la neve era più alta, per una o anche due settimane nessun viandante si avvicinava a casa mia; e io me ne stavo lì comodo come un topo di campagna, o come il bestiame e il pollame che, si dice, siano sopravvissuti a lungo sepolti nei cumuli di neve, perfino senza cibo; oppure come la famiglia di uno dei primi coloni di Sutton, in questo Stato, il cui cottage fu completamente coperto dalla grande nevicata del 1717 mentre lui era assente, e che un indiano riuscì a trovare solo grazie al foro che il respiro del camino aveva aperto nel cumulo, salvando così la famiglia. Ma nessun indiano benevolo si preoccupava di me; e non ce n'era bisogno, perché il padrone di casa era in casa. La Grande Nevicata! Com'è piacevole sentirne parlare! Quando i contadini non riuscivano a raggiungere con i carri i boschi e le paludi, ed erano costretti ad abbattere gli alberi d'ombra davanti alle loro case; e quando, indurita la crosta della neve, tagliavano gli

alberi nelle paludi a tre metri da terra, come si vide la primavera seguente.

Nelle nevicate più fitte, il sentiero che usavo dalla strada maestra fino a casa mia, lungo circa mezzo miglio, avrebbe potuto sembrare una linea tratteggiata e serpeggiante, con ampi spazi tra un punto e l'altro. Per una settimana di tempo stabile facevo sempre esattamente lo stesso numero di passi, della stessa lunghezza, all'andata e al ritorno, avanzando con calma e con la precisione di un compasso dentro le mie stesse profonde orme — a tanta regolarità ci riduce l'inverno — eppure spesso quelle impronte si riempivano dell'azzurro del cielo. Ma nessun tempo riusciva davvero a impedire le mie passeggiate, o meglio le mie uscite, perché spesso percorrevo otto o dieci miglia nella neve più alta per mantenere un appuntamento con un faggio, o una betulla gialla, o qualche vecchia conoscenza tra i pini; quando il ghiaccio e la neve, facendo piegare i loro rami e appuntendone le cime, trasformavano i pini in abeti; arrancando fino alla sommità delle colline più alte quando sulla pianura la neve arrivava quasi a due piedi, e a ogni passo mi facevo cadere addosso un'altra nevicata; oppure, a volte, strisciando e dibattendomi fin lassù sulle mani e sulle ginocchia, quando i cacciatori si erano ritirati nei loro quartieri invernali. Un pomeriggio mi divertii a osservare un gufo barrato (Strix nebulosa) posato su uno dei rami secchi più bassi di un pino bianco, vicino al tronco, in pieno giorno, mentre io stavo a meno di cinque metri da lui. Mi sentiva quando mi muovevo e facevo scricchiolare la neve sotto i piedi, ma non riusciva a vedermi bene. Quando facevo più rumore, allungava il collo, rizzava le piume del collo e spalancava gli occhi; ma poco dopo le

palpebre gli ricadevano e ricominciava ad appisolarsi. Anch'io, dopo averlo guardato per mezz'ora mentre se ne stava lì con gli occhi socchiusi, come un gatto, fratello alato del gatto, sentii arrivare una specie di torpore. Tra le sue palpebre restava solo una stretta fessura, grazie alla quale conservava con me una relazione appena marginale; così, con gli occhi semichiusi, guardava fuori dal paese dei sogni e cercava di rendersi conto di me, oggetto vago o pulviscolo che interrompeva le sue visioni. Alla fine, per un rumore più forte o perché mi avvicinavo troppo, diventava inquieto e si girava lentamente sul suo posatoio, come infastidito di vedersi disturbare i sogni; e quando si lasciava cadere e volava tra i pini, aprendo le ali fino a un'ampiezza inattesa, non riuscivo a sentire il minimo suono. Così, guidato tra i rami dei pini più da un delicato senso della loro vicinanza che dalla vista, quasi tastando il suo cammino crepuscolare con le ali sensibili, trovava un nuovo posatoio dove poteva aspettare in pace l'alba del suo giorno.

Mentre percorrevo il lungo terrapieno ferroviario che attraversava i prati, mi trovavo spesso contro venti taglienti e impetuosi, perché da nessuna parte potevano soffiare così liberamente; e quando il gelo mi colpiva una guancia, pagano com'ero, gli porgevo anche l'altra. Non andava molto meglio nemmeno lungo la strada carrozzabile che passava da Brister's Hill. Eppure continuavo ad andare in città, come un indiano amico, quando tutta la distesa dei campi aperti si ammucchiava tra i due lati della strada di Walden, e bastava mezz'ora per cancellare le tracce dell'ultimo viandante. Quando poi tornavo, si erano già formati nuovi cumuli di neve, in cui arrancavo, là dove l'indaffarato vento di nord-ovest aveva depositato la neve

farinosa attorno a una curva secca della strada; e non si vedeva né l'orma di un coniglio né perfino la stampa minuta, il carattere piccolo, di un topo di prato. Eppure di rado mancavo di trovare, anche nel cuore dell'inverno, qualche palude tiepida e quasi primaverile dove l'erba e il cavolo-puzzola continuavano a spuntare con il loro verde perenne, e ogni tanto qualche uccello più resistente aspettava ancora il ritorno della primavera.

A volte, nonostante la neve, quando rientravo dalla mia passeggiata sul far della sera, incrociavo le profonde impronte di un boscaiolo che portavano fino alla mia porta, e trovavo sul focolare il mucchietto dei suoi trucioli e la casa piena dell'odore della sua pipa. Oppure, la domenica pomeriggio, se per caso ero in casa, sentivo lo scricchiolio della neve sotto i passi di qualche contadino dalla testa fina che arrivava da lontano, attraverso il bosco, in cerca di casa mia per fare due chiacchiere; uno dei pochi del suo mestiere che siano davvero "uomini nelle loro fattorie"; uno che indossava una casacca invece della toga di un professore, ed era pronto a cavare una morale dalla chiesa o dallo Stato tanto quanto a trainare un carico di letame fuori dal cortile della stalla. Parlavamo di tempi rozzi e semplici, quando gli uomini sedevano attorno a grandi fuochi nelle giornate fredde e pungenti, con la mente lucida; e quando mancava qualsiasi altro dessert, mettevamo alla prova i denti con più di una noce che gli scoiattoli saggi avevano abbandonato da tempo, perché quelle col guscio più spesso di solito sono vuote.

La persona che arrivò da più lontano alla mia capanna, attraversando le nevi più fitte e le tempeste più cupe, fu un

poeta. Un contadino, un cacciatore, un soldato, un cronista, perfino un filosofo, possono lasciarsi scoraggiare; ma niente può fermare un poeta, perché è mosso da un amore puro. Chi può prevedere i suoi arrivi e le sue partenze? Il suo mestiere lo chiama fuori a tutte le ore, anche quando i medici dormono. In quella piccola casa facemmo risuonare risate fragorose e il mormorio di tante conversazioni serie, compensando così la valle di Walden per i suoi lunghi silenzi. Al confronto, Broadway sembrava immobile e deserta. A intervalli regolari partivano vere e proprie salve di risate, che si potevano attribuire con uguale facilità all'ultima battuta detta o a quella che stava per arrivare. Davanti a una scodella leggera di pappa inventammo più di una teoria "nuovissima" sulla vita, unendo il piacere della compagnia alla lucidità mentale che la filosofia richiede.

Non dovrei dimenticare che durante il mio ultimo inverno allo stagno ci fu un altro visitatore graditissimo, che una volta attraversò il villaggio, tra neve, pioggia e buio, finché vide la mia lampada tra gli alberi, e condivise con me alcune lunghe serate d'inverno. Uno degli ultimi filosofi — il Connecticut lo ha dato al mondo — dapprima andava in giro a vendere le sue merci, poi, come dice lui stesso, il proprio cervello. E continua ancora a venderlo, dando voce a Dio e mettendo in imbarazzo l'uomo, portando come frutto solo il suo cervello, come la noce porta il suo gheriglio. Credo che sia l'uomo più ricco di fede tra tutti i viventi. Le sue parole e il suo atteggiamento presuppongono sempre uno stato delle cose migliore di quello che gli altri conoscono, e sarà l'ultimo a restare deluso mentre i secoli scorrono. Non ha investito nulla nel presente. Eppure, anche se oggi è relativamente trascurato, quando verrà il suo tempo

entreranno in vigore leggi che i più nemmeno sospettano, e capifamiglia e governanti andranno da lui a chiedere consiglio.—

«Quanto è cieco chi non sa vedere la serenità!»

Un vero amico dell'uomo; forse quasi l'unico vero amico del progresso umano. Un Old Mortality — anzi, un'Immortalità — che con pazienza instancabile e fede rende visibile l'immagine incisa nei corpi degli uomini: il Dio di cui non sono che monumenti consunti e inclinati. Con la sua intelligenza ospitale accoglie bambini, mendicanti, folli e studiosi, e dà spazio ai pensieri di tutti, aggiungendovi di solito più ampiezza e grazia. Io penso che dovrebbe tenere un caravanserraglio sulla grande strada del mondo, dove i filosofi di ogni nazione possano fermarsi; e sull'insegna dovrebbe esserci scritto: "Ospitalità per l'uomo, ma non per la sua bestia. Entrate voi che avete tempo e mente quieta, e cercate con sincerità la strada giusta." È forse l'uomo più equilibrato e con meno fissazioni di chiunque io conosca; uguale ieri come domani. Un tempo passeggiavamo e parlavamo, e lasciavamo davvero il mondo alle nostre spalle; perché non era legato a nessuna delle sue istituzioni, nato libero, ingenuus. Da qualunque parte ci voltassimo, sembrava che cielo e terra si fossero incontrati, perché lui accresceva la bellezza del paesaggio. Un uomo vestito di blu, il cui tetto più adatto è il cielo che si stende sopra di noi e riflette la sua serenità. Non riesco a immaginare come possa morire; la Natura non può fare a meno di lui.

Avendo ciascuno qualche scandola di pensiero ben stagionata, ci sedevamo a intagliarla col coltello, mettendo alla prova la lama e ammirando la venatura chiara e giallastra del pino pumpkin. Ci muovevamo nell'acqua con tanta delicatezza e rispetto, o remavamo insieme con tale armonia, che i pesci del pensiero non si spaventavano e non temevano nessun pescatore sulla riva, ma andavano e venivano con maestà, come le nuvole che scorrono nel cielo d'occidente e i branchi madreperlacei che a volte vi si formano e si dissolvono. Lì lavoravamo, rivedendo la mitologia, arrotondando qua e là una favola e costruendo castelli in aria per i quali la terra non offriva fondamenta degne. Grande Osservatore! Grande Atteso! Conversare con lui era come un intrattenimento notturno del New England. Ah, che discorsi facevamo, l'eremita e il filosofo, e quel vecchio colono di cui ho parlato — noi tre —; allargavano e mettevano a dura prova la mia piccola casa. Non oserei dire quante libbre di peso gravassero oltre la pressione atmosferica su ogni pollice quadrato; le assi si aprivano nelle giunture, tanto che poi bisognava calafatarle con molta ottusità per fermare la perdita che ne seguiva; ma di stoppa di quel genere ne avevo già cavata abbastanza.

C'era un'altra persona con cui avevo vissuto momenti intensi, stagioni da ricordare a lungo, a casa sua in paese, e che ogni tanto passava a trovarmi; ma, quanto alla compagnia, lì non avevo nessun altro.

Anche lì, come ovunque, a volte aspettavo il Visitatore che non arriva mai. Il Vishnu Purana dice: «Il capofamiglia deve restare al crepuscolo nel cortile per il tempo necessario a mungere una

mucca, o anche di più se vuole, in attesa dell'arrivo di un ospite». Spesso osservavo anch'io questo dovere di ospitalità: aspettavo abbastanza a lungo da poter mungere un'intera mandria, ma non vedevo nessuno arrivare dal paese.

Gli animali d’inverno

Quando gli stagni gelavano per bene, offrivano non solo percorsi nuovi e più brevi verso molti luoghi, ma anche prospettive inedite, dalla loro superficie, sul paesaggio familiare tutt’intorno. Quando attraversavo Flint’s Pond, dopo che si era coperto di neve, benché ci avessi spesso remato sopra e pattinato, mi sembrava all’improvviso così vasto e così estraneo che non riuscivo a pensare ad altro se non alla baia di Baffin. Le colline di Lincoln si alzavano intorno a me ai margini di una pianura innevata nella quale non ricordavo di essermi mai trovato prima; e i pescatori, a una distanza indefinibile sul ghiaccio, che si muovevano lentamente con i loro cani dall’aria lupesca, sembravano cacciatori di foche o Eschimesi, oppure, con la foschia, apparivano come creature leggendarie, e non sapevo dire se fossero giganti o pigmei. Facevo questa strada quando andavo a tenere una conferenza a Lincoln la sera, senza seguire alcuna via e senza passare davanti a nessuna casa tra la mia capanna e la sala della conferenza. In Goose Pond, che si trovava lungo il cammino, viveva una colonia di topi muschiati, che costruivano le loro tane ben alte sopra il ghiaccio, anche se quando lo attraversavo non se ne vedeva nessuno in giro. Walden, che come gli altri di solito restava sgombro di neve, o coperto solo da cumuli bassi e discontinui, era il mio cortile, dove potevo camminare liberamente mentre altrove la neve arrivava quasi a due piedi su terreno piano e gli abitanti del villaggio erano confinati nelle loro strade. Lì, lontano dalla via del paese e, salvo a intervalli molto lunghi, dal tintinnio dei campanelli delle slitte, scivolavo e pattinavo come in un



immenso recinto di alci ben battuto, sovrastato da boschi di querce e da pini solenni piegati dalla neve o irti di ghiaccioli.

Nelle notti d'inverno, e spesso anche di giorno, sentivo il richiamo malinconico ma melodioso di un gufo che ululava da una distanza indefinita; un suono come quello che darebbe la terra gelata se la si colpisse con il plettro giusto, la vera lingua vernacula del bosco di Walden. Alla fine mi era diventato del tutto familiare, anche se non vidi mai l'uccello mentre lo emetteva. Raramente aprivo la porta in una sera d'inverno senza sentirlo: Hoo hoo hoo, hoorer, hoo, risuonava pieno e profondo, con le prime tre sillabe accentate più o meno come how der do; oppure, a volte, solo hoo hoo. Una notte, all'inizio dell'inverno, prima che lo stagno gelasse, verso le nove, fui sobbalzato dal forte starnazzare di un'oca e, affacciandomi alla porta, sentii il rumore delle loro ali come una tempesta nel bosco, mentre volavano basse sopra la mia casa. Attraversarono lo stagno in direzione di Fair Haven, apparentemente scoraggiate dal posarsi a causa della mia luce, mentre il loro commodoro continuava a starnazzare con ritmo regolare. All'improvviso, da vicinissimo, un inconfondibile gufo delle foreste, con la voce più aspra e tremenda che abbia mai sentito da un abitante dei boschi, rispose a intervalli regolari all'oca, come se fosse deciso a smascherare e umiliare quell'intruso della Baia di Hudson, esibendo in un nativo una voce più estesa e più potente, e a cacciarlo a boo-hoo fuori dall'orizzonte di Concord. Che cosa vuoi dire, mettendo in allarme la cittadella a quest'ora della notte, consacrata a me? Credi forse che a quest'ora mi faccia sorprendere nel sonno, e che non abbia polmoni e laringe quanto te? Boo-hoo, boo-hoo, boo-hoo! Era una delle

dissonanze più emozionanti che abbia mai sentito. Eppure, per un orecchio capace di distinguere, conteneva gli elementi di un'armonia che queste pianure non avevano mai visto né udito.

Sentivo anche il lamento del ghiaccio nello stagno, il mio grande compagno di letto in quella parte di Concord, come se fosse irrequieto nel suo giaciglio e volesse girarsi, come se avesse l'aria nella pancia e facesse brutti sogni; oppure mi svegliava lo schianto del terreno spaccato dal gelo, come se qualcuno avesse lanciato una pariglia contro la mia porta, e al mattino trovavo nella terra una crepa lunga un quarto di miglio e larga un terzo di pollice.

A volte sentivo le volpi mentre correvano sulla crosta di neve, nelle notti di luna, in cerca di una pernice o di altra selvaggina, abbaiando in modo aspro e demoniaco come cani di foresta, come se fossero agitate da qualche inquietudine o cercassero di esprimersi, lottando per arrivare alla luce e diventare davvero cani, liberi di correre per le strade; perché, se teniamo conto delle ere, non potrebbe esserci una civiltà in formazione tra le bestie così come tra gli uomini? A me sembravano uomini rudimentali, che scavano tane, ancora sulla difensiva, in attesa della loro trasformazione. A volte una si avvicinava alla mia finestra, attirata dalla luce, mi lanciava contro una maledizione da volpe abbaiando, e poi si ritirava.

Di solito era lo scoiattolo rosso (Sciurus Hudsonius) a svegliarmi all'alba, correndo sul tetto e su e giù lungo i lati della casa, come se il bosco l'avesse mandato apposta. Durante l'inverno buttai sulla crosta di neve davanti alla porta mezzo staio di pannocchie di granturco dolce che non erano maturate, e mi divertii a

osservare i movimenti dei vari animali attirati da quell'esca. Al crepuscolo e di notte i conigli arrivavano puntuali e facevano un gran banchetto. Per tutto il giorno gli scoiattoli rossi andavano e venivano, regalandomi uno spettacolo continuo con le loro manovre. All'inizio uno si avvicinava con prudenza tra le querce basse, correndo sulla neve a scatti, come una foglia spinta dal vento: prima qualche passo da una parte, con una velocità prodigiosa e uno spreco di energie incredibile, muovendo quelle sue "zampette" come se ci fosse in palio una scommessa, poi altrettanti passi dall'altra, senza però avanzare mai più di mezzo pertica per volta; poi si fermava di colpo, con un'espressione ridicola e una capriola del tutto gratuita, come se tutti gli occhi dell'universo fossero puntati su di lui — perché ogni movimento di uno scoiattolo, anche nel punto più solitario della foresta, presuppone spettatori quanto quelli di una ballerina — perdendo più tempo in esitazioni e cautele di quanto ne sarebbe bastato per fare tutto il tragitto a piedi — io non ne ho mai visto uno camminare — e subito dopo, prima ancora che tu faccia in tempo a dirlo, eccolo in cima a un giovane pino resinoso, a caricare il suo orologio e a rimproverare spettatori immaginari, parlando da solo e insieme a tutto l'universo, senza alcun motivo che io sia mai riuscito a capire, o di cui lui stesso, sospetto, fosse consapevole. Alla fine arrivava al granturco e, scelta una pannocchia adatta, risaliva con lo stesso andamento incerto e geometrico fino al ramo più alto della mia catasta di legna, davanti alla finestra, dove mi guardava dritto in faccia e restava seduto per ore, procurandosi di tanto in tanto una nuova pannocchia, dapprima rosicchiando con voracità e lanciando in giro i torsoli mezzi spogli; finché a poco a poco diventava più

schizzinoso e si metteva quasi a giocare col cibo, assaggiando solo l'interno del chicco, mentre la pannocchia, tenuta in equilibrio su un bastone con una zampa, gli scivolava dalla presa distratta e cadeva a terra. Allora lui si sporgeva a guardarla con una buffa aria incerta, come se sospettasse che fosse viva, indeciso se andarla a riprendere, prenderne un'altra o svignarsela; un momento pensando al granturco, quello dopo in ascolto di ciò che portava il vento. Così quel piccolo sfacciato sprecava molte pannocchie in una sola mattinata; finché alla fine ne afferrava una più lunga e più piena, decisamente più grande di lui, e, tenendola in equilibrio con abilità, partiva verso il bosco come una tigre con un bufalo, seguendo lo stesso percorso a zig-zag e con le stesse frequenti soste, trascinandosela dietro come se fosse troppo pesante, inciampando di continuo e facendola cadere in una traiettoria obliqua tra la verticale e l'orizzontale, deciso comunque a portarla fino in fondo; un tipo straordinariamente frivolo e capriccioso. E così riusciva a sparire con il bottino fino a casa sua, magari portandolo in cima a un pino a quaranta o cinquanta pertiche di distanza, e in seguito io trovavo i torsoli sparsi per il bosco in varie direzioni.

Alla fine arrivano le ghiandaie: i loro strilli sgraziati si sentivano già da un pezzo, mentre si avvicinavano con cautela da un ottavo di miglio di distanza. Di nascosto, quasi furtive, saltano da un albero all'altro, sempre più vicine, e raccolgono i gherigli che gli scoiattoli hanno lasciato cadere. Poi si posano su un ramo di pino resinoso e, nella fretta, cercano di ingoiare un gheriglio troppo grosso per la loro gola, finendo per soffocarsi; dopo una gran fatica lo rigettano e passano un'ora a tentare di

spaccarlo, colpendolo più volte con il becco. Erano chiaramente delle ladre, e non le stimavo molto; gli scoiattoli invece, anche se all'inizio erano diffidenti, si comportavano come se stessero semplicemente prendendo ciò che era loro.

Intanto arrivavano anche le cince in piccoli stormi: raccoglievano le briciole lasciate dagli scoiattoli, volavano sul rametto più vicino e, tenendole ferme sotto le zampette, le martellavano con i loro piccoli becchi come se stessero stanando un insetto dalla corteccia, finché non diventavano abbastanza minute da passare nelle loro gole sottili. Un gruppetto di queste cince veniva ogni giorno a cercarsi il pranzo nella mia catasta di legna o tra le briciole davanti alla porta, accompagnando tutto con lievi richiami rapidi e sussurrati, simili al tintinnio dei ghiaccioli nell'erba, oppure con un vivace day day day, o ancora, più di rado, nelle giornate che già sapevano di primavera, con un phe-be estivo e metallico dal margine del bosco. Erano diventate così familiari che alla fine una si posò perfino su una fascina di legna che stavo portando dentro e beccò i ciocchi senza alcun timore. Una volta, mentre zappavo in un giardino del villaggio, un passero mi si posò per un attimo sulla spalla, e mi sembrò che quell'onore mi distinguesse più di qualsiasi spallina avrei potuto indossare. Anche gli scoiattoli, col tempo, presero grande confidenza e ogni tanto mi salivano persino sulla scarpa, quando quella era la strada più breve.

Quando il terreno non era ancora del tutto coperto, e poi di nuovo verso la fine dell'inverno, quando la neve si scioglieva sul versante sud della mia collina e intorno alla catasta di legna, le pernici uscivano dal bosco mattina e sera per venire a nutrirsi lì.

Da qualunque parte tu cammini nel bosco, la pernice schizza via all'improvviso con un frullare d'ali, facendo tremare la neve posata in alto sulle foglie secche e sui ramoscelli, che poi cade filtrando nei raggi del sole come polvere d'oro; perché questo uccello coraggioso non si lascia intimidire dall'inverno. Spesso resta sepolta sotto i cumuli di neve e, si dice, "a volte si tuffa in volo nella neve soffice, dove rimane nascosta per uno o due giorni". Mi capitava di farle alzare in volo anche nei campi aperti, dove erano uscite dal bosco al tramonto per beccare le gemme dei meli selvatici. Tornano con regolarità ogni sera su alberi ben precisi, dove il cacciatore astuto si apposta in attesa, e così i frutteti più lontani, ai margini del bosco, ne risentono non poco. Io, in ogni caso, sono contento che la pernice trovi da mangiare. È un uccello della Natura, che vive di gemme e di bevande leggere.

Nelle buie mattine d'inverno, o nei brevi pomeriggi della stessa stagione, a volte sentivo un branco di segugi attraversare tutto il bosco con latrati e guaiti da caccia, incapaci di resistere all'istinto dell'inseguimento; e, a intervalli, il suono del corno da caccia confermava che l'uomo seguiva da dietro. Il bosco tornava a risuonare, eppure nessuna volpe sbucava allo scoperto sulla distesa del lago, né il branco che la inseguiva dava la caccia al proprio Atteone. E forse, verso sera, vedevo i cacciatori rientrare con una sola coda di volpe trascinata dalla slitta come trofeo, mentre cercavano la loro locanda. Mi dicevano che, se la volpe fosse rimasta nel grembo della terra gelata, sarebbe stata al sicuro; oppure, se fosse corsa dritta in avanti, nessun segugio l'avrebbe raggiunta. Ma lei, dopo aver lasciato gli inseguitori molto indietro, si ferma a riposare e ad

ascoltare finché quelli non la raggiungono; e quando riparte, gira in tondo tornando nei suoi vecchi rifugi, dove i cacciatori la aspettano. A volte, però, corre per molte pertiche sopra un muro e poi salta giù molto più in là, da un lato; e sembra sapere che l'acqua non trattiene il suo odore. Un cacciatore mi raccontò che una volta aveva visto una volpe, inseguita dai segugi, sbucare sul Walden quando il ghiaccio era coperto di pozzanghere basse, correre per un tratto sulla superficie e poi tornare verso la stessa riva. Poco dopo arrivarono i cani, ma lì persero la traccia. A volte un branco che cacciava da solo passava davanti alla mia porta, girava intorno alla casa, abbaiava e dava voce alla pista senza badare a me, come se fosse colpito da una specie di follia, tanto che nulla poteva distrarlo dall'inseguimento. Continuavano così a girare finché non trovavano la traccia fresca di una volpe, perché un buon segugio, per quella, lascia perdere tutto il resto. Un giorno arrivò alla mia capanna un uomo da Lexington per chiedermi del suo cane, che lasciava un'orma grande e da una settimana cacciava da solo. Ma temo che non sia diventato più saggio per tutto quello che gli dissi, perché ogni volta che provavo a rispondere alle sue domande mi interrompeva chiedendo: «Che cosa ci fai qui?» Aveva perso un cane, ma aveva trovato un uomo.

Un vecchio cacciatore dalla lingua asciutta, che una volta all'anno veniva a fare il bagno a Walden quando l'acqua era più calda e in quelle occasioni passava anche da me, mi raccontò che molti anni prima, un pomeriggio, aveva preso il fucile ed era uscito a girare per il bosco di Walden; e mentre percorreva la strada di Wayland sentì avvicinarsi l'abbaiare dei segugi. Poco dopo una volpe scavalcò il muro e piombò sulla strada, e in un

lampo saltò anche l'altro muro e sparì dall'altra parte, senza che il suo proiettile velocissimo la sfiorasse. Un po' più indietro arrivarono una vecchia cagna da caccia e i suoi tre cuccioli, lanciati all'inseguimento per conto loro, e scomparvero di nuovo nel bosco. Nel tardo pomeriggio, mentre riposava nel fitto della selva a sud di Walden, sentì ancora la voce dei cani, lontana verso Fair Haven, sempre dietro alla volpe; e continuavano ad avanzare, con quel latrato che faceva risuonare tutto il bosco, sempre più vicino, ora da Well-Meadow, ora dalla fattoria dei Baker. Per molto tempo rimase immobile ad ascoltare quella musica, così dolce per l'orecchio di un cacciatore, quando all'improvviso comparve la volpe, che filava tra le solenni navate del bosco con un'andatura sciolta e veloce, il cui rumore era nascosto da un fruscio di foglie quasi complice: rapida e silenziosa, rasoterra, con gli inseguitori ormai molto indietro. Poi balzò su una roccia in mezzo al bosco e si mise seduta ben dritta, in ascolto, con la schiena rivolta al cacciatore. Per un attimo la compassione gli trattenne il braccio; ma durò poco, e in un istante, rapido quanto un pensiero che segue un altro pensiero, il fucile era già puntato e bang! — la volpe rotolò giù dalla roccia e rimase morta a terra. Il cacciatore restò dov'era e continuò ad ascoltare i segugi. Continuavano ad arrivare, e ormai il bosco vicino rimbombava in ogni suo corridoio del loro grido demoniaco. Alla fine la vecchia cagna sbucò alla vista col muso a terra, mordendo l'aria come invasata, e corse dritta alla roccia; ma appena vide la volpe morta smise di colpo di abbaiare, come ammutolita dallo stupore, e cominciò a girarle intorno in silenzio. Uno dopo l'altro arrivarono anche i cuccioli e, come la madre, furono ricondotti al silenzio da quel mistero.

Allora il cacciatore si fece avanti e si fermò in mezzo a loro, e il mistero fu chiarito. Rimasero in silenzio mentre scuoiava la volpe, poi seguirono per un tratto la coda, e infine tornarono nel bosco. Quella sera uno Squire di Weston andò alla casa del cacciatore di Concord per chiedere dei suoi segugi, e raccontò che da una settimana cacciavano per conto loro nei boschi di Weston. Il cacciatore di Concord gli disse quello che sapeva e gli offrì la pelle; ma l'altro la rifiutò e se ne andò. Quella notte non ritrovò i suoi cani, ma il giorno dopo seppe che avevano attraversato il fiume e avevano passato la notte in una fattoria, da cui, dopo essere stati ben nutriti, erano ripartiti di buon mattino.

Il cacciatore che mi raccontò questa storia ricordava un certo Sam Nutting, che andava a caccia di orsi sulle Fair Haven Ledges e ne barattava le pelli con rum nel villaggio di Concord; mi disse perfino che lì aveva visto un alce. Nutting aveva un celebre cane da volpe chiamato Burgoyne — lui lo pronunciava Bugine — che il mio informatore si faceva prestare. Nel "Wast Book" di un vecchio commerciante di questa città, che era anche capitano, segretario comunale e rappresentante, trovo questa annotazione: 18 gennaio 1742–3, "John Melven Cr. by 1 Grey Fox 0—2—3"; oggi da queste parti non se ne trovano più. E nel suo libro mastro, alla data del 7 febbraio 1743, Hezekiah Stratton riceve un accredito "by ½ a Catt skin 0—1—4½"; naturalmente si trattava di un gatto selvatico, perché Stratton era sergente nella vecchia guerra francese e non avrebbe certo ottenuto credito per aver cacciato selvaggina meno nobile. Si registrano accrediti anche per pelli di cervo, che allora si vendevano ogni giorno. Un uomo conserva ancora le corna

dell'ultimo cervo ucciso in questi dintorni, e un altro mi ha raccontato nei dettagli la battuta di caccia a cui prese parte suo zio. Un tempo qui i cacciatori erano una compagnia numerosa e allegra. Ricordo bene un Nimrod allampanato che raccoglieva una foglia dal bordo della strada e ci tirava fuori una melodia più selvatica e, se la memoria non mi inganna, più armoniosa di qualsiasi corno da caccia.

A mezzanotte, quando c'era la luna, a volte mi capitava di incontrare dei segugi sul mio cammino, mentre si aggiravano nei boschi; si scansavano furtivi, come impauriti, e restavano zitti tra i cespugli finché non ero passato.

Scoiattoli e topi di campagna si contendevano la mia scorta di noci. Intorno a casa mia c'erano decine di pini resinosi, con tronchi da uno a quattro pollici di diametro, che i topi avevano rosicchiato durante l'inverno precedente — per loro un inverno norvegese, visto che la neve rimase a lungo alta e compatta e furono costretti a integrare la dieta con una buona quantità di corteccia di pino. A metà estate quegli alberi erano ancora vivi e sembravano persino in salute, e molti erano cresciuti di un piede, pur essendo stati completamente scortecciati tutto intorno; ma dopo un altro inverno, senza eccezione, erano morti. È curioso che a un solo topo sia concesso un intero pino per cena, e che lo rosicchi tutto attorno invece che su e giù per il tronco; ma forse è necessario per diradare questi alberi, che tendono a crescere troppo fitti.

Le lepri (Lepus Americanus) erano di casa. Per tutto l'inverno una aveva la tana sotto casa mia, separata da me solo dal pavimento, e ogni mattina mi faceva sobbalzare quando,

appena cominciavo a muovermi, scappava via di colpo: tum, tum, tum, battendo la testa contro le travi del pavimento nella fretta. Al crepuscolo venivano spesso davanti alla porta a rosicchiare le bucce di patata che avevo buttato fuori, ed erano così simili al colore della terra che, se restavano ferme, quasi non si distinguevano. A volte, nella luce incerta della sera, perdevo e ritrovavo di continuo di vista una di loro, immobile sotto la mia finestra. Quando aprivo la porta la sera, schizzavano via con un piccolo stridio e un balzo. Da vicino mi suscitavano solo compassione. Una sera una si fermò accanto alla mia porta, a due passi da me: all'inizio tremava di paura, ma non voleva andarsene; una povera creaturina, magra e ossuta, con le orecchie lacere e il muso appuntito, la coda corta e le zampe sottili. Sembrava che la Natura non custodisse più razze di sangue più nobile, ma fosse arrivata all'ultimo limite. I suoi grandi occhi parevano giovani e malati, quasi gonfi d'acqua. Feci un passo e, subito, via: sfrecciò con un balzo elastico sulla crosta della neve, allungando il corpo e le zampe in una linea elegante, e in un attimo mise il bosco fra sé e me: la selvaggina libera e selvatica, che riaffermava il proprio vigore e la dignità della Natura. La sua magrezza non era senza motivo. Quella, dunque, era la sua natura. (Lepus, levipes, "piede leggero", secondo alcuni.)

Che cos'è una campagna senza conigli e pernici? Sono tra i prodotti animali più semplici e più autenticamente nativi; famiglie antiche e venerabili, note tanto agli antichi quanto ai moderni; hanno proprio il colore e la sostanza della Natura, e sono parenti strettissimi delle foglie, della terra e l'uno dell'altra: o hanno le ali o hanno le zampe. Quando un coniglio o una

pernice schizzano via, quasi non sembra di aver visto una creatura selvatica, ma solo una creatura naturale, attesa quanto il fruscio delle foglie. Pernice e coniglio continuano sempre a prosperare, come veri figli del suolo, qualunque rivoluzione accada. Se il bosco viene abbattuto, i ricacci e i cespugli che spuntano offrono loro riparo, e diventano più numerosi che mai. Dev'essere davvero una terra misera quella che non riesce a mantenere una lepre. I nostri boschi pullulano di entrambi, e intorno a ogni palude si possono vedere i sentieri della pernice o del coniglio, circondati da recinti di ramoscelli e lacci di crine di cavallo, sorvegliati da qualche ragazzo mandriano.

Lo stagno d’inverno

Dopo una quieta notte d’inverno mi svegliai con la sensazione che mi fosse stata posta una domanda, una domanda a cui nel sonno avevo cercato invano di rispondere: cosa? come? quando? dove? Ma fuori albeggiava la Natura, in cui vivono tutte le creature, affacciata alle mie ampie finestre con un volto sereno e appagato, senza alcuna domanda sulle labbra. Mi svegliai con una domanda già risolta, davanti alla Natura e alla luce del giorno. La neve, alta sulla terra e punteggiata di giovani pini, e perfino il pendio della collina su cui sorge la mia casa, sembravano dirmi: Avanti! La Natura non pone domande e non risponde a nessuna di quelle che noi mortali le facciamo. Ha preso la sua decisione molto tempo fa. «O Principe, i nostri occhi contemplano con ammirazione e trasmettono all’anima il meraviglioso e vario spettacolo di questo universo. La notte vela senza dubbio una parte di questa gloriosa creazione; ma il giorno arriva per rivelarci questa grande opera, che si estende dalla terra fino alle pianure dell’etere.»

Poi passo al mio lavoro del mattino. Per prima cosa prendo un’ascia e un secchio e vado in cerca d’acqua, ammesso che non sia tutto un sogno. Dopo una notte fredda e nevosa, per trovarla ci vorrebbe una bacchetta da rabdomante. Ogni inverno la superficie liquida e tremolante dello stagno, così sensibile a ogni soffio e capace di riflettere ogni luce e ogni ombra, si solidifica fino a una profondità di trenta o quarantacinque centimetri, abbastanza da reggere anche i carri più pesanti; e può darsi che la neve lo ricopra di uno spessore uguale, tanto



che non si distingue più da un qualsiasi campo pianeggiante. Come le marmotte sulle colline intorno, chiude le palpebre e resta assopito per tre mesi o più. In piedi su quella distesa coperta di neve, come in un pascolo tra le colline, mi apro un varco prima attraverso trenta centimetri di neve e poi attraverso trenta centimetri di ghiaccio, e apro una finestra sotto i miei piedi; lì, inginocchiato per bere, guardo giù nel tranquillo salotto dei pesci, attraversato da una luce soffusa, come filtrata da un vetro smerigliato, con il suo luminoso pavimento sabbioso uguale a quello dell'estate. Là regna una serenità perenne e senza onde, come nel cielo crepuscolare color ambra, in armonia con il temperamento fresco e costante dei suoi abitanti. Il cielo è sotto i nostri piedi tanto quanto sopra le nostre teste.

La mattina presto, quando tutto è nitido di brina, arrivano uomini con mulinelli da pesca e un pranzo leggero, e calano le loro lenze sottili attraverso il campo innevato per prendere lucci e persici; uomini selvatici, che per istinto seguono usanze diverse e si affidano ad altre autorità rispetto ai loro concittadini, e che con i loro andirivieni cuciono insieme i paesi in luoghi dove altrimenti resterebbero strappati. Si siedono e mangiano il loro pranzo, avvolti in robusti abiti che non temono nulla, sulle foglie secche di quercia lungo la riva, sapienti nelle cose della natura quanto il cittadino lo è in quelle artificiali. Non hanno mai consultato libri, e sanno e sanno raccontare molto meno di quanto abbiano fatto. Si dice che ciò che praticano non sia ancora conosciuto. Eccone uno che pesca il luccio usando persici ormai cresciuti come esca. Guardi nel suo secchio con meraviglia come se stessi osservando uno stagno d'estate, come se tenesse l'estate chiusa in casa o sapesse dove si è

ritirata. Come ha fatto, di grazia, a procurarseli in pieno inverno? Oh, ha tirato fuori vermi dai tronchi marci da quando il terreno si è gelato, e così li ha presi. La sua stessa vita scorre più in profondità nella Natura di quanto riescano a penetrare gli studi del naturalista; lui stesso è materia da naturalista. Il secondo solleva con delicatezza il muschio e la corteccia con il coltello in cerca di insetti; il primo spacca i tronchi fino al cuore con l'ascia, e muschio e corteccia volano lontano in ogni direzione. Si guadagna da vivere scortecciando alberi. Un uomo così ha un certo diritto di pescare, e mi piace vedere la Natura realizzata in lui. Il persico ingoia il verme, il luccio ingoia il persico, e il pescatore ingoia il luccio; così ogni fessura nella scala dell'essere viene colmata.

Quando passeggiavo intorno allo stagno con il tempo nebbioso, a volte mi divertiva il metodo primitivo adottato da qualche pescatore più rozzo. Magari aveva sistemato dei rami di ontano sopra gli stretti fori nel ghiaccio, distanti quattro o cinque pertiche l'uno dall'altro e alla stessa distanza dalla riva; poi, dopo aver fissato l'estremità della lenza a un bastoncino per evitare che venisse trascinata dentro, faceva passare il filo allentato sopra un rametto di ontano, a una trentina di centimetri o più sopra il ghiaccio, e vi legava una foglia secca di quercia che, tirata verso il basso, segnalava quando il pesce abboccava. Questi ontani emergevano nella nebbia a intervalli regolari mentre percorrevi metà del giro dello stagno.

Ah, i lucci di Walden! Quando li vedo distesi sul ghiaccio, o nella buca che il pescatore apre nel ghiaccio per far entrare un po' d'acqua, resto sempre colpito dalla loro bellezza rara, come se

fossero pesci leggendari: sono così estranei alle strade, perfino ai boschi, estranei alla nostra vita di Concord quanto l'Arabia. Hanno una bellezza abbagliante, quasi trascendente, che li separa nettamente dai merluzzi e dagli eglefini lividi, la cui fama viene strombazzata per le nostre strade. Non sono verdi come i pini, né grigi come le pietre, né azzurri come il cielo; eppure ai miei occhi hanno colori ancora più rari, simili a quelli dei fiori e delle pietre preziose, come se fossero le perle, i nuclei animalizzati o i cristalli dell'acqua di Walden. Naturalmente sono Walden da cima a fondo; sono essi stessi piccoli Walden nel regno animale, dei Waldensi. Sorprende che vengano pescati proprio qui: che in questa sorgente profonda e vasta, molto al di sotto dei carri fragorosi, delle carrozze e delle slitte tintinnanti che passano sulla strada di Walden, nuoti questo grande pesce d'oro e di smeraldo. Non mi è mai capitato di vederne uno simile in nessun mercato; lì attirerebbe tutti gli sguardi. Con pochi guizzi convulsi, cedono facilmente il loro spirito acquatico, come un mortale trasportato prima del tempo nell'aria sottile del cielo.

Poiché volevo ritrovare il fondo di Walden Pond, perduto da tanto tempo, lo esaminai con cura all'inizio del '46, prima che il ghiaccio si rompesse, usando bussola, catena di misurazione e sagola da scandaglio. Sul fondo di questo stagno — o meglio, sulla sua presunta assenza di fondo — si sono raccontate molte storie, che in realtà non avevano alcun fondamento. È sorprendente per quanto tempo la gente continui a credere che uno stagno sia senza fondo senza nemmeno prendersi la briga di misurarlo. Da queste parti, in una sola passeggiata, ho visitato due stagni considerati senza fondo. Molti erano convinti che

Walden arrivasse addirittura fino all'altro lato del globo. Alcuni, sdraiati a lungo sul ghiaccio a guardare giù attraverso quel mezzo ingannevole, magari con gli occhi pieni d'acqua per giunta, e spinti a conclusioni affrettate dal timore di buscarsi un malanno al petto, hanno visto enormi voragini "in cui si potrebbe far entrare un carro di fieno", se solo ci fosse qualcuno a guidarlo: l'indiscussa sorgente dello Stige e l'ingresso alle Regioni Infernali da queste parti. Altri sono scesi dal villaggio con un "cinquantasei" e un carro carico di corda da un pollice, eppure non sono riusciti a trovare il fondo; perché, mentre il "cinquantasei" si fermava lungo il tragitto, loro continuavano a srotolare la corda nel vano tentativo di misurare la loro davvero smisurata capacità di credere al meraviglioso. Posso però assicurare i miei lettori che Walden ha un fondo ben solido, a una profondità non irragionevole, anche se insolita. Lo scandagliai facilmente con una lenza da merluzzo e una pietra di circa una libbra e mezza, e capivo con precisione il momento in cui la pietra si staccava dal fondo, perché dovevo tirare molto più forte prima che l'acqua passasse sotto ad aiutarmi. La profondità massima era esattamente di centodue piedi; a cui si possono aggiungere i cinque piedi di cui da allora il livello è salito, arrivando così a centosette. Per una superficie così piccola è una profondità notevole; eppure all'immaginazione non se ne può togliere neppure un pollice. E se tutti gli stagni fossero bassi? Non avrebbe forse un effetto anche sulla mente degli uomini? Sono grato che questo stagno sia stato creato profondo e puro, come un simbolo. Finché gli uomini crederanno nell'infinito, ci saranno sempre stagni che verranno ritenuti senza fondo.

Un proprietario di fabbrica, sentendo a quale profondità ero arrivato, pensò che non potesse essere vero: per quello che sapeva delle dighe, la sabbia non si sarebbe mai disposta con una pendenza così ripida. Ma gli stagni più profondi non sono, rispetto alla loro estensione, così profondi come di solito si crede e, se venissero prosciugati, non lascerebbero valli particolarmente notevoli. Non sono come coppe incastonate tra le colline; questo, infatti, pur essendo insolitamente profondo in rapporto alla sua superficie, in una sezione verticale passante per il centro non appare più profondo di un piatto fondo. La maggior parte degli stagni, una volta svuotati, lascerebbe un prato appena più avvallato di tanti che vediamo di frequente. William Gilpin, ammirevole in tutto ciò che riguarda il paesaggio e di solito molto preciso, trovandosi all'estremità del Loch Fyne, in Scozia, che descrive come “una baia di acqua salata, profonda sessanta o settanta tese, larga quattro miglia” e lunga circa cinquanta, circondata da montagne, osserva: “Se avessimo potuto vederla subito dopo il cataclisma del diluvio, o qualunque sconvolgimento della Natura l'abbia prodotta, prima che le acque vi si riversassero, quale orribile voragine ci sarebbe apparsa!”

“Tanto in alto si sollevarono i colli rigonfi, tanto in basso sprofondò un fondo cavo, ampio e profondo, capace letto delle acque—.”

Ma se prendiamo il diametro minore del Loch Fyne e applichiamo queste proporzioni a Walden, che, come abbiamo visto, in una sezione verticale appare già soltanto come un piatto fondo, risulterà quattro volte meno profondo. Ecco

dunque quanto si accrescono gli orrori della voragine del Loch Fyne quando la si immagina prosciugata. Senza dubbio più di una valle ridente, con i suoi campi di grano che si stendono a perdita d'occhio, occupa esattamente una simile “orribile voragine” da cui le acque si sono ritirate, anche se per convincerne gli ignari abitanti occorrono l'intuizione e lo sguardo lungo del geologo. Spesso un occhio attento può riconoscere nelle basse colline dell'orizzonte le rive di un lago primitivo, e non è stato necessario alcun successivo sollevamento della pianura per nasconderne la storia. Ma, come sanno quelli che lavorano sulle strade, il modo più semplice per trovare gli avvallamenti è vedere dove restano le pozzanghere dopo un acquazzone. In sostanza, l'immaginazione, se le si concede anche solo un minimo di libertà, si tuffa più in profondità e si innalza più in alto di quanto faccia la Natura. Così, probabilmente, si scoprirà che la profondità dell'oceano è ben poca cosa rispetto alla sua larghezza.

Misurando la profondità attraverso il ghiaccio, riuscivo a capire la forma del fondale con più precisione di quanto si possa fare nei porti che non gelano, e mi colpì la sua regolarità complessiva. Nel punto più profondo ci sono diversi acri di superficie più piana di quasi qualsiasi campo esposto al sole, al vento e all’aratro. In un caso, lungo una linea scelta arbitrariamente, la profondità non variava di più di un piede in trenta pertiche; e in generale, vicino al centro, potevo prevedere in anticipo la variazione per ogni cento piedi in qualunque direzione con uno scarto di appena tre o quattro pollici. Alcuni sono abituati a parlare di buche profonde e pericolose perfino in stagni tranquilli e sabbiosi come questo, ma in queste condizioni

l’acqua tende a livellare ogni irregolarità. La regolarità del fondale, la sua corrispondenza con le rive e con il profilo delle colline vicine erano così perfette che un promontorio lontano si rivelava nei rilevamenti dall’altra parte dello stagno, e se ne poteva stabilire la direzione osservando la riva opposta. Il capo diventa banco, la pianura bassofondo, e la valle e la gola diventano acqua profonda e canale.

Quando ebbi tracciato la mappa dello stagno nella scala di dieci pertiche per pollice e vi ebbi segnato i rilevamenti di profondità, più di cento in tutto, notai una coincidenza davvero notevole. Vedendo che il numero che indicava la profondità massima sembrava trovarsi al centro della mappa, vi appoggiai un righello prima nel senso della lunghezza e poi in quello della larghezza, e scoprii con sorpresa che la linea della massima lunghezza incrociava la linea della massima larghezza proprio nel punto di massima profondità, nonostante il centro fosse quasi perfettamente piano, il contorno dello stagno tutt’altro che regolare, e la lunghezza e la larghezza estreme fossero state ricavate misurando fino alle insenature; e dissi tra me: chissà se questo indizio non potrebbe condurre al punto più profondo dell’oceano così come a quello di uno stagno o di una pozzanghera? Non vale forse la stessa regola anche per l’altezza delle montagne, se le consideriamo l’opposto delle valli? Sappiamo che una collina non raggiunge la sua massima altezza nel punto in cui è più stretta.

Di cinque insenature, tre — o forse tutte quelle che erano state scandagliate — mostravano una barra che attraversava completamente l’imboccatura, con acque più profonde

all'interno; così la baia sembrava un'espansione d'acqua che penetrava nella terra non solo in larghezza ma anche in profondità, fino a formare una conca o uno stagno indipendente, e la direzione dei due promontori indicava l'andamento della barra. Anche ogni porto sulla costa ha la sua barra all'ingresso. Quanto più l'apertura dell'insenatura era ampia rispetto alla sua lunghezza, tanto più l'acqua sopra la barra era profonda in rapporto a quella del bacino interno. Dati dunque la lunghezza e la larghezza dell'insenatura, insieme alla conformazione della riva circostante, si hanno quasi elementi sufficienti per ricavarne una formula valida in tutti i casi.

Per capire fino a che punto, con questa esperienza, potessi indovinare il punto più profondo di uno stagno osservando soltanto il profilo della superficie e la natura delle sue rive, feci una pianta di White Pond, che misura circa quarantuno acri e che, come questo, non ha isole né immissari o emissari visibili; e poiché la linea della massima larghezza cadeva molto vicino a quella della minima larghezza, là dove due promontori opposti si avvicinavano e due baie opposte si ritraevano, osai segnare come punto più profondo un luogo poco distante da quest'ultima linea, ma sempre sulla linea di massima lunghezza. Si scoprì che la parte più profonda era a meno di cento piedi da lì, ancora più avanti nella direzione che avevo intuito, ed era più profonda di un solo piede: sessanta piedi. Naturalmente, un corso d'acqua che attraversasse lo stagno, o un'isola al suo interno, renderebbero il problema molto più complicato.

Se conoscessimo tutte le leggi della Natura, ci basterebbe un solo fatto, o la descrizione di un unico fenomeno reale, per

dedurre tutti i risultati particolari in quel punto. Ora però conosciamo solo poche leggi, e il nostro risultato è falsato non, naturalmente, da qualche confusione o irregolarità della Natura, ma dalla nostra ignoranza di elementi essenziali del calcolo. Le nostre idee di legge e di armonia di solito si limitano ai casi che riusciamo a cogliere; ma l'armonia che nasce da un numero molto più grande di leggi apparentemente in conflitto, e invece concordi, che noi non abbiamo individuato, è ancora più meravigliosa. Le singole leggi dipendono dal nostro punto di vista: proprio come, per il viaggiatore, il profilo di una montagna cambia a ogni passo e presenta infiniti contorni, pur avendo in realtà una sola forma. E anche quando la si spacca o la si perfora, non la si comprende mai nella sua interezza.

Quello che ho osservato dello stagno vale non meno anche in etica. È la legge della media. Una regola come quella dei due diametri non solo ci orienta verso il sole nel sistema e verso il cuore nell'uomo, ma traccia linee lungo la lunghezza e la larghezza dell'insieme dei comportamenti quotidiani particolari di una persona e delle onde della sua vita, fino alle sue cale e insenature; e il punto in cui si incrociano sarà l'altezza o la profondità del suo carattere. Forse ci basta sapere come si disegnano le sue rive e com'è il territorio o quali sono le circostanze che lo circondano, per dedurne la profondità e il fondo nascosto. Se è circondato da circostanze montuose, da una riva achillea, le cui cime gettano ombra e si riflettono nel suo seno, esse fanno pensare a una profondità corrispondente in lui. Ma una riva bassa e liscia dimostra che da quel lato è poco profondo. Anche nei nostri corpi, una fronte ampia e sporgente degrada e indica una corrispondente profondità di

pensiero. C'è poi anche una barra all'ingresso di ogni nostra cala, o inclinazione particolare: ciascuna è il nostro porto per una stagione, dove restiamo trattenuti e in parte chiusi alla terraferma. Queste inclinazioni di solito non sono capricciose, ma la loro forma, grandezza e direzione sono determinate dai promontori della riva, dagli antichi assi di elevazione. Quando questa barra cresce poco a poco per effetto di tempeste, maree o correnti, oppure c'è un abbassamento delle acque, fino a raggiungere la superficie, ciò che all'inizio era solo un'inclinazione della riva in cui un pensiero trovava riparo diventa un lago separato, tagliato fuori dall'oceano, nel quale il pensiero si assicura condizioni proprie, cambia forse da salato a dolce, diventa un mare dolce, un mare morto o una palude. All'arrivo di ogni individuo in questa vita, non possiamo forse supporre che da qualche parte una simile barra sia emersa fino alla superficie? È vero, siamo navigatori così maldestri che i nostri pensieri, per lo più, bordeggiano al largo di una costa senza porti, conoscono solo le anse delle baie della poesia, oppure puntano ai porti pubblici d'ingresso e finiscono nei bacini di carenaggio della scienza, dove si limitano a riattrezzarsi per questo mondo, e nessuna corrente naturale concorre a renderli individuali.

Quanto agli immissari o emissari di Walden, non ne ho scoperti altri oltre alla pioggia, alla neve e all'evaporazione; anche se forse, con un termometro e una lenza, si potrebbero individuare, perché nel punto in cui l'acqua entra nello stagno probabilmente sarà più fredda d'estate e più calda d'inverno. Quando gli uomini del ghiaccio lavoravano qui nel '46–47, un giorno i blocchi mandati a riva furono rifiutati da quelli che li

stavano impilando, perché non erano abbastanza spessi da stare affiancati agli altri; così i tagliatori scoprirono che, in un piccolo tratto, il ghiaccio era più sottile di due o tre pollici rispetto al resto, e questo li portò a pensare che lì ci fosse un immissario. In un altro punto mi mostrarono anche quello che ritenevano un “foro di scolo”, attraverso cui lo stagno perderebbe acqua sotto una collina verso un prato vicino, spingendomi su una lastra di ghiaccio per farmelo vedere. Era una piccola cavità sotto tre metri d’acqua; ma credo di poter garantire che lo stagno non avrà bisogno di essere stagnato finché non troveranno una perdita peggiore di quella. Qualcuno ha suggerito che, se si trovasse davvero un simile “foro di scolo”, il suo collegamento con il prato, ammesso che esista, si potrebbe dimostrare portando della polvere colorata o della segatura all’imboccatura del foro e poi mettendo un filtro sopra la sorgente nel prato, che tratterrebbe alcune delle particelle trascinate dalla corrente.

Quando è ancora il freddo gennaio, e neve e ghiaccio sono spessi e compatti, il previdente oste arriva dal villaggio per procurarsi il ghiaccio con cui rinfrescherà le bevande estive; con una saggezza impressionante, quasi commovente, sa prevedere già in gennaio il caldo e la sete di luglio, avvolto in un cappotto pesante e con i guanti! mentre tante altre cose restano senza preparazione. Può darsi che non metta da parte, in questo mondo, nessun tesoro che gli rinfreschi la bevanda estiva nell’altro. Taglia e sega lo stagno gelato, scoperchia la casa dei pesci e si porta via, su carri, il loro stesso elemento e la loro aria, tenuti fermi con catene e pali come cataste di legna, approfittando dell’aria favorevole dell’inverno per trasferirli in

cantine gelide, dove sosterranno l'estate. Da lontano, mentre viene trascinato per le strade, sembra azzurro solidificato. Questi tagliatori di ghiaccio sono una compagnia allegra, piena di scherzi e di voglia di divertirsi, e quando andavo tra loro erano soliti invitarmi a segare con loro come in una fossa da sega, con me sotto.

Nell'inverno del '46-7, una mattina arrivarono sul nostro stagno un centinaio di uomini di stirpe iperborea, piombati giù con molti vagoni carichi di attrezzi agricoli dall'aspetto goffo: slitte, aratri, carriole da semina, coltelli da zolla, vanghe, seghe, rastrelli; e ognuno era armato di un'asta a doppia punta, di un tipo che non compare né nel New-England Farmer né nel Cultivator. Non capivo se fossero venuti a seminare segale invernale o qualche altro cereale introdotto da poco dall'Islanda. Siccome non vedevo letame, pensai che volessero limitarsi a sfruttare lo strato superficiale del terreno, come avevo fatto io, convinti che il suolo fosse profondo e fosse rimasto a maggese abbastanza a lungo. Dicevano che un gentiluomo agricoltore, che stava dietro le quinte, voleva raddoppiare il suo denaro, che, per quanto capivo, ammontava già a mezzo milione; ma per coprire ogni suo dollaro con un altro, nel pieno di un inverno rigido strappava a Walden Pond il suo unico cappotto, anzi la pelle stessa. Si misero subito al lavoro, arando, erpicando, rullando, tracciando solchi, con un ordine ammirevole, come se volessero farne una fattoria modello; ma proprio mentre osservavo con attenzione per capire che seme lasciassero cadere nei solchi, una squadra di uomini accanto a me cominciò all'improvviso a strappare con uno strattone particolare la terra vergine stessa, fino alla sabbia, o meglio fino all'acqua — perché il terreno era

molto elastico — anzi tutta la terraferma che c'era lì, e a portarla via sulle slitte; allora capii che dovevano star tagliando torba in una palude. Così andavano e venivano ogni giorno, accompagnati dal fischio particolare della locomotiva, da e verso qualche punto delle regioni polari, almeno così sembrava a me, come uno stormo di uccelli artici della neve. Ma a volte Squaw Walden si prendeva la sua rivincita, e un bracciante che camminava dietro alla sua muta scivolava attraverso una crepa nel terreno giù verso il Tartaro; e lui, che poco prima era così coraggioso, si riduceva all'improvviso a un nono d'uomo, quasi perdeva tutto il suo calore animale, ed era ben felice di rifugiarsi in casa mia, ammettendo che una stufa qualche virtù ce l'ha; oppure capitava che il terreno gelato strappasse un pezzo d'acciaio dal vomere, o che un aratro restasse incastrato nel solco e dovesse essere liberato tagliandolo fuori.

Per dirla alla lettera, ogni giorno arrivavano da Cambridge cento irlandesi, sorvegliati da capisquadra yankee, per tagliare il ghiaccio. Lo dividevano in blocchi con sistemi troppo noti perché valga la pena descriverli; poi, trascinati con le slitte fino alla riva, venivano rapidamente portati su una piattaforma di ghiaccio e sollevati con rampini, carrucole e paranchi azionati da cavalli, fino a formare una catasta, con la stessa sicurezza con cui si impilerebbero barili di farina. Lì li disponevano con precisione, uno accanto all'altro, fila dopo fila, come se dovessero costituire la base massiccia di un obelisco destinato a bucare le nuvole. Mi dissero che in una buona giornata riuscivano a estrarre mille tonnellate, cioè quanto rendeva circa un acro. Sul ghiaccio si scavavano profondi solchi e "buche da culla", proprio come sulla terraferma, per il continuo passaggio

delle slitte sempre sullo stesso percorso; e i cavalli mangiavano invariabilmente l'avena da blocchi di ghiaccio scavati a mo' di secchi. Ammucchiavano così questi blocchi all'aria aperta in una catasta alta trentacinque piedi da un lato e larga sei o sette pertiche per lato, mettendo fieno tra gli strati esterni per tenere fuori l'aria; perché quando il vento, per quanto gelido, riesce a infilarsi dentro, scava grandi cavità, lasciando qua e là solo deboli sostegni o pilastrini, e alla fine fa crollare tutto. All'inizio sembrava una vasta fortezza azzurra o una Valhalla; ma quando cominciarono a rincalzare il fieno grossolano dei prati nelle fessure, e questo si coprì di brina e ghiaccioli, prese l'aspetto di una venerabile rovina canuta e coperta di muschio, costruita in marmo dalle sfumature azzurre: la dimora dell'Inverno, quel vecchio che vediamo sull'almanacco, la sua baracca, come se avesse deciso di passare l'estate da noi. Calcolavano che non più del venticinque per cento sarebbe arrivato a destinazione, e che un altro due o tre per cento si sarebbe perso nei vagoni. Eppure una parte ancora maggiore di quel mucchio ebbe un destino diverso da quello previsto: o perché si scoprì che il ghiaccio si conservava meno bene del previsto, contenendo più aria del solito, o per qualche altra ragione, non arrivò mai sul mercato. Questa catasta, costruita nell'inverno del 1846-47 e stimata in diecimila tonnellate, fu infine coperta con fieno e tavole; e benché nel luglio successivo fosse scoperta e una parte venisse portata via, il resto, rimasto esposto al sole, resistette per tutta quell'estate e per l'inverno seguente, e non si sciolse del tutto fino al settembre del 1848. Così lo stagno si riprese la maggior parte di ciò che aveva dato.

Come l'acqua, anche il ghiaccio di Walden, visto da vicino, ha una sfumatura verde; ma da lontano diventa di un bellissimo blu, e si distingue facilmente dal ghiaccio bianco del fiume o da quello solo verdastro di certi stagni, anche a un quarto di miglio di distanza. A volte uno di quei grandi blocchi scivola dalla slitta del venditore di ghiaccio e finisce nella strada del villaggio, dove resta per una settimana come un enorme smeraldo, attirando l'attenzione di chiunque passi. Ho notato che una parte di Walden che allo stato liquido era verde, una volta gelata spesso appare blu se la si guarda dallo stesso punto. Così anche le conche intorno a questo stagno, d'inverno, a volte si riempiono di un'acqua verdastra simile alla sua, ma il giorno dopo si sono gelate e sono diventate blu. Forse il colore blu dell'acqua e del ghiaccio dipende dalla luce e dall'aria che contengono, e ciò che è più trasparente è anche più azzurro. Il ghiaccio è davvero un soggetto interessante su cui riflettere. Mi dissero che nelle ghiacciaie di Fresh Pond ne conservavano da cinque anni ed era ancora perfetto. Perché un secchio d'acqua diventa presto putrido, mentre da gelata resta pura per sempre? Di solito si dice che questa sia la differenza tra gli affetti e l'intelletto.

Per sedici giorni, dunque, dalla mia finestra vidi al lavoro un centinaio di uomini, indaffarati come contadini, con carri, cavalli e, a quanto pareva, tutti gli attrezzi dell'agricoltura: una scena come quelle che si vedono nella prima pagina dell'almanacco. E ogni volta che guardavo fuori mi tornavano in mente la favola dell'allodola e dei mietitori, o la parabola del seminatore, e simili. Ora se ne sono andati tutti e, fra altri trenta giorni, probabilmente guarderò dalla stessa finestra l'acqua pura verde

mare di Walden, che riflette le nuvole e gli alberi e manda in alto i suoi vapori nella solitudine, senza che resti alcuna traccia del fatto che lì sia mai stato un uomo. Forse sentirò la risata solitaria di uno svasso mentre si tuffa e si liscia le piume, oppure vedrò un pescatore solo nella sua barca, simile a una foglia che galleggia, mentre osserva la propria figura riflessa nelle onde, proprio dove poco prima cento uomini lavoravano sicuri.

Così sembra che gli abitanti accaldati di Charleston e New Orleans, di Madras, Bombay e Calcutta, bevano al mio pozzo. Al mattino immergo la mente nella filosofia immensa e cosmogonica della Bhagvat Geeta, dalla cui composizione sono trascorsi anni divini; e, al confronto, il nostro mondo moderno e la sua letteratura sembrano piccoli e insignificanti. E mi viene da pensare che quella filosofia appartenga quasi a uno stato precedente dell'esistenza, tanto la sua altezza supera ciò che riusciamo a immaginare. Posato il libro, vado al pozzo a prendere l'acqua e, meraviglia, lì incontro il servo del bramino, sacerdote di Brahma, Vishnu e Indra, che ancora siede nel suo tempio sul Gange a leggere i Veda, oppure vive ai piedi di un albero con la sua crosta di pane e la brocca dell'acqua. Incontro il suo servo venuto ad attingere acqua per il padrone, e i nostri secchi, per così dire, stridono l'uno contro l'altro nello stesso pozzo. L'acqua pura di Walden si mescola con l'acqua sacra del Gange. Spinta da venti favorevoli, passa oltre il luogo delle favolose isole di Atlantide e delle Esperidi, compie il periplo di Annone e, scorrendo accanto a Ternate e Tidore e alla foce del Golfo Persico, si dissolve nelle brezze tropicali dei mari dell'India e approda in porti di cui Alessandro aveva solo sentito i nomi.

Primavera

Quando i tagliatori di ghiaccio aprono grandi distese, di solito uno stagno si disgela prima: l'acqua, mossa dal vento anche con il freddo, consuma il ghiaccio tutt'intorno. Ma quell'anno a Walden non accadde così, perché presto si rivestì di una nuova coltre spessa al posto della vecchia. Questo stagno non si apre mai presto quanto gli altri della zona, sia per la sua maggiore profondità, sia perché non ha un corso d'acqua che lo attraversi e contribuisca a sciogliere o logorare il ghiaccio. Non l'ho mai visto aprirsi nel corso dell'inverno, nemmeno in quello del '52-'53, che mise gli stagni a una prova durissima. Di solito si apre verso i primi di aprile, una settimana o dieci giorni più tardi dello stagno di Flint e di Fair-Haven, cominciando a sciogliersi sul lato nord e nelle parti meno profonde, proprio dove aveva iniziato a gelare. Più di qualunque altra acqua dei dintorni, indica con precisione l'avanzare reale della stagione, perché risente meno degli sbalzi temporanei di temperatura. Un freddo intenso di pochi giorni, in marzo, può ritardare molto il disgelo degli altri stagni; la temperatura di Walden invece continua ad aumentare quasi senza interruzioni. Un termometro immerso al centro di Walden il 6 marzo 1847 segnava 32°, cioè il punto di congelamento; vicino alla riva 33°; al centro dello stagno di Flint, lo stesso giorno, 32 gradi e mezzo; a una dozzina di pertiche dalla riva, in acqua bassa, sotto un piede di ghiaccio, 36°. Questa differenza di tre gradi e mezzo tra la temperatura dell'acqua profonda e quella dell'acqua bassa in quest'ultimo stagno, insieme al fatto che gran parte di esso è relativamente poco profonda, spiega perché si apra molto prima di Walden. In



quel momento il ghiaccio nella parte più bassa era di parecchi pollici più sottile che al centro. A metà inverno, invece, il centro era stato la zona più calda e lì il ghiaccio era più sottile. Allo stesso modo, chiunque abbia camminato nell'acqua lungo le rive dello stagno in estate avrà notato quanto l'acqua sia più calda vicino alla riva, dove è profonda solo tre o quattro pollici, che poco più al largo; e quanto sia più calda in superficie dove l'acqua è profonda che non vicino al fondo. In primavera il sole non agisce solo attraverso l'aumento della temperatura dell'aria e della terra: il suo calore attraversa anche uno strato di ghiaccio spesso un piede o più, si riflette dal fondo nelle acque basse e così riscalda l'acqua e scioglie la parte inferiore del ghiaccio, mentre nello stesso tempo lo scioglie più direttamente anche sopra, rendendolo irregolare e facendo sì che le bolle d'aria al suo interno si allunghino verso l'alto e verso il basso finché non diventa tutto alveolato e alla fine scompare di colpo con una sola pioggia primaverile. Il ghiaccio ha una sua fibra, proprio come il legno, e quando una lastra comincia a disfarsi o a "farsi a nido d'ape", cioè ad assumere l'aspetto di un favo, qualunque sia la sua posizione, le celle d'aria si dispongono ad angolo retto rispetto a quella che era la superficie dell'acqua. Dove una roccia o un tronco arrivano vicino alla superficie, il ghiaccio sopra è molto più sottile e spesso si scioglie del tutto per effetto di questo calore riflesso; e mi è stato raccontato che, nell'esperimento fatto a Cambridge per gelare l'acqua in un bacino basso di legno, benché l'aria fredda circolasse anche sotto e quindi raggiungesse entrambi i lati, il riflesso del sole dal fondo compensava più che abbondantemente questo vantaggio. Quando una pioggia tiepida nel mezzo dell'inverno

scioglie la neve ghiacciata su Walden e lascia al centro un ghiaccio duro, scuro o trasparente, lungo le rive compare una fascia di ghiaccio bianco marcio, benché più spesso, larga una pertica o più, prodotta proprio da questo calore riflesso. Inoltre, come ho già detto, anche le stesse bolle dentro il ghiaccio agiscono come lenti ustorie e sciolgono il ghiaccio sottostante.

In uno stagno, in piccolo, ogni giorno si ripetono i fenomeni dell'anno. In generale, ogni mattina l'acqua bassa si scalda più in fretta di quella profonda, anche se poi magari non arriva davvero a essere più calda; e ogni sera si raffredda più rapidamente, fino al mattino. Il giorno è un riassunto dell'anno. La notte è l'inverno, il mattino e la sera sono la primavera e l'autunno, e il mezzogiorno è l'estate. Gli schiocchi e i boati del ghiaccio segnalano un cambiamento di temperatura. Una piacevole mattina, dopo una notte fredda, il 24 febbraio 1850, andai a Flint's Pond per passarvi la giornata e notai con sorpresa che, quando colpivo il ghiaccio con la testa della mia ascia, il suono risuonava tutt'intorno per molte pertiche, come un gong, o come se avessi battuto su una pelle di tamburo ben tesa. Lo stagno cominciò a rimbombare circa un'ora dopo l'alba, quando avvertì l'effetto dei raggi del sole che lo colpivano di sbieco da oltre le colline; si stirava e sbadigliava come un uomo che si sveglia, in un frastuono che cresceva poco a poco e continuò per tre o quattro ore. A mezzogiorno si concesse una breve siesta, poi verso sera tornò a rimbombare, mentre il sole ritirava la sua influenza. Con il tempo giusto, uno stagno spara il suo colpo di cannone serale con grande regolarità. Ma nel mezzo della giornata, pieno di crepe e con l'aria anche meno elastica, aveva del tutto perso la sua risonanza, e probabilmente

allora nemmeno i pesci e i topi muschiati avrebbero potuto restare storditi da un colpo dato sulla sua superficie. I pescatori dicono che il “tuonare dello stagno” spaventa i pesci e impedisce loro di abboccare. Lo stagno non tuona ogni sera, e io non saprei dire con certezza quando aspettarmi il suo tuono; ma anche se io non colgo alcuna differenza nel tempo, lui sì. Chi avrebbe mai sospettato che una cosa così grande, fredda e dalla pelle tanto spessa fosse così sensibile? Eppure ha una sua legge, alla quale obbedisce tuonando quando deve, con la stessa certezza con cui in primavera si schiudono le gemme. La terra è tutta viva e coperta di papille. Lo stagno più grande è sensibile ai cambiamenti dell’atmosfera quanto la goccia di mercurio nel suo tubo.

Uno dei motivi che mi attiravano a vivere nei boschi era avere il tempo e l’occasione di vedere arrivare la primavera. A poco a poco il ghiaccio dello stagno comincia a riempirsi di piccoli alveoli, e mentre cammino posso perfino affondarci il tallone. Nebbie, piogge e un sole più tiepido sciolgono lentamente la neve; le giornate si sono allungate in modo evidente; e capisco che riuscirò a passare l’inverno senza aggiungere altra legna alla catasta, perché i grandi fuochi non servono più. Sto all’erta per cogliere i primi segni della primavera: sentire per caso il richiamo di qualche uccello appena arrivato, o il cinguettio dello scoiattolo striato, perché ormai le sue scorte devono essere quasi finite, oppure vedere la marmotta avventurarsi fuori dal suo rifugio invernale. Il 13 marzo, dopo aver sentito l’uccello azzurro, il passero canoro e il merlo dalle ali rosse, il ghiaccio era ancora spesso quasi un piede. Quando il tempo si faceva più mite, non si consumava in modo percepibile per effetto

dell'acqua, né si spezzava e veniva trascinato via come accade nei fiumi; ma, anche se lungo la riva si era sciolto del tutto per una larghezza di mezzo rod, al centro era solo diventato alveolato e impregnato d'acqua, tanto che ci si poteva sfondare con un piede anche quando era spesso sei pollici; eppure la sera del giorno dopo, magari dopo una pioggia tiepida seguita dalla nebbia, poteva essere sparito completamente, dissolto insieme alla nebbia, volatilizzato. Un anno attraversai il centro appena cinque giorni prima che scomparisse del tutto. Nel 1845 Walden si aprì completamente per la prima volta il 1º aprile; nel '46, il 25 marzo; nel '47, l'8 aprile; nel '51, il 28 marzo; nel '52, il 18 aprile; nel '53, il 23 marzo; nel '54, intorno al 7 aprile.

Ogni episodio legato al disgelo di fiumi e stagni e all'assestarsi del tempo è particolarmente interessante per chi, come noi, vive in un clima dagli estremi così marcati. Quando arrivano le giornate più miti, chi abita vicino al fiume sente di notte il ghiaccio spaccarsi con un urlo improvviso, forte come una cannonata, come se le sue catene gelate si spezzassero da un capo all'altro, e nel giro di pochi giorni lo vede sparire in fretta. Così l'alligatore esce dal fango tra tremori della terra. Un vecchio, che aveva osservato la Natura da vicino e sembrava conoscere a fondo ogni suo processo, come se l'avessero messa in cantiere quando lui era ragazzo e lui stesso avesse aiutato a impostarne la chiglia,—un uomo ormai pienamente formato, che difficilmente avrebbe potuto imparare molto di più sui segreti del mondo naturale anche se fosse vissuto fino all'età di Matusalemme,—mi raccontò, e mi stupì sentirlo meravigliarsi di qualcosa che facesse la Natura, perché pensavo che tra loro non ci fossero segreti, che un giorno di

primavera prese il fucile e la barca con l'idea di divertirsi un po' con le anatre. Sui prati c'era ancora ghiaccio, ma dal fiume era già sparito tutto, e così si lasciò portare senza ostacoli da Sudbury, dove abitava, fino a Fair-Haven Pond, che trovò, con sua sorpresa, ancora in gran parte coperto da una solida distesa di ghiaccio. Era una giornata calda, e gli sembrava incredibile che ne fosse rimasta una massa così grande. Non vedendo anatre, nascose la barca sul lato nord, o posteriore, di un'isola nello stagno, poi si appostò tra i cespugli sul lato sud, aspettando che arrivassero. Per tre o quattro pertiche dalla riva il ghiaccio si era sciolto, e lì dentro c'era una distesa d'acqua liscia e tiepida, con il fondo fangoso che piace tanto alle anatre; pensò quindi che presto ne sarebbe passata qualcuna. Dopo essere rimasto immobile per circa un'ora, sentì un suono basso e apparentemente molto lontano, ma stranamente grandioso e impressionante, diverso da qualsiasi cosa avesse mai udito, che a poco a poco cresceva e si gonfiava come se dovesse culminare in qualcosa di universale e memorabile: un cupo impeto e un rombo che d'un tratto gli parve il rumore di un'immensa massa di uccelli acquatici in arrivo per posarsi lì. Afferrato il fucile, balzò in piedi in fretta e tutto eccitato; ma con sua sorpresa scoprì che, mentre lui era rimasto disteso lì, l'intera massa del ghiaccio si era messa in movimento ed era andata a urtare contro la riva, e il suono che aveva sentito era prodotto dal suo bordo che strisciava contro la sponda: all'inizio la rosicchiava piano e la sgretolava, ma alla fine si sollevò e sparse i suoi rottami lungo l'isola fino a un'altezza notevole, prima di fermarsi del tutto.

Finalmente i raggi del sole raggiungono l'inclinazione giusta, e venti tiepidi sollevano nebbia e pioggia e sciolgono i cumuli di neve; il sole, disperdendo la foschia, sorride su un paesaggio screziato di ruggine e bianco, fumante come d'incenso, attraverso il quale il viaggiatore si fa strada da un isolotto all'altro, rincuorato dalla musica di mille ruscelli e rigagnoli tintinnanti, nelle cui vene scorre il sangue dell'inverno che essi stanno portando via.

Poche cose mi hanno dato più gioia che osservare le forme che assumono la sabbia e l'argilla, quando si scongelano e colano lungo i fianchi di un profondo taglio della ferrovia che attraversavo andando verso il villaggio: un fenomeno non molto comune su una scala così ampia, anche se il numero di scarpate appena esposte, fatte del materiale adatto, dev'essere aumentato enormemente da quando sono state inventate le ferrovie. Il materiale era sabbia di ogni grado di finezza e di vari colori intensi, di solito mescolata con un po' d'argilla. Quando in primavera il gelo si ritira, e perfino durante una giornata di disgelo in inverno, la sabbia comincia a scendere lungo i pendii come lava, a volte irrompendo attraverso la neve e traboccandovi sopra dove prima non si vedeva alcuna sabbia. Innumerevoli piccoli rivoli si sovrappongono e si intrecciano tra loro, mostrando una sorta di prodotto ibrido, che obbedisce a metà alla legge delle correnti e a metà a quella della vegetazione. Mentre scorre, prende la forma di foglie carnose o di tralci, accumulando mucchi di getti polposi profondi trenta centimetri o più e somigliando, visti dall'alto, ai talli sfrangiati, lobati e embricati di certi licheni; oppure fa pensare al corallo, alle zampe del leopardo o ai piedi degli uccelli, al cervello o ai

polmoni o alle viscere, e a escrementi di ogni genere. È una vegetazione davvero grottesca, le cui forme e i cui colori li vediamo imitati nel bronzo: una sorta di fogliame architettonico più antico e più tipico dell'acanto, della cicoria, dell'edera, della vite o di qualunque altra foglia vegetale; forse destinato, in certe circostanze, a diventare un rompicapo per i geologi del futuro. L'intero taglio mi dava l'impressione di una grotta con le sue stalattiti esposte alla luce. Le varie sfumature della sabbia sono singolarmente ricche e piacevoli, e comprendono i diversi colori del ferro: bruno, grigio, giallastro e rossastro. Quando la massa in movimento raggiunge il fosso ai piedi della scarpata, si allarga in strisce più piatte; i singoli rivoli perdono la loro forma semicilindrica e diventano poco a poco più larghi e appiattiti, fondendosi tra loro man mano che sono più umidi, finché formano una distesa di sabbia quasi piana, ancora variamente e splendidamente sfumata, ma nella quale si possono ancora seguire le forme originarie della vegetazione; finché infine, nell'acqua stessa, si trasformano in banchi, come quelli che si formano alle foci dei fiumi, e le forme vegetali si perdono nelle increspature del fondo.

L'intera scarpata, alta dai sei ai dodici metri, a volte si ricopre per quasi mezzo chilometro, su uno o su entrambi i lati, di una massa di questo fogliame sabbioso, o di questa frattura di sabbia, nata in una sola giornata di primavera. Ciò che rende straordinario questo fogliame di sabbia è il fatto che compaia così all'improvviso. Quando vedo da una parte la riva inerte — perché il sole agisce prima su un lato — e dall'altra questa vegetazione lussureggiante, creata nel giro di un'ora, mi sento come se, in un senso tutto particolare, mi trovassi nel

laboratorio dell'Artista che ha fatto il mondo e me; come se fossi arrivato nel luogo in cui stava ancora lavorando, intento a giocare su questa riva e, per eccesso di energia, a spargere tutt'intorno i suoi nuovi disegni. Mi sembra di essere più vicino alle viscere del globo, perché questa colata di sabbia somiglia a una massa fogliare come quella che si trova negli organi interni del corpo animale. Così, proprio nella sabbia, si scopre un'anticipazione della foglia vegetale. Non c'è da stupirsi che la terra si esprima all'esterno in foglie: dentro di sé lavora da sempre a questa idea. Gli atomi hanno già imparato questa legge e ne sono gravidi. La foglia che pende dai rami vede qui il proprio prototipo. All'interno, sia nel globo sia nel corpo animale, c'è un lobo umido e spesso, parola che si adatta in modo particolare al fegato, ai polmoni e ai lembi di grasso (λείβω, labor, lapsus, scorrere o scivolare verso il basso, un cadere; λοβος, globus, lobo, globo; e anche lap, flap e molte altre parole); all'esterno, invece, c'è una foglia secca e sottile, proprio come la f e la v sono una b compressa e asciugata. Le radicali di lobo sono lb, la massa morbida della b (a un solo lobo, oppure B, a due lobi), con la liquida l dietro che la spinge in avanti. In globo, glb, la gutturale g aggiunge al significato la capacità della gola. Le piume e le ali degli uccelli sono foglie ancora più secche e sottili. Così si passa anche dal bruco tozzo nella terra alla farfalla leggera e svolazzante. Il globo stesso continuamente trascende e traduce se stesso, e nella sua orbita mette le ali. Perfino il ghiaccio comincia con delicate foglie di cristallo, come se fosse colato in stampi impressi sullo specchio d'acqua dalle fronde delle piante acquatiche. L'albero intero non è che una sola foglia, e i fiumi sono foglie ancora più vaste, la

cui polpa è la terra che si stende tra loro, mentre paesi e città sono le uova degli insetti nelle loro ascelle.

Quando il sole si ritira, la sabbia smette di scorrere; ma al mattino i rivoli ricominceranno, si divideranno e si divideranno ancora in una miriade di altri. Qui forse puoi vedere come si formano i vasi sanguigni. Se guardi bene, noterai che dalla massa che si disgela avanza dapprima un filo di sabbia ammorbidita, con una punta a goccia, come il polpastrello di un dito, che si fa strada lentamente e alla cieca verso il basso, finché alla fine, con più calore e più umidità, quando il sole sale più in alto, la parte più fluida, nel suo sforzo di obbedire alla legge a cui cede anche ciò che è più inerte, si separa dal resto e si apre un proprio canale serpeggiante, o arteria, al cui interno si vede un piccolo corso argenteo balenare come un lampo da uno stadio di foglie o rami polposi all'altro, per poi essere di continuo inghiottito dalla sabbia. È straordinario con quanta rapidità, e insieme con quanta precisione, la sabbia si organizzi mentre scorre, usando il materiale migliore che la sua massa offre per formare i bordi netti del suo canale. Così nascono i fiumi. Nella materia silicea che l'acqua deposita c'è forse il sistema osseo, e nel terreno ancora più fine e nella materia organica la fibra carnosa o il tessuto cellulare. Che cos'è l'uomo se non una massa di argilla che si disgela? Il polpastrello umano non è che una goccia rappresa. Dalla massa del corpo che si scioglie scorrono fuori, fino alla loro estensione, le dita delle mani e dei piedi. Chi sa fino a dove si espanderebbe e fluirebbe il corpo umano sotto un cielo più mite? La mano non è forse una foglia di palma aperta, con i suoi lobi e le sue nervature? L'orecchio si può considerare, fantasticando un po', come un lichene,

umbilicaria, sul lato della testa, con il suo lobo o la sua goccia. Il labbro — labium, da labor (?) — lambisce o ricade dai lati della bocca cavernosa. Il naso è chiaramente una goccia rappresa, o una stalattite. Il mento è una goccia ancora più grande, il colare confluito del viso. Le guance sono uno scivolare dalle sopracciglia nella valle del volto, contrastato e diffuso dagli zigomi. Anche ogni lobo arrotondato della foglia vegetale è una goccia densa e ormai rallentata, più grande o più piccola; i lobi sono le dita della foglia; e per quante direzioni ha lobi, in altrettante direzioni tende a scorrere, e più calore o altri influssi benevoli l'avrebbero fatta scorrere ancora oltre.

Così sembrava che quel solo pendio illustrasse il principio di tutte le operazioni della Natura. Il creatore di questa terra non ha fatto che brevettare una foglia. Quale Champollion decifrerà per noi questo geroglifico, così che possiamo finalmente voltare pagina? Questo fenomeno mi esalta più della rigogliosità e della fertilità dei vigneti. Certo, nel suo carattere c'è qualcosa di un po' escrementizio, e non finiscono mai quei mucchi di luci di fegato e viscere, come se il globo fosse stato rivoltato al contrario; ma questo almeno lascia intendere che la Natura ha delle viscere, e lì, ancora una volta, c'è la madre dell'umanità. È il gelo che esce dal terreno; è la Primavera. Viene prima della primavera verde e fiorita, come la mitologia viene prima della poesia vera e propria. Non conosco nulla che purghi meglio i fumi e le indigestioni dell'inverno. Mi convince che la Terra è ancora in fasce e tende dappertutto le sue dita di bambina. Riccioli freschi spuntano dalla fronte più calva. Non c'è nulla di inorganico. Questi cumuli frondosi si stendono lungo la riva come le scorie di una fornace, mostrando che dentro la Natura è

“a pieno regime”. La terra non è un semplice frammento di storia morta, strato su strato come le pagine di un libro, da studiare soprattutto per geologi e antiquari, ma poesia viva come le foglie di un albero, che vengono prima dei fiori e dei frutti: non una terra fossile, ma una terra viva, al cui confronto tutta la grande vita animale e vegetale non è che parassitaria. I suoi sussulti solleveranno dalle tombe le nostre spoglie. Potete fondere i vostri metalli e colarli negli stampi più belli che sapete immaginare; non mi emozioneranno mai quanto le forme in cui questa terra fusa si riversa. E non solo lei, ma anche le istituzioni che vi sorgono sopra sono plasmabili come argilla nelle mani del vasaio.

Ben presto, non solo su queste rive, ma su ogni collina e pianura e in ogni avvallamento, il gelo esce dal terreno come un quadrupede assopito dalla sua tana e cerca il mare con musica, oppure migra verso altri climi tra le nuvole. Il Disgelo, con la sua dolce persuasione, è più potente di Thor con il suo martello. L’uno scioglie, l’altro si limita a spezzare in pezzi.

Quando il terreno era ancora in parte scoperto dalla neve e qualche giornata tiepida ne aveva asciugato un po’ la superficie, era piacevole confrontare i primi, delicati segni dell’anno appena nato, che cominciavano appena a spuntare, con la bellezza solenne della vegetazione secca che aveva resistito all’inverno: l’elicriso, le verga d’oro, le pinweed e le eleganti erbe selvatiche, spesso più visibili e interessanti perfino che d’estate, come se la loro bellezza maturasse solo allora; e anche l’erioforo, le tife, i verbaschi, l’iperico, l’hard-hack, la regina dei prati e altre piante dai fusti robusti, quei granai ancora intatti che

nutrono gli uccelli più precoci: erbacce dignitose, almeno, di cui la Natura in lutto si riveste. Sono particolarmente attratto dalla cima arcuata, simile a un covone, della wool-grass; riporta l'estate nei nostri ricordi invernali ed è una di quelle forme che l'arte ama copiare e che, nel regno vegetale, stanno ai modelli già presenti nella mente umana come l'astronomia. È uno stile antico, più antico del greco e dell'egizio. Molti fenomeni dell'inverno suggeriscono una tenerezza indicibile e una fragile delicatezza. Siamo abituati a sentir descrivere questo re come un tiranno rozzo e tempestoso; eppure, con la dolcezza di un amante, adorna le chiome dell'Estate.

Con l'avvicinarsi della primavera, gli scoiattoli rossi si infilavano sotto casa mia, due alla volta, proprio sotto i miei piedi mentre stavo leggendo o scrivendo, e andavano avanti con i versi più strani che si possano immaginare: risatine soffocate, cinguettii, piroette vocali e gorgheggi. Quando battevo il piede, loro cinguettavano ancora più forte, come se nelle loro folli bravate avessero ormai superato ogni paura e ogni rispetto, sfidando l'umanità intera a fermarli. Macché, non ci riesci — chickaree, chickaree. Erano del tutto sordi ai miei argomenti, o forse non ne coglievano la forza, e finivano per lanciarsi in una tirata d'insulti semplicemente irresistibile.

Il primo passero della primavera! L'anno che comincia con una speranza più giovane che mai! Dai campi ancora in parte spogli e umidi arrivano i lievi trilli argentati dell'azzurrino, del passero canoro e dell'ittero dalle ali rosse, come se gli ultimi fiocchi dell'inverno tintinnassero cadendo! In un momento così, che cosa contano storie, cronologie, tradizioni e tutte le rivelazioni

scritte? I ruscelli cantano inni e canti di gioia alla primavera. Il falco di palude, che plana basso sul prato, sta già cercando le prime forme di vita viscide che si risvegliano. In ogni conca si sente il suono sommesso della neve che si scioglie, e negli stagni il ghiaccio si dissolve in fretta. Sui pendii l'erba divampa come un fuoco primaverile,—"et primitus oritur herba imbribus primoribus evocata,"—come se la terra sprigionasse un calore interno per salutare il sole che ritorna; il colore della sua fiamma non è giallo ma verde;—simbolo di giovinezza perpetua, il filo d'erba, come un lungo nastro verde, scorre dalla zolla verso l'estate, frenato sì dal gelo, ma subito dopo di nuovo in avanti, sollevando la lancia del fieno dell'anno passato con la vita fresca che preme da sotto. Cresce con la stessa costanza con cui il rigagnolo filtra fuori dal terreno. È quasi la stessa cosa, perché nei giorni di crescita di giugno, quando i rigagnoli sono asciutti, i fili d'erba ne diventano i canali, e anno dopo anno le mandrie bevono a questo perenne ruscello verde, e il falciatore vi attinge per tempo la loro scorta invernale. Così anche la nostra vita umana si spegne solo fino alla radice, e continua comunque a mandare il suo verde germoglio verso l'eternità.

Walden si sta sciogliendo in fretta. Lungo i lati nord e ovest si è aperto un canale largo due pertiche, e all'estremità est è ancora più ampio. Una vasta distesa di ghiaccio si è staccata dalla massa principale. Sento un passero cantare dai cespugli sulla riva — olit, olit, olit, chip, chip, chip, che char, che wiss, wiss, wiss. Anche lui, a modo suo, sta aiutando il ghiaccio a spaccarsi. Che belle le grandi curve ampie del margine del ghiaccio, che in qualche modo richiamano quelle della riva, ma con una regolarità maggiore! È insolitamente duro, per via del

freddo intenso ma passeggero degli ultimi giorni, ed è tutto bagnato o increspato come il pavimento di un palazzo. Ma il vento scivola invano verso est sulla sua superficie opaca, finché non raggiunge l'acqua viva più oltre. È magnifico vedere questa striscia d'acqua scintillare al sole, il volto nudo dello stagno pieno di allegria e giovinezza, come se esprimesse la gioia dei pesci che nuotano dentro e delle sabbie sulla riva — un luccichio argenteo come quello delle squame di un leuciscus, quasi fosse un unico pesce vivo e in movimento. Questo è il contrasto tra inverno e primavera. Walden era morto ed è tornato in vita. Ma questa primavera il disgelo è avanzato con più regolarità, come ho già detto.

Il passaggio dalla tempesta e dall'inverno a un tempo sereno e mite, dalle ore buie e torpide a quelle luminose e leggere, è un momento decisivo che ogni cosa annuncia. Alla fine sembra avvenire in un attimo. All'improvviso una piena di luce riempì la mia casa, benché fosse ormai verso sera, e le nuvole invernali la sovrastassero ancora, mentre dalle gronde cadeva pioggia mista a nevischio. Guardai fuori dalla finestra, ed ecco: dove ieri c'era ghiaccio freddo e grigio, ora si stendeva lo stagno trasparente, già quieto e pieno di speranza come in una sera d'estate, e nel suo seno rifletteva un cielo da sera estiva, anche se sopra la mia testa non se ne vedeva alcuno, come se fosse in intesa con qualche orizzonte lontano. In lontananza sentii un pettirosso, il primo che udivo da molte migliaia d'anni, mi parve, e il cui canto non dimenticherò per molte migliaia ancora: lo stesso canto dolce e potente di un tempo. Oh, il pettirosso della sera, alla fine di una giornata estiva del New England! Se solo potessi trovare il ramoscello su cui si posa! Intendo lui; intendo il

ramoscello. Questo, almeno, non è il Turdus migratorius. I pini rigidi e le querce arbustive intorno alla mia casa, che per tanto tempo erano rimasti afflosciati, ripresero all'improvviso ciascuno il proprio carattere, apparvero più luminosi, più verdi, più diritti e vivi, come se la pioggia li avesse davvero lavati e restituiti a se stessi. Capii che non avrebbe più piovuto. Basta guardare un qualsiasi ramoscello del bosco, anzi perfino la tua catasta di legna, per capire se il suo inverno è finito oppure no. Quando si fece più buio, fui sorpreso dallo starnazzare delle oche che volavano basse sopra il bosco, come viaggiatori stanchi che rientrano tardi dai laghi del sud e finalmente si abbandonano senza freni al lamento e al conforto reciproco. Fermandomi sulla soglia, sentivo il fruscio delle loro ali; poi, mentre avanzavano verso casa mia, scorsero all'improvviso la mia luce e, con un clamore improvvisamente smorzato, virarono e si posarono sullo stagno. Così rientrai, chiusi la porta e trascorsi la mia prima notte di primavera nei boschi.

Al mattino osservavo le oche dalla porta, attraverso la nebbia: navigavano al centro dello stagno, a cinquanta pertiche di distanza, così grandi e agitate che Walden sembrava uno stagno artificiale messo lì per il loro divertimento. Ma appena mi fermavo sulla riva, si alzavano subito in volo con un gran batter d'ali, al segnale del loro comandante; poi, una volta messe in formazione, mi giravano sopra la testa — erano ventinove — e quindi puntavano dritte verso il Canada, con il capo che a intervalli lanciava il suo regolare starnazzare, fiduciose di rompere il digiuno in pozze più fangose. Nello stesso momento si levò anche uno stormo compatto di anatre, che prese la via del nord dietro alle loro cugine più rumorose.

Per una settimana, nelle mattine nebbiose, sentii il richiamo metallico, esitante e circolare di un'oca solitaria che cercava la sua compagna e continuava a popolare il bosco del suono di una vita più ampia di quanto quei luoghi potessero contenere. In aprile si rividero i piccioni, che volavano rapidi in piccoli stormi, e a tempo debito sentii le rondini garrire sopra la mia radura, anche se non sembrava che il paese ne avesse così tante da poterne destinare qualcuna a me; e mi piaceva immaginare che appartenessero in modo speciale all'antica stirpe che abitava negli alberi cavi prima dell'arrivo degli uomini bianchi. In quasi tutti i climi, la tartaruga e la rana sono tra i precursori e gli araldi di questa stagione; e gli uccelli volano con il canto e il luccichio del piumaggio, le piante spuntano e fioriscono, e i venti soffiano per correggere questa lieve oscillazione dei poli e conservare l'equilibrio della Natura.

Come ogni stagione, a suo turno, ci sembra la migliore, così l'arrivo della primavera è come la nascita del Cosmo dal Caos e il compiersi dell'Età dell'Oro.—

«Eurus ad Auroram Nabathæaque regna recessit, Persidaque, et radiis juga subdita matutinis.» «Il vento d'oriente si ritirò verso l'Aurora e il regno dei Nabatei, e verso la Persia, e verso i crinali esposti ai raggi del mattino Nacque l'uomo. Sia che quell'Artefice delle cose, origine di un mondo migliore, lo abbia formato da seme divino; sia che la terra, ancora recente e da poco separata dall'alto Etere, conservasse in sé alcuni semi del cielo suo affine.»

Una sola pioggia leggera rende l'erba di mille verdi più intensi. Allo stesso modo, quando arrivano pensieri migliori, anche il nostro orizzonte si illumina. Saremmo davvero benedetti se vivessimo sempre nel presente e sapessimo cogliere ogni evento che ci capita, come fa l'erba, che avverte anche la più lieve rugiada che le cade addosso; invece di consumare il nostro tempo a espiare le occasioni perdute del passato, cosa che chiamiamo fare il nostro dovere. Restiamo indietro in inverno quando in realtà è già primavera. In una piacevole mattina di primavera, i peccati di tutti gli uomini sono perdonati. Un giorno così è una tregua concessa al vizio. Finché un sole simile continua a splendere e a scaldare, anche il peccatore più spregevole può tornare indietro. È attraverso l'innocenza che ritroviamo in noi stessi che riusciamo a riconoscere quella dei nostri vicini. Ieri forse conoscevi il tuo vicino come un ladro, un ubriacone o un dissoluto, e non provavi per lui che pietà o disprezzo, disperando del mondo; ma in questa prima mattina di

primavera il sole splende luminoso e caldo, ricreando il mondo, e tu lo incontri intento a un lavoro tranquillo, e vedi come nelle sue vene esauste e corrotte si riapre una quieta gioia che benedice il nuovo giorno, senti in lui l'influsso della primavera con l'innocenza dell'infanzia, e tutti i suoi difetti vengono dimenticati. Attorno a lui non c'è solo un'aria di benevolenza, ma perfino un sentore di santità che cerca di esprimersi, forse alla cieca e senza riuscirci, come un istinto appena nato, e per una breve ora il versante meridionale della collina non risuona di nessuna battuta volgare. Vedi alcuni germogli belli e innocenti pronti a spuntare dalla sua scorza nodosa e a tentare un altro anno di vita, teneri e freschi come la pianta più giovane. Anche lui è entrato nella gioia del suo Signore. Perché il carceriere non lascia aperte le porte della prigione? Perché il giudice non archivia il suo caso? Perché il predicatore non congeda la sua congregazione? Perché non seguono il suggerimento che Dio dà loro, né accettano il perdono che offre liberamente a tutti.

«Un ritorno alla bontà, che ogni giorno nasce nel respiro tranquillo e benefico del mattino, fa sì che, nell'amore per la virtù e nell'odio per il vizio, ci si avvicini un poco alla natura originaria dell'uomo, come i germogli della foresta dopo che è stata abbattuta. Allo stesso modo, il male che si compie nell'arco di una giornata impedisce ai semi delle virtù, che avevano ricominciato a spuntare, di svilupparsi e li distrugge.»

«Dopo che i germi della virtù sono stati ostacolati così tante volte nel loro sviluppo, il benefico soffio della sera non basta più a conservarli. E quando il soffio della sera non è più sufficiente a preservarli, la natura dell'uomo non si distingue molto da quella

della bestia. Vedendo che la natura di quest'uomo è simile a quella della bestia, gli uomini pensano che non abbia mai posseduto la facoltà innata della ragione. Sono forse questi i sentimenti veri e naturali dell'uomo?»

«Per prima fu creata l'Età dell'Oro, che senza alcun vendicatore, spontaneamente e senza legge, custodiva la lealtà e la rettitudine. Non esistevano punizione né paura; e su tavole di bronzo appese non si leggevano parole di minaccia; né la folla dei supplici temeva le parole del proprio giudice, ma viveva al sicuro senza bisogno di un vendicatore. Il pino, abbattuto sui suoi monti, non era ancora sceso sulle onde del mare per vedere un mondo straniero, e i mortali non conoscevano altre rive che le proprie.

- Era un'eterna primavera, e placidi zefiri, con tiepidi soffi, accarezzavano i fiori nati senza seme.»

Il 29 aprile, mentre pescavo dalla riva del fiume vicino al ponte di Nine-Acre-Corner, in piedi sull'erba tremolante e sulle radici dei salici dove si nascondono i topi muschiati, sentii uno strano crepitio, un po' simile al rumore dei legnetti con cui giocano i ragazzi tra le dita. Alzando lo sguardo, vidi un falco sottilissimo ed elegante, simile a un succiacapre, che alternava planate leggere come un'increspatura dell'acqua a capriole nell'aria per uno o due metri, mostrando il lato inferiore delle ali, che al sole brillava come un nastro di raso o come l'interno madreperlaceo di una conchiglia. Quella visione mi fece pensare alla falconeria e a tutta la nobiltà e la poesia che si accompagnano a quello sport. Mi parve che potesse chiamarsi smeriglio; ma il nome non mi importa. Era il volo più etereo che avessi mai visto. Non si

limitava a svolazzare come una farfalla, né a librarsi come i falchi più grandi: giocava invece, con fiera sicurezza, nei campi dell'aria; risalendo ancora e ancora con il suo strano richiamo, ripeteva la sua caduta libera e bellissima, rigirandosi come un aquilone, per poi riprendersi da quelle alte capriole come se non avesse mai posato il piede sulla terraferma. Sembrava non avere compagni nell'universo — lassù giocava da solo — e non aver bisogno d'altro che del mattino e dell'etere con cui si divertiva. Non era solo: era lui a rendere solitaria tutta la terra sotto di sé. Dov'erano il genitore che l'aveva covato, i suoi simili, suo padre nei cieli? Abitante dell'aria, pareva legato alla terra solo da un uovo schiuso tempo addietro nella fessura di una rupe; oppure il suo nido d'origine era stato costruito nell'angolo di una nuvola, intrecciato con i riflessi dell'arcobaleno e del cielo del tramonto, e foderato di una morbida foschia di mezza estate raccolta dalla terra? Ora il suo nido era qualche nuvola scoscesa.

In più, presi una splendida quantità di pesci dorati, argentati e di un rame brillante, che sembravano una collana di gioielli. Ah, quante volte, al mattino dei primi giorni di primavera, mi sono spinto in quei prati saltando da un rialzo all'altro, da una radice di salice all'altra, quando la valle del fiume selvaggio e il bosco erano immersi in una luce così pura e intensa che avrebbe potuto svegliare i morti, se davvero dormissero nelle loro tombe, come alcuni credono. Non serve prova più forte dell'immortalità. In una luce simile, tutto deve vivere. O Morte, dov'era il tuo pungiglione? O Tomba, dov'era allora la tua vittoria?

La vita del nostro villaggio ristagnerebbe, se non fosse per le foreste e i prati inesplorati che lo circondano. Abbiamo bisogno del tonico della natura selvaggia: ogni tanto dobbiamo guadare paludi dove si nascondono il tarabuso e la gallina prataiola, e sentire il tambureggiare del beccaccino; respirare il profumo dei carici fruscianti, dove solo qualche uccello più selvatico e solitario costruisce il nido, mentre il visone striscia con il ventre rasoterra. E mentre ci impegniamo seriamente a esplorare e conoscere ogni cosa, abbiamo anche bisogno che ogni cosa resti misteriosa e inesplorabile, che la terra e il mare siano infinitamente selvaggi, non rilevati e insondabili per noi proprio perché insondabili. Della Natura non ne abbiamo mai abbastanza. Abbiamo bisogno di essere rigenerati dalla vista di una forza inesauribile, di forme vaste e titaniche: la costa del mare con i suoi relitti, la landa selvaggia con i suoi alberi vivi e quelli che marciscono, la nube temporalesca e la pioggia che dura tre settimane e fa gonfiare i torrenti. Abbiamo bisogno di vedere i nostri stessi limiti oltrepassati e una qualche forma di vita pascolare libera là dove noi non andiamo mai. Ci sentiamo rincuorati quando vediamo l'avvoltoio nutrirsi della carogna che a noi ripugna e ci abbatte, e ricavarne salute e forza. C'era un cavallo morto nell'avvallamento lungo il sentiero che porta a casa mia, e a volte mi costringeva ad allungare la strada, soprattutto di notte, quando l'aria era pesante; ma la certezza che mi dava del forte appetito e dell'inviolabile salute della Natura mi ripagava di questo disagio. Mi piace vedere che la Natura è così traboccante di vita da potersi permettere di sacrificare miriadi di esseri e lasciarli divorarsi a vicenda; che organismi delicati possano essere cancellati dall'esistenza con

tanta serena indifferenza, come poltiglia — girini inghiottiti dagli aironi, tartarughe e rospi schiacciati sulla strada — e che a volte sia persino piovuta carne e sangue! Con tutta la possibilità di incidenti, dobbiamo renderci conto di quanto poco contino davvero. L'impressione che tutto questo fa su un uomo saggio è quella di un'innocenza universale. Il veleno, in fondo, non è poi così velenoso, né alcuna ferita è mortale. La compassione è un terreno molto fragile. Deve essere rapida. Le sue suppliche non sopportano di essere fissate una volta per tutte.

Ai primi di maggio, le querce, gli hickory, gli aceri e gli altri alberi che stavano appena mettendo le foglie tra i pini intorno allo stagno davano al paesaggio una luminosità simile al sole, soprattutto nelle giornate nuvolose, come se il sole stesse bucando la foschia e illuminasse debolmente qua e là i pendii. Il tre o il quattro maggio vidi uno svasso nello stagno e, durante la prima settimana del mese, sentii il succiacapre, il tordo rossiccio, il veery, il pewee dei boschi, il towhee e altri uccelli. Il tordo dei boschi lo avevo sentito molto prima. La phoebe era già tornata ancora una volta e si era affacciata alla mia porta e alla mia finestra per vedere se la mia casa fosse abbastanza simile a una caverna per lei, restando sospesa sulle ali vibranti con gli artigli serrati, come se si reggesse all’aria, mentre ispezionava il posto. Il polline giallo zolfo del pino resinoso presto ricoprì lo stagno, le pietre e il legno marcio lungo la riva, tanto che se ne sarebbe potuta raccogliere una botte intera. Sono queste le “piogge di zolfo” di cui sentiamo parlare. Perfino nel dramma di Calidasa, Sacontala, leggiamo di “ruscelli tinti di giallo dalla polvere dorata del loto”. E così le stagioni continuarono a scorrere verso l’estate, come quando si cammina in mezzo a

un’erba sempre più alta.

Così si concluse il mio primo anno di vita nei boschi; e il secondo gli somigliò molto. Alla fine lasciai Walden il 6 settembre 1847.

Conclusione

Ai malati i medici consigliano saggiamente di cambiare aria e paesaggio. Grazie al cielo, il mondo non finisce qui. L'ippocastano non cresce nel New England e qui il tordo beffeggiatore si sente di rado. L'oca selvatica è più cosmopolita di noi: fa colazione in Canada, pranza nell'Ohio e si sistema le penne per la notte in un bayou del Sud. Perfino il bisonte, in una certa misura, segue il ritmo delle stagioni, brucando i pascoli del Colorado solo finché non lo aspetta un'erba più verde e più dolce presso lo Yellowstone. Eppure pensiamo che, se si abbattono le staccionate e si ammucchiano muri di pietra nelle nostre fattorie, da quel momento siano fissati i confini della nostra vita e deciso il nostro destino. Se vieni eletto segretario comunale, perbacco, quest'estate non puoi andare nella Terra del Fuoco: ma puoi comunque andare nella terra del fuoco infernale. L'universo è più vasto di come lo immaginiamo.

Eppure dovremmo affacciarci più spesso oltre lo specchio di poppa della nostra imbarcazione, come viaggiatori curiosi, invece di affrontare il viaggio come marinai ottusi intenti a sfilacciare vecchie corde. L'altro lato del globo non è che la casa del nostro corrispondente. Il nostro viaggiare non è altro che navigare lungo il cerchio massimo, e i medici prescrivono cure solo per malattie della pelle. C'è chi si precipita nell'Africa australe per dare la caccia alla giraffa; ma di certo non è quella la vera preda che cerca. Per quanto tempo, ditemi, un uomo andrebbe a caccia di giraffe, se potesse farlo? Anche beccaccini e beccacce possono offrire un divertimento raro; ma



io credo che sarebbe una caccia più nobile sparare a se stessi.—

«Rivolgi lo sguardo dritto dentro di te, e troverai nella tua mente mille regioni ancora sconosciute. Viaggiale, e diventa esperto della cosmografia di casa.»

Che cosa rappresenta l'Africa? Che cosa rappresenta l'Occidente? Non è forse ancora bianco, sulla carta, il nostro stesso interno? Anche se poi, una volta scoperto, potrebbe rivelarsi nero come la costa. È davvero la sorgente del Nilo, o del Niger, o del Mississippi, o un Passaggio a Nord-Ovest attorno a questo continente, ciò che vogliamo trovare? Sono davvero questi i problemi che più riguardano l'umanità? Franklin è forse l'unico uomo smarrito, perché sua moglie si dia tanto da fare per ritrovarlo? Il signor Grinnell sa dove si trova lui stesso? Siate piuttosto il Mungo Park, il Lewis e Clarke e il Frobisher dei vostri fiumi e dei vostri oceani; esplorate le vostre latitudini più alte,—con stive piene di carni conservate a sostenervi, se davvero servono; e ammassate le scatole vuote fino al cielo come segnale. Le carni conservate sono state inventate solo per conservare la carne? No: siate un Colombo di continenti e mondi interamente nuovi dentro di voi, aprendo nuovi passaggi non al commercio, ma al pensiero. Ogni uomo è il signore di un regno accanto al quale l'impero terreno dello Zar non è che un piccolo stato, un dosso lasciato dal ghiaccio. Eppure c'è chi sa essere patriottico senza avere alcun rispetto di sé, e sacrifica il più grande al più piccolo. Amano il suolo che farà da tomba ai loro corpi, ma non provano alcuna simpatia per lo spirito che potrebbe ancora animare la loro argilla. Il patriottismo è un

verme che gli rode il cervello. Che significato aveva quella spedizione di esplorazione dei Mari del Sud, con tutta la sua pompa e tutta la sua spesa, se non un riconoscimento indiretto del fatto che nel mondo morale esistono continenti e mari di cui ogni uomo è un istmo o un'insenatura, e che per lui restano ancora inesplorati; ma che è più facile navigare per migliaia di miglia tra freddo, tempeste e cannibali, su una nave del governo, con cinquecento uomini e ragazzi ad aiutarti, che esplorare da soli il mare privato, l'Atlantico e il Pacifico del proprio essere.—

«Erret, et extremos alter scrutetur Iberos. Plus habet hic vitæ, plus habet ille viæ.» Lasciate che vadano in giro a esplorare i remoti australiani. Io ho più di Dio, loro più strada.

Non vale la pena fare il giro del mondo per contare i gatti di Zanzibar. Eppure, fatelo pure finché non saprete fare di meglio, e forse troverete qualche "buco di Symmes" da cui arrivare finalmente all'interno. Inghilterra e Francia, Spagna e Portogallo, Costa d'Oro e Costa degli Schiavi, si affacciano tutte su questo mare privato; ma nessuna nave partita da lì si è spinta oltre il punto in cui la terra resta visibile, benché sia senza dubbio la via più diretta per l'India. Se volete imparare a parlare tutte le lingue e adattarvi ai costumi di tutti i popoli, se volete viaggiare più lontano di tutti i viaggiatori, diventare di casa in ogni clima e costringere la Sfinge a spaccarsi la testa contro una pietra, allora seguite anche il precetto dell'antico filosofo: esplora te stesso. Qui servono occhio e nervi saldi. Solo i vinti e i disertori vanno in guerra, codardi che scappano e poi si arruolano. Partite adesso per quella via estrema verso occidente, che non

si ferma al Mississippi né al Pacifico, e non porta verso una Cina o un Giappone ormai logori, ma procede dritta, tangente a questa sfera, estate e inverno, giorno e notte, al tramonto del sole, al tramonto della luna, e infine anche oltre il tramonto della terra.

Si racconta che Mirabeau si diede al brigantaggio di strada «per accertare quale grado di risolutezza fosse necessario per porsi in aperta opposizione alle più sacre leggi della società». Dichiarò che «un soldato che combatte nei ranghi non ha bisogno neppure della metà del coraggio di un brigante di strada», e che «onore e religione non hanno mai ostacolato una decisione ben ponderata e ferma». Per gli standard del mondo, questo era virile; e tuttavia era inutile, se non disperato. Un uomo più assennato si sarebbe trovato abbastanza spesso «in aperta opposizione» a quelle che vengono considerate «le più sacre leggi della società», proprio obbedendo a leggi ancora più sacre, e avrebbe così messo alla prova la propria fermezza senza cercarsela apposta. Non sta all'uomo mettersi deliberatamente in un simile atteggiamento verso la società, ma mantenersi nella posizione in cui si trova per obbedienza alle leggi del proprio essere; e questa posizione non sarà mai di opposizione a un governo giusto, se mai dovesse incontrarne uno.

Ho lasciato il bosco per una ragione valida quanto quella che mi ci aveva portato. Forse mi sembrava di avere davanti a me molte altre vite da vivere e di non poter dedicare altro tempo a quella. È sorprendente con quanta facilità, quasi senza accorgercene, finiamo per seguire una certa strada e tracciarci

da soli un sentiero battuto. Non vivevo lì da una settimana che i miei passi avevano già segnato un percorso dalla porta di casa fino alla riva dello stagno; e anche se sono passati cinque o sei anni dall'ultima volta che l'ho percorso, è ancora ben visibile. A dire il vero, temo che anche altri ci siano passati, contribuendo così a mantenerlo aperto. La superficie della terra è morbida e si lascia imprimere dai passi degli uomini; e lo stesso vale per i sentieri che percorre la mente. Quanto devono essere consumate e polverose, allora, le grandi strade del mondo, quanto profondi i solchi della tradizione e del conformismo! Io non volevo viaggiare in cabina, ma piuttosto stare a prua, sul ponte del mondo, perché è lì che potevo vedere meglio il chiaro di luna tra le montagne. E adesso non ho alcuna intenzione di scendere sottocoperta.

Questo, almeno, l'ho imparato dal mio esperimento: se una persona avanza con fiducia nella direzione dei propri sogni e cerca di vivere la vita che ha immaginato, incontrerà un successo che nelle ore ordinarie non si aspetterebbe. Si lascerà qualcosa alle spalle, oltrepasserà un confine invisibile; leggi nuove, universali e più generose cominceranno ad affermarsi intorno a lui e dentro di lui; oppure le vecchie leggi si allargheranno e verranno interpretate a suo favore in un senso più ampio, e vivrà con la libertà concessa a un ordine più alto di esseri. Quanto più semplifica la propria vita, tanto meno complesse appariranno le leggi dell'universo, e la solitudine non sarà più solitudine, né la povertà povertà, né la debolezza debolezza. Se hai costruito castelli in aria, il tuo lavoro non deve andare perduto: è proprio lì che devono stare. Ora mettici sotto le fondamenta.

È ridicola la pretesa che l'Inghilterra e l'America avanzano: che tu debba parlare in modo che loro possano capirti. Né gli uomini né i funghi crescono così. Come se questo fosse importante, e come se non ci fossero già abbastanza persone in grado di capirti anche senza di loro. Come se la Natura potesse sostenere un solo tipo di intelligenza, e non fosse capace di mantenere gli uccelli quanto i quadrupedi, ciò che vola quanto ciò che striscia; e come se hush e who, che Bright sa capire, fossero il miglior inglese. Come se la sicurezza stesse solo nella stupidità. Ciò che temo soprattutto è che la mia espressione non sia abbastanza extra-vagante, che non si spinga abbastanza lontano oltre i limiti angusti della mia esperienza quotidiana da essere all'altezza della verità di cui mi sono convinto. Extra-vaganza! Dipende da quanto sei recintato. Il bufalo

migratore, che cerca nuovi pascoli a un'altra latitudine, non è stravagante come la mucca che rovescia il secchio, salta la staccionata del cortile e corre dietro al suo vitello, proprio all'ora della mungitura. Io desidero parlare in qualche luogo senza confini; come un uomo in un momento di piena veglia, ad altri uomini nei loro momenti di piena veglia; perché sono convinto che non si possa esagerare abbastanza neppure per gettare le basi di un'espressione vera. Chi, dopo aver ascoltato una frase musicale, ha mai temuto da quel momento in poi di parlare troppo stravagantemente? Davanti al futuro o al possibile, dovremmo vivere con grande scioltezza e senza contorni netti sul davanti, con i nostri profili sfumati e nebbiosi da quel lato; come le nostre ombre rivelano una traspirazione impercettibile verso il sole. La verità volatile delle nostre parole dovrebbe tradire di continuo l'inadeguatezza di ciò che resta fissato nell'enunciato. La loro verità viene tradotta all'istante; ne rimane solo il monumento letterale. Le parole con cui esprimiamo la nostra fede e la nostra pietà non sono definite; eppure sono significative e fragranti come l'incenso per le nature superiori.

Perché abbassarci sempre al livello della nostra percezione più ottusa e lodarla come buon senso? Il buon senso più comune è quello degli uomini addormentati, che si esprime col russare. A volte siamo portati a mettere tra i mezzi scemi anche quelli che hanno un ingegno una volta e mezzo superiore, perché ne cogliamo solo un terzo. C'è chi troverebbe da ridire perfino sull'alba, se mai si alzasse abbastanza presto da vederla. «Si dice», per quanto sento, «che i versi di Kabir abbiano quattro significati diversi: illusione, spirito, intelletto e la dottrina essoterica dei Veda»; ma da questa parte del mondo si

considera motivo di lamentela il fatto che gli scritti di un uomo si prestino a più di un'interpretazione. Mentre l'Inghilterra cerca di curare il marciume delle patate, nessuno proverà a curare il marciume del cervello, che è molto più diffuso e molto più letale?

Non credo di essere arrivato all'oscurità, ma sarei fiero se nelle mie pagine non si trovasse, sotto questo aspetto, un difetto più grave di quello che si trovava nel ghiaccio di Walden. I clienti del Sud ne contestavano il colore azzurro, che è proprio la prova della sua purezza, come se fosse torbido, e preferivano il ghiaccio di Cambridge, che è bianco ma sa di erbacce. La purezza che gli uomini amano somiglia alle nebbie che avvolgono la terra, non all'etere azzurro che sta oltre.

C'è chi continua a martellarci nelle orecchie che noi americani, e i moderni in generale, siamo nani dell'intelletto rispetto agli antichi, o anche solo agli uomini dell'età elisabettiana. Ma che importa? Un cane vivo vale più di un leone morto. Un uomo dovrebbe forse andare a impiccarsi perché appartiene alla razza dei pigmei, invece di essere il più grande pigmeo che può diventare? Ognuno pensi ai fatti suoi e cerchi di essere ciò per cui è stato fatto.

Perché dovremmo avere tutta questa fretta disperata di riuscire, e lanciarci in imprese altrettanto disperate? Se un uomo non tiene il passo dei suoi compagni, forse è perché sente un altro tamburo. Lasciatelo camminare al ritmo della musica che sente, per quanto cadenzata o lontana possa essere. Non è importante che maturi in fretta come un melo o una quercia. Dovrebbe trasformare la sua primavera in estate? Se la condizione di cose

per cui siamo stati fatti non è ancora arrivata, che valore avrebbe una realtà qualsiasi con cui potremmo sostituirla? Non faremo naufragio in una realtà vana. Dovremmo forse costruirci con fatica sopra la testa un cielo di vetro azzurro, quando, una volta finito, continueremmo comunque a guardare il vero cielo etereo molto più in alto, come se quello artificiale non esistesse?

Nella città di Kouroo viveva un artista portato a inseguire la perfezione. Un giorno gli venne in mente di fabbricare un bastone. Rifletté che, in un'opera imperfetta, il tempo è un elemento essenziale, mentre in un'opera perfetta il tempo non conta; e disse tra sé: sarà perfetto in ogni dettaglio, anche se dovessi non fare altro per tutta la vita. Si mise subito in cammino verso la foresta in cerca del legno, deciso a non usare un materiale inadatto; e mentre esaminava e scartava un ramo dopo l'altro, i suoi amici a poco a poco lo abbandonarono: loro invecchiavano nelle loro occupazioni e morivano, mentre lui non invecchiava neppure di un istante. La sua assoluta dedizione allo scopo, la sua fermezza e la sua alta devozione gli donarono, senza che lui lo sapesse, una giovinezza perenne. Poiché non aveva fatto alcun compromesso con il Tempo, il Tempo gli stava alla larga e sospirava soltanto da lontano, incapace di vincerlo. Prima ancora che avesse trovato un pezzo di legno adatto sotto ogni aspetto, la città di Kouroo era già diventata una rovina canuta, e lui sedeva su uno dei suoi cumuli a scortecciare il bastone. Prima di avergli dato la forma giusta, la dinastia dei Candahar era finita; e con la punta del bastone scrisse nella sabbia il nome dell'ultimo di quella stirpe, poi riprese il suo lavoro. Quando ebbe levigato e lucidato il bastone,

Kalpa non era più la stella polare; e prima che vi avesse applicato il puntale e il pomo ornato di pietre preziose, Brahma si era già destato e riaddormentato molte volte. Ma perché soffermarmi su questi particolari? Quando diede l'ultimo tocco alla sua opera, questa si dispiegò all'improvviso davanti agli occhi stupefatti dell'artista, rivelandosi come la più bella di tutte le creazioni di Brahma. Nel fare un bastone aveva creato un nuovo sistema, un mondo dalle proporzioni piene e armoniose; un mondo in cui, anche se le antiche città e le dinastie erano scomparse, al loro posto ne erano sorte di più belle e più gloriose. E allora vide, dal mucchio di trucioli ancora freschi ai suoi piedi, che per lui e per la sua opera tutto quel tempo trascorso era stato un'illusione, e che non era passato più tempo di quanto ne serva perché una sola scintilla del pensiero di Brahma cada ad accendere l'esca nella mente di un mortale. La materia era pura, e pura era la sua arte: come avrebbe potuto il risultato non essere meraviglioso?

Alla fine, nessun modo di presentare una questione ci sarà utile quanto la verità. È l'unica cosa che regge nel tempo. Per lo più non siamo davvero dove siamo, ma in una posizione falsa. Per una debolezza della nostra natura, immaginiamo una situazione e ci ci mettiamo dentro; così ci ritroviamo in due situazioni allo stesso tempo, e uscirne diventa doppiamente difficile. Nei momenti di lucidità consideriamo solo i fatti, la situazione reale. Di' quello che hai da dire, non quello che dovresti dire. Qualunque verità è meglio della finzione. A Tom Hyde, lo stagnino, mentre era sul patibolo, chiesero se avesse qualcosa da dire. «Dite ai sarti», rispose, «di ricordarsi di fare un nodo al filo prima di dare il primo punto». La preghiera del suo

compagno è stata dimenticata.

Per quanto misera possa sembrarti la tua vita, affrontala e vivila; non evitarla e non insultarla. Non è così brutta come sei tu a giudicarla. Ti appare più povera proprio quando tu sei più ricco. Chi cerca difetti ne troverà perfino in paradiso. Ama la tua vita, per quanto povera sia. Forse anche in un ospizio potrai avere ore piacevoli, intense, splendide. Il sole che tramonta si riflette sulle finestre della casa dei poveri con la stessa luce con cui illumina la dimora del ricco; e davanti alla sua porta la neve si scioglie altrettanto presto, in primavera. Non vedo perché una mente serena non possa vivere lì con la stessa soddisfazione e nutrire pensieri altrettanto confortanti che in un palazzo. I poveri della città, a me, sembrano spesso quelli che vivono nel modo più indipendente di tutti. Forse sono semplicemente abbastanza grandi da accettare senza diffidenza. Molti pensano di essere al di sopra del farsi mantenere dalla comunità; ma più spesso accade che non siano al di sopra del mantenersi con mezzi disonesti, e questo dovrebbe essere molto più vergognoso. Coltiva la povertà come un'erba dell'orto, come la salvia. Non affannarti troppo per procurarti cose nuove, che siano vestiti o amici. Riprendi le cose vecchie; torna a loro. Le cose non cambiano: siamo noi a cambiare. Vendi i tuoi vestiti e tieniti i tuoi pensieri. Dio farà in modo che tu non resti senza compagnia. Se dovessi passare tutta la vita confinato in un angolo di una soffitta, come un ragno, il mondo per me resterebbe comunque altrettanto grande, finché avessi con me i miei pensieri. Il filosofo disse: "A un esercito di tre divisioni si può togliere il generale e gettarlo nel disordine; ma a un uomo, anche al più abietto e volgare, non si può togliere il pensiero." Non cercare

con tanta ansia di svilupparti, di esporti a mille influenze perché ti plasmino; è tutta dispersione. L'umiltà, come il buio, rivela le luci del cielo. Le ombre della povertà e della miseria si raccolgono intorno a noi, "ed ecco, la creazione si allarga davanti al nostro sguardo". Ci viene spesso ricordato che, anche se ci fosse concessa la ricchezza di Creso, i nostri scopi resterebbero gli stessi, e sostanzialmente gli stessi anche i nostri mezzi. Inoltre, se la povertà restringe il tuo raggio d'azione, se per esempio non puoi comprare libri e giornali, sei semplicemente confinato alle esperienze più significative e vitali; sei costretto a lavorare con la materia che dà più zucchero e più amido. È la vita vicino all'osso, dove è più dolce. Sei protetto dal rischio di diventare futile. Nessuno perde mai, a un livello più basso, per la magnanimità esercitata a un livello più alto. La ricchezza superflua può comprare solo cose superflue. Il denaro non serve per acquistare neppure una sola necessità dell'anima.

Vivo nell'angolo di un muro plumbeo, nella cui mistura è stata colata una piccola lega di bronzo da campana. Spesso, nella quiete del mio mezzogiorno, mi arriva da fuori un confuso tintinnio. È il rumore dei miei contemporanei. I miei vicini mi raccontano le loro avventure con signori e signore illustri, le personalità incontrate a tavola; ma queste cose non mi interessano più di quanto mi interessi il contenuto del Daily Times. L'interesse e la conversazione ruotano soprattutto intorno ai vestiti e alle buone maniere; ma un'oca resta sempre un'oca, comunque la si vesta. Mi parlano della California e del Texas, dell'Inghilterra e delle Indie, dell'onorevole signor —— della Georgia o del Massachusetts: tutti fenomeni passeggeri e

fugaci, finché non mi viene voglia di saltare fuori dal loro cortile come il bey mamelucco. Io amo ritrovare il mio centro, non sfilare in processione con pompa e parata, in bella vista, ma camminare, se possibile, al passo con il Costruttore dell'universo; non vivere in questo irrequieto, nervoso, frenetico, insignificante XIX secolo, ma stare in piedi o seduto a riflettere mentre passa. Che cosa stanno celebrando gli uomini? Sono tutti in un comitato organizzatore e ogni ora si aspettano un discorso da qualcuno. Dio è soltanto il presidente di giornata, e Webster il suo oratore. A me piace soppesare, assestarmi, lasciarmi attrarre da ciò che mi chiama con più forza e con più diritto; non restare appeso al braccio della bilancia cercando di pesare meno; non immaginare un caso ipotetico, ma prendere il caso reale; percorrere l'unica strada che posso percorrere, quella su cui nessuna forza può opporsi a me. Non mi dà alcuna soddisfazione cominciare a tirare su un arco prima di avere una base solida. Non giochiamo ai kittly-benders. Ovunque c'è un fondo solido. Si racconta che un viaggiatore chiese a un ragazzo se la palude che aveva davanti avesse un fondo duro. Il ragazzo rispose di sì. Ma poco dopo il cavallo del viaggiatore sprofondò fino ai sottopancia, e lui disse al ragazzo: «Credevo avessi detto che questa palude aveva un fondo duro». «Ce l'ha davvero», rispose quello, «ma lei non è ancora arrivato nemmeno a metà». Così è per le paludi e le sabbie mobili della società; ma ci vuole un ragazzo navigato per saperlo. Solo ciò che viene pensato, detto o fatto in una certa rara coincidenza è buono. Io non vorrei essere uno di quelli che, scioccamente, piantano un chiodo nel semplice assito e nell'intonaco; un gesto simile mi terrebbe sveglio la notte. Datemi un martello e

lasciatemi cercare i listelli sottostanti. Non fate affidamento sullo stucco. Piantate un chiodo fino in fondo e ribattetelo con tanta cura da potervi svegliare nel cuore della notte e pensare al vostro lavoro con soddisfazione: un lavoro per il quale non vi vergognereste di invocare la Musa. Così vi aiuti Dio, e solo così. Ogni chiodo piantato dovrebbe essere come un altro ribattino nella macchina dell'universo, mentre voi portate avanti l'opera.

Più dell'amore, del denaro o della fama, datemi la verità. Mi sono seduto a una tavola carica di cibi raffinati, vino in abbondanza e servitù ossequiosa, ma mancavano sincerità e verità; e me ne sono andato affamato da quella mensa inospitale. L'ospitalità era fredda quanto i gelati. Mi venne da pensare che non ci fosse nemmeno bisogno del ghiaccio per raggelarli. Mi parlavano dell'età del vino e della fama di quella vendemmia; ma io pensavo a un vino più antico, più nuovo e più puro, a una vendemmia più gloriosa, che loro non avevano e non potevano comprare. Lo stile, la casa, il parco e l'"intrattenimento" per me non contano nulla. Sono andato a far visita al re, ma mi ha lasciato aspettare nella sua sala e si è comportato come uno incapace di ospitare. Vicino a me viveva un uomo dentro un albero cavo. I suoi modi erano davvero regali. Avrei fatto meglio ad andare da lui.

Per quanto tempo ce ne staremo seduti sotto i nostri portici a coltivare virtù oziose e ammuffite, che qualunque lavoro renderebbe fuori luogo? Come se uno iniziasse la giornata esercitandosi nella pazienza, per poi assumere qualcuno che zappi le sue patate; e nel pomeriggio uscisse a praticare la mansuetudine cristiana e la carità con bontà premeditata!

Pensate all'orgoglio cinese e alla stagnante compiacenza di sé del genere umano. Questa generazione tende un po' a congratularsi con se stessa per essere l'ultima di un'illustre stirpe; e a Boston, Londra, Parigi e Roma, ripensando alla propria lunga discendenza, parla con soddisfazione dei suoi progressi nell'arte, nella scienza e nella letteratura. Ci sono gli Atti delle Società Filosofiche e i pubblici elogi dei Grandi Uomini! È il buon Adamo che contempla la propria virtù. "Sì, abbiamo compiuto grandi imprese e cantato canti divini, che non moriranno mai" — cioè, finché noi potremo ricordarli. Le società dotte e i grandi uomini dell'Assiria: dove sono? Come siamo giovani, noi filosofi e sperimentatori! Non c'è uno solo dei miei lettori che abbia già vissuto un'intera vita umana. Questi potrebbero essere soltanto i mesi di primavera nella vita della razza umana. Se abbiamo avuto il prurito dei sette anni, a Concord non abbiamo ancora visto la cicala dei diciassette anni. Conosciamo appena una sottile pellicola del globo su cui viviamo. La maggior parte di noi non ha scavato sei piedi sotto la superficie, né si è sollevata di altrettanto sopra di essa. Non sappiamo dove siamo. Inoltre, per quasi metà del tempo dormiamo profondamente. Eppure ci riteniamo saggi e abbiamo stabilito un ordine sulla superficie. Davvero, siamo pensatori profondi, siamo spiriti ambiziosi! Quando sto sopra l'insetto che striscia tra gli aghi di pino sul suolo del bosco e cerca di nascondersi al mio sguardo, e mi chiedo perché coltivi pensieri così meschini e nasconda il capo a me che potrei, forse, essergli benefico e trasmettere alla sua razza qualche informazione confortante, mi torna in mente il Benefattore e l'Intelligenza più grandi che stanno sopra di me, insetto umano.

Nel mondo continua ad arrivare senza sosta qualcosa di nuovo, eppure sopportiamo una noia incredibile. Basta pensare al genere di sermoni che si ascoltano ancora nei paesi più illuminati. Esistono parole come gioia e dolore, ma restano solo il ritornello di un salmo cantato con voce nasale, mentre noi continuiamo a credere in ciò che è ordinario e meschino. Pensiamo di poter cambiare soltanto i vestiti. Si dice che l'Impero britannico sia vastissimo e rispettabile, e che gli Stati Uniti siano una potenza di prim'ordine. Ma non crediamo che dietro ogni uomo salga e scenda una marea capace di sollevare l'Impero britannico come un truciolo, se solo egli arrivasse a sentirla dentro di sé. Chi sa quale specie di cicala dei diciassette anni uscirà dalla terra la prossima volta? Il governo del mondo in cui vivo non è stato progettato, come quello della Gran Bretagna, in conversazioni dopo cena davanti al vino.

La vita che abbiamo dentro è come l'acqua di un fiume. Quest'anno potrebbe salire più in alto di quanto chiunque abbia mai visto, e inondare gli altipiani inariditi; potrebbe perfino essere l'anno decisivo, quello che spazzerà via tutti i nostri topi muschiati. Non è sempre stata terra asciutta quella in cui viviamo. Vedo molto nell'interno le rive che un tempo il corso d'acqua lambiva, prima che la scienza cominciasse a registrare le sue piene. Tutti hanno sentito la storia, diffusa in tutta la Nuova Inghilterra, di un insetto forte e bellissimo uscito da una foglia secca di un vecchio tavolo di legno di melo, rimasto per sessant'anni nella cucina di un contadino, prima nel Connecticut e poi nel Massachusetts: nato da un uovo deposto nell'albero vivo molti anni prima ancora, come si capì contando gli anelli annuali che lo ricoprivano; e lo si sentì rosicchiare per settimane

per aprirsi un varco, forse schiuso dal calore di un'urna. Chi, sentendo questa storia, non sente rafforzarsi la fede nella resurrezione e nell'immortalità? Chi sa quale vita bella e alata, il cui uovo è rimasto sepolto per secoli sotto tanti strati concentrici di legnosità nella vita morta e arida della società, deposto all'inizio nell'alburno dell'albero verde e vivo, poi trasformato a poco a poco nell'apparenza della sua tomba ben stagionata — e che forse da anni la famiglia umana, stupita, sente rosicchiare per uscire mentre siede attorno alla tavola in festa — possa all'improvviso emergere da uno dei mobili più banali e già usati della società, per godersi finalmente la sua perfetta vita estiva!

Non dico che John o Jonathan arriveranno a capire tutto questo; ma questa è la natura di quel domani che il semplice passare del tempo non potrà mai far sorgere. La luce che ci acceca, per noi è buio. Sorge davvero solo il giorno a cui siamo svegli. C'è ancora altro giorno che deve spuntare. Il sole non è che una stella del mattino.

SUL DOVERE DELLA DISOBBEDIENZA CIVILE

Accolgo con convinzione il motto: «Il miglior governo è quello che governa meno»; e mi piacerebbe vederlo messo in pratica più in fretta e con maggiore coerenza. Portato fino in fondo, significa questo, ed è ciò che credo anch'io: «Il miglior governo è quello che non governa affatto»; e quando gli uomini saranno pronti, sarà questo il tipo di governo che avranno. Il governo, nel migliore dei casi, non è che un espediente; ma la maggior parte dei governi di solito, e tutti i governi qualche volta, sono inopportuni. Le obiezioni mosse contro un esercito permanente — e sono molte, serie, e meritano di essere accolte — alla fine si potranno rivolgere anche contro un governo permanente. L'esercito permanente non è che un braccio del governo permanente. Il governo stesso, che non è altro che il mezzo scelto dal popolo per attuare la propria volontà, può essere abusato e distorto con la stessa facilità prima ancora che il popolo riesca ad agire attraverso di esso. Ne è prova l'attuale guerra contro il Messico, opera di un numero relativamente ristretto di individui che hanno usato il governo permanente come proprio strumento; perché, all'inizio, il popolo non avrebbe acconsentito a questo provvedimento.

Questo governo americano cos'è, in fondo, se non una tradizione — per quanto recente — che cerca di tramandarsi intatta ai posteri, mentre a ogni istante perde qualcosa della propria integrità? Non ha la vitalità né la forza di un singolo uomo vivo, perché un singolo uomo può piegarlo alla propria



volontà. Per il popolo stesso è una specie di fucile di legno; e se mai dovessero usarlo sul serio, come fosse un'arma vera, gli uni contro gli altri, di certo si spaccherebbe. Eppure, proprio per questo, non è meno necessario: il popolo deve pur avere qualche meccanismo complicato e sentirne il frastuono, per soddisfare l'idea di governo che si è fatto. I governi mostrano così quanto facilmente gli uomini possano essere ingannati, perfino da se stessi, a proprio vantaggio. È un'istituzione eccellente, dobbiamo ammetterlo tutti; e tuttavia questo governo non ha mai promosso da solo nessuna impresa, se non con la prontezza con cui si è tolto di mezzo. Non è lui a mantenere libero il paese. Non è lui a colonizzare l'Ovest. Non è lui a educare. Tutto ciò che è stato realizzato lo si deve al carattere proprio del popolo americano; e si sarebbe ottenuto anche qualcosa di più, se il governo non si fosse talvolta messo di traverso. Perché il governo è un espediente con cui gli uomini sperano di riuscire a lasciarsi in pace a vicenda; e, come si è detto, quanto più è opportuno, tanto più lascia in pace chi governa. Il commercio e gli affari, se non fossero fatti di gomma, non riuscirebbero mai a rimbalzare sopra gli ostacoli che i legislatori continuano a mettere sul loro cammino; e se si dovessero giudicare questi uomini soltanto dagli effetti delle loro azioni, e non in parte dalle loro intenzioni, meriterebbero di essere messi nella stessa categoria e puniti insieme a quei malintenzionati che piazzano ostacoli sui binari della ferrovia.

Ma, parlando in modo pratico e da cittadino, a differenza di quelli che si definiscono fautori dell'assenza di governo, io non chiedo l'abolizione immediata di ogni governo: chiedo subito un governo migliore. Che ciascuno dica apertamente quale tipo di

governo potrebbe guadagnarsi il suo rispetto, e questo sarà già un passo verso il suo ottenimento.

In fondo, il motivo pratico per cui, una volta che il potere è nelle mani del popolo, si permette alla maggioranza di governare — e per molto tempo continua a farlo — non è che abbia più probabilità di avere ragione, né che questo sembri più giusto alla minoranza, ma semplicemente che è fisicamente la più forte. Però un governo in cui la maggioranza decide in ogni caso non può fondarsi sulla giustizia, nemmeno per come gli uomini la intendono. Non potrebbe esistere un governo in cui a stabilire ciò che è giusto o sbagliato non siano di fatto le maggioranze, ma la coscienza? Un governo in cui la maggioranza decida solo sulle questioni a cui si può applicare il criterio dell'utilità? Il cittadino deve forse, anche solo per un istante o in minima parte, consegnare la propria coscienza al legislatore? Allora perché ogni uomo ha una coscienza? Io penso che dovremmo essere prima di tutto uomini, e solo dopo sudditi. Non è tanto desiderabile educarsi al rispetto della legge, quanto al rispetto di ciò che è giusto. L'unico obbligo che ho il diritto di assumermi è fare, in qualunque momento, ciò che ritengo giusto. Si dice, a ragione, che una corporazione non ha coscienza; ma una corporazione di uomini coscienziosi è una corporazione con una coscienza. La legge non ha mai reso gli uomini neppure di poco più giusti; e proprio attraverso il rispetto che le portano, perfino le persone benintenzionate vengono trasformate ogni giorno in strumenti dell'ingiustizia. Un effetto comune e naturale di un rispetto eccessivo per la legge è che si può vedere una fila di soldati — colonnello, capitano, caporale, soldati semplici, mozzi della polvere e tutti gli altri — marciare in

ordine ammirevole su per colline e giù per valli verso la guerra, contro la loro volontà, anzi contro il loro buon senso e la loro coscienza; e questo rende davvero durissima la marcia e fa battere forte il cuore. Non hanno dubbi che l'impresa in cui sono coinvolti sia infame; eppure sono tutti inclini alla pace. Allora che cosa sono? Uomini davvero? O piccoli forti mobili e depositi d'armi al servizio di qualche uomo senza scrupoli che detiene il potere? Visitate l'arsenale navale e guardate un fante di marina: un uomo come il governo americano può farne, o come può ridurre un uomo con le sue arti oscure, una semplice ombra e un ricordo di umanità, un uomo disposto in piedi da vivo, e già, per così dire, sepolto sotto le armi con accompagnamento funebre, anche se può darsi che

«Non si udì un tamburo, né una nota funebre, mentre in fretta portavamo il suo corpo ai bastioni; nessun soldato sparò il colpo d'addio sopra la tomba dove seppellimmo il nostro eroe.»

La massa degli uomini serve lo Stato in questo modo: non tanto come esseri umani, ma come macchine, con il proprio corpo. Sono l'esercito permanente, la milizia, i carcerieri, i poliziotti, la posse comitatus, ecc. Nella maggior parte dei casi non esercitano affatto né il giudizio né il senso morale; si mettono invece allo stesso livello del legno, della terra e delle pietre; e forse si potrebbero fabbricare uomini di legno che servirebbero allo scopo altrettanto bene. Un simile comando non merita più rispetto di uomini di paglia o di una zolla di terra. Hanno più o meno lo stesso valore dei cavalli e dei cani. Eppure persone così sono comunemente considerate buoni cittadini. Altri, come la maggior parte dei legislatori, dei politici, degli avvocati, dei

ministri di culto e dei funzionari, servono lo Stato soprattutto con la testa; e, poiché di rado fanno distinzioni morali, possono servire il diavolo, senza volerlo, con la stessa facilità con cui servono Dio. Pochissimi, come gli eroi, i patrioti, i martiri, i riformatori nel senso più alto, e gli uomini, servono lo Stato anche con la coscienza e quindi, per necessità, per lo più gli si oppongono; e lo Stato di solito li tratta come nemici. Un uomo saggio sarà utile solo in quanto uomo, e non accetterà di diventare "argilla" e di "tappare un buco per tenere fuori il vento", ma lascerà almeno questo compito alla sua polvere:

"Sono nato troppo in alto per diventare proprietà, per fare da subordinato al potere, o da servitore utile e strumento di qualunque Stato sovrano nel mondo."

Chi si dona interamente ai propri simili appare ai loro occhi inutile ed egoista; ma chi si dona a loro solo in parte viene proclamato benefattore e filantropo.

Come dovrebbe comportarsi oggi un uomo nei confronti del governo americano? La mia risposta è che non può associarsi ad esso senza disonorarsi. Non posso riconoscere neppure per un istante come mio governo quell'organizzazione politica che è anche il governo dello schiavo.

Tutti riconoscono il diritto alla rivoluzione: cioè il diritto di negare obbedienza al governo e di opporvisi quando la sua tirannia o la sua inefficienza diventano gravi e insopportabili. Eppure quasi tutti sostengono che oggi non sia questo il caso. Pensano però che lo fosse durante la Rivoluzione del '75. Se qualcuno mi dicesse che questo è un cattivo governo perché

tassa certe merci straniere che arrivano nei suoi porti, molto probabilmente non ne farei un dramma, perché posso farne a meno: ogni macchina ha i suoi attriti, e forse questo produce abbastanza bene da compensare il male. In ogni caso, agitarsi per una cosa del genere è già di per sé un male notevole. Ma quando l'attrito arriva ad avere una macchina tutta sua, e l'oppressione e il saccheggio vengono organizzati, allora dico: non teniamoci più una macchina simile. In altre parole, quando un sesto della popolazione di una nazione che si è assunta il compito di essere il rifugio della libertà è ridotto in schiavitù, e un intero paese viene ingiustamente invaso e conquistato da un esercito straniero, e sottoposto alla legge militare, io penso che per gli uomini onesti non sia affatto troppo presto per ribellarsi e fare la rivoluzione. E ciò che rende questo dovere ancora più urgente è il fatto che il paese così invaso non è il nostro, mentre il nostro è l'esercito invasore.

Paley, che per molti è un'autorità abituale nelle questioni morali, nel capitolo sul "Dovere di sottomissione al governo civile" riduce ogni obbligo civile all'utilità; e prosegue dicendo "che finché lo richiede l'interesse dell'intera società, cioè finché il governo costituito non può essere contrastato o cambiato senza arrecare danno pubblico, è volontà di Dio che il governo costituito sia obbedito, e non oltre". "Ammesso questo principio, la giustizia di ogni singolo caso di resistenza si riduce a calcolare da una parte l'entità del pericolo e del torto, e dall'altra la probabilità e il costo di porvi rimedio." Su questo, dice, ciascuno giudicherà da sé. Ma Paley sembra non aver mai preso in considerazione quei casi in cui la regola dell'utilità non si applica, casi in cui un popolo, come un individuo, deve fare

giustizia qualunque sia il prezzo. Se ho strappato ingiustamente una tavola a un uomo che sta annegando, devo restituirgliela anche se questo significa annegare io stesso. Secondo Paley, questo sarebbe sconveniente. Ma chi in un caso simile volesse salvare la propria vita, la perderà. Questo popolo deve smettere di tenere schiavi e di fare guerra al Messico, anche se ciò dovesse costargli la propria esistenza come popolo.

Nella pratica, le nazioni danno ragione a Paley; ma c'è davvero qualcuno che pensi che il Massachusetts, nella crisi attuale, stia facendo esattamente la cosa giusta?

«Una sgualdrina di Stato, una sgualdrina vestita di panno d'argento, che si fa portare lo strascico mentre la sua anima striscia nel fango.»

In pratica, chi si oppone a una riforma in Massachusetts non sono centomila politici del Sud, ma centomila mercanti e agricoltori di qui, più interessati al commercio e all'agricoltura che all'umanità, e non disposti a rendere giustizia allo schiavo e al Messico, costi quel che costi. Io non me la prendo con nemici lontani, ma con quelli che, qui vicino a casa, collaborano con i primi ed eseguono i loro ordini, e senza i quali quelli laggiù sarebbero innocui. Siamo abituati a dire che la massa degli uomini non è pronta; ma il progresso è lento perché i pochi non sono, in sostanza, né più saggi né migliori dei molti. Non è così importante che molti siano buoni quanto te, quanto che da qualche parte esista una bontà assoluta; perché quella farà fermentare tutta la massa. Ci sono migliaia di persone che, in teoria, sono contrarie alla schiavitù e alla guerra, ma che in pratica non fanno nulla per porvi fine; che, considerandosi figli

di Washington e Franklin, se ne stanno sedute con le mani in tasca e dicono di non sapere che cosa fare, e non fanno niente; che perfino rimandano la questione della libertà a quella del libero scambio, e dopo pranzo leggono tranquillamente i listini dei prezzi insieme alle ultime notizie dal Messico e magari si addormentano su entrambi. Quanto vale oggi il listino di un uomo onesto e patriota? Esitano, si rammaricano e qualche volta firmano petizioni; ma non fanno nulla sul serio e con efficacia. Aspetteranno, ben disposti, che siano altri a rimediare al male, così da non dover più provarne rammarico. Nel migliore dei casi, danno soltanto un voto a buon mercato, e un sostegno debole con un "Dio ti assista" al giusto, mentre passa loro accanto. Ci sono novecentonovantanove protettori della virtù per ogni uomo virtuoso; ma è più facile avere a che fare con chi possiede davvero una cosa che con chi la custodisce solo temporaneamente.

Ogni voto è una specie di gioco, come la dama o il backgammon, con una lieve sfumatura morale: un modo di maneggiare il bene e il male, le questioni etiche; e naturalmente ci va dietro anche una sorta di scommessa. Ma ciò che non si mette in gioco è il carattere di chi vota. Io esprimo il mio voto, forse, nel modo che ritengo giusto; ma non mi sta davvero a cuore, in modo vitale, che quel giusto prevalga. Sono disposto a lasciarlo decidere alla maggioranza. Perciò il suo dovere non va mai oltre ciò che è conveniente. Perfino votare per ciò che è giusto non significa fare davvero qualcosa per sostenerlo. Significa solo esprimere agli altri, debolmente, il desiderio che prevalga. Un uomo saggio non affiderà il giusto alla mercé del caso, né desidererà che trionfi grazie alla forza della

maggioranza. C'è ben poca virtù nell'azione delle masse. Quando alla fine la maggioranza voterà per l'abolizione della schiavitù, sarà perché la schiavitù ormai le è indifferente, oppure perché ne resterà così poca da abolire che il loro voto conterà appena. E allora saranno loro gli unici schiavi. Solo il voto di chi afferma la propria libertà attraverso quel voto può affrettare l'abolizione della schiavitù.

Sento parlare di una convention che si terrà a Baltimora, o altrove, per scegliere un candidato alla Presidenza, composta soprattutto da direttori di giornali e da uomini che fanno della politica un mestiere; ma io penso: che cosa importa, a un uomo indipendente, intelligente e rispettabile, quale decisione prenderanno? Non potremo comunque beneficiare della sua saggezza e della sua onestà? Non possiamo contare su qualche voto indipendente? Non ci sono forse nel paese molti individui che non partecipano alle convention? E invece no: scopro che il cosiddetto uomo rispettabile ha subito abbandonato la sua posizione e dispera del suo paese, quando è il suo paese ad avere più motivi di disperare di lui. Adotta immediatamente uno dei candidati così scelti come l'unico davvero praticabile, dimostrando così che è lui stesso utilizzabile per qualunque scopo del demagogo. Il suo voto non vale più di quello di qualunque straniero senza principi o di qualunque nativo mercenario che si sia lasciato comprare. Ah, ci vorrebbe un uomo che sia un uomo davvero e che, come dice il mio vicino, abbia una spina dorsale attraverso cui non si possa far passare la mano! Le nostre statistiche sono sbagliate: la popolazione è stata calcolata troppo alta. Quanti uomini ci sono ogni mille miglia quadrate nel paese? A malapena uno. L'America non

offre forse alcun incentivo perché degli uomini vengano a stabilirsi qui? L'americano si è ridotto a un Odd Fellow: uno che si riconosce dallo sviluppo del suo istinto gregario e da una manifesta mancanza di intelletto e di serena fiducia in se stesso; uno la cui prima e principale preoccupazione, appena venuto al mondo, è controllare che gli ospizi siano in buono stato; e che, prima ancora di aver indossato legittimamente l'abito virile, si mette a raccogliere un fondo per il mantenimento delle vedove e degli orfani che potranno esserci; uno che, in breve, osa vivere solo con l'aiuto della compagnia di assicurazione mutua, che gli ha promesso di seppellirlo decorosamente.

Non è automaticamente dovere di un uomo dedicarsi a eliminare ogni ingiustizia, anche la più enorme; può legittimamente avere altro di cui occuparsi. Ma almeno ha il dovere di lavarsene le mani e, se non vuole più pensarci, di non sostenerla con i fatti. Se mi dedico ad altre attività e riflessioni, devo prima assicurarmi almeno di non farlo stando seduto sulle spalle di un altro uomo. Prima devo scendere, così che anche lui possa seguire le sue riflessioni. Guardate che grossolana incoerenza viene tollerata. Ho sentito alcuni miei concittadini dire: «Mi piacerebbe che mi ordinassero di andare a reprimere una rivolta degli schiavi, o di marciare in Messico: vedrebbero se ci andrei». Eppure proprio questi uomini, ciascuno di loro, direttamente con la propria fedeltà e quindi, almeno indirettamente, con il proprio denaro, hanno fornito un sostituto. Il soldato che rifiuta di combattere in una guerra ingiusta viene applaudito da chi non rifiuta di sostenere il governo ingiusto che quella guerra la fa; viene applaudito da chi ignora e annulla con il proprio comportamento e la propria autorità. Come se lo Stato

fosse pentito fino al punto di pagare qualcuno perché lo frustasse mentre continua a peccare, ma non fino al punto di smettere di peccare anche solo per un momento. Così, in nome dell'Ordine e del Governo civile, finiamo tutti per rendere omaggio e dare sostegno alla nostra stessa meschinità. Dopo il primo rossore del peccato arriva l'indifferenza; e da immorale diventa, per così dire, amorale, e non del tutto superfluo alla vita che ci siamo costruiti.

L'errore più vasto e più diffuso ha bisogno, per reggersi, della virtù più disinteressata. Il lieve biasimo a cui la virtù del patriottismo va comunemente incontro è proprio quello che i nobili d'animo rischiano più facilmente di attirarsi. Quelli che, pur disapprovando il carattere e le misure di un governo, continuano a prestargli fedeltà e sostegno, sono senza dubbio i suoi sostenitori più coscienziosi e quindi spesso gli ostacoli più seri a ogni riforma. Alcuni stanno chiedendo allo Stato di sciogliere l'Unione, di ignorare le richieste del Presidente. Perché non la sciolgono loro stessi, l'unione tra sé e lo Stato, e non si rifiutano di versare la loro quota nelle sue casse? Non si trovano forse con lo Stato nello stesso rapporto in cui lo Stato si trova con l'Unione? E non sono forse le stesse ragioni che hanno impedito allo Stato di opporsi all'Unione ad aver impedito a loro di opporsi allo Stato?

Come può bastare a un uomo limitarsi ad avere un'opinione e perfino compiacersene? Che soddisfazione c'è, se la sua opinione è di aver subito un torto? Se il tuo vicino ti imbroglia anche solo di un dollaro, non ti accontenti di sapere di essere stato truffato, né di dirlo, né persino di chiedergli formalmente di

darti ciò che ti spetta; agisci subito in modo concreto per riavere fino all'ultimo centesimo e per fare in modo che non ti imbrogli mai più. L'azione fondata sui principi — vedere ciò che è giusto e metterlo in pratica — cambia le cose e i rapporti; è, per sua natura, rivoluzionaria, e non può convivere del tutto con ciò che esisteva prima. Non si limita a dividere Stati e Chiese: divide anche le famiglie; sì, divide l'individuo stesso, separando in lui ciò che è diabolico da ciò che è divino.

Le leggi ingiuste esistono: dobbiamo limitarci a obbedirle, oppure cercare di cambiarle e intanto rispettarle finché non ci riusciamo, o invece violarle subito? In generale, sotto un governo come questo, la gente pensa di dover aspettare di aver convinto la maggioranza a modificarle. Pensa che, se opponesse resistenza, il rimedio sarebbe peggiore del male. Ma se il rimedio è peggiore del male, la colpa è del governo stesso. È lui a renderlo tale. Perché non è più pronto a prevedere la riforma e a prepararsi ad accoglierla? Perché non valorizza la sua minoranza più saggia? Perché grida e si oppone prima ancora di essere colpito? Perché non incoraggia i cittadini a stare all'erta, a segnalargli i suoi difetti e a fare meglio di quanto esso stesso vorrebbe? Perché crocifigge sempre Cristo, scomunica Copernico e Lutero, e dichiara ribelli Washington e Franklin?

Verrebbe da pensare che l'unica colpa che il governo non abbia mai davvero preso in considerazione sia il rifiuto deliberato e concreto della sua autorità; altrimenti, perché non ha previsto una pena precisa, adeguata e proporzionata? Se un uomo che non possiede nulla si rifiuta anche una sola volta di guadagnare

nove scellini per lo Stato, viene messo in prigione per un periodo che, per quanto ne so, nessuna legge limita, e che dipende soltanto dalla discrezione di chi ce lo ha mandato; ma se rubasse allo Stato novanta volte nove scellini, gli permetterebbero presto di tornare in libertà.

Se l'ingiustizia fa parte dell'attrito inevitabile della macchina del governo, lasciala andare, lasciala andare: forse col tempo si smusserà; di certo, prima o poi, sarà la macchina a consumarsi. Se invece l'ingiustizia ha una molla, una carrucola, una corda o una manovella costruite apposta per produrla, allora forse puoi chiederti se il rimedio non rischi di essere peggiore del male; ma se è di un tipo tale da richiedere che tu diventi lo strumento dell'ingiustizia verso un altro, allora io dico: infrangi la legge. Fa' della tua vita un attrito contrario capace di fermare la macchina. Quello che devo fare, in ogni caso, è assicurarmi di non prestarmi al torto che condanno.

Quanto all'adottare i mezzi che lo Stato ha predisposto per rimediare al male, io non ne conosco. Richiedono troppo tempo, e la vita di un uomo finisce prima. Ho altre cose di cui occuparmi. Non sono venuto al mondo soprattutto per trasformarlo in un buon posto in cui vivere, ma per viverci, che sia buono o cattivo. Un uomo non deve fare tutto, ma qualcosa; e proprio perché non può fare tutto, non per questo deve fare qualcosa di sbagliato. Non è compito mio presentare petizioni al Governatore o al Parlamento, così come non è compito loro presentarle a me; e se poi non dessero ascolto alla mia petizione, che cosa dovrei fare? Ma in questo caso lo Stato non ha previsto alcuna via d'uscita: il male è nella sua stessa

Costituzione. Questo può sembrare duro, ostinato e poco conciliante; ma in realtà significa trattare con la massima gentilezza e considerazione l'unico spirito che possa capirlo o meritarlo. Ogni cambiamento in meglio è così, come la nascita e la morte che scuotono il corpo fino nel profondo.

Non esito a dire che coloro che si definiscono abolizionisti dovrebbero ritirare subito, in modo concreto ed efficace, il loro sostegno al governo del Massachusetts, sia come persone sia con i loro beni, e non aspettare di diventare una maggioranza di uno prima di permettere al giusto di affermarsi attraverso di loro. Penso che basti avere Dio dalla propria parte, senza aspettare anche quell'altro uno. Inoltre, chiunque abbia più ragione dei suoi vicini costituisce già, da solo, una maggioranza di uno.

Incontro questo governo americano, o il suo rappresentante, il governo dello Stato, direttamente e faccia a faccia, una volta all'anno e non di più, nella persona dell'esattore delle tasse: è l'unico modo in cui uno nella mia condizione entra necessariamente in contatto con esso. E allora mi dice chiaramente: riconoscimi. Il modo più semplice, più efficace e, nelle circostanze attuali, più indispensabile di rapportarsi con lui su questo punto, di esprimere la scarsa soddisfazione e il poco affetto che gli porti, è negargli quel riconoscimento proprio in quel momento. Il mio vicino di casa, l'esattore, è precisamente l'uomo con cui devo fare i conti — perché, in fin dei conti, io non sono in lite con la carta, ma con gli uomini — e lui ha scelto volontariamente di farsi agente del governo. Come potrà mai capire davvero che cosa sia e che cosa faccia, come

funzionario del governo o come uomo, finché non sarà costretto a chiedersi se deve trattare me, suo vicino, per il quale prova rispetto, come un vicino e una persona ben disposta, oppure come un pazzo e un disturbatore della quiete pubblica, e vedere se riesce a superare questo ostacolo alla sua buona vicinanza senza lasciarsi andare a un pensiero o a una parola più bruschi e impetuosi, coerenti con il suo gesto? So bene questo: se mille, se cento, se dieci uomini che potrei nominare — se anche solo dieci uomini onesti — anzi, se un solo UOMO ONESTO, in questo Stato del Massachusetts, smettendo di possedere schiavi, si ritirasse davvero da questa complicità e per questo venisse rinchiuso nel carcere della contea, sarebbe la fine della schiavitù in America. Perché non importa quanto piccolo possa sembrare l'inizio: ciò che è fatto bene una volta, è fatto per sempre. Ma noi preferiamo parlarne: diciamo che quella è la nostra missione. La riforma tiene al suo servizio decine e decine di giornali, ma non un solo uomo. Se il mio stimato vicino, l'ambasciatore dello Stato, che dedica le sue giornate a risolvere nella Camera del Consiglio la questione dei diritti umani, invece di essere minacciato dalle prigioni della Carolina, si trovasse seduto come prigioniero del Massachusetts — quello Stato così ansioso di scaricare il peccato della schiavitù sulla sua sorella, anche se per ora riesce a vedere come motivo di contrasto con lei soltanto un atto di inospitalità — la Legislatura non accantonerebbe del tutto l'argomento nell'inverno successivo.

Sotto un governo che imprigiona ingiustamente qualcuno, il posto giusto anche per un uomo giusto è il carcere. Oggi il luogo adatto, l'unico che il Massachusetts abbia riservato ai suoi

spiriti più liberi e meno rassegnati, è la prigione: essere esclusi e tenuti fuori dallo Stato per decisione dello Stato stesso, così come loro se ne sono già chiamati fuori con i propri principi. È lì che lo schiavo fuggiasco, il prigioniero messicano in libertà vigilata e l'indiano venuto a denunciare i torti subiti dal suo popolo dovrebbero trovarli; su quel terreno separato, ma più libero e più onorevole, dove lo Stato colloca quelli che non sono con lui ma contro di lui: l'unica casa, in uno Stato schiavista, in cui un uomo libero possa restare con onore. Se qualcuno pensa che lì la sua influenza andrebbe perduta, che la sua voce non ferirebbe più l'orecchio dello Stato, che non sarebbe più un nemico entro le sue mura, allora non sa quanto la verità sia più forte dell'errore, né quanto più eloquentemente ed efficacemente possa combattere l'ingiustizia chi ne ha fatto un po' esperienza sulla propria pelle. Date il vostro voto intero, non solo un pezzetto di carta, ma tutta la vostra influenza. Una minoranza è impotente finché si adegua alla maggioranza; in quel caso non è nemmeno una minoranza. Ma diventa irresistibile quando oppone tutto il proprio peso. Se l'alternativa è tenere in prigione tutti gli uomini giusti oppure rinunciare alla guerra e alla schiavitù, lo Stato non esiterà su cosa scegliere. Se quest'anno mille uomini non pagassero le tasse, non sarebbe una misura violenta e sanguinosa; violento e sanguinoso sarebbe pagarle, mettendo lo Stato in condizione di commettere violenza e versare sangue innocente. Questa è, di fatto, la definizione di una rivoluzione pacifica, ammesso che una cosa simile sia possibile. Se l'esattore delle tasse, o qualunque altro funzionario pubblico, mi chiede, come uno ha già fatto: «Ma io che cosa dovrei fare?», la mia risposta è: «Se vuoi davvero fare

qualcosa, dimettiti dal tuo incarico». Quando il suddito rifiuta l'obbedienza e il funzionario si dimette, allora la rivoluzione è compiuta. Ma anche ammesso che il sangue debba scorrere: non esiste forse un tipo di sangue versato quando viene ferita la coscienza? Da quella ferita defluiscono la vera umanità e l'immortalità di un uomo, ed egli sanguina fino a una morte eterna. Io vedo quel sangue scorrere anche adesso.

Ho riflettuto sulla possibilità di imprigionare il colpevole invece di sequestrargli i beni — anche se entrambe le misure servono allo stesso scopo — perché chi rivendica il diritto più puro, e proprio per questo è il più pericoloso per uno Stato corrotto, di solito non ha passato molto tempo ad accumulare proprietà. A persone così lo Stato offre relativamente poco, e una tassa modesta tende a sembrare eccessiva, soprattutto se per pagarla devono guadagnarsela con un lavoro manuale extra. Se esistesse qualcuno che vive del tutto senza usare denaro, lo Stato stesso esiterebbe a pretenderlo da lui. Ma l'uomo ricco — senza voler fare paragoni offensivi — è sempre venduto all'istituzione che lo rende ricco. In senso assoluto, più denaro c'è, meno virtù c'è; perché il denaro si mette tra una persona e ciò che desidera, e glielo procura al suo posto; e di certo non è stata una grande virtù ottenerlo. Mette a tacere molte domande a cui altrimenti egli sarebbe costretto a rispondere; mentre l'unica nuova domanda che pone è quella, dura ma superflua, di come spenderlo. Così il terreno morale gli viene tolto da sotto i piedi. Le possibilità di vivere diminuiscono nella stessa misura in cui aumentano quelli che vengono chiamati i "mezzi". La cosa migliore che un uomo possa fare per la propria formazione, quando è ricco, è cercare di realizzare i progetti che coltivava

quando era povero. Cristo rispose agli erodiani secondo la loro condizione. «Mostratemi la moneta del tributo», disse; e uno tirò fuori di tasca un denaro. Se usate denaro che porta l'immagine di Cesare, e che lui ha reso corrente e prezioso, cioè se siete uomini dello Stato e godete volentieri dei vantaggi del governo di Cesare, allora rendetegli una parte di ciò che è suo quando ve lo chiede: «Rendete dunque a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio», lasciandoli non più saggi di prima su che cosa appartenesse all'uno o all'altro; perché non volevano saperlo.

Quando parlo con i miei vicini più amanti della libertà, mi accorgo che, al di là di tutto quello che possono dire sull'importanza e la gravità della questione e sulla loro preoccupazione per la tranquillità pubblica, in fondo il punto è questo: non possono fare a meno della protezione del governo esistente e temono le conseguenze che la disobbedienza avrebbe per i loro beni e per le loro famiglie. Quanto a me, non vorrei pensare di dipendere mai dalla protezione dello Stato. Ma se nego l'autorità dello Stato quando mi presenta il conto delle tasse, ben presto esso si prenderà e sperpererà tutti i miei beni, e continuerà a perseguitare me e i miei figli senza fine. È duro. E rende impossibile per un uomo vivere onestamente e, allo stesso tempo, con un minimo di agio materiale. Non varrà la pena accumulare proprietà: tanto, se ne andrebbe di nuovo. Bisogna prendere in affitto o occupare un posto da qualche parte, coltivare solo un piccolo raccolto e consumarlo presto. Bisogna vivere in se stessi e contare su se stessi, sempre pronti a partire, con poche faccende per le mani. Un uomo può diventare ricco perfino in Turchia, se in tutto e per tutto si

comporta da buon suddito del governo turco. Confucio disse: "Se uno Stato è governato secondo i principi della ragione, povertà e miseria sono motivo di vergogna; se uno Stato non è governato secondo i principi della ragione, ricchezze e onori sono motivo di vergogna." No: finché non avrò bisogno che la protezione del Massachusetts si estenda fino a me in qualche lontano porto del Sud, dove la mia libertà sia in pericolo, oppure finché non sarò deciso unicamente a costruirmi un patrimonio in patria con attività pacifiche, posso permettermi di rifiutare fedeltà al Massachusetts e il suo preteso diritto sui miei beni e sulla mia vita. In ogni senso, mi costa meno subire la pena della disobbedienza allo Stato che obbedirgli. In quel caso, mi sentirei come se valessi di meno.

Qualche anno fa lo Stato si presentò da me per conto della chiesa e mi ordinò di versare una certa somma per mantenere un ministro del culto, alle cui prediche andava mio padre, ma io mai. «Paga», disse, «oppure finirai in prigione». Mi rifiutai di pagare. Purtroppo, però, un altro uomo ritenne opportuno farlo al posto mio. Non capivo perché il maestro di scuola dovesse essere tassato per mantenere il prete, e non il prete il maestro di scuola; io non ero il maestro di scuola dello Stato, ma mi mantenevo grazie a sottoscrizioni volontarie. Non capivo neppure perché il liceo non potesse presentare il proprio conto delle tasse e far valere la sua richiesta con l'appoggio dello Stato, proprio come la chiesa. Comunque, su richiesta dei selectmen, acconsentii a mettere per iscritto più o meno una dichiarazione di questo tipo: «Si sappia con la presente che io, Henry Thoreau, non desidero essere considerato membro di alcuna società costituita legalmente alla quale non abbia

aderito». Consegnai il testo al segretario comunale, e lui lo conserva ancora. Da quando lo Stato ha saputo così che non desideravo essere considerato membro di quella chiesa, non mi ha più rivolto una richiesta simile, anche se allora disse di dover attenersi alla sua presunzione originaria. Se avessi saputo come chiamarle per nome, mi sarei cancellato allora, una per una, da tutte le società alle quali non mi ero mai iscritto; ma non sapevo dove trovare un elenco così completo.

Da sei anni non pago la tassa elettorale. Una volta, per questo, mi misero in prigione per una notte; e mentre osservavo quelle mura di pietra massiccia, spesse due o tre piedi, la porta di legno e ferro, spessa un piede, e la grata di ferro che filtrava la luce, non potei fare a meno di restare colpito dalla stupidità di quell'istituzione, che mi trattava come se fossi soltanto carne, sangue e ossa da rinchiudere sotto chiave. Mi stupiva che fosse arrivata alla conclusione che quello fosse il modo migliore di impiegarmi, senza mai pensare di servirsi di me in qualche altro modo. Capii che, se tra me e i miei concittadini c'era un muro di pietra, ce n'era uno ancora più difficile da scavalcare o abbattere prima che loro potessero diventare liberi quanto me. Non mi sentii neppure per un istante confinato, e quelle mura mi sembrarono un enorme spreco di pietra e malta. Avevo la sensazione di essere l'unico, tra tutti i miei concittadini, ad aver davvero pagato la mia tassa. Era evidente che non sapevano come trattarmi e si comportavano come persone prive di educazione. In ogni minaccia e in ogni complimento c'era un errore, perché pensavano che il mio desiderio principale fosse stare dall'altra parte di quel muro di pietra. Non potei fare a meno di sorridere vedendo con quanta cura chiudessero la

porta alle mie meditazioni, che invece li seguivano fuori di nuovo senza alcun ostacolo, ed erano loro, in realtà, tutto ciò che c'era di pericoloso. Siccome non potevano raggiungere me, avevano deciso di punire il mio corpo; proprio come i ragazzi che, se non riescono ad arrivare a una persona contro cui ce l'hanno, se la prendono con il suo cane. Vidi che lo Stato era mezzo svitato, timido come una donna sola con i suoi cucchiai d'argento, e che non sapeva distinguere gli amici dai nemici; e persi quel poco rispetto che ancora gli portavo, provando invece pietà per lui.

Perciò lo Stato non si rivolge mai intenzionalmente al giudizio di un uomo, né intellettuale né morale, ma solo al suo corpo, ai suoi sensi. Non dispone di un'intelligenza o di un'onestà superiori, ma solo di una forza fisica superiore. Non sono nato per essere costretto. Respirerò a modo mio. Vediamo chi è il più forte. Che forza può avere una moltitudine? Possono costringermi solo quelli che obbediscono a una legge più alta della mia. Mi costringono a diventare come loro. Non sento parlare di uomini costretti dalle masse a vivere in un modo o in un altro. Che razza di vita sarebbe? Quando mi trovo davanti un governo che mi dice: «I soldi o la vita», perché dovrei affrettarmi a dargli i miei soldi? Può darsi che sia in grave difficoltà e non sappia che fare: non posso farci nulla. Deve cavarsela da solo, come faccio io. Non vale la pena piagnucolare per questo. Non sono responsabile del buon funzionamento della macchina sociale. Non sono il figlio dell'ingegnere. Vedo che, quando una ghianda e una castagna cadono una accanto all'altra, nessuna delle due resta immobile per lasciare spazio all'altra; entrambe seguono le proprie leggi,

germogliano, crescono e prosperano come meglio possono, finché una, forse, finisce per fare ombra all'altra e distruggerla. Se una pianta non può vivere secondo la propria natura, muore; e così anche un uomo.

La notte in prigione era una novità, e abbastanza interessante. Quando entrai, i detenuti, in maniche di camicia, stavano chiacchierando e godendosi l'aria della sera sulla soglia. Ma il carceriere disse: «Su, ragazzi, è ora di chiudere»; così si dispersero, e sentii il rumore dei loro passi che tornavano nelle celle vuote e risonanti. Il mio compagno di stanza mi fu presentato dal carceriere come «un tipo di prim'ordine e un uomo sveglio». Quando la porta fu chiusa a chiave, mi mostrò dove appendere il cappello e come si regolava lì dentro. Le stanze venivano imbiancate una volta al mese; e quella, almeno, era l'alloggio più bianco, più semplicemente arredato e probabilmente più ordinato della città. Naturalmente volle sapere da dove venivo e che cosa mi avesse portato lì; e quando glielo ebbi raccontato, gli chiesi a mia volta come ci fosse finito lui, dandolo per un uomo onesto, s'intende; e, per come va il mondo, credo che lo fosse davvero. «Be',» disse, «mi accusano di aver dato fuoco a un fienile; ma io non l'ho mai fatto.» Per quanto riuscii a capire, probabilmente era andato a dormire ubriaco in un fienile e lì si era messo a fumare la pipa; così il fienile era bruciato. Aveva la fama di essere un uomo in gamba, era lì da circa tre mesi in attesa del processo, e avrebbe dovuto aspettare altrettanto; ma ormai si era perfettamente ambientato ed era contento, visto che il vitto non gli costava nulla e pensava di essere trattato bene.

Lui occupava una finestra e io l'altra; e capii che, se uno restava lì a lungo, la sua occupazione principale sarebbe stata guardare fuori. In poco tempo lessi tutti gli opuscoli che c'erano, esaminai i punti da cui i prigionieri di prima erano evasi e dove era stata segata via una grata, e ascoltai la storia dei vari occupanti di quella stanza; perché scoprii che anche lì esistevano una storia e un pettegolezzo che non circolavano mai oltre le mura del carcere. Probabilmente questa è l'unica casa della città in cui si compongono versi che poi vengono stampati in forma di volantino, ma non pubblicati. Mi mostrarono una lista piuttosto lunga di versi scritti da alcuni giovani sorpresi mentre tentavano di fuggire, che si vendicarono cantandoli.

Spremetti il mio compagno di prigionia più che potei, per paura di non rivederlo mai più; ma alla fine mi indicò quale fosse il mio letto e mi lasciò a spegnere la lampada.

Passare lì anche solo una notte era come viaggiare in un paese lontano, in un luogo che non avrei mai immaginato di vedere. Mi sembrava di non aver mai sentito prima il rintocco dell'orologio del paese, né i rumori della sera nel villaggio; dormivamo con le finestre aperte, che però davano all'interno delle sbarre. Era come vedere il mio villaggio natale illuminato dal Medioevo, e la nostra Concord si trasformava in un fiume del Reno, mentre davanti a me scorrevano visioni di cavalieri e castelli. Le voci che sentivo per strada mi parevano quelle di antichi borghesi. Senza volerlo, diventai spettatore e ascoltatore di tutto ciò che si faceva e si diceva nella cucina della locanda del villaggio accanto: per me era un'esperienza del tutto nuova e rara. Era uno sguardo più ravvicinato sulla mia città natale. Ero davvero

dentro di essa. Non avevo mai visto prima le sue istituzioni. Questa è una delle sue istituzioni particolari, perché è un capoluogo di contea. Cominciai a capire di che cosa si occupassero i suoi abitanti.

La mattina ci passavano la colazione attraverso il foro della porta, in piccoli recipienti di latta rettangolari fatti apposta, che contenevano una pinta di cioccolata, con pane nero e un cucchiaio di ferro. Quando tornarono a riprendersi i recipienti, io ero ancora così inesperto da restituire il pane che mi era avanzato; ma il mio compagno me lo strappò di mano e disse che avrei dovuto tenerlo da parte per il pranzo o per la cena. Poco dopo lo fecero uscire per andare a lavorare alla fienagione in un campo vicino, dove si recava ogni giorno e da cui non tornava prima di mezzogiorno; così mi salutò, dicendo che dubitava di rivedermi ancora.

Quando uscii di prigione — perché qualcuno intervenne e pagò la tassa — non mi accorsi che sul bene comune fossero avvenuti grandi cambiamenti, come capita a chi entra da giovane e ne esce coi capelli grigi; eppure ai miei occhi il paesaggio era cambiato: la città, lo Stato, il paese intero, più di quanto il semplice passare del tempo avrebbe potuto fare. Vidi con ancora maggiore chiarezza lo Stato in cui vivevo. Capii fino a che punto ci si potesse fidare delle persone tra cui vivevo come buoni vicini e amici: che la loro amicizia valeva solo col bel tempo; che non avevano una vera intenzione di fare ciò che è giusto; che, per pregiudizi e superstizioni, erano una razza distinta dalla mia, come i Cinesi e i Malesi; che, nei loro sacrifici in nome dell'umanità, non correvano alcun rischio, nemmeno

per i loro beni; che, in fondo, non erano poi così nobili, visto che trattavano il ladro come lui aveva trattato loro, e speravano di salvare l'anima con una certa osservanza esteriore, qualche preghiera e il percorrere di tanto in tanto una strada dritta ma inutile. Forse è un giudizio troppo severo sui miei vicini; perché credo che la maggior parte di loro non si renda nemmeno conto di avere un'istituzione come il carcere nel proprio villaggio.

Un tempo, nel nostro villaggio, quando un povero debitore usciva di prigione, chi lo conosceva lo salutava guardandolo attraverso le dita incrociate, a imitazione delle sbarre di una finestra del carcere, dicendo: «Come va?». I miei vicini non mi salutarono così; prima guardarono me, poi si guardarono tra loro, come se fossi tornato da un lungo viaggio. Mi avevano messo in prigione mentre andavo dal calzolaio a ritirare una scarpa riparata. Quando mi lasciarono uscire la mattina dopo, ripresi semplicemente la mia commissione e, dopo aver rimesso la scarpa aggiustata, mi unii a una comitiva partita a raccogliere mirtilli, che non vedeva l'ora di affidarsi alla mia guida; e nel giro di mezz'ora — perché il cavallo fu attaccato in fretta — mi trovavo in mezzo a un campo di mirtilli, su una delle nostre colline più alte, a due miglia di distanza; e lì lo Stato non si vedeva da nessuna parte.

Questa è tutta la storia delle mie «Prigioni».

Non mi sono mai rifiutato di pagare la tassa per le strade, perché desidero essere un buon vicino quanto desidero essere un cattivo suddito; e quanto al sostegno delle scuole, sto già facendo la mia parte per istruire i miei concittadini. Non è per una voce specifica della cartella delle imposte che mi rifiuto di

pagare. Voglio semplicemente negare la mia fedeltà allo Stato, ritirarmi e tenermene davvero fuori. Non mi interessa seguire il percorso del mio dollaro, ammesso che potessi farlo, fino a quando compra un uomo o un moschetto con cui spararglì — il dollaro è innocente —; mi interessa invece seguire gli effetti della mia fedeltà. In realtà, a modo mio, dichiaro silenziosamente guerra allo Stato, anche se continuerò a servirmene e a trarne i vantaggi che posso, come di solito accade in casi del genere.

Se altri pagano la tassa che viene richiesta a me, per simpatia verso lo Stato, non fanno che ciò che hanno già fatto nel loro stesso caso; anzi, favoriscono l'ingiustizia in misura maggiore di quanto lo Stato richieda. Se pagano la tassa per un malinteso interesse verso l'individuo tassato, per salvargli i beni o impedirgli di finire in prigione, è perché non hanno riflettuto con sufficiente lucidità fino a che punto lasciano che i loro sentimenti privati interferiscano con il bene pubblico.

Questa, dunque, è la mia posizione al momento. Ma in un caso simile non si è mai troppo prudenti, per evitare che le proprie azioni siano condizionate dall'ostinazione o da un'eccessiva considerazione per l'opinione altrui. Bisogna assicurarsi di fare solo ciò che riguarda se stessi e il momento presente.

A volte penso: dopotutto, questa gente ha buone intenzioni; è solo ignorante; farebbe meglio se sapesse come fare. Perché infliggere ai tuoi vicini il dolore di trattarti in un modo che non sentono davvero? Ma poi penso anche che questo non è un motivo perché io faccia come fanno loro, o permetta ad altri di soffrire un dolore molto più grande, anche se di altro genere. A

volte mi dico anche: quando molti milioni di uomini, senza rabbia, senza cattiveria, senza alcun sentimento personale, ti chiedono solo pochi scellini, senza poter ritirare o modificare quella richiesta, tanto è fatta così la loro costituzione, e senza che tu possa appellarti ad altri milioni, perché esporsi a una forza bruta così schiacciante? Al freddo e alla fame, al vento e alle onde, non opponi una resistenza così ostinata; ti sottometti tranquillamente a mille necessità simili. Non metti la testa nel fuoco. Ma proprio nella misura in cui non considero questa una forza interamente bruta, bensì in parte umana, e riconosco di avere a che fare con quei milioni come con milioni di uomini, e non con semplici bestie o cose inanimate, capisco che un appello è possibile: prima, immediatamente, da loro a Colui che li ha creati; e poi, da loro a se stessi. Se invece metto deliberatamente la testa nel fuoco, non c'è appello possibile né al fuoco né al Creatore del fuoco, e allora la colpa è solo mia. Se riuscissi a convincermi di avere il diritto di accontentarmi degli uomini così come sono, e di trattarli di conseguenza, invece di trattarli anche, per certi aspetti, secondo ciò che io esigo e mi aspetto che loro e io dovremmo essere, allora, come un buon musulmano e fatalista, cercherei di accontentarmi delle cose così come sono e direi che è la volontà di Dio. E soprattutto c'è questa differenza tra oppormi a questo e oppormi a una forza puramente bruta o naturale: a questa posso resistere con qualche effetto; ma non posso sperare, come Orfeo, di cambiare la natura delle rocce, degli alberi e delle bestie.

Non desidero litigare con nessun uomo o con nessuna nazione. Non voglio cavillare, fare distinzioni sottili o atteggiarmi a migliore dei miei vicini. Anzi, potrei dire che cerco perfino una

scusa per conformarmi alle leggi del paese. Sono fin troppo pronto a farlo. In effetti, su questo punto ho motivo di diffidare di me stesso; e ogni anno, quando passa l'esattore delle tasse, mi ritrovo incline a riesaminare gli atti e la posizione dei governi federale e statale, e lo spirito del popolo, per trovare un pretesto che mi permetta di conformarmi.

«Dobbiamo voler bene al nostro paese come ai nostri genitori. E se mai smettiamo di onorarlo con il nostro impegno operoso, dobbiamo comunque rispettarne gli effetti e insegnare all'anima ciò che riguarda la coscienza e la religione, non il desiderio di comandare o di trarne vantaggio.»

Credo che presto lo Stato sarà in grado di togliermi di mano tutto il lavoro di questo genere, e allora non sarò un patriota migliore dei miei connazionali. Da un punto di vista più basso, la Costituzione, con tutti i suoi difetti, è ottima; la legge e i tribunali sono assai rispettabili; perfino questo Stato e questo governo americano sono, sotto molti aspetti, cose davvero ammirevoli e rare, di cui essere grati, proprio come molti li hanno descritti. Ma se li si guarda da un punto di vista più alto, e poi dal più alto di tutti, chi può dire che cosa siano davvero, o anche solo che valgano la pena di essere guardati o pensati?

Comunque, il governo mi riguarda poco, e gli dedicherò il minor numero possibile di pensieri. Non sono molti i momenti in cui vivo sotto un governo, neppure in questo mondo. Se un uomo è libero nel pensiero, libero nella fantasia, libero nell'immaginazione, ciò che non è non può a lungo sembrargli ciò che è; e governanti stolti o riformatori non possono ostacolarlo in modo fatale.

So che la maggior parte degli uomini la pensa diversamente da me; ma nemmeno quelli che, per professione, dedicano la vita allo studio di questi temi o di argomenti affini mi soddisfano più degli altri. Uomini di Stato e legislatori, così completamente immersi nell'istituzione, non la vedono mai in modo chiaro e spoglio. Parlano di muovere la società, ma non hanno un punto d'appoggio al di fuori di essa. Possono anche essere persone di una certa esperienza e capacità di giudizio, e senza dubbio hanno ideato sistemi ingegnosi e perfino utili, per i quali li ringraziamo sinceramente; ma tutta la loro intelligenza e la loro utilità restano entro limiti piuttosto ristretti. Tendono a dimenticare che il mondo non è governato dalla politica e dalla convenienza. Webster non va mai oltre il governo, e per questo non può parlarne con vera autorità. Le sue parole sono sagge per quei legislatori che non immaginano alcuna riforma essenziale dell'attuale governo; ma per i pensatori, e per chi legifera per tutti i tempi, non sfiora mai davvero la questione. Conosco persone le cui riflessioni serene e profonde su questo tema basterebbero presto a mostrare i limiti dell'ampiezza e dell'apertura della sua mente. E tuttavia, rispetto alle vuote dichiarazioni della maggior parte dei riformatori, e alla saggezza e all'eloquenza ancora più dozzinali dei politici in generale, le

sue sono quasi le uniche parole sensate e preziose, e per questo ringraziamo il Cielo che ci sia. In confronto agli altri, è sempre forte, originale e, soprattutto, pratico. Eppure la sua qualità non è la saggezza, ma la prudenza. La verità dell'avvocato non è la Verità, ma la coerenza, o una convenienza coerente. La Verità è sempre in armonia con se stessa e non si preoccupa soprattutto di mostrare quale giustizia possa convivere con il male. Merita pienamente di essere chiamato, come infatti è stato chiamato, il Difensore della Costituzione. In realtà, i soli colpi che sa dare sono colpi di difesa. Non è un capo, ma un seguace. I suoi capi sono gli uomini dell'87. "Non ho mai fatto uno sforzo," dice, "e non intendo mai farne uno; non ho mai appoggiato uno sforzo, e non intendo mai appoggiarne uno, per alterare l'accordo così come fu stabilito in origine, grazie al quale i vari Stati entrarono nell'Unione." E, continuando a pensare alla legittimazione che la Costituzione dà alla schiavitù, dice: "Poiché faceva parte del patto originario, resti com'è." Nonostante la sua particolare acutezza e abilità, non riesce a sottrarre un fatto alle sue relazioni puramente politiche e a guardarlo per quello che è in assoluto, da affidare al giudizio dell'intelletto: per esempio, che cosa debba fare oggi un uomo qui in America riguardo alla schiavitù. Invece osa — o è costretto — a dare una risposta disperata come questa, proprio mentre pretende di parlare in termini assoluti e come privato cittadino; e da qui quale nuovo e singolare codice di doveri sociali si potrebbe forse ricavare? "Il modo," dice, "in cui i governi di quegli Stati nei quali esiste la schiavitù devono regolarla, riguarda esclusivamente loro, sotto la responsabilità verso i propri elettori, verso le leggi generali

della correttezza, dell'umanità e della giustizia, e verso Dio. Le associazioni nate altrove, da un sentimento di umanità o da qualunque altra causa, non hanno assolutamente nulla a che fare con la questione. Non hanno mai ricevuto alcun incoraggiamento da parte mia e non ne riceveranno mai."

Chi non conosce fonti di verità più pure, chi non ne ha risalito il corso più in alto, si ferma — e fa bene — alla Bibbia e alla Costituzione, e lì vi attinge con rispetto e umanità; ma chi vede dove quella verità comincia a filtrare in questo lago o in quello stagno si cinge di nuovo i fianchi e riprende il suo pellegrinaggio verso la sorgente.

In America non è ancora apparso nessuno con un vero genio legislativo. Nella storia del mondo, figure così sono rare. Di oratori, politici e uomini eloquenti ce ne sono a migliaia; ma non ha ancora parlato chi sia davvero capace di risolvere le questioni tanto dibattute del nostro tempo. Amiamo l'eloquenza per se stessa, non per la verità che può esprimere né per l'eroismo che può suscitare. I nostri legislatori non hanno ancora imparato a valutare, per una nazione, il peso relativo del libero scambio e della libertà, dell'unione e della rettitudine. Non hanno genio né talento nemmeno per questioni relativamente più modeste come la tassazione e la finanza, il commercio, le manifatture e l'agricoltura. Se dovessimo affidarci soltanto all'arguzia verbosa dei legislatori al Congresso, senza il correttivo dell'esperienza che arriva al momento giusto e delle efficaci proteste del popolo, l'America non conserverebbe a lungo il suo rango tra le nazioni. Da milleottocento anni, anche se forse non ho il diritto di dirlo, il Nuovo Testamento è stato

scritto; eppure dov'è il legislatore che abbia abbastanza saggezza e capacità pratica da servirsi della luce che esso getta sulla scienza della legislazione?

L'autorità del governo, anche quella a cui sono disposto a sottomettermi — perché obbedisco volentieri a chi sa e sa fare meglio di me, e in molte cose perfino a chi non sa né sa fare altrettanto bene — resta comunque qualcosa di impuro: per essere davvero giusta, deve avere l'approvazione e il consenso di chi è governato. Non ha alcun diritto pieno sulla mia persona e sui miei beni, se non quello che io stesso gli concedo. Il passaggio da una monarchia assoluta a una monarchia limitata, e da una monarchia limitata a una democrazia, è un cammino verso un autentico rispetto dell'individuo. Perfino il filosofo cinese fu abbastanza saggio da considerare l'individuo come il fondamento dell'impero. Una democrazia, come la conosciamo noi, è davvero l'ultimo miglioramento possibile del governo? Non si può forse fare un passo ulteriore nel riconoscere e organizzare i diritti dell'uomo? Non esisterà mai uno Stato davvero libero e illuminato finché lo Stato non arriverà a riconoscere l'individuo come un potere superiore e indipendente, da cui derivano tutta la sua forza e tutta la sua autorità, e non lo tratterà di conseguenza. Mi piace immaginare, finalmente, uno Stato capace di essere giusto con tutti e di trattare l'individuo con rispetto, come un vicino; uno Stato che non riterrebbe nemmeno incompatibile con la propria tranquillità il fatto che alcuni vivano separati da esso, senza immischiarsi nei suoi affari né esserne inglobati, purché adempiano a tutti i doveri di buoni vicini e di esseri umani. Uno Stato che producesse questo genere di frutto e lo lasciasse cadere non

appena maturo preparerebbe la strada a uno Stato ancora più perfetto e più glorioso, che anch'io ho immaginato, ma che non ho ancora visto da nessuna parte.

Realizzato con ❤ in 🇳🇴 da Plyx

Questa edizione è pubblicata da Plyx utilizzando materiale di pubblico dominio proveniente da Project Gutenberg. Ringraziamo Project Gutenberg e i suoi volontari per aver preservato la letteratura classica per tutti. Tradotto dall'originale da Plyx.

Scansiona per la tua edizione digitale e audio

www.plyx.ai 4e44d786783a1ee6cfd6a746e2907813 12 novembre 2026